



CONSUNTIVO 2008 DELL'ECONOMIA REGIONALE

INDICE

1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA-ROMAGNA	5
2. L'ECONOMIA REGIONALE NEL 2008.....	18
3. MERCATO DEL LAVORO	23
4. AGRICOLTURA	38
5. PESCA.....	66
6. INDUSTRIA ENERGETICA.....	68
7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO	69
8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI.....	79
9. COMMERCIO INTERNO.....	86
10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO.....	96
11. TURISMO.....	106
12. TRASPORTI	114
<i>12.1 TRASPORTI STRADALI</i>	114
<i>12.2 TRASPORTI AEREI.....</i>	117
<i>12.3 TRASPORTI MARITTIMI</i>	121
13. CREDITO	124
14. REGISTRO DELLE IMPRESE	139
15. ARTIGIANATO.....	148
16. COOPERAZIONE.....	152
17. LA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI.....	156
18. PROTESTI CAMBIARI.....	159
19. FALLIMENTI.....	160
20. CONFLITTI DI LAVORO.....	161
21. INVESTIMENTI.....	162
22. SISTEMA DEI PREZZI	164
23. PREVISIONI 2009 - 2011.....	166

1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA-ROMAGNA

1.1 Territorio e clima. La superficie dell'Emilia-Romagna si estende su 22.117,34 kmq, equivalenti al 7,3 per cento del territorio nazionale. Quasi il 48 per cento del territorio regionale è costituito da zone pianeggianti (23,2 per cento in Italia), il 27,1 per cento da colline (41,6 per cento in Italia) e il resto, equivalente al 25,1 per cento, da montagne (35,2 per cento in Italia). La superficie agro-forestale è di 1.336.477 ettari, equivalenti al 60,4 per cento del territorio regionale rispetto alla media nazionale del 61,9 per cento. Le foreste, secondo i dati dell'Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi forestali di carbonio, occupano poco meno di 609.000 ettari, corrispondenti al 27,5 per cento della superficie territoriale rispetto alla media nazionale del 34,7 per cento. I boschi più diffusi sono costituiti da ostrieti e carpineti, faggete e cerrete, queste ultime comprendenti i boschi di farnetto, fragno e vallonea.

Le Zone di protezione speciale, secondo dati aggiornati a febbraio 2008, sono 75, per una estensione di quasi 176.000 ettari, equivalenti all'8 per cento della superficie territoriale regionale, rispetto alla media nazionale del 14,5 per cento. I Siti di importanza comunitaria sono 127 per un totale di 223.757 ettari, pari al 10,1 per cento della superficie territoriale (15,0 per cento la media nazionale). Le aree dipendenti da Natura 2000 (sono state calcolate escludendo le sovrapposizioni con i Sic e le Zps) sono 146 per complessivi 256.847 ettari, equivalenti all'11,6 per cento del territorio dell'Emilia-Romagna (20,6 per cento la media italiana).

Per quanto concerne i terremoti, non esistono zone ad alta sismicità. Quelle a media, secondo i dati aggiornati al 31 dicembre 2007, sono abitate da 1.276.860 persone (29,9 per cento della popolazione regionale) distribuite in 105 comuni sui 341 che costituiscono la regione. In Italia sono 20.976.597 gli abitanti, distribuiti in 2.344 comuni sugli 8.101 totali, che vivono in zone di media sismicità, equivalenti al 35,2 per cento della popolazione. L'alta sismicità coinvolge quasi 3 milioni di abitanti, per lo più distribuiti nelle regioni centro meridionali, di cui oltre 1 milione 237 mila localizzati nella sola regione Calabria.

La densità di popolazione dell'Emilia-Romagna calcolate al 31 dicembre 2007 è di 193,3 abitanti per kmq, contro la media italiana di 197,8. La regione italiana più densamente popolata è la Campania (427,6), davanti a Lombardia (404,1) e Lazio (322,6). La meno abitata è la montuosa Valle d'Aosta con appena 38,6 abitanti per Kmq, seguita dalla Basilicata con 59,1.

L'Emilia-Romagna è bagnata a nord dal Po, il fiume più lungo d'Italia. I principali affluenti sono Trebbia, Taro, Parma, Enza, Secchia e Panaro. La regione è attraversata in tutta la sua lunghezza dalla Via Emilia, l'antica strada consolare costruita dal console romano Marco Emilio Lepido nel secondo secolo avanti Cristo, da cui la regione prende il nome, lungo la quale si sono sviluppate nel corso dei secoli le città più importanti, ad eccezione di Ravenna, antica capitale dell'impero romano d'Occidente, e Ferrara, culla degli Este. La costa raggiunge la lunghezza di 131,1 km, di cui quasi 100 balneabili. La cima più elevata dell'Appennino è il monte Cimone, con 2.165 metri. I confini fisici della regione sono rappresentati a sud dai rilievi dell'Appennino tosco-emiliano e da una sezione di quello ligure, a est dal mare Adriatico, a nord in larga parte dal corso medio e inferiore del fiume Po. Le regioni confinanti sono Toscana, Marche, Veneto, Lombardia, Liguria e Piemonte. Le province sono nove: Bologna, dove ha sede il capoluogo di regione, Ferrara, Forlì - Cesena, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia e Rimini. Una delle principali caratteristiche del territorio è costituita dalla presenza di città di medie dimensioni. Nessuna di esse oltrepassa i 500.000 abitanti. Solo i comuni capoluogo di provincia sui 341 esistenti, (nell'ordine Bologna, Modena, Parma, Reggio Emilia, Ravenna, Rimini, Ferrara, Forlì e Piacenza) superano i 100.000 abitanti. Il comune più popoloso è Bologna (372.256 residenti a fine 2007), che accoglie quasi il 9,0 per cento della popolazione totale regionale. I comuni con popolazione compresa fra i 50.000 e i 99.000 abitanti sono quattro: Cesena, Imola, Carpi e Faenza. Tra i 30.000 e 49.000 abitanti si trovano Sassuolo, Riccione, Casalecchio di Reno, Cento, Formigine, Lugo e San Lazzaro di Savena. Il comune più piccolo è Zerba, nell'Appennino piacentino, con appena 106 abitanti, seguito da Cerignale con 179 e Caminata con 315, anch'essi situati nella montagna piacentina.

Il clima è di tipo semicontinentale, ovvero segnato da escursioni termiche abbastanza accentuate, in quasi tutta la regione, con una predominanza di estati calde e inverni rigidi, anche se non mancano le anomalie, come ad esempio l'inverno 2006-2007, che è stato caratterizzato da temperature piuttosto miti

rispetto alle medie del periodo. Da un lato le montagne non sono così alte da incidere in modo sostanziale sugli andamenti meteorologici, dall'altro l'influsso mitigatore del mare Adriatico non è così marcato come lungo le coste più meridionali del Mediterraneo. La temperatura media annua a Bologna è di circa 14 °C, passando da una media invernale di 2 °C a una media estiva di 25 °C (è una variazione termica annua notevole, che evidenzia la continentalità del capoluogo emiliano). Nella zona di Piacenza negli ultimi dieci anni la temperatura media massima estiva ha sfiorato i 30 gradi, mentre quella media minima invernale si è aggirata attorno ai zero gradi. Sulla costa i valori cambiano in media di circa 2-3 °C: gli inverni sono quindi freschi e le estati meno calde, e non si registrano gli eccessi delle zone interne. Per restare agli ultimi dieci anni, nella zona di Rimini la temperatura media massima estiva ha superato di poco i 28 gradi, mentre quella minima media invernale è stata appena superiore a 1 grado. Nella zona di Cervia troviamo valori leggermente più elevati: 29,3 gradi la media massima estiva; 0,4 gradi la minima media invernale. La media della piovosità per la regione è sui 750 mm annui; le precipitazioni più copiose (sui 1.500 mm) cadono sui rilievi, mentre le aree più asciutte (sui 600 mm) sono il delta del Po e le Valli di Comacchio. I minimi delle precipitazioni si hanno d'estate, i massimi si registrano solitamente in autunno e in primavera; gli inverni sono relativamente nevosi. Infine, nel tardo autunno e in inverno, a nord della linea Bologna-Ravenna si possono formare nebbie anche molto fitte, specie nelle zone del Ferrarese.

1.2. La popolazione. Secondo i dati del bilancio demografico, la popolazione residente dell'Emilia-Romagna ammontava a fine dicembre 2008 a 4.337.979 abitanti, equivalenti al 7,2 per cento del totale nazionale, di cui circa il 36 per cento concentrato nei comuni capoluogo di provincia. Rispetto al primo censimento del 1861 la popolazione residente rilevata in quello 2001 è aumentata del 91,2 per cento. La maggioranza della popolazione vive nelle zone pianeggianti: 68,3 per cento del totale a fronte della media nazionale del 48,2 per cento. Le zone montagnose ospitano poco più di 192.000 abitanti equivalenti al 4,5 per cento della popolazione regionale, a fronte della media nazionale del 12,7 per cento. Quelle collinari sono abitate da 1.163.477 persone, equivalenti al 27,2 per cento del totale (39,1 per cento la media nazionale).

Le speranze di vita alla nascita sono migliori rispetto alla media nazionale. Secondo le risultanze del 2007, per i maschi le aspettative sono di 78,8 anni, a fronte della media italiana e settentrionale di 78,4. Per le femmine ci si attesta su 84,0 anni, rispetto alla media nazionale di 83,8 e settentrionale di 84,1.

La popolazione presenta indici di invecchiamento superiori alla media nazionale. A inizio 2008 l'indice di vecchiaia, calcolato rapportando la popolazione di 65 anni e oltre a quella dei giovanissimi fino a 14 anni, registrava un valore pari a 176,75 rispetto alla media italiana di 142,77. Ad inizio 1982 l'indice emiliano - romagnolo contava invece 96 anziani ogni 100 bambini, quello nazionale ne registrava 62 su 100. La più alta percentuale di popolazione anziana sui giovanissimi è stata toccata nel 1998 (199,72). Dall'anno successivo si è instaurata una tendenza al ridimensionamento, anche per effetto dell'acquisizione di popolazione straniera. L'invecchiamento della popolazione traspare anche dall'indice demografico di dipendenza senile, inteso come rapporto percentuale tra la popolazione di età superiore ai 64 anni e la popolazione in età attiva da 15 a 64 anni. Le stime relative a inizio 2008 evidenziavano un rapporto del 35,08 per cento (35,24 a inizio 2007), a fronte della media nazionale del 30,39 per cento. A inizio 1982 l'indice regionale era attestato al 24,31 per cento, a inizio 2000 al 32,95 per cento.

Le previsioni di lungo periodo effettuate da Istat, ipotizzano uno scenario nel quale la popolazione sarà in aumento, ma sempre più anziana. Nel 2025 si stima che i residenti ammonteranno a 4.779.983 persone, rispetto ai 4.223.264 di inizio 2007. L'indice di vecchiaia salirà a 180,45 per aumentare a 214,29 dieci anni dopo. Stessa sorte per l'indice di dipendenza senile, destinato nel 2025 a portarsi a 38,59, per passare nel 2035 a 47,21.

Il saldo naturale fra nati vivi e morti è costantemente negativo, mentre il tasso di natalità si è collocato, anche se leggermente, sopra la media nazionale, e non accadeva da anni. Nel 2008 è stato pari al 9,66 per mille, rispetto alla media nazionale di 9,60. Il saldo migratorio è risultato attivo per un totale di 67.927 persone, pari al 15,66 per mille della popolazione residente a fine dicembre 2008 rispetto all'attivo dell'7,23 per mille del Paese. Nessuna regione ha registrato un indice più elevato. L'Emilia-Romagna costituisce un polo di attrazione tra i più importanti del Paese, in virtù delle occasioni di lavoro che può offrire. Il saldo migratorio con l'estero – i dati sono riferiti al 2007 - è risultato attivo per quasi 46.000 persone, equivalenti al 10,72 per cento della popolazione emiliano-romagnola. In ambito nazionale la regione si è collocata al sesto posto, preceduta da Veneto, Lazio, Toscana, Piemonte e Umbria, prima con un indice pari al 13,28 per mille.

Nel 2007 su 40.043 nati vivi ne sono stati registrati 12.047 naturali, equivalenti al 30,1 per cento del totale, a fronte della media italiana del 20,8 per cento e Settentrionale del 25,0 per cento. In ambito nazionale solo due regioni, vale a dire Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige, hanno registrato quozienti più elevati rispettivamente pari al 36,3 e 30,8 per cento. Nel 1990 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del

9,6 per cento, quella nazionale del 6,3 per cento. Il numero medio di figli per donna nel 2007 si è attestato a 1,43, al di sopra della media nazionale di 1,37. Nella classifica regionale l'Emilia-Romagna ha occupato la quinta posizione su venti regioni, guadagnandone due rispetto al 2006..

Nel 2007 il numero dei matrimoni è apparso in risalita (15.001 rispetto ai 14.555 del 2006). Siamo comunque ancora distanti dai livelli del 1990, quando ne furono registrati 18.803. L'incidenza dei riti religiosi è in calo tendenziale. Dalla percentuale del 76,3 per cento del 1990 si è gradatamente scesi al 49,7 per cento del 2007, rispetto alla media nazionale del 65,0 per cento e settentrionale del 53,5 per cento. Il quoziente matrimoniale ogni 1.000 abitanti si è attestato al 3,5 per 1.000 (4,2 la media nazionale), risultando tra i più bassi delle regioni italiane, superato dal solo Friuli-Venezia Giulia (3,4 per mille). Aumenta l'età degli sposi, lo stesso avviene per quella delle madri. Nel 1994 il 71,5 per cento dei matrimoni era stato celebrato da sposi di età inferiore ai 30 anni. Nel 2006 la percentuale si riduce al 40,7 per cento. Per gli uomini si scende dal 52,2 al 23,2 per cento. La fecondità femminile appare tuttavia in recupero. Il numero medio di figli per donna, tra il 1995 e il 2007, è cresciuto da 0,97 a 1,43, mentre in Italia si è saliti da 1,19 a 1,37. Si conferma la prolificità delle residenti straniere, che nel 2007 in Emilia-Romagna hanno registrato mediamente 2,55 figli per donna contro l'1,22 delle italiane. In Italia il gap è tra 2,45 e 1,28. L'età media al parto è in leggero aumento. Dai 30,6 anni del 1999 si è passati ai 30,9 del 2007 (31,1 in Italia). Le residenti in Emilia-Romagna di cittadinanza straniera hanno evidenziato nel 2006 una età media al parto di 27,9 anni, inferiore a quella delle residenti italiane di 32,0.

Il numero delle interruzioni volontarie della gravidanza avvenute in regione è in calo tendenziale. Secondo i dati divulgati Istat, dalle 24.487 del 1980 si è passati alle 13.590 del 1990 e 11.274 del 2007. In rapporto ai nati vivi si è scesi dalle 798,3 ivg ogni 1000 del 1980 alle 281,5 del 2007, passando per le 477,0 del 1990. Relativamente alle donne in età feconda si è passati dalle 26,2 ogni mille del 1980 alle 14,3 del 1990 per scendere infine alle 11,9 del 2007. Come evidenziato dalla Regione, è in atto un trend decrescente delle ivg effettuate dalle residenti con cittadinanza italiana e uno crescente per quanto concerne le cittadine straniere. Secondo i dati della Regione Emilia-Romagna, nel 2006 le interruzioni volontarie della gravidanza effettuate da italiane sono ammontate a 5.865 rispetto alle 8.682 del 1994. Per le donne straniere residenti si passa invece da 760 a 3.526 ivg.

La popolazione straniera residente in Emilia-Romagna è ammontata a fine 2007 a 365.687 unità, rispetto alle 317.888 di fine 2006 e 43.085 di fine 1992. Tra il 1992 e il 2007 l'incidenza sulla popolazione totale è salita dall'1,1 all'8,6 per cento. In Italia si è passati dall'1,0 al 5,8 per cento. Le nazioni più rappresentate in Emilia-Romagna sono Marocco (15,6 per cento del totale stranieri), Albania (13,1), Romania (11,4), Tunisia (5,6), Cina Repubblica popolare (4,8 per cento) e Ucraina (4,5 per cento). Se guardiamo alla situazione in essere a fine 1999, è da sottolineare il crescente peso di cinesi, albanesi, romeni e ucraini, e il concomitante arretramento di alcune nazioni dell'Africa nera quali Ghana e Senegal. Le province che contano più stranieri in rapporto alla popolazione sono Reggio Emilia e Piacenza, con percentuali rispettivamente pari al 10,3 e 10,1 per cento. La minore incidenza appartiene alla provincia di Ferrara, con il 5,3 per cento.

L'impatto della popolazione straniera sui vari aspetti socio-economici della regione appare in tutta la sua evidenza. Nel campo scolastico, ad esempio, secondo le statistiche della Regione Emilia-Romagna e del Ministero dell'Istruzione, università e ricerca, la percentuale di alunni stranieri nella totalità delle scuole dell'infanzia è cresciuta dal 2,3 per cento dell'anno scolastico 1997-1998 al 10,0 per cento dell'anno scolastico 2006/2007. Nelle scuole primarie, cioè le vecchie elementari, si è passati dal 2,6 al 12,5 per cento. Nelle scuole secondarie di primo grado l'incidenza è cresciuta dal 2,0 al 12,3 per cento. Nell'ambito del mercato del lavoro, nel 2008 secondo i dati Istat, gli stranieri equivalevano a quasi il 10 per cento del totale regionale, a fronte dello 0,9 per cento del 1991. Il relativo tasso di occupazione in età lavorativa era attestato al 70,4 per cento, in sostanziale linea con quello italiano. Nel 2008, secondo i dati Inail, il 26,7 per cento dei lavoratori dipendenti regolari stranieri era impiegato nel ramo manifatturiero, rispetto al 13,6 e 12,9 per cento rispettivamente delle costruzioni e degli alberghi e ristoranti.

Per quanto concerne il lavoro autonomo, a fine 2008 le persone attive straniere iscritte nel Registro delle imprese sono risultate in Emilia-Romagna quasi 48.000, rispetto alle 19.308 di fine 2000. Nello stesso intervallo di tempo l'incidenza sul totale delle persone attive è cresciuta dal 2,8 al 6,6 per cento. Nell'ambito delle interruzioni volontarie di gravidanza, nel 2003 il 30,8 per cento degli interventi è stato effettuato su donne straniere. Nell'anno precedente la percentuale era del 25,7 per cento. Nel 1994 era attestata all'8,0 per cento.

Un altro impatto, meno positivo, ha riguardato la popolazione carceraria. Nei tredici penitenziari dell'Emilia-Romagna i detenuti stranieri hanno rappresentato, a fine 2008, il 51,9 per cento della popolazione carceraria, a fronte della media nazionale del 37,1 per cento. A fine 2000 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del 41,2 per cento, quella nazionale del 28,8 per cento.

Il livello di occupazione dell'Emilia-Romagna è il più elevato d'Italia. Nel 2008 l'incidenza degli occupati sulla popolazione in età 15-64 anni è stata del 70,2 per cento, davanti a Trentino-Alto Adige (68,6 per cento), Valle d'Aosta (67,9 per cento) e Lombardia (67,0 per cento). Il tasso di disoccupazione si è attestato al 3,2 per cento. Solo una regione, vale a dire il Trentino-Alto Adige, ha registrato un tasso più contenuto, pari al 2,8 per cento. La media nazionale è stata del 6,7 per cento. E' molto elevata la partecipazione al lavoro. Nel 2008 il tasso di attività è risultato il migliore del Paese (72,6 per cento), precedendo Trentino-Alto Adige (70,6 per cento), Valle d'Aosta (70,2 per cento) e Lombardia (69,6 per cento). Questa situazione è stata determinata dalla forte partecipazione delle donne al lavoro, la più elevata d'Italia con una percentuale del 64,9 per cento della popolazione in età di 15-64 anni, davanti a Valle d'Aosta (62,5 per cento), Trentino-Alto Adige (62,0 per cento), Umbria e Piemonte entrambe attestate al 61,0 per cento. Un analogo primato emerge per quanto concerne i maschi, il cui tasso di attività si è attestato all'80,1 per cento, precedendo Lombardia (79,0 per cento), Trentino-Alto Adige Veneto (79,0 per cento) e Veneto (78,9 per cento).

1.3 Le infrastrutture e i servizi. La rete stradale, secondo i dati aggiornati al 2005, si snoda su 13.291 km., di cui 568 costituiti da autostrade, 1.131 da altre strade di interesse nazionale, 11.483 da strade regionali e provinciali. Rispetto alla popolazione residente si ha un rapporto di 32,6 km. ogni 10.000 abitanti rispetto ai 30,0 e 26,7 rispettivamente di Italia e Nord. I km di strade per 100 km² di superficie territoriale sono risultati poco più di 60, contro i 58,2 di Italia e Nord. Un'analogia differenziazione si ha in termini di incidenza sui veicoli circolanti. L'Emilia-Romagna registra un rapporto di 51,7 km ogni 10.000 veicoli circolanti, contro i 50,6 dell'Italia e i 44,1 del Nord. Le autostrade che percorrono la regione sono la Milano - Bologna di km. 192,1, la Brennero - Modena nel tratto Verona - Modena di km. 90, la Parma - La Spezia di km. 101, la Bologna - Ancona di km. 236, il raccordo di Ravenna di km. 29,3, la Bologna - Padova di km. 127,3, la Torino - Piacenza di km. 164,9, la Piacenza - Brescia e diramazione per Fiorenzuola di km. 88,6 e infine la Bologna - Firenze di km. 91,1. I veicoli circolanti ogni 1.000 abitanti erano 811,5 nel 2002 rispetto alla media nazionale di 749,3.

La rete ferroviaria FS, secondo la situazione in essere nel 2007, si dirama per 1.080 km, di cui appena 88 non elettrificati. Le linee a binario semplice ammontano a 553 km. equivalenti al 51,2 per cento della totalità delle linee, rispetto alla percentuale nazionale del 56,8 per cento. In complesso vi sono 25,3 km di linee ogni 100.000 abitanti, appena al di sotto della media nazionale di 27,3. La densità maggiore appartiene al Molise con 84,1 km per 100.000 abitanti, quella minore è della Sicilia con 8,5 km.

La principale struttura portuale è situata a Ravenna, antica base della flotta romana dell'Adriatico, settimo porto italiano per movimentazione complessiva delle merci nel 2006, e quarto senza considerare i prodotti petroliferi, dopo Genova, Gioia Tauro e Taranto. Gli aeroporti commerciali più importanti hanno sede a Bologna - decimo scalo nazionale in termini di traffico passeggeri nel 2006 - Rimini, Forlì e Parma. La centralità territoriale dell'Emilia-Romagna risalta in modo particolare dalla rete nazionale dei trasporti, che ha in Bologna un nodo aeroportuale, viario e ferroviario di fondamentale importanza.

Per quanto riguarda l'aspetto energetico, in regione secondo i dati riferiti al 2007, sono dislocati 63 impianti idroelettrici con una potenza efficiente lorda pari a 620,3 megawatt, equivalente al 2,9 per cento del totale nazionale. Le centrali termoelettriche sono 134, di cui 57 gestite da autoproduttori, per una potenza efficiente lorda di 5.817,1 megawatt, pari all'8,0 per cento del totale italiano. La produzione di energia alternativa è rappresentata da 935 impianti eolici e fotovoltaici dalla potenza efficiente lorda di 10,7 megawatt sui 2.800,9 relativi all'Italia. A fine 2007 le linee elettriche si sviluppavano su 1.265 km. di terna sui 22.031 nazionali, per una densità di 57 metri per kmq rispetto ai 73 nazionali. Nel 2007 le centrali elettriche dell'Emilia-Romagna hanno prodotto al netto dei servizi ausiliari alla produzione e dell'energia destinata ai pompaggi 24.343,4 milioni di kwh destinati al consumo (8,8 per cento del totale nazionale), a fronte di una richiesta attestata sui 28.244,4 milioni. I clienti dell'energia elettrica nel 2007 erano circa 2 milioni 741 mila, equivalenti al 7,7 per cento del totale nazionale.

La rete degli sportelli bancari è tra le più ramificate del Paese. A fine dicembre 2008 l'Emilia-Romagna registrava 84,26 sportelli ogni 100.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 57,26. I comuni serviti sono 329 su 341, per un'incidenza del 96,5 per cento contro il 73,0 per cento nazionale. In ambito nazionale, l'Emilia-Romagna figura al secondo posto, preceduta dal Trentino-Alto Adige, con una densità di 95,70 sportelli ogni 100.000 abitanti, davanti a Marche (79,01), Friuli Venezia Giulia (78,88) e Valle d'Aosta (76,20) Ultima la Calabria, con 26,70 sportelli ogni 100.000 abitanti.

La presenza sul territorio regionale di numerose facoltà universitarie e di numerosi Istituti di Ricerca e Laboratori specializzati, garantisce un importante supporto alle imprese e alimenta il mercato del lavoro di addetti ad alto livello di qualificazione. Gli iscritti negli atenei nelle province per sede didattica a fine gennaio 2009 sono risultati più di 147.000, equivalenti all'8,3 per cento del totale nazionale. Di questi, quasi di 79.000 seguivano i corsi con regolarità. La maggior parte degli iscritti, vale a dire 63.333, è

concentrata nelle facoltà della provincia di Bologna. Seguono Parma con 27.115, Ferrara con 16.517 e Modena con 13.441. Nel 2008 i laureati-diplomati sono risultati 27.100 sugli oltre 293.000 del totale nazionale.

Le bellezze architettoniche e naturali della regione richiamano numerosi turisti dall'Italia e dal mondo. Ad accoglierli, secondo i dati aggiornati al 2007, esiste una vasta struttura di esercizi alberghieri costituita da quasi 4.700 esercizi, in maggioranza a tre, quattro e cinque stelle, per un totale di quasi 296.000 letti distribuiti in oltre 153.000 camere, con più di 157.000 bagni. Gli esercizi complementari sono rappresentati da 129 tra campeggi e villaggi turistici, 1.440 alloggi in affitto, 474 strutture agrituristiche e Country Houses, 64 ostelli della gioventù, 137 case per ferie, 25 rifugi montani e 1.152 Bed & Breakfast. In complesso i 3.422 esercizi diversi dagli alberghi mettono a disposizione dei turisti poco meno di 136.000 letti, che uniti a quelli alberghieri costituiscono una offerta globale prossima ai 432.000 posti letto.

La grande distribuzione commerciale è tra le più sviluppate del Paese. A inizio 2008 erano attive 121 grandi superfici specializzate per oltre 336.000 metri quadri di superficie, equivalenti a una disponibilità di 787,1 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 675,6. I grandi magazzini erano 50, con una superficie di quasi 127.000 metri quadri, vale a dire 296,3 metri quadrati ogni 10.000 abitanti (339,8 in Italia). Si contano inoltre 40 ipermercati, con una superficie complessiva di poco superiore ai 259.000 mq., equivalente a una densità di 605,7 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, superiore ai 534,1 della media nazionale. Accanto agli ipermercati esiste una vasta rete di supermercati, esattamente 703 per una superficie complessiva superiore ai 609.000 metri quadrati, vale a dire 1.424,7 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 1.299,4. I minimercati erano 337 con una superficie superiore ai 102.000 metri quadri, vale a dire 238,9 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, contro i 257,0 della media nazionale.

In termini di infrastrutture, i dati dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferiti al 2008 hanno valutato il rapporto fra offerta e utilizzo di ciascuna categoria infrastrutturale. Sotto questo aspetto l'Emilia-Romagna ha presentato un indice generale, fatto cento il totale Italia, pari a 117,6, denotando un certo margine di potenzialità inespresse delle infrastrutture disponibili. E' il caso ad esempio di taluni aeroporti che non vengono pienamente sfruttati. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha occupato la decima posizione, alle spalle di Sicilia (119,7), Calabria (127,7), Abruzzo (130,1), Sardegna (137,1), Puglia (140,4), Umbria (143,8), Friuli-Venezia Giulia (147,7), Liguria (157,7) e Valle d'Aosta (171,0). Se scomponiamo l'indice per tipologia delle infrastrutture emerge una situazione generalmente superiore all'indice nazionale, soprattutto in termini di strutture e reti per la telefonia e la telematica e gli impianti e reti energetico-ambientali. L'unico indice che coincide praticamente con quello nazionale è quello relativo alle strutture sanitarie (100,3). Se riassumiamo le infrastrutture nei due grandi gruppi economico e sociale l'Emilia-Romagna presenta indici sopra la media nazionale, pari rispettivamente a 119,1 (undicesima posizione in ambito nazionale) e 116,4 (sesta posizione).

In ambito provinciale, nei primi dieci posti della classifica nazionale delle infrastrutture figura la sola provincia di Ravenna (6°), preceduta da Viterbo, Grosseto, Taranto, Rieti e Gorizia. Se dal totale delle infrastrutture si tolgoano quelle portuali, che per Ravenna pesano considerevolmente, nei primi dieci posti vengono a trovarsi due province emiliano-romagnole, vale a dire ancora Ravenna (5°), seguita da Ferrara (9°). Nel ritornare alla classifica della totalità delle infrastrutture, la seconda provincia dopo Ravenna è Ferrara (11°), seguita da Modena (24°), Reggio Emilia (47°), Bologna (54°), Parma (58°), Piacenza (61°), Forlì-Cesena (63°) e Rimini (82°). Se osserviamo la posizione delle province dell'Emilia-Romagna nell'ambito nazionale delle varie infrastrutture possiamo evincere, che per quanto concerne la rete stradale, la prima provincia è Piacenza (22°). Nella rete ferroviaria primeggia Bologna (9°). Nei porti troviamo Ravenna al sesto posto. Negli aeroporti e bacini di utenza Ravenna occupa la quinta posizione. Negli impianti e reti energetico-ambientali Modena è quinta. Nelle strutture e reti per la telefonia e telematica la prima provincia della regione è Ravenna (6°). Nelle reti bancarie e di servizi vari Rimini è al nono posto. Se consideriamo le sole infrastrutture economiche l'Emilia-Romagna colloca nei primi dieci posti la provincia di Ravenna (6°). Nell'ambito delle infrastrutture di matrice sociale, è Modena la meglio piazzata (4°), seguita da Piacenza (14°), Bologna (18°), Parma (32°), Reggio Emilia (39°), Forlì-Cesena (52°), Ravenna (78°), Ferrara (80°) e Rimini (97°). Più segnatamente, Modena occupa la quarta posizione relativamente alle strutture culturali e ricreative. In quelle per l'istruzione la meglio piazzata è ancora Modena (4°). Nelle strutture sanitarie troviamo Forlì-Cesena in ventunesima posizione.

1.4 La qualità della vita. L'Emilia Romagna occupa una posizione di rilievo nel panorama economico nazionale soprattutto per quanto concerne la qualità della vita. L'ultima classifica stilata nel 2008 dal quotidiano economico il Sole24ore ha registrato cinque province emiliano - romagnole nelle prime venti posizioni, vale a dire Piacenza al nono posto con 563 punti, seguita a ruota da Parma, decima con 560

punti, e Ravenna, undicesima con 552 punti. Al 14° posto figura Bologna, davanti a Forlì-Cesena (18°). Oltre la ventesima posizione troviamo Reggio Emilia (21°), Ferrara (30°), Rimini (39°) e Modena (50°). In termini di tenore di vita, nelle prime dieci posizioni figurano le province di Reggio Emilia (4°) e Parma (9°). Bologna occupa la 12° posizione, seguita da Forlì-Cesena (21°), Modena (23°), Ravenna (31°), Piacenza (40°), Ferrara (48°) e Rimini (62°). Per quanto concerne affari e lavoro, riassumendo con questo termine l'incidenza delle imprese sulla popolazione, la dinamica imprenditoriale, il tasso di disoccupazione, i fallimenti, e l'occupazione giovanile, l'Emilia-Romagna colloca nelle prime dieci posizioni le province di Ravenna (7°) e Piacenza (9°). Nelle rimanenti province si spazia dall'11° posto di Reggio Emilia al 27° di Forlì-Cesena. In termini di ambiente, servizi e salute la provincia meglio piazzata è Rimini al nono posto. La seconda provincia dell'Emilia-Romagna è Bologna al 19° posto, seguita da Piacenza (31°). L'ultima posizione appartiene a Reggio Emilia (59°).

La classifica del Sole24ore piange in termini di criminalità, in quanto la maggioranza delle province emiliano-romagnole si trova ad occupare le posizioni peggiori della graduatoria nazionale. Bologna ha occupato la 101° posizione su 103 province italiane, seguita da Rimini (99°), i cui dati sono influenzati dai massicci aumenti di popolazione presente dovuti agli arrivi turistici. Dalla novantesima posizione in giù troviamo inoltre Modena (90°) e Ferrara (91°). La provincia messa relativamente meglio è Forlì-Cesena, risultata sessantatreesima. Ad abbassare la media delle province emiliano-romagnole hanno provveduto soprattutto gli elevati indici di microcriminalità quali soprattutto scippi e borseggi. Nelle classifiche sulla popolazione primeggia la provincia di Parma, risultata seconda, davanti a Piacenza (19°), Ravenna (33°), Forlì-Cesena (34°), Reggio Emilia (47°), Ferrara (55°), Modena (59°), Rimini (62°) e Bologna (76°). Da sottolineare il primo posto di Parma in termini di percentuale di immigrati sulla popolazione. Nelle prime dieci posizioni di questa classifica troviamo inoltre Modena (5°), Reggio Emilia (6°) e Piacenza (8°). Questo andamento non è che la ulteriore spia della ricchezza della regione e delle occasioni di lavoro che può offrire rispetto ad altre realtà del Paese. Il tempo libero vede numerose province dell'Emilia-Romagna nelle primissime posizioni. Bologna occupa la terza posizione (al primo posto Aosta), seguita da Piacenza (6°), Ravenna (8°) e Parma (10°). A ridosso delle prime dieci posizioni troviamo Forlì-Cesena (12°), davanti a Ferrara (20°), Rimini (23°), Reggio Emilia (41°) e Modena (45°). Più in dettaglio Forlì-Cesena primeggia in assoluto sugli spettacoli cinematografici, mentre Piacenza è prima per diffusione dei concerti. Bologna si segnala per gli acquisti in libreria (seconda dietro a Firenze), Parma per l'indice di sportività (terza preceduta da Trento e Firenze).

Secondo la classifica del quotidiano "Italia Oggi" si ha una situazione meglio intonata rispetto a quella evidenziata dalla classifica del Sole24ore. In questo caso, nelle prime dieci posizioni troviamo tre province emiliano-romagnole: Ravenna (5°), Modena (7°) e Parma (9°). A seguire vengono Reggio Emilia (15°), Parma (13°), Forlì-Cesena (27°), Bologna (21°), Ferrara (22°), Piacenza (24°) e Rimini (26°).

Per quanto concerne l'ambiente, nel 2007 sui 131,1 km totali di costa, quasi 100 km sono stati considerati balneabili, con un'incidenza percentuale del 75,7 per cento, rispetto al 67,4 per cento della media italiana.

Le aree naturali protette sono risultate piuttosto diffuse. Secondo la situazione aggiornata a febbraio 2008, sono esistenti 75 Zone di protezione speciale (Zps), per un totale di quasi 176.000 ettari. I siti di importanza comunitaria (Sic) sono 127 per complessivi 223.757 ettari, mentre Rete2000 ne governa 146, equivalenti a circa 257.000 ettari.

L'indice sintetico di Legambiente sull'ecosistema urbano del 2008 registra una provincia nei primi dieci posti, vale a dire Parma al quinto posto, seguita da Ravenna tredicesima. Il resto delle province va dal 18° posto di Bologna al 63° di Rimini.

La purificazione delle acque nei comuni capoluogo di provincia, secondo i dati aggiornati al 2006, è effettuata da una cinquantina di impianti di depurazione, mentre il trattamento dei rifiuti urbani è affidato a otto impianti operativi di incenerimento e a venticinque discariche. In ambito nazionale, solo la Lombardia, secondo la situazione del 2007, dispone di un numero maggiore di inceneritori, esattamente tredici.

La raccolta differenziata, secondo i dati raccolti dall'Istituto superiore per la protezione e ricerca ambientale (Ispra), assume proporzioni importanti. Nel 2007 ha rappresentato il 37,0 per cento della produzione di rifiuti urbani rispetto al 24,7 per cento del 2001. Nel Paese la quota si è attestata al 27,5 per cento.

In ambito sanitario, secondo i dati Istat aggiornati al 2005, sono disponibili negli istituti di cura 4,46 posti letto ordinari ogni 1.000 abitanti rispetto alla media nazionale di 4,01. Si contano inoltre - i dati sono aggiornati al 2006 - 7,85 medici di medicina generale ogni 10.000 abitanti, in sostanziale linea con il rapporto medio nazionale (7,89), ma oltre quello medio settentrionale (7,43). Dove la regione è ai vertici è nell'assistenza dei bambini. In questo caso l'Emilia-Romagna registra 10,51 pediatri di base ogni 10.000 abitanti fino a 13 anni, a fronte della media nazionale di 9,06 e settentrionale di 8,65. Ogni pediatra

assiste mediamente 769 bambini contro gli 820 della media nazionale e 843 del Settentrione. Si contano inoltre 19,17 medici e odontoiatri ogni 10.000 abitanti, in misura superiore sia alla media nazionale (17,96) che settentrionale (16,67). Una analoga differenziazione emerge in termini di personale infermieristico, con un rapporto di 56,93 unità ogni 10.000 abitanti rispetto ai 45,04 dell'Italia e 48,11 del Nord. Anche in proporzione ai posti letto - i dati sono riferiti al 2005 - l'Emilia-Romagna vanta indici di personale sanitario ausiliario superiori, con un rapporto di 126,92 ogni 100 posti letto contro i 120,81 del Paese e i 125,85 del Nord. Sempre secondo i dati 2005, negli istituti di cura ogni 100 posti letto si contano 50,84 medici, appena al di sotto della media nazionale di 52,63, ma oltre quella settentrionale attestata a 49,05.

La disponibilità di attrezzature mediche è tra le più sviluppate d'Italia. Nelle strutture sanitarie regionali sono disponibili tra gli altri 987 ecotomografi, 92 tomografi assiali computerizzati, 793 apparecchi per emodialisi, 50 tomografi a risonanza magnetica, 1659 ventilatori polmonari, oltre a 30 gamma camere computerizzate.

Nel 2006 la spesa sanitaria corrente totale è ammontata a 7.166 milioni di euro, con una media per abitante di 1.704 euro, appena al di sopra della media nazionale di 1.703. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata come valori pro capite al decimo posto. Il primo è stato occupato dal Lazio con 2.022 euro per abitante.

In termini di assistenza, l'Emilia-Romagna, secondo i dati 2006, vanta il secondo migliore indice di densità di assistenza semiresidenziale del Paese (primo il Veneto), con 15,6 posti letto ogni 10.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 6,5 e settentrionale di 11,6. Per quanto concerne l'assistenza residenziale si ha una incidenza di 46,3 posti per 10.000 abitanti, al di sotto della media settentrionale (54,8), ma largamente oltre quella nazionale di 30,6.

La mortalità infantile nel 2005 è stata di 3,5 casi ogni 1.000 nati vivi, leggermente inferiore alla media italiana del 3,7 per mille. Nel 1990 l'Emilia-Romagna era attestata al 6,9 per mille rispetto all'8,3 per mille dell'Italia.

In termini di criminalità – ci riferiamo alla classifica del Sole24ore ricavata dai dati 2007 del Ministero dell'Interno - siamo alla presenza di una situazione, come accennato precedentemente, abbastanza difficile. Per trovare la prima provincia bisogna andare al 63° posto di Forlì-Cesena, su centotré province italiane, davanti a Reggio Emilia (69°), Piacenza (71°) e Ravenna (87°). Gli ultimi posti sono occupati da Bologna, 101° e Rimini 99°. Quest'ultima provincia, come descritto precedentemente, risente dell'enorme flusso turistico che caratterizza l'estate. Se i dati fossero rapportati alla popolazione effettivamente presente, disporremmo molto probabilmente di indici più contenuti. Per quanto concerne i delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria, nel 2006 ne sono stati registrati in Emilia-Romagna 243.822, pari a 5.773 ogni 100.000 abitanti. Solo Liguria, con 6.727 e Lazio con 5.821, hanno registrato indici più elevati.

Le migliori condizioni di qualità della vita nei comuni dell'Emilia Romagna, secondo un'indagine dell'Unione regionale delle Camere del Commercio e dell'Artigianato, sono localizzate nelle prime colline e nella prima e seconda cintura dei capoluoghi di provincia, prevalentemente lungo l'asse della Via Emilia, in corrispondenza delle province di Bologna, Modena e, a seguire, Reggio Emilia.

Caratteristiche demografiche positive si ritrovano anche in provincia di Rimini, nei comuni della riviera adriatica e dell'immediato entroterra, ma in queste zone la natura stagionale di molte attività crea condizioni di disagio occupazionale nei mesi di bassa stagione, come peraltro testimoniato dagli elevati tassi di disoccupazione emersi dal Censimento della popolazione di ottobre 2001. In alcuni comuni ad elevata vocazione turistica, quali ad esempio Riccione, Cattolica, Bellaria-Igea Marina, Misano Adriatico, Rimini e Cervia, i tassi di disoccupazione hanno oscillato attorno al 7-8 per cento, a fronte della media regionale del 4,2 per cento.

In conclusione, questa analisi delinea una realtà demografica regionale abbastanza articolata, caratterizzata dalla presenza di aree fortemente differenziate fra loro. L'immagine che ne risulta è quindi quella di una regione un po' disomogenea, all'interno della quale a zone che mostrano sintomi di evidente declino demografico - il fenomeno è particolarmente diffuso nei comuni di montagna - si contrappongono aree che si distinguono quanto a dinamicità e potenzialità della struttura demografica.

Ben tredici comuni tra i primi venticinque della graduatoria stilata dal gruppo di ricerca organizzato dall'Unioncamere Emilia-Romagna, in base al livello di benessere economico (per depositi bancari per abitante e addetti negli alberghi), fanno parte della provincia di Bologna.

1.5 La ricchezza e la povertà. Il Prodotto interno lordo per abitante dell'Emilia-Romagna, che corrisponde grosso modo alla ricchezza prodotta in un territorio, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, è ammontato nel 2008 a 32.255,7 euro, vale a dire quasi 6.000 euro in più rispetto alla media italiana e 1.195,1 in rapporto alla ripartizione nord-orientale. In ambito nazionale

l'Emilia-Romagna si è posizionata al terzo posto, alle spalle di Valle d'Aosta (33.474,3) e Lombardia (34.128,8). Nei primi dieci posti della classifica provinciale, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne relativi anche in questo caso al 2008, troviamo tre province, vale a dire Bologna (2°), Modena (5°) e Reggio Emilia (6°). Entro la ventesima posizione si collocano Parma (12°) e Rimini (18°).

Un altro indicatore della ricchezza rappresentato dal reddito disponibile per famiglia, che calcola tutte le entrate, ha confermato, relativamente al 2006, la posizione di eccellenza dell'Emilia-Romagna, prima tra tutte le regioni italiane con 21.133 euro pro capite, davanti a Valle d'Aosta (21.084 euro) e Lombardia (20.647).

Una analoga situazione emerge in termini di reddito familiare netto, inclusi i fitti figurativi. Nel 2006, secondo l'indagine Istat sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie, l'Emilia-Romagna ha registrato un valore medio pari a 37.969 euro, a fronte della media nazionale di 32.942. In ambito regionale, nessuna regione vantava un livello di reddito superiore. Se dal computo del reddito familiare escludiamo i fitti figurativi, il valore medio scende a 32.251 euro, rispetto alla media italiana di 28.552 euro. In questo caso, l'Emilia-Romagna ha occupato la terza posizione della graduatoria regionale, alle spalle di Lombardia (32.455 euro) e Trentino-Alto Adige (32.541). La distribuzione del reddito netto (inclusi i fitti figurativi) per quinti di reddito – i dati sono riferiti al 2006 – vede l'Emilia-Romagna collocata nella fascia privilegiata. Oltre il 30 per cento delle famiglie è distribuito nel quinto più elevato di reddito, percentuale questa che colloca la regione al primo posto della graduatoria regionale, davanti a Lombardia (26,5 per cento), Toscana (28,0 per cento) e Trentino-Alto Adige (29,5 per cento). All'opposto l'Emilia-Romagna ha registrato una delle più basse quote di redditi distribuiti nel quinto più basso, con una percentuale del 7,3 per cento, alle spalle del Trentino-Alto Adige (6,3 per cento). Il rapporto più elevato è appartenuto alla Sicilia (43,7 per cento).

In ambito europeo, l'Emilia-Romagna, secondo i dati Eurostat riferiti al 2006 occupava un posto di assoluto rilievo in termini di unità di potere di acquisto per abitante, con la quarantunesima posizione su 272 regioni dell'Unione europea oltre a Macedonia e Croazia. Il primo posto era occupato dalla regione dell'Inner London, davanti a Lussemburgo, la regione di Bruxelles-Capitale e Amburgo.

Su 1.342 province europee, per le quali erano disponibili dati aggiornati al 2006, la prima provincia emiliano-romagnola, in termini di unità di potere di acquisto per abitante è risultata Bologna (112°), preceduta in ambito nazionale dalla sola provincia di Milano (76°). Seguono Modena (143°), Reggio Emilia (173°), Parma (178°), Forlì-Cesena (237°), Ravenna (256°), Rimini (272°), Piacenza (295°) e Ferrara (426°). La provincia europea più ricca è risultata Inner London-West, precedendo Monaco-Landkreis, Frankfurt am Main-Kreisfreie Stadt, Parigi, Wolfsburg-Kreisfreie Stadt, e Hauts-de-Seine. Le dieci province più povere sono per lo più localizzate in Macedonia e Romania: Poloski (mk), Severoistocen (mk), Vaslui (ro), Istocen (mk), Botosani (ro), Jugzapaden (mk), Calarasi (ro), Giurgiu (ro), Yambol (bg) e Teleorman (ro).

Se guardiamo alla spesa delle famiglie, nel 2006 ogni famiglia emiliano - romagnola ha speso mediamente in un mese 2.879,75 euro, contro la media nazionale di 2.460,80. In ambito regionale, solo Lombardia, con 2.886,37 euro, e Veneto, con 2.988,67 euro, hanno evidenziato una spesa mensile pro capite più elevata.

Sotto l'aspetto del valore patrimoniale delle attività reali e finanziarie delle famiglie, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, nel 2007 ogni abitante dell'Emilia-Romagna registrava una somma pari a 206.961,9 euro tra abitazioni, terreni, depositi, valori mobiliari e riserve, superando sia il valore della ripartizione Nord-est (190.690,6) che nazionale (155.899,5).

In ambito provinciale il valore per famiglia più elevato apparteneva alla provincia di Forlì-Cesena, con 500.705 euro (terza in Italia), davanti a Rimini con 496.075 euro (quinta), Modena con 488.646 euro (sesta), Piacenza con 480.199 (ottava), Bologna con 477.544 euro (nona), Ravenna con 459.003 euro (diciassettesima), Parma con 455.553 euro (diciottesima), Reggio Emilia con 443.308 (ventiduesima) e Ferrara con 429.978 euro (trentaduesima).

In termini di depositi bancari e postali, i dati Bankitalia aggiornati a fine 2008 hanno collocato l'Emilia-Romagna al quinto posto della graduatoria regionale (sarebbe il terzo senza considerare il risparmio postale) con 19.504,33 euro per abitante, preceduta nell'ordine da Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta, Lombardia e Lazio, primo con 27.102,56 euro per abitante.

Ai buoni livelli di ricchezza corrisponde una povertà relativa piuttosto contenuta. Secondo i dati Istat, nel 2007 le famiglie povere emiliano romagnole incidevano per il 6,2 per cento del totale delle famiglie residenti. Solo quattro regioni registravano indici più contenuti, in un arco compreso tra il 5,2 per cento del Trentino-Alto Adige e il 3,3 per cento del Veneto. Il disagio maggiore riguardava Sicilia (27,6 per cento) e Basilicata (26,3 per cento).

Per quanto riguarda il disagio sociale, l'indagine sul reddito e condizioni di vita delle famiglie ha registrato situazioni di difficoltà generalmente al di sotto della media nazionale. Nel 2007 il 12,7 per cento

delle famiglie emiliano-romagnole ha dichiarato di arrivare a fine mese con molta difficoltà, rispetto alla media nazionale del 15,4 per cento. In ambito nazionale nove regioni hanno evidenziato situazioni meglio intonate, in un arco compreso tra il 3,9 per cento del Trentino-Alto Adige e il 12,5 per cento della Liguria. Le famiglie che nel 2007 non sono riuscite a sostenere spese impreviste nell'ordine di 700 euro si sono attestate al 24,5 per cento del totale contro il 32,9 per cento della media nazionale. Solo quattro regioni hanno evidenziato quote più contenute, vale a dire Trentino-Alto Adige (18,7 per cento), Valle d'Aosta (22,3 per cento), Liguria (22,8 per cento) e Lombardia (23,7 per cento). Le famiglie in arretrato con il pagamento delle bollette hanno inciso nel 2007 per il 6,7 per cento del totale, a fronte della media nazionale dell'8,8 per cento. L'Emilia-Romagna si è collocata in una posizione mediana, alle spalle di nove regioni, comprese tra l'1,4 per cento del Trentino-Alto Adige e il 6,2 per cento delle Marche. Per quanto concerne la propensione al risparmio, l'Emilia-Romagna si è collocata nella fascia più virtuosa delle regioni italiane, con una percentuale di famiglie, che nel 2006 sono riuscite a risparmiare, pari al 43,7 per cento, a fronte della media nazionale del 33,9 per cento e Nord-orientale del 43,2 per cento. Solo il Trentino-Alto Adige ha registrato un valore superiore pari al 57,3 per cento. Per quanto concerne la mancanza di denaro per acquistare alimentari, che possiamo ritenere il disagio sociale più accentuato, nel 2007 l'Emilia-Romagna ha registrato una percentuale di famiglie pari al 3,6 per cento del totale, rispetto alla media nazionale del 5,3 per cento. In ambito nazionale solo quattro regioni hanno registrato situazioni meno disagiate, ovvero Valle d'Aosta (1,7 per cento), Abruzzo (1,8 per cento), Trentino-Alto Adige (2,0 per cento) e Liguria (3,4 per cento). Un altro disagio sociale tra i più accentuati è rappresentato dal non riuscire a riscaldare adeguatamente l'abitazione. In questo caso l'Emilia-Romagna ha registrato nel 2007 una percentuale di famiglie pari al 6,9 per cento, a fronte della media nazionale del 10,7 per cento. Le famiglie che non hanno avuto denaro per affrontare spese mediche hanno inciso nel 2007 per il 5,2 per cento del totale, meno della metà della media italiana (11,1 per cento). Le regioni meno disagiate rispetto all'Emilia-Romagna sono risultate appena tre, ovvero Trentino-Alto Adige (3,4 per cento), Valle d'Aosta (4,0 per cento) e Umbria (5,0 per cento). Le famiglie che non sono state in grado di provvedere all'acquisto di vestiti necessari sono risultate nel 2007 il 10,7 per cento del totale, rispetto alla media nazionale del 16,9 per cento. Sono state solo tre le regioni che hanno evidenziato indici più contenuti: Trentino-Alto Adige (6,3 per cento), Valle d'Aosta (7,7 per cento) e Liguria (10,5 per cento).

1.6 La struttura produttiva. L'agricoltura, silvicoltura e pesca, secondo i dati 2007 elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, ha rappresentato il 2,3 per cento del valore aggiunto ai prezzi correnti di base della regione (2,1 per cento l'Italia), l'industria in senso stretto il 28,2 per cento (21,4 per cento la quota nazionale), mentre il resto, è stato diviso tra l'industria delle costruzioni, con una quota del 6,0 per cento (6,1 per cento in Italia) e i servizi, la cui incidenza sul totale del valore aggiunto è stata del 63,6 per cento rispetto alla corrispondente quota nazionale del 70,4 per cento. Cinque anni prima l'agricoltura pesava di più (2,9 per cento), mentre l'industria in senso stretto presentava una quota più ridotta pari al 26,7 per cento. L'industria delle costruzioni pesava un po' di più (6,4 per cento) e lo stesso si può dire per i servizi, la cui incidenza era attestata al 64,0 per cento.

L'agricoltura dell'Emilia-Romagna è fra le più evolute del Paese, molto integrata con l'industria di trasformazione, con alti indici di produttività per addetto e con un grado di meccanizzazione tra i più elevati del Paese.

Nel 2008, secondo i dati Istat, il settore agricolo, escluso le attività forestali e della pesca, ha prodotto valore aggiunto ai prezzi di base per circa 2 miliardi e 885 milioni di euro, equivalenti a quasi l'11 per cento del totale nazionale. In ambito regionale solo la Lombardia ha registrato un valore assoluto più elevato, pari a poco più di 3 miliardi di euro.

Le aziende agricole, secondo i dati dell'ultima indagine Istat relativa al 2007, erano 81.868, equivalenti al 4,9 per cento del totale nazionale. La superficie agraria totale ammontava a 1.340.654 ettari, quella agricola utilizzata a 1.052.585 ettari, pari all'8,3 per cento del totale nazionale. Il 75 per cento delle aziende era posseduto a titolo di proprietà, mentre il 15 per cento era parte in proprietà e parte in affitto. In Italia la percentuale di aziende proprietarie era superiore (83,7 per cento del totale), mentre risultava minore (8,5 per cento) quella relativa alle aziende miste, parte in proprietà e parte in affitto.

Nel 2008 in Emilia-Romagna è stato raccolto quasi il 30 per cento del frumento tenero nazionale, il 14 per cento di orzo, il 12 per cento di mais, il 68 per cento di sorgo, un quinto di pisello proteico, il 19 per cento di patate comuni, il 34 per cento di piselli, il 24 per cento di carote, il 23 per cento di indivia, l'11 per cento di lattuga, l'11 per cento di aglio e scalogno, il 19 per cento di fagioli freschi e fagiolini, il 31 per cento di cipolle, il 15 per cento di asparagi, il 13 per cento di cocomeri, il 14 per cento di fragole, il 28 per cento di pomodoro da industria, il 47 per cento di barbabietole da zucchero, l'11 per cento di soia. In ambito frutticolo, l'Emilia-Romagna è tra i più forti produttori di pere (65 per cento del raccolto nazionale), nettarine (46 per cento), susine (32 per cento), albicocche (26 per cento), pesche (21 per cento) e

actinidia (12 per cento). Il vino e mosto prodotto nel 2008 è ammontato a 6.340.061 ettolitri, equivalenti a circa il 14 per cento del totale nazionale.

Nel 2008 i due zuccherifici rimasti attivi nelle province di Bologna (Minerbio) e Parma (San Quirico), dopo la riforma dell'O.c.m, hanno prodotto quasi 239.000 tonnellate di zucchero, equivalenti a quasi la metà del quantitativo nazionale. Sul territorio regionale, secondo i dati aggiornati al primo gennaio 2008, è presente quasi il 10 per cento del patrimonio bovino e bufalino nazionale e circa il 18 per cento di quello suinicolo.

Sotto l'aspetto delle macellazioni, l'Emilia-Romagna è tra le regioni leader del Paese. Nel 2007 era la terza regione italiana, dopo Lombardia e Veneto, come volume di macellazioni di capi bovini e bufalini, con più di 640.000 capi abbattuti, equivalenti al 16,1 per cento del totale nazionale. In ambito suinicolo la regione saliva al secondo posto, alle spalle della Lombardia, con circa 3 milioni e 872 mila capi macellati, equivalenti al 28,5 per cento del totale Italia. In ambito avicolo, l'Emilia-Romagna occupava la seconda posizione alle spalle del Veneto, con quasi 92 milioni di capi abbattuti tra polli, galline, tacchini, faraone, anatre e oche macellati, pari al quasi un quinto del totale nazionale. Per quanto concerne la selvaggina macellata, troviamo nuovamente la regione al secondo posto, alle spalle del Veneto, con quasi di 5 milioni e 118 mila capi macellati, equivalenti al 24,0 per cento del totale Italia. Una analoga posizione si riscontra in termini di conigli. Con circa 6 milioni e mezzo di capi abbattuti, la regione ha rappresentato il 22,6 per cento del totale nazionale.

Nell'ambito del settore lattiero-caseario, nel 2006 l'Emilia-Romagna ha prodotto circa 21 milioni e 825 mila quintali di latte, equivalenti al 18,5 per cento del totale nazionale. La percentuale sale al 19,4 per cento limitatamente al latte di vacca e bufala. Nel 2007 in regione è stato inoltre prodotto più di un quinto del latte alimentare, circa un terzo del burro e quasi il 30 per cento dei formaggi a pasta dura, che in Emilia-Romagna sono prevalentemente rappresentati dal Parmigiano-Reggiano e, in misura minore, dal Grana Padano. Sono inoltre dislocati circa il 10 per cento dei caseifici e centrali del latte, più del 30 per cento degli stabilimenti di aziende agricole e circa la metà di quelli posseduti da cooperative.

La silvicoltura ha prodotto valore aggiunto nel 2008 per 12 milioni e 222 mila euro, pari al 3,6 per cento del totale nazionale. Nel 2006 sono state eseguite 4.181 tagliate pari al 4,7 per cento del totale Italia, per una superficie forestale di 2.505 ettari, equivalenti al 2,6 per cento del totale nazionale.

Il settore della pesca ha realizzato nel 2008 un valore aggiunto ai prezzi di base pari a quasi 77 milioni di euro, equivalenti a quasi il 6 per cento del totale nazionale. Gran parte del reddito ittico deriva dalla pesca marittima, che viene in parte destinata ai sette mercati ittici della regione dislocati nelle province costiere. La produzione della pesca marittima e lagunare nel Mediterraneo è ammontata nel 2006 a 27.548 tonnellate, pari al 9,2 per cento del totale Italia. Quella proveniente dalle acque interne è ammontata nel 2006 a 1.231 quintali, equivalenti al 3,1 per cento del totale nazionale.

Il modello emiliano - romagnolo si fonda su di un ampio e variegato tessuto di piccole e medie imprese industriali e artigiane. Nel 2004, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, in ambito manifatturiero la piccola impresa fino a 49 addetti aveva prodotto valore aggiunto per circa 12 miliardi e 866 milioni di euro, equivalenti al 48,7 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 50,5 per cento e circoscrizionale del 50,4 per cento. In ambito provinciale, è Rimini che aveva registrato la più elevata incidenza, con una percentuale del 66,6 per cento. Il rapporto più contenuto apparteneva a Ravenna (45,7 per cento).

La cooperazione è particolarmente sviluppata e costituisce anch'essa una delle peculiarità della regione. A fine dicembre 2008 sono risultate attive 5.187 imprese cooperative, di cui 411 impegnate nel campo sociale. Un'indagine di Unioncamere nazionale e dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferita al 2001 aveva registrato un'incidenza degli addetti delle cooperative sul totale degli occupati extra-agricoli pari al 9,8 per cento, a fronte della media nazionale del 5,0 per cento. Nessuna regione italiana aveva evidenziato un rapporto più elevato. In ambito economico, secondo una indagine riferita al 2004, l'Emilia-Romagna registrava la più elevata incidenza del fatturato cooperativo su quello totale, con una quota pari all'8,5 per cento, precedendo Trentino-Alto Adige (5,9 per cento) e Umbria (5,7 per cento). L'incidenza più contenuta era della Calabria (1,6 per cento), seguita dalla Lombardia (1,9 per cento). Inoltre il 28,3 per cento del fatturato cooperativo nazionale era stato prodotto in Emilia-Romagna, davanti a Lombardia (16,4 per cento) e Veneto (8,2 per cento).

Le imprese artigiane attive iscritte nella sezione speciale del Registro delle imprese a fine 2008 erano 147.566, pari al 9,9 per cento del totale nazionale. In termini di incidenza sulla totalità delle imprese attive, l'Emilia-Romagna si colloca al primo posto, fra le regioni italiane, con una percentuale del 34,2 per cento, precedendo Valle d'Aosta (33,5 per cento), Liguria (32,8 per cento) e Lombardia (32,7 per cento). Le percentuali più basse appartengono a Campania (16,0 per cento) e Sicilia (21,7 per cento). In ambito provinciale l'incidenza più elevata appartiene alla provincia di Reggio Emilia (42,0 per cento), davanti a Como (40,0 per cento) e Bergamo (40,0 per cento). L'ultimo posto è occupato da Napoli (13,0 per cento). L'Emilia-Romagna mantiene il primo posto anche se si raffronta la consistenza delle imprese artigiane

attive alla popolazione. In questo caso la regione vanta un rapporto di 34,5 imprese artigiane ogni 1.000 abitanti, precedendo Marche (33,8), Valle d'Aosta (33,6) e Toscana (32,4). L'ultimo posto appartiene alla Campania, con un rapporto di 13,0, seguita dalla Sicilia con 17,0 imprese ogni 1.000 abitanti. In ambito nazionale, è ancora la provincia di Reggio Emilia ad occupare la prima posizione con 44,1 imprese artigiane ogni 1.000 abitanti, davanti a Prato (43,8) e Lucca (38,1). Nelle prime dieci posizioni troviamo inoltre, delle province dell'Emilia-Romagna, Forlì-Cesena (37,1) e Parma (36,3). L'ultimo posto è occupato da Napoli (9,6), davanti a Caserta con 13,5.

Nel 2006, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne e Unioncamere nazionale, l'artigianato dell'Emilia-Romagna aveva prodotto reddito per 16 miliardi e 804 milioni di euro, di cui il 41,4 per cento proveniente dall'industria in senso stretto. L'incidenza sul reddito complessivo era ammontata al 15,1 per cento, a fronte della media nazionale del 12,0 per cento.

In termini di commercio estero, l'Emilia-Romagna, secondo i dati 2008, è la terza regione esportatrice con una quota sul totale nazionale pari al 13,0 per cento, alle spalle di Veneto (13,2 per cento) e Lombardia (28,4 per cento). Se rapportiamo il valore dell'export al valore aggiunto ai prezzi di base di industria in senso stretto e agricoltura – i dati sono aggiornati al 2006 – l'Emilia-Romagna occupa la quarta posizione alle spalle di Veneto, Piemonte e Friuli-Venezia Giulia. Nel 2001 la regione si trovava al sesto posto. Nell'arco di un quinquennio sono state guadagnate due posizioni, scavalcando Lombardia e Toscana.

La maggiore concentrazione di imprese attive (59,0 per cento del totale nel 2008) è situata sull'asse centrale della Via Emilia, costituito dalle province di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna. Queste ultime tre costituiscono la cosiddetta "area forte", caratterizzata da alti livelli di reddito e da una elevata propensione al commercio estero.

In Emilia-Romagna nel 2007 è stato prodotto l'8,8 per cento della ricchezza prodotta sul suolo nazionale, con una popolazione equivalente al 7,2 per cento di quella italiana. E' presente il 9,0 per cento delle imprese attive manifatturiere e il 9,3 per cento di quelle edili nazionali.

Il 43,6 per cento delle imprese attive industriali emiliano-romagnole opera nel settore manifatturiero, il 56,1 per cento è impegnato nelle costruzioni-installazioni impianti. L'industria estrattiva conta su 203 imprese attive, pari ad appena lo 0,2 per cento del totale dell'industria, quella energetica si articola su circa 200 imprese, anch'esse equivalenti allo 0,2 per cento del totale industriale. Se approfondiamo il discorso sui vari settori manifatturieri, quasi un quinto delle imprese industriali è occupato nella metalmeccanica, mentre circa il 7 per cento è impegnato nella fabbricazione di prodotti alimentari. I prodotti della moda registrano una percentuale appena inferiore pari al 6,4 per cento.

L'Emilia-Romagna è tra le regioni che vantano i migliori rapporti fra numero imprese attive e abitanti: a fine 2008 se ne contavano 101,0 ogni 1.000 abitanti, alle spalle di Trentino-Alto Adige (101,7) e Molise (102,2). Il rapporto più basso è appartenuto a Calabria (78,3), Sicilia (78,4), Campania (81,4) e Friuli-Venezia Giulia (82,2).

I distretti industriali riconosciuti dalla Legge 317 sono ventiquattro, specializzati nella produzione di alimentari, di prodotti per l'abbigliamento, meccanici, delle pelli - cuoio e calzature, nonché nella carta, stampa editoria. Quello di Langhirano, nel Parmense, si segnala per la produzione di prosciutto. I distretti di Castellarano e Sassuolo sono rinomati per la produzione di piastrelle in ceramica. Il distretto di Morciano di Romagna è specializzato nella produzione di mobili. Quello di Carpi è tra i principali produttori nazionali di maglieria. Il distretto di Mercato Saraceno è orientato alla produzione di calzature. Altre concentrazioni produttive di un certo rilievo, non comprese tra i distretti "ufficiali", sono rappresentate dalle produzioni biomedicali della zona di Mirandola nel modenese e dalle calzature di San Mauro Pascoli.

Un altro aspetto della struttura produttiva dell'Emilia-Romagna è offerto dai sistemi locali del lavoro, che individuano gruppi di comuni sulla base delle aree geografiche in cui si addensano movimenti di soggetti per motivi di lavoro. Secondo i dati elaborati da Istat sulla base del Censimento 2001, in Emilia-Romagna nel 2005 ne sono stati individuati quarantuno (possono comprendere comuni dislocati fuori regione), che hanno complessivamente prodotto poco più di 107 miliardi di euro di valore aggiunto, con una occupazione superiore ai due milioni di unità. La produttività più elevata per occupato è stata riscontrata a Modena, vale a dire un centro considerato tra i sistemi non manifatturieri urbani, senza una specifica specializzazione. Seguono Bologna, Sassuolo, Ravenna e Ferrara. I valori più contenuti sono stati registrati a Bedonia, Santa Sofia e Pievepelago.

1.7 Il profilo sociale e culturale. L'Emilia-Romagna mostra indicatori indubbiamente positivi anche sotto il profilo sociale e culturale: esempi significativi sono costituiti dall'alto numero di studenti iscritti negli atenei con sede in regione pari a quasi 150.000 al 31 gennaio 2008, equivalenti all'8,3 per cento del totale nazionale. La maggioranza degli iscritti, esattamente 66.837, si concentra nella città di Bologna,

sede di una fra le più antiche università del mondo. La città di Parma ne annovera più di 26.000, Ferrara si attesta a oltre 16.000, Modena ne conta 13.426. Il resto degli studenti si trova nei rimanenti capoluoghi di regione.

L'Emilia-Romagna, secondo i dati Siae aggiornati al 2007, ha registrato il migliore rapporto per abitante delle regioni italiane in termini di spesa ai botteghini per gli spettacoli, con 62,67 euro, rispetto alla media nazionale di 36,80 e settentrionale di 45,09. L'Emilia-Romagna ha preceduto Toscana (54,31 euro), Lazio (51,56 euro) e Lombardia (47,23 euro).

Secondo i dati aggiornati al 2007, sul territorio regionale sono presenti 31 tra musei, gallerie, monumenti e aree archeologiche statali, che hanno attirato più di 780.000 visitatori equivalenti al 3,0 per cento del totale nazionale, per un introito appena inferiore ai 921.000 euro, pari allo 0,9 per cento del totale Italia. Gran parte del flusso dei visitatori si concentra nelle regioni Lazio, Toscana e Campania.

Le biblioteche secondo la situazione aggiornata al 2007, erano 1.050, di cui circa il 67 per cento gestito da enti territoriali e Università statali. Due di esse, sulle nove esistenti nel Paese, dispongono di un patrimonio librario superiore al milione di volumi. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è la ottava regione italiana in termini di incidenza sulla popolazione, con 24,6 biblioteche ogni 100.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 20,8. Le province emiliano-romagnole con la maggiore densità di biblioteche sulla popolazione - i dati si riferiscono al 2006 - sono Parma (3,6 ogni 10.000 abitanti), decima in ambito nazionale, Bologna (3,4), quattordicesima e Ferrara (3,3), quindicesima.. La densità più contenuta appartiene a Rimini (1,1).

Nel 2007 la produzione libraria dell'Emilia-Romagna è stata di 6.059 opere per una tiratura di 17 milioni 226 mila copie, equivalenti al 7,3 per cento del totale nazionale. Solo tre regioni, vale a dire Toscana, Piemonte e Lombardia hanno registrato tirature più elevate. Questa attività è stata consentita da 162 editori attivi, sui 1.785 presenti in Italia. Degli editori attivi in Emilia-Romagna circa un centinaio si è collocato nella fascia della piccola editoria, vale a dire con una produzione non superiore alle dieci opere. I grandi editori, con oltre cinquanta opere, sono risultati diciannove sui 200 presenti nel Paese.

Gli abbonamenti alla televisione per uso privato sono ammontati nel 2007 a 1.365.033, quelli speciali a 17.620. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è la terza regione per diffusione, con un'incidenza di 81,05 abbonamenti ogni 100 famiglie soggette a canone, alle spalle di Liguria (82,55) e Toscana (82,83).

Nel 2006 le emittenze radiofoniche locali erano 94 sulle 1.686 esistenti nel Paese. Quelle televisive locali erano 30 sulle 593 presenti in Italia.

Nel 2007 i luoghi di spettacolo cinematografico sono risultati 815, vale a dire 19,06 ogni 100.000 abitanti. In ambito regionale solo Abruzzo (20,0,2), Trentino-Alto Adige (22,44) e Valle d'Aosta (28,58) hanno registrato una incidenza superiore. Nel 2007 gli spettacoli cinematografici sono stati 123.676, con 11 milioni e 677 mila ingressi, pari a 2,73 per abitante. In ambito regionale solo il Lazio ha superato l'Emilia-Romagna, con un rapporto pari a 2,96 ingressi per abitante. La spesa al botteghino per abitante è risultata tra le più elevate del Paese (15,83 euro), superata dal solo Lazio con 17,08 euro. Nel 2006 ci sono state 18.744 rappresentazioni teatrali e musicali, che hanno comportato la vendita di 2 milioni e 937 mila biglietti. Solo due regioni, vale a dire Lombardia e Lazio, hanno registrato più rappresentazioni e biglietti venduti. La spesa per abitante è ammontata a 9,68 euro, a fronte della media nazionale di 9,12 euro e settentrionale di 11,00. Nel 2007, nell'ambito delle manifestazioni sportive, l'Emilia-Romagna si è collocata ai vertici della classifica nazionale, con 22.799 manifestazioni, alle spalle di Lombardia, Toscana e Piemonte. In rapporto alla popolazione ne sono state contate 533 per 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 335 e di 419 relativamente alla ripartizione settentrionale. Gli ingressi sono ammontati a 2.795.012, vale a dire 654 ogni 1.000 abitanti, in misura superiore sia alla media italiana (470), che settentrionale (546). Ogni abitante ha speso mediamente al botteghino 7,42 euro, rispetto ai 5,96 del Paese e 6,75 del Settentrione. Solo quattro regioni, cioè Lazio, Lombardia, Liguria e Toscana, hanno registrato valori maggiori.

Per quanto concerne la criminalità, in Emilia-Romagna nel 2006 sono stati denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze di polizia 243.822 delitti, equivalenti all'8,8 per cento del totale nazionale. Le profonde modifiche apportate alla statistica nel 2004 non consentono di effettuare confronti di lungo periodo. In termini di totalità dei delitti, l'Emilia-Romagna ha presentato un'incidenza di 5.773 casi ogni 100.000 abitanti contro i 4.687 della media nazionale, risultando terza nella graduatoria nazionale alle spalle di Lazio, con 5.821 reati ogni 100.000 abitanti, e Liguria (6.727). Se guardiamo all'incidenza di alcuni reati, l'Emilia-Romagna ha mostrato indici più contenuti rispetto alla media nazionale negli omicidi volontari (0,69 ogni 100.000 abitanti contro la media nazionale di 1,05), nei tentati omicidi (1,49 rispetto a 2,48), nelle rapine (57,35 contro 85,01), nelle estorsioni (5,92 contro 9,13), nei sequestri di persona (2,63 contro 2,72), nella ricettazione (48,42 rispetto a 50,81) e nell'usura (0,45 contro 0,60). La situazione cambia di segno in termini di lesioni dolose (127,89 rispetto a 100,02), violenze sessuali (11,08 rispetto a

7,63), prostituzione (2,77 contro 2,40), furti (3.592 contro 2.681), truffe e frodi informatiche (185,71 contro 184,44), reati connessi agli stupefacenti (61,78 contro 54,63) e altri reati (1.675 rispetto a 1.505).

Per quanto concerne i reati commessi da stranieri, i dati disponibili relativi al 2005 ne hanno registrati 13.306 contro i quali l'Autorità giudiziaria ha cominciato l'azione penale per delitti commessi in Emilia – Romagna. Nel 2000 e 1989 erano rispettivamente 4.637 e 1.159.

1.8 Ricerca, sviluppo e innovazione. Nel 2006 le persone addette alla ricerca a tempo pieno sono risultate in Emilia-Romagna poco meno di 20.000, equivalenti al 4,65 per mille della popolazione. In ambito nazionale solo due regioni, vale a dire Piemonte e Lazio, hanno evidenziato un rapporto superiore pari rispettivamente a 4,70 e 5,57 per mille. Nel 1994 se ne contavano poco più di 6.500. Più della metà dei ricercatori, esattamente il 56 per cento, lavora nell'ambito delle imprese, a fronte della percentuale nazionale del 41,7 per cento.

L'Emilia-Romagna ha destinato alla ricerca e sviluppo più di 1 miliardo e mezzo di euro, equivalenti all'1,23 per cento del proprio Prodotto interno lordo, rispetto alla media nazionale dell'1,14 per cento. Nel 1994 si aveva una percentuale dello 0,90 per cento. La spesa delle sole imprese è ammontata a poco più di 958 milioni di euro, pari al 60,4 per cento del totale, contro il 48,8 per cento della media nazionale.

Nell'ambito dell'innovazione, l'Emilia-Romagna ha evidenziato indici largamente superiori a quelli nazionali, ponendosi tra le aree più avanzate del Paese in termini di innovazione. Nel 2008 sono state registrate 358,56 domande depositate per invenzioni per milione di abitanti, rispetto alla media italiana di 156,75. Una analoga forbice si riscontra inoltre per le domande depositate per disegni (22,84 contro 20,23), modelli di utilità (57,45 contro 36,37), marchi (115,92 ogni 100.000 abitanti contro 87,00) e brevetti europei pubblicati da European patent office. In quest'ultimo caso i dati, riferiti all'anno 2007, hanno registrato una incidenza di 168,89 brevetti per milione di abitanti rispetto alla media italiana di 70,89.

Nel 2008 circa il 17 per cento delle domande depositate per invenzioni nel Paese è venuto dall'Emilia-Romagna, mentre negli altri ambiti (modelli ornamentali, di utilità, ecc.) la percentuale si è aggirata attorno al 10 per cento. Per quanto concerne i brevetti pubblicati da EPO, la quota della regione ha superato nel 2007 il 17 per cento.

2. L'ECONOMIA REGIONALE NEL 2008

Il 2008 ha risentito degli effetti della più grave crisi economica del secondo dopoguerra soprattutto negli ultimi mesi dell'anno. La crisi ha colpito un po' tutte le economie mondiali, rallentando in qualche caso la crescita e in altri disegnando scenari recessivi. Conseguenze si sono avute anche sul commercio mondiale la cui crescita si è ridotta al 2,5 per cento.

L'Italia si è collocata tra le nazioni che hanno registrato un andamento recessivo. Il Pil è andato peggiorando progressivamente. Dal secondo trimestre ha preso avvio una fase calante culminata nella flessione tendenziale del 3,1 per cento degli ultimi tre mesi. Il raffreddamento della domanda internazionale ha frenato il commercio estero (-3,7 per cento), mentre la domanda interna ha risentito del concomitante calo di consumi (-0,5 per cento) e investimenti (-3,0 per cento).

Tra i settori è stata l'industria, soprattutto manifatturiera, a subire i contraccolpi più forti. La produzione industriale è scesa del 3,3 per cento, mentre il fatturato, al netto dell'incremento dei prezzi alla produzione è apparso in calo del 3,5 per cento.

L'occupazione ha subito una leggera diminuzione in termini di unità lavoro (-0,1 per cento), mentre è aumentato in misura massiccia il ricorso alla Cassa integrazione guadagni, soprattutto di matrice anticongiunturale. La disoccupazione è salita al 6,7 per cento della forza lavoro, contro il 6,1 per cento del 2007. Sul fronte della finanza pubblica si è appesantito il rapporto tra deficit della Pubblica amministrazione e Pil, salito dal -1,5 per cento del 2007 al -2,7 per cento del 2008, mentre il debito pubblico ha proseguito la sua corsa arrivando al 105,8 per cento del Pil rispetto al 103,5 per cento del 2007. La sfavorevole fase congiunturale ha inoltre ridotto il gettito tributario dello 0,7 per cento, per effetto soprattutto della riduzione delle imposte indirette (-5,1 per cento).

In questo scenario dal sapore recessivo, le valutazioni di Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia contenute nello scenario predisposto nel mese di maggio 2009, hanno stimato per il 2008 per l'Emilia-Romagna una diminuzione reale del prodotto interno lordo pari allo 0,4 per cento, in controtendenza rispetto all'andamento espansivo del quadriennio 2004-2007, caratterizzato da un incremento medio dell'1,6 per cento. In Italia è stato previsto un decremento più sostenuto rispetto a quello prospettato per l'Emilia-Romagna (-1,0 per cento), oltre che di segno opposto rispetto alla previsione formulata in sede di Relazione previsionale e programmatica per il 2009 (+0,1 per cento). Al di là del calo prospettato dallo scenario economico di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, la regione si è collocata tra le realtà del Paese che hanno sofferto relativamente meno delle conseguenze della crisi economica. Secondo uno scenario redatto in aprile, la regione aveva registrato la diminuzione più contenuta del Paese, assieme a Valle d'Aosta e Veneto.

Le stime di Svimez sono apparse più negative rispetto a quelle proposte dallo scenario predisposto da Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia, delineando un tasso di decremento reale del Pil dell'Emilia-Romagna pari allo 0,7 per cento. Al di là della diversa entità delle stime, i dati Svimez hanno evidenziato anch'essi una diminuzione più contenuta sia rispetto alle regioni del Centro – Nord (-1,0 per cento) che all'Italia (-1,0 per cento).

Il basso profilo dell'economia emiliano-romagnola è da attribuire alla battuta d'arresto della domanda interna, che è apparsa in diminuzione, in termini reali, dello 0,8 per cento rispetto al 2007, dopo quattro anni caratterizzati da un aumento medio dell'1,5 per cento. A contribuire alla frenata sono stati soprattutto gli investimenti fissi lordi, che sono stati stimati in calo del 2,6 per cento. Su questo andamento hanno pesato le incertezze sui tempi della ripresa, l'eccesso di capacità produttiva e le tensioni finanziarie, che possono essere riassunte in una minore facilità di accesso al credito, a causa di politiche più attente da parte delle banche.

I consumi finali delle famiglie sono diminuiti anch'essi – non accadeva dal 1993 - ma in misura più contenuta (-0,5 per cento). Per quanto riguarda i consumi delle Amministrazioni pubbliche e Istituzioni sociali private è stata registrata una situazione un po' più intonata (+0,5 per cento), ma in rallentamento rispetto all'evoluzione media del quinquennio 2003-2007 (+2,0 per cento).

La frenata della spesa delle famiglie non è che il frutto delle difficoltà di talune famiglie di fare quadrare i propri bilanci. Nel 2008 il valore aggiunto per abitante è diminuito in termini reali dell'1,8 per cento, mentre il reddito disponibile di famiglie e Istituzioni sociali private è cresciuto del 3,1 per cento, leggermente al di sotto dell'inflazione. Siamo di fronte a fattori che non hanno certamente incentivato i

consumi, anche alla luce del quadro di profonda incertezza che ha permeato soprattutto la seconda parte dell'anno. Un altro elemento di erosione del reddito è stato rappresentato dal proliferare della Cassa integrazione guadagni e quindi di retribuzioni decurtate del 20 per cento.

L'appannamento della domanda interna si è collocato in uno scenario di generale rialzo dei tassi d'interesse, almeno fino alla prima metà di ottobre e di tensioni sui prezzi che fino all'estate inoltrata hanno riflesso i forti rincari del petrolio greggio.

La domanda estera ha evidenziato un andamento anch'esso negativo, rappresentato da un calo reale del 2,5 per cento, di intensità mai riscontrata, relativamente agli ultimi quindici anni. Questo andamento si è associato al rallentamento della crescita dell'export a valori correnti rilevato da Istat e dalle indagini congiunturali sull'industria in senso stretto, sia pure limitatamente alle imprese fino a 500 dipendenti, effettuate dal sistema camerale. E' da sottolineare che l'appannamento dell'export è maturato in un contesto tutt'altro che favorevole, a causa dell'apprezzamento del tasso di cambio reale e del rallentamento della crescita del commercio internazionale, dovuto alla crisi globale.

Per quanto concerne la formazione del reddito, l'agricoltura, assieme alle attività della silvicoltura e pesca, è apparsa in sensibile aumento, recuperando sulla leggera diminuzione rilevata nel 2007. Il valore aggiunto dell'industria in senso stretto è stato stimato in calo del 3,5 per cento, vale dire su valori mai registrati negli ultimi quindici anni. Questo andamento non fa che riflettere il calo della produzione registrato dalle consuete indagini congiunturali del sistema camerale, a cui si è associata la flessione superiore al 4 per cento delle relative unità di lavoro.

Il valore aggiunto del settore delle costruzioni è invece cresciuto dell'1,1 per cento, distinguendosi dal moderato decremento rilevato nel 2007 (-0,2 per cento). Il settore edile, nonostante le difficoltà che hanno interessato il comparto immobiliare, è riuscito a tenere egregiamente, proponendo un aumento delle unità di lavoro.

I servizi sono cresciuti in termini reali di appena lo 0,3 per cento, in rallentamento rispetto a quanto registrato nel 2007 (+2,4 per cento). Su questo andamento ha pesato soprattutto il calo reale dell'1,2 per cento rilevato nelle attività del "commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni", a fronte degli aumenti riscontrati nell'"intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari e imprenditoriali" e "nelle altre attività dei servizi" pari rispettivamente all'1,8 e 0,2 per cento.

L'occupazione, valutata in termini di unità di lavoro, è stata stimata in aumento dello 0,6 per cento, in misura più lenta rispetto alla crescita dell'1,8 per cento riscontrata nel 2007. Le rilevazioni sulle forze di lavoro hanno evidenziato un andamento tendenzialmente in linea con lo scenario economico di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, registrando una crescita degli occupati un po' più lenta (+1,3 per cento), rispetto a quella registrata nel 2007 (+1,8 per cento).

Il reddito disponibile a prezzi correnti è cresciuto del 3,1 per cento, a fronte di un inflazione media, per quanto concerne le famiglie di operai e impiegati, salita del 3,2 per cento. Non c'è stato pertanto alcun guadagno reale, contrariamente a quanto rilevato nel 2007, quando l'incremento del reddito disponibile del 3,2 per cento si confrontò con una crescita dei prezzi al consumo pari all'1,7 per cento.

La diminuzione reale del Pil regionale ha un po' riecheggiato la situazione evidenziata da alcuni indicatori.

Il 2008 può essere definito come un anno a due velocità. Ad una prima parte ancora positiva ne è seguita una seconda di segno opposto, soprattutto per quanto concerne gli ultimi tre mesi. Il ciclo economico è andato indebolendosi nel corso dei mesi, ricalcando la situazione nazionale e internazionale. La maggioranza dei settori di attività ha registrato un rallentamento dell'attività, senza tuttavia compromettere il livello complessivo dell'occupazione, che è stato sostenuto soprattutto dal ramo dei servizi.

Se guardiamo un po' più da vicino l'andamento dei principali settori di attività, possiamo vedere che in termini di valore aggiunto ai prezzi di base il settore primario, comprese le attività della silvicoltura e della pesca, si è distinto dalla fase di generale rallentamento delle attività. Secondo i dati Istat, c'è stata una crescita reale del 6,1 per cento (-0,2 per cento nel 2007), a fronte dell'aumento nazionale del 2,4 per cento. La scarsa intonazione delle quotazioni ha però raffreddato il buon risultato quantitativo, determinando una crescita del valore aggiunto a prezzi correnti del 3,9 per cento.

L'annata agraria, in questo caso ci riferiamo naturalmente alla sola branca dell'agricoltura-zootecnia, compresi i servizi connessi e le attività secondarie, è stata caratterizzata, sempre secondo i dati Istat, da un incremento reale della produzione pari al 3,4 per cento, in ripresa rispetto alla diminuzione dello 0,6 per cento rilevata nell'anno precedente. L'aumento del 4,6 per cento dei prezzi impliciti alla produzione si è riflesso positivamente sul risultato economico, comportando una crescita a valori correnti superiore all'8,0 per cento, che tuttavia è stata in parte vanificata dal sensibile incremento dei consumi intermedi, materie energetiche e fertilizzanti in primis, che ha ridotto la crescita nominale del valore aggiunto della branca agricoltura a +4,1 per cento. Le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura hanno descritto un

quadro produttivo dell'agricoltura emiliano-romagnola all'insegna della sostanziale tenuta, meno positivo rispetto a quanto registrato da Istat, ma giudicato tuttavia soddisfacente se rapportato al livello medio degli ultimi cinque anni. In termini di redditività, secondo il Rapporto Agroalimentare 2008, il campione di aziende oggetto dell'analisi avrebbe evidenziato una diminuzione del valore aggiunto netto medio per azienda, pari al 6,8 per cento, a cui non è stata estranea la crescita dei consumi intermedi, sospinti dai sensibili rincari rilevati nelle materie prime energetiche, nei concimi e nei fitofarmaci. Il reddito netto ha accusato un calo ancora più accentuato (-12,8 per cento), riflettendo in primo luogo gli aumenti rilevati nelle imposte e, soprattutto, negli oneri finanziari.

L'export di prodotti agricoli, di animali e della caccia è aumentato del 7,8 per cento rispetto al 2007, consolidando l'incremento dell'11,6 per cento maturato nell'anno precedente. Nel Paese la crescita è apparsa un po' più contenuta (+5,3 per cento). L'occupazione è tornata a crescere sia come "teste" (+2,9 per cento), che unità di lavoro (+33,3 per cento). Non altrettanto è avvenuto relativamente alla consistenza delle imprese, scesa dell'1,8 per cento, mentre gli acquisti di macchine agricole nuove di fabbrica sono apparsi in ripresa.

L'industria in senso stretto è stata caratterizzata da un andamento negativo. Il ciclo produttivo è andato indebolendosi nel corso dell'anno, fino a culminare nella flessione tendenziale del 4,3 per cento degli ultimi tre mesi. Un andamento analogo ha riguardato fatturato e ordinativi. L'occupazione ha risentito del basso profilo congiunturale, accusando un decremento del 3,6 per cento, equivalente a circa ventimila addetti, da attribuire sia all'occupazione alle dipendenze (-2,3 per cento), che autonoma (-11,3 per cento). Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale è apparso in aumento con il passare dei mesi, facendo segnare su base annua, una crescita del 171,4 per cento. La consistenza delle ore autorizzate per interventi straordinari, che sottintendono situazioni strutturali di crisi è aumentata anch'essa, ma in misura più contenuta (+28,6 per cento). In ambito settoriale, relativamente agli interventi anticongiunturali, sono emersi diffuse aumenti, con una sottolineatura particolare per l'importante e composito settore metalmeccanico (+259,9 per cento). Nell'ambito della Cig straordinaria c'è stata una recrudescenza del ricorso delle industrie metalmeccaniche e della trasformazione dei minerali non metalliferi.

L'artigianato manifatturiero ha vissuto una fase congiunturale più negativa di quella emersa nell'industria in senso stretto. In ogni trimestre sono stati registrati dei cali tendenziali della produzione, che hanno assunto una particolare rilevanza nella seconda metà dell'anno, determinando una flessione del 3,5 per cento rispetto al 2007.

Il fatturato è risultato anch'esso in rosso per tutto il corso del 2008, e anche in questo caso la seconda metà dell'anno ha avuto un sapore più negativo (-3,8 per cento), rispetto alla prima (-1,4 per cento). Per quanto concerne gli ordini è proseguita la striscia negativa in atto dal secondo trimestre 2007, con una intensità via via più accentuata. Alla diminuzione dell'1,7 per cento del primo semestre è seguita la flessione del 5,2 per cento del secondo, determinando su base annua un calo 3,4 per cento. Il basso profilo del ciclo congiunturale ha avuto effetti sui finanziamenti deliberati da Unicredit, i cui importi sono diminuiti, rispetto al 2007, del 10,8 per cento nell'ambito, in questo caso, della totalità delle imprese artigiane. La compagine imprenditoriale dell'artigianato manifatturiero è apparsa in diminuzione dell'1,1 per cento rispetto alla situazione di fine dicembre 2007, in misura leggermente più sostenuta rispetto al calo dello 0,6 per cento rilevato nel complesso delle imprese artigiane.

L'industria delle costruzioni, limitatamente alle imprese fino a 500 dipendenti, ha chiuso il 2008 con una moderata diminuzione del volume d'affari (-0,9 per cento), dopo che nel 2007 era emersa una situazione di sostanziale stabilità (+0,2 per cento). Anche in questo caso l'evoluzione della congiuntura ha perso smalto con il passare dei mesi. Ad una prima parte caratterizzata da andamenti alterni, è seguito un secondo semestre marcatamente negativo.

Il ciclo degli investimenti, secondo ANCE, è apparso in peggioramento, in linea con la tendenza generale. In termini quantitativi è stata registrata una diminuzione del 2,4 per cento, dovuta in particolare alle flessioni accusate dal comparto delle nuove costruzioni abitative (-3,8 per cento) e delle costruzioni non residenziali pubbliche (-3,9 per cento). Il ciclo delle opere pubbliche sia sotto l'aspetto dei bandi di gara, che delle aggiudicazioni, ha tuttavia dato segnali di forte recupero.

Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni ordinaria, il cui utilizzo è per lo più subordinato a cause di forza maggiore, è apparso limitato ad appena 49.387 ore autorizzate, vale a dire il 25,6 per cento in meno rispetto al 2007. L'utilizzo degli interventi straordinari è apparso molto più sostenuto, con una consistenza prossima alle 438.000 ore autorizzate, in crescita rispetto all'anno precedente (+17,8 per cento). Il basso profilo del volume di affari emerso dall'indagine del sistema camerale non ha avuto esiti negativi sull'occupazione complessiva, passata dalle circa 148.000 unità del 2007 alle circa 151.000 del 2008.

Il commercio estero è stato caratterizzato dal sensibile rallentamento delle esportazioni. Per lo scenario economico di Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia si attende un calo reale del 2,5 per cento, a fronte della crescita del 7,7 per cento riscontrata nel 2007. Secondo i dati Istat, il valore dell'export a prezzi correnti è ammontato a circa 47 miliardi e mezzo di euro, vale a dire il 2,4 per cento in più rispetto all'anno precedente, in ampia decelerazione rispetto alla crescita del 12,0 per cento riscontrata nel 2007. Come osservato in altri settori, il ciclo dell'export ha perso smalto con il passare dei mesi. Dalle crescite tendenziali del 4,4 e 9,7 per cento rilevate rispettivamente nel primo e secondo trimestre si è scesi al +2,6 per cento del terzo, per arrivare infine alla diminuzione del 6,8 per cento degli ultimi tre mesi. La quasi totalità dei settori manifatturieri è apparsa meno brillante rispetto all'anno precedente. Quello più importante, rappresentato dai prodotti metalmeccanici, è aumentato del 2,2 per cento, rispetto all'incremento del 13,6 per cento del 2007. Altri rallentamenti di una certa consistenza hanno riguardato i prodotti della moda, chimici-farmaceutici e della gomma e materie plastiche. In alcuni casi, come per i prodotti della carta-stampa-editoria, del legno e prodotti in legno e della trasformazione dei minerali non metalliferi sono emerse delle diminuzioni.

Il commercio interno ha ricalcato il basso tono della spesa delle famiglie. Per tutto il corso del 2008 le vendite al dettaglio sono apparse in tendenziale diminuzione, con una particolare accentuazione nella seconda parte dell'anno (-1,2 per cento) rispetto alla prima (-0,3 per cento). Su base annua è stato registrato un calo dello 0,7 per cento. Per trovare un altro segno negativo occorre risalire al 2002, quando venne rilevata una diminuzione dello 0,1 per cento. Ad aggravare il quadro delle vendite ha provveduto il confronto con l'inflazione media apparsa in aumento del 3,2 per cento. Il deludente andamento del commercio al dettaglio è stato ancora una volta originato dal basso tono delle vendite degli esercizi di più piccole dimensioni: -2,6 per cento la piccola distribuzione; -2,2 per cento quella media. La grande distribuzione ha continuato a crescere, ma in misura assai più lenta rispetto all'evoluzione degli anni precedenti.

Il bilancio 2008 della stagione turistica si è chiuso in termini di sostanziale tenuta. Alla crescita degli arrivi (+1,2 per cento rispetto al 2007), si è associata la sostanziale stabilità delle presenze (-0,1 per cento). Se confrontiamo il 2008 con l'andamento medio del quinquennio precedente, emerge un incremento degli arrivi pari all'8,8 per cento e una crescita del 2,0 per cento delle presenze. Sulla base di questo risultato, si può collocare il 2008 tra le annate comunque meglio intonate, quanto meno rispetto agli anni più recenti. L'andamento dell'Emilia-Romagna è apparso meglio disposto rispetto a quanto registrato nel Paese. Secondo i primi dati provvisori dell'Istat aggiornati a tutto il 2008, al decremento degli arrivi (-3,1 per cento) si è accompagnata la diminuzione delle presenze (-2,8 per cento).

In ambito creditizio, è stato registrato un progressivo indebolimento dell'espansione dei prestiti bancari, a seguito del peggioramento della congiuntura e della maggiore attenzione adottata dalle banche nel concedere credito. A fine 2008 c'è stata una crescita del 6,3 per cento a fronte dell'aumento del 10,8 per cento dell'anno precedente. La decelerazione dei prestiti ha riguardato sia le imprese, che le famiglie "consumatrici", sia pure con intensità e dinamiche diverse. Per quest'ultime le frenate più evidenti hanno riguardato la concessione di mutui per la casa e il credito al consumo. I depositi sono aumentati tendenzialmente del 9,0 per cento, in accelerazione rispetto alla crescita del 6,2 per cento del 2007. Sempre nell'ambito della raccolta diretta sono apparsi in diminuzione i pronti contro termine. La difficile situazione congiunturale ha causato un calo dei depositi delle imprese (-3,9 per cento), che è apparso più accentuato per i conti correnti. Non altrettanto è avvenuto per i depositi delle famiglie (+20,2 per cento), che hanno probabilmente riflesso la necessità di mantenere liquidità in un momento di grande incertezza economica. Le obbligazioni emesse dalle banche, almeno fino a settembre (ultimo dato disponibile) sono cresciute a tassi superiori a quelli di fine 2007.

Nell'ambito delle attività diverse dalla raccolta bancaria si segnala il rinnovato interesse delle famiglie verso le obbligazioni emesse dalle imprese, mentre si sono contratte ulteriormente le quote dei fondi comuni e le gestioni patrimoniali. La qualità del credito ha risentito della scarsa intonazione congiunturale. A fine 2008 il tasso di decadimento è salito all'1,1 per cento contro lo 0,9 per cento dell'anno precedente. I tassi d'interesse attivi sono apparsi in generale ripresa, fino alla fine dell'estate, per poi iniziare una fase discendente dai mesi successivi ricalcando i ritocchi al ribasso decisi dalla Banca centrale europea. Un analogo andamento ha caratterizzato quelli passivi. Si è consolidata l'espansione degli sportelli bancari e dei canali telematici.

Nel 2008 la movimentazione delle merci rilevata nel porto di Ravenna si è attestata su quasi 26 milioni di tonnellate, vale a dire l'1,6 per cento in meno rispetto all'anno precedente. Al di là del leggero calo, siamo di fronte a un risultato che si può giudicare positivamente, dato che la movimentazione del 2008 è risultata più ampia del 3,3 per cento di quella media del quinquennio precedente.

Nell'ambito del trasporto aereo, il traffico passeggeri rilevato negli scali commerciali di Bologna, Forlì, Parma e Rimini è rimasto sostanzialmente inalterato rispetto al 2007, scontando soprattutto i magri

risultati conseguiti nell'ultimo quadri mestre. Questo andamento si è collocato in un quadro nazionale negativo. Secondo i dati raccolti da Assaeroporti, il trasporto aereo ha perso smalto con il passare dei mesi, fino ad arrivare alle flessioni superiori al 12 per cento del bimestre novembre-dicembre.

Per quanto riguarda i fallimenti, la tendenza emersa in cinque province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Piacenza e Ravenna, è risultata di segno negativo, ma questo andamento potrebbe essere dipeso dalle nuove normative che hanno rallentato l'attività delle cancellerie, facendo slittare al 2008, situazioni maturate nel 2007. Ciò premesso, nel 2008 i fallimenti dichiarati nell'insieme delle cinque province sono risultati 301 rispetto ai 235 del 2007, per una variazione percentuale del 28,1 per cento.

Nel 2008 i protesti cambiari hanno consolidato la tendenza espansiva in atto dal 2005. Alla leggera crescita del numero degli effetti protestati (+1,5 per cento), si è accompagnato l'incremento del 5,3 per cento delle somme protestate. Tale aumento è stato determinato in primo luogo dalle cambiali-pagherò/tratte accettate, i cui importi sono cresciuti dell'11,2 per cento. Per quanto concerne gli altri effetti, è da sottolineare la ripresa delle tratte non accettate, i cui importi sono saliti del 7,0 per cento. Gli assegni si sono confermati la forma di protesto più consistente, con una quota del 59,0 per cento sul totale delle somme protestate. Nel 2008 il numero degli effetti è diminuito del 6,1 per cento, ma non altrettanto è avvenuto per gli importi (+1,8 per cento).

La Cassa integrazione guadagni è apparsa nel complesso delle tre gestioni, ordinaria, straordinaria e speciale edilizia, in aumento del 51,2 per cento rispetto al 2007, in misura più ampia rispetto a quanto emerso nel Paese (+24,6 per cento). In un contesto recessivo, le ore autorizzate nel 2008 relative agli interventi ordinari di matrice prevalentemente anticongiunturale sono aumentate del 159,5 per cento rispetto al 2007. Un analogo andamento ha caratterizzato la Cassa integrazione guadagni straordinaria, le cui ore autorizzate sono cresciute del 31,3 per cento.

La conflittualità del lavoro è stata caratterizzata da un'ampia riduzione delle ore perdute, con conseguente alleggerimento del carico per dipendente.

L'inflazione è apparsa in ripresa rispetto al 2007, con tassi che si sono mantenuti uguali o superiori al 3 per cento tra marzo e ottobre. Nel successivo bimestre è subentrato un rallentamento che ha ricalcato il ritorno del prezzo del petrolio a quote più normali.

Nel Registri delle imprese conservati presso le Camere di commercio dell'Emilia-Romagna figurava a fine dicembre 2008 una consistenza di quasi 432.000 imprese attive rispetto alle 429.617 di fine 2007, per un aumento percentuale pari allo 0,5 per cento. Il saldo fra imprese iscritte e cessate, senza considerare quelle cancellate d'ufficio, è risultato positivo per 1.030 imprese, in misura più contenuta rispetto all'attivo di 2.414 rilevato nel 2007.

Vengono ora esaminati più dettagliatamente alcuni importanti aspetti della congiuntura del 2008.

3. MERCATO DEL LAVORO

Considerazioni sulla metodologia dell'indagine delle forze di lavoro. L'andamento del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna viene prevalentemente analizzato sulla base della nuova rilevazione Istat delle forze di lavoro. Rispetto al passato, siamo in presenza di un'indagine definita continua in quanto le informazioni sono rilevate con riferimento a tutte le settimane dell'anno, tenuto conto di una opportuna distribuzione a livello trimestrale del campione complessivo.

I cambiamenti non hanno riguardato le sole modalità di rilevazione, ma anche alcune definizioni delle varie condizioni, arricchendo nel contempo le informazioni sull'occupazione, facendo emergere il lavoro coordinato e continuativo e interinale. Nell'ambito della disoccupazione è stato accresciuto il campionario di possibilità e la precisione dell'individuazione delle azioni di ricerca effettuate. Tra le motivazioni che spingono ad uscire dal mercato del lavoro sono state introdotte la cura della famiglia per assenza di servizi adeguati - la mancanza di asili è tra queste - e la indisponibilità di impieghi part-time.

Per quanto concerne la figura di occupato, nella vecchia rilevazione veniva considerato tale chi dichiarava di esserlo, sottintendendo un criterio soggettivo basato sulla percezione di essere in questa condizione. Con la nuova rilevazione è considerato occupato colui che nella settimana precedente l'intervista ha svolto almeno un'ora di lavoro remunerato, o anche non remunerato se l'attività è svolta in un'azienda di famiglia. Siamo pertanto di fronte ad un criterio di sapore più oggettivo, che prescinde dalla percezione soggettiva della persona intervistata. Per le persone in cerca di occupazione, che devono essere comprese tra i 15 e i 74 anni, siamo in presenza di parametri sostanzialmente uguali a quelli in vigore precedentemente. Si deve essere disponibili a lavorare nelle due settimane successive all'intervista e si deve avere effettuato almeno una ricerca attiva di lavoro nelle quattro settimane precedenti. Non tutte le informazioni sopra riportate sono state divulgate a livello regionale, come ad esempio, nel caso delle collaborazioni continuative a progetto.

Il confronto fra il 2008 e l'anno precedente è omogeneo, come modalità di rilevazione. Le massicce regolarizzazioni di cittadini stranieri avvenute negli anni passati dovrebbero ormai essersi stemperate. La più recente è stata varata nel 2006 e ha comportato la regolarizzazione di circa 500.000 persone, senza dimenticare l'estensione della libera circolazione dei lavoratori comunitari in Italia anche agli otto paesi di recente adesione quali Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria, che avrebbero potuto beneficiarne solo dal 2011. Le persone regolarizzate, dopo avere ottenuto il permesso di soggiorno, hanno cominciato a iscriversi nei registri anagrafici, accrescendo la popolazione residente e modificando di conseguenza l'universo a cui rapportare i dati campionari. In Emilia-Romagna, al primo gennaio 2008, la popolazione straniera residente è ammontata a 365.687 unità, contro le 317.888 di inizio 2007 e 130.304 di inizio 2001. Tra inizio 2001 e inizio 2008 c'è stato un aumento percentuale del 180,6 per cento, a fronte della crescita nazionale del 134,4 per cento. Nello stesso arco di tempo l'incidenza della popolazione straniera sul totale è salita in Emilia-Romagna dal 3,3 all'8,6 per cento, in Italia dal 2,5 al 5,8 per cento. La popolazione complessiva dell'Emilia-Romagna tra il primo gennaio 2001 e il primo gennaio 2008 è cresciuta da 4.030.220 a 4.275.802 unità, vale a dire il 6,1 per cento in più.

Le regolarizzazioni attuate negli anni scorsi oltre ad aumentare la popolazione ufficiale, hanno fatto emergere posizioni lavorative prima sconosciute. Ne consegue che l'analisi dell'andamento occupazionale degli ultimi anni deve essere effettuata con la dovuta cautela.

L'evoluzione generale. Nel 2008 il mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna si è chiuso con un bilancio che si può considerare positivamente, soprattutto se si considera che è maturato in un contesto generale caratterizzato dalla più grave crisi economico-finanziaria del secondo dopoguerra. Come vedremo diffusamente in seguito, la crescita dell'occupazione ha perso un po' di slancio, mentre la disoccupazione è tornata sopra la soglia, comunque contenuta, del 3 per cento. Nonostante ciò l'Emilia-Romagna si è confermata tra le realtà più dinamiche del Paese.

Nel 2008 le rilevazioni Istat sulle forze di lavoro hanno stimato mediamente in Emilia-Romagna circa 1.980.000 occupati, vale a dire l'1,3 per cento in più rispetto alla media del 2007, equivalente, in termini assoluti, a circa 26.000 persone. L'andamento dell'Emilia-Romagna è risultato meno dinamico rispetto all'evoluzione del 2007 (+1,8 per cento) e a quella riscontrata nella ripartizione Nord-orientale (+1,5 per cento), ma meglio intonato rispetto a quanto avvenuto in Italia (+0,8 per cento). In ambito regionale,

l'Emilia-Romagna ha evidenziato l'ottavo miglior tasso di crescita dell'occupazione su venti regioni. La regione più dinamica è risultata l'Abruzzo, con un incremento del 3,2 per cento, davanti a Umbria (+2,4 per cento) e Trentino-Alto Adige (+2,1 per cento). I cali hanno interessato cinque regioni, in un arco compreso tra il -0,1 per cento del Friuli-Venezia Giulia e il -2,2 per cento della Campania.

Se analizziamo l'evoluzione trimestrale, possiamo vedere che l'aumento su base annua dell'Emilia-Romagna è stato determinato da tutti i trimestri, anche se in misura sostanzialmente differente. Fino al trimestre estivo, l'occupazione è aumentata tendenzialmente con una certa intensità, ovvero con tassi compresi tra l'1,4 e l'1,9 per cento. Nel quarto trimestre, quando è stato toccato il punto più basso del ciclo economico, la crescita è scesa ad un modesto +0,3 per cento, a fronte della media nazionale di +0,1 per cento e Nord-orientale di +0,9 per cento. Una ulteriore conferma del rallentamento del tasso di crescita dell'occupazione è venuta anche dallo scenario economico proposto nello scorso maggio da Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia, relativamente alle unità di lavoro, che misurano l'effettiva intensità dell'occupazione. Per fare un esempio pratico, quattro persone che abbiano lavorato ciascuna per tre mesi all'anno, danno origine ad una unità di lavoro. Inoltre viene tenuto conto del lavoro effettivamente prestato nei vari settori, indipendentemente dalla persona che lo ha svolto. Non sono infrequenti i casi, ad esempio, di occupati che lavorano per qualche ora nel proprio fondo agricolo, dopo avere terminato l'attività principale nell'industria o nel terziario. In questo caso le ore prestate all'agricoltura vengono conteggiate in questo settore e non nell'industria che rappresenta l'attività principale della persona occupata.

Nel 2008, secondo le stime del sistema camerale e di Prometeia, le unità di lavoro sono cresciute dello 0,6 per cento rispetto al 2007, che a sua volta era apparso in aumento dell'1,8 per cento.

Per quanto concerne il genere, la componente femminile è apparsa più dinamica di quella maschile (+1,7 per cento contro +1,1 per cento). In Italia, le donne sono cresciute dell'1,9 per cento, a fronte della sostanziale stazionarietà palesata dagli uomini. Il peso della componente femminile sul totale dell'occupazione dell'Emilia-Romagna si è conseguentemente rafforzato, passando al 43,4 per cento rispetto al 43,3 del 2007. Nel 1993, ultimo anno oggetto della ricostruzione sulla base dei nuovi criteri della rilevazione, si aveva un rapporto superiore al 41,0 per cento.

La nuova crescita della consistenza degli occupati è coincisa con il migliore tasso specifico di occupazione del Paese, rappresentato da una percentuale di occupati in età di 15-64 anni sulla rispettiva popolazione pari al 70,2 per cento, confermando nella sostanza i livelli del 2007 (70,3 per cento). In ambito territoriale, a fronte della media nazionale del 58,7 per cento, l'Emilia-Romagna ha preceduto Trentino Alto Adige (68,6 per cento) e Valle d'Aosta (67,9 per cento). I tassi più contenuti, e non è certo una novità, hanno riguardato le regioni del Sud, con le ultime posizioni occupate da Campania (42,5 per cento), Sicilia (44,1 per cento), Calabria (44,1 per cento) e Puglia (46,7 per cento). Rispetto al 2007 quasi la metà delle regioni italiane (undici su venti) ha migliorato il proprio tasso di occupazione in un arco compreso tra +1,2 punti percentuali dell'Abruzzo e +0,1 punti di Liguria e Puglia. L'Emilia-Romagna, come accennato precedentemente, è diminuita di un punto percentuale, in contro tendenza rispetto al tuttavia modesto miglioramento medio nazionale di 0,1 punti percentuali. Oltre all'Emilia-Romagna, sette regioni hanno evidenziato un deterioramento del tasso di occupazione, in un arco compreso tra i -0,1 punti percentuali delle Marche e i -1,2 punti percentuali della Campania. Al di là delle varie oscillazioni l'Emilia-Romagna è stata l'unica regione italiana che ha rispettato, con due anni di anticipo, l'obiettivo fissato dall'Unione europea nel consiglio straordinario di Lisbona, che prevede di portare entro il 2010 il tasso degli occupati dal 61 per cento al 70 per cento della popolazione europea, e la quota di donne che lavorano dal 51 per cento a una media superiore al 60 per cento.

Sotto l'aspetto delle varie classi di età, in Emilia-Romagna, come nel resto del Paese, è nuovamente quella intermedia da 35 a 44 anni a registrare il tasso di occupazione più elevato pari all'87,5 per cento, davanti alle fasce da 45 a 54 anni (86,5 per cento) e 25-34 anni (83,8 per cento). I tassi si riducono notevolmente, e non può essere altrimenti, nella classe da 15 a 24 anni, che comprende larga parte della popolazione studentesca (32,2 per cento), e in quella da 55 anni e oltre, che è largamente costituita da pensionati (16,9 per cento). Nel gruppo da 65 anni e oltre, ad esempio, il tasso di occupazione scende al 2,3 per cento. L'esiguità temporale della serie disponibile non consente di cogliere in pieno i mutamenti in atto. Qualche tendenza tuttavia emerge. Tra il 2004 e il 2008, appare in riduzione il tasso di occupazione delle classi fino a 44 anni, in particolare quella dei giovanissimi da 15 a 24 anni che si riduce di quasi cinque punti percentuali. Nelle classi più anziane, oltre 44 anni, si hanno invece aumenti, compresi fra i 5,9 punti percentuali della classe da 45 a 54 anni e i 2,8 punti di quella da 55 anni e oltre. Se nel 2004 gli occupati fino a 34 anni costituivano il 34,1 per cento del totale, nel 2008 la percentuale scende al 29,6 per cento. L'invecchiamento degli occupati non è che lo specchio di quanto avviene per la popolazione, anche se occorre sottolineare che il crescente impatto della popolazione straniera sta un po' invertendo la tendenza.

Se analizziamo i tassi di occupazione calcolati sulla popolazione in età di 15 anni e oltre dal lato del titolo di studio, possiamo vedere che i valori più elevati hanno nuovamente riguardato i possessori di laurea breve, laurea e dottorato (78,1 per cento) e di diploma 2-3 anni (73,2 per cento), vale a dire un titolo che può sottintendere delle qualifiche professionali. Nell'ambito del diploma 4-5 anni il rapporto scende al 72,6 per cento. In ambito nazionale troviamo una situazione analoga, ma articolata su tassi generalmente più contenuti rispetto a quelli proposti dall'Emilia-Romagna. I tassi tendono a ridursi per i possessori di licenza media e licenza elementare. In Emilia-Romagna il tasso di occupazione della licenza media si è attestato nel 2008 al 56,8 per cento, per scendere al 13,9 per cento nell'ambito della licenza elementare. In Italia i rispettivi tassi sono ammontati al 46,1 e 12,1 per cento. Rispetto alla situazione del 2004, le riduzioni più consistenti dei tassi di occupazione hanno riguardato i titoli di studio meno qualificati: -2,8 punti la licenza elementare; -2,2 punti la licenza media. Siamo alla presenza di una situazione che sembra sottintendere il graduale aumento della qualità della scolarizzazione della popolazione, intendendo con questo termine l'acquisizione di titoli di studio sempre più qualificati. Il condizionale è tuttavia d'obbligo in quanto al rafforzamento del tasso di occupazione dei titolari di diploma 4-5 anni, si è associata la riduzione di 1,5 punti percentuali dei possessori di titoli accademici.

Il tasso di attività è costituito dal rapporto fra la forza lavoro, intesa come insieme delle persone in cerca di occupazione e occupate, e la popolazione. L'aumento di questa variabile può essere messo in relazione all'esaurirsi delle migrazioni verso l'estero, dalla crescita dell'immigrazione straniera, oltre alla progressiva accelerazione dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Tende invece a decrescere quando, ad esempio, la popolazione inattiva aumenta a causa del progressivo invecchiamento, oppure a seguito dell'innalzamento del livello d'istruzione scolastica, che accresce la durata degli studi, ritardando l'entrata dei giovani nel mondo del lavoro. Il tasso di attività emiliano-romagnolo è senza dubbio intaccato dalla diffusione della scolarizzazione e dall'invecchiamento della popolazione, ma l'antidoto principale al suo ridimensionamento è rappresentato soprattutto dalla immigrazione straniera. Senza di essa avremo una drastica riduzione della partecipazione al lavoro e non solo, come dimostrato da una proiezione dell'Istat fino all'anno 2050 effettuata su dati regionali e nazionali. Il tasso di attività in età 15-64 anni dell'Emilia-Romagna nel 2008 è nuovamente risultato il più elevato del Paese, con una percentuale del 72,6 per cento, in miglioramento rispetto ai rapporti del 2004, anno più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo (70,9 per cento) e del 2007 (72,4 per cento). Alle spalle dell'Emilia-Romagna si è collocato il Trentino-Alto Adige (70,6 per cento), seguito da Valle d'Aosta (70,2 per cento) e Lombardia (69,6 per cento). Nel Paese la partecipazione al lavoro si è attestata al 63,0 per cento (era il 62,5 per cento nel 2007). I rapporti più contenuti sono stati nuovamente riscontrati nel Mezzogiorno, in particolare Campania (48,7 per cento), Calabria (50,2 per cento), Sicilia (51,2 per cento) e Puglia (52,9 per cento).

Il primato dell'Emilia-Romagna in termini di partecipazione al lavoro trae origine dalla forte presenza di donne nel mercato del lavoro. Nel 2008 il relativo tasso di occupazione sulla popolazione in età 15-64 anni è risultato il più elevato del Paese, attestandosi al 62,1 per cento (62,0 per cento nel 2007; 60,2 per cento nel 2004), al di sopra dei parametri auspicati dall'obiettivo di Lisbona, precedendo Valle d'Aosta (59,9 per cento), Trentino-Alto Adige (59,7 per cento) e Umbria (61,0 per cento). Man mano che si discende la Penisola i tassi femminili di occupazione tendono a decrescere, fino a raggiungere la punta minima del 27,3 per cento della Campania. Una classifica sostanzialmente analoga emerge in termini di tasso specifico di attività. In questo caso la partecipazione al lavoro delle donne emiliano-romagnole in età di 15-64 anni è stata del 64,9 per cento (64,6 per cento nel 2007; 63,4 per cento nel 2004), davanti a Valle d'Aosta (62,5 per cento) e Trentino-Alto Adige (62,0 per cento). Ultima la Campania, con un tasso di attività femminile del 32,8 per cento, seguita da Sicilia (35,3 per cento) e Puglia (35,9 per cento).

L'evoluzione dell'occupazione per rami di attività economica. L'occupazione del settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca è apparsa in ripresa (+2,9 per cento per un totale di circa 2.000 addetti), recuperando parzialmente sulla flessione del 6,5 per cento accusata nel 2007. L'incidenza sul totale dell'occupazione si è attestata al 4,0 per cento, in leggero recupero rispetto alla quota del 3,9 per cento del 2007. Al di là delle oscillazioni, il settore primario ha contato circa 10.000 addetti in meno rispetto alla situazione del 2004, che registrava una incidenza sul totale dell'occupazione pari al 4,8 per cento. La tendenza riduttiva della consistenza degli addetti è una costante del settore primario, emersa in tutta la sua evidenza anche dalle vecchie indagini sulle forze di lavoro. Le cause sono per lo più rappresentate dalla mancata sostituzione di chi abbandona l'attività, vuoi per raggiunti limiti di età, vuoi per motivi economici, e dal processo di razionalizzazione che vede sempre meno aziende, ma più ampie sotto l'aspetto della superficie utilizzata. In Italia è stata riscontrata una flessione degli occupati pari al 3,1 per cento, che è corrisposta a circa 28.000 persone, che si sono aggiunte alle 58.000 perdute nel 2007.

L'aumento delle "teste" registrato dall'indagine sulle forze di lavoro, ha avuto un analogo riscontro per quanto concerne le unità di lavoro, che misurano l'effettiva intensità dello stesso, nel senso che vengono

misurate le ore prestate nel settore indipendentemente dall'occupazione principale di chi le esplica. Secondo lo scenario predisposto nello scorso maggio da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, nel 2008 c'è stata in regione una crescita del 3,3 per cento, in contro tendenza rispetto al decremento del 4,1 per cento rilevato nel 2007.

Dal lato del genere, l'incremento dell'occupazione complessiva del settore primario è stato determinato dalle donne (-15,0 per cento), a fronte della flessione del 2,0 per cento degli uomini. Per quanto concerne la posizione professionale, c'è stata una risalita degli indipendenti, rappresentata da un aumento dell'8,9 per cento, cui hanno concorso sia gli uomini (+6,3 per cento), che le donne (+15,6 per cento). Al di là della crescita, rimane in ogni caso una tendenza negativa di fondo. Nel 1993 l'occupazione autonoma poteva contare in Emilia-Romagna su circa 75.000 addetti, che nel 2000 scendono a circa 66.000, per ridursi ai circa 54.000 del 2008. In Italia tra il 1993 e il 2008 si scende da 794.000 a 470.000 addetti.

L'occupazione dipendente è invece diminuita dell'8,0 per cento, per un totale di circa 2.000 addetti. Il calo è stato causato dalla componente maschile, a fronte dell'aumento del 14,1 per cento di quella femminile. Nel Paese c'è stata una flessione del 3,9 per cento, equivalente a circa 17.000 addetti, ma in questo caso è stata determinata sia dagli uomini (-2,9 per cento), che dalle donne (-6,3 per cento).

Per quanto concerne l'orario di lavoro, la crescita complessiva degli occupati in agricoltura, silvicoltura e pesca è stata principalmente determinata dagli occupati a tempo parziale, la cui consistenza è salita da circa 6.000 a circa 8.000 unità (+31,3 per cento), a fronte della sostanziale stazionarietà rilevata per il tempo pieno (+0,3 per cento). Il part time ha inciso per il 10,6 per cento dell'occupazione, a fronte della media generale del 12,9 per cento. Nel 2004 si aveva una percentuale più elevata, pari al 12,7 per cento.

Tavola 3.1 - Indagine sulle forze di lavoro. Occupati per posizione nella professione e settore di attività economica. Anni 1995-2008. Emilia-Romagna (a).

Settori di attività		1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Agricoltura	Dipend.	52	48	38	36	44	42	44	43	21	24	25	26	27	25
	Indipend.	85	74	74	75	76	66	61	62	69	66	58	56	50	54
	Totale	137	122	112	111	120	108	105	105	91	89	83	82	77	79
Totale industria	Dipend.	503	494	511	514	524	536	526	537	545	517	524	529	544	537
	Indipend.	124	125	120	123	119	119	130	122	135	134	139	146	149	140
	Totale	627	619	631	637	643	655	656	659	680	651	663	675	693	677
Di cui: Costruzioni	Dipend.	58	51	58	52	50	59	62	64	61	68	72	70	75	79
	Indipend.	44	47	46	47	48	48	52	51	59	61	63	66	73	72
	Totale	102	98	104	99	99	106	114	115	119	129	136	137	148	151
Di cui: Industria in senso stretto	Dipend.	445	443	453	462	474	478	464	473	485	449	452	458	469	458
	Indipend.	80	78	74	76	71	71	78	71	76	73	75	80	77	68
	Totale	525	521	527	538	544	549	542	544	561	521	528	538	546	526
Servizi	Dipend.	609	634	639	648	669	684	710	741	720	748	783	827	839	877
	Indipend.	329	338	338	330	341	352	350	347	379	358	343	334	344	346
	Totale	938	972	977	978	1.010	1.036	1.059	1.088	1.099	1.106	1.127	1.161	1.183	1.223
Totale occupati	Dipend.	1.164	1.176	1.188	1.198	1.237	1.262	1.279	1.320	1.286	1.288	1.333	1.382	1.410	1.439
	Indipend.	537	538	531	529	536	537	541	531	583	558	540	536	543	540
	Totale	1.701	1.714	1.720	1.726	1.773	1.799	1.820	1.851	1.870	1.846	1.872	1.918	1.953	1.980

(a) Dati dal 1995 al 2003 ricostruiti.

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (indagine continua sulle forze di lavoro).

Per motivi facilmente comprensibili è la componente femminile a registrare l'incidenza più elevata di occupati a tempo parziale: 14,4 per cento contro l'8,8 per cento dei maschi. Se si analizza più profondamente l'andamento degli occupati a tempo pieno si può notare che è stata la componente femminile a mantenere stabile l'occupazione (+13,4 per cento), a fronte della flessione del 4,6 per cento accusata dagli uomini. Questo andamento potrebbe sottintendere da un lato la diminuzione dei conduttori dei fondi, nei quali è prevalente la componente maschile, e dall'altro l'aumento della figura del

coadiuvante, che in agricoltura è per lo più rappresentato da donne. Questo andamento si coniuga alla riduzione delle imprese a conduzione diretta, che nel 2008 sono ammontate a 43.438 rispetto alle 44.695 del 2007 e 57.510 del 2000.

Sotto l'aspetto della durata dei contratti, l'occupazione dipendente a tempo indeterminato è scesa da circa 18.000 a circa 17.000 unità (-6,0 per cento) e lo stesso è avvenuto per quella precaria, la cui consistenza è passata da 9.000 a circa 8.000 addetti (-12,2 per cento).

In sintesi è tornata a crescere l'occupazione autonoma, con un probabile sbilanciamento verso la figura del coadiuvante, mentre è stato perso un non trascurabile numero di dipendenti di genere esclusivamente maschile, per lo più stabili.

Le attività industriali hanno risentito della sfavorevole congiuntura. Nel 2008 l'occupazione si è attestata su circa 677.000 unità, vale a dire il 2,3 per cento in meno rispetto all'anno precedente (-0,7 per cento in Italia), per un totale di circa 16.000 addetti. In pratica è stato quasi completamente annullato l'aumento di circa 18.000 addetti rilevato nel 2007. E' inoltre da sottolineare che è la prima volta che l'industria perde addetti, da quando Istat ha avviato l'indagine campionaria di tipo "continuo", cioè dal 2004. Il decremento è stato per lo più determinato dalla componente femminile, i cui occupati sono scesi del 5,9 per cento, a fronte del calo, molto più contenuto, rilevato per i maschi (-0,9 per cento).

Le donne hanno di conseguenza pagato più degli uomini quella che è stata definita la peggiore crisi economica del secondo dopoguerra.

Dal lato della posizione professionale, sono stati gli occupati autonomi ad accusare il calo più sostenuto (-6,2 per cento), a fronte della diminuzione, comunque significativa, dei dipendenti (-1,3 per cento) che in termini assoluti è equivalsa a circa 7.000 addetti. Per quanto concerne il tipo di orario, la crisi economica ha colpito maggiormente l'occupazione a tempo parziale (-11,6 per cento), rispetto a quella a tempo pieno (-1,6 per cento). L'occupazione part-time ha inciso per il 6,3 per cento dell'occupazione industriale rispetto al 5,9 per cento del 2004 e 7,0 per cento del 2007. Anche se non si può parlare di licenziamenti al cento per cento, c'è tuttavia la sensazione che le industrie, in un momento di crisi, abbiano preferito privarsi di figure che possiamo definire di "complemento", visto l'orario ridotto, cercando di mantenere, per quanto possibile, l'occupazione a tempo pieno che spesso si coniuga con i contratti a tempo indeterminato. In Italia il part-time è invece cresciuto del 2,2 per cento, a fronte della diminuzione dello 0,9 per cento del tempo pieno, con una incidenza sul totale degli occupati che è arrivata al 6,6 per cento, in miglioramento rispetto alle percentuali del 6,4 e 6,2 per cento riscontrate rispettivamente nel 2007 e 2004. Il diffondersi del lavoro a tempo parziale, almeno a livello nazionale, è stato incoraggiato da recenti provvedimenti legislativi. Con il Decreto Legge del 10 settembre 2003 n. 276, attuativo della Legge "Biagi" il lavoro part-time è stato reso più flessibile e meno formale. Tra i cambiamenti più importanti, a nostro avviso, non c'è più l'obbligo per il datore di lavoro di motivare il proprio rifiuto a trasformare il rapporto da tempo pieno a tempo parziale e a convertire obbligatoriamente il contratto di lavoro da part time a tempo pieno, dei lavoratori che ne hanno fatto richiesta, in caso di nuove assunzioni a tempo pieno, a meno che ciò non sia espressamente previsto nel contratto individuale.

Se guardiamo all'aspetto del precariato, che interessa in quanto tale la sola occupazione alle dipendenze industriali, possiamo vedere che nel 2008 c'è stata una pronunciata flessione di questa condizione, pari all'11,1 per cento, equivalente a circa 6.000 addetti, equamente suddivisi tra uomini e donne. Nell'ambito dei contratti a tempo indeterminato il decremento è invece stato sostanzialmente limitato (-0,1 per cento). La crisi economica vissuta dall'industria è stata quindi pagata soprattutto dai precari, quasi a sottintendere un sacrificio quasi necessario, pur di mantenere intatta l'occupazione a tempo indeterminato, che spesso racchiude profili professionali di difficile reperimento a causa dell'alto grado di specializzazione. Dal lato del sesso, sono state le donne a pagare il prezzo più alto della crisi economica, a causa di una flessione del precariato pari al 15,3 per cento, che si è coniugata al calo del 3,5 per cento relativo alle occupati stabili. Per i maschi la situazione è apparsa meno pesante. In questo caso la flessione dell'8,7 per cento dei contratti a tempo determinato è stata bilanciata dall'aumento dell'1,4 per cento di quelli stabili, permettendo una crescita dell'occupazione alle dipendenze pari allo 0,4 per cento.

In Italia è emersa una situazione opposta a quella riscontrata in Emilia-Romagna. Le persone occupate nell'industria con contratto precario sono aumentate del 4,7 per cento, a fronte della diminuzione di quelle stabili (-0,8 per cento). Questo calo è stato principalmente determinato dalla componente femminile, che ha registrato una flessione dell'1,4 per cento, a fronte della diminuzione dello 0,6 per cento di quella maschile.

In Emilia-Romagna l'incidenza del precariato sul totale degli occupati dell'industria è stata al 9,4 per cento, contro il 10,5 per cento del 2007 e 9,6 per cento del 2004. In Italia la percentuale di dipendenti

precari dell'industria si è attestata su valori superiori (10,3 per cento), più elevati rispetto alla situazione del 2007 (9,8 per cento) e 2004 (8,9 per cento).

Nell'ambito delle attività industriali, è stata l'industria in senso stretto, rappresentata dai settori estrattivo, manifatturiero ed energetico, a fare pendere negativamente la bilancia dell'occupazione industriale. Secondo l'indagine Istat, dalle circa 546.000 unità del 2007 si è passati alle circa 526.000 del 2008 (-3,6 per cento), annullando di fatto gli aumenti riscontrati nel biennio 2006-2007. Se misuriamo l'andamento del mercato del lavoro sulla base dell'effettiva intensità dell'occupazione, valutata sulla base delle unità di lavoro, si ha, secondo lo scenario Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia predisposto nello scorso maggio una diminuzione più sostenuta, pari al 4,2 per cento, in contro tendenza rispetto alla crescita dell'1,4 per cento rilevata nel 2007.

L'andamento del comparto – siamo tornati all'indagine continua sulle forze di lavoro – ha ricalcato quello del complesso dell'industria, nel senso che è stata la componente femminile a subire la diminuzione più accentuata, mentre per quanto concerne la posizione professionale è stata l'occupazione autonoma a diminuire maggiormente (-11,3 per cento), a fronte del calo del 2,3 per cento accusato dagli occupati alle dipendenze. Dal lato dell'orario, la flessione percentuale più consistente, pari al 10,4 per cento, ha nuovamente caratterizzato l'occupazione a tempo parziale, a fronte della più contenuta diminuzione del 3,0 per cento registrato tra gli occupati a tempo pieno. Nell'occupazione alla dipendenze il decremento del 2,3 per cento, è stato per lo più determinato dai contratti precari, i cui occupati sono scesi da circa 48.000 a circa 42.000 (-12,3 per cento), rispetto alla più contenuta diminuzione evidenziata dagli occupati a tempo indeterminato (-1,2 per cento). Anche in questo caso è stata l'occupazione femminile a subire il calo maggiore dei contratti a tempo determinato, che è risultato pari al 21,1 per cento rispetto al -6,1 per cento dei maschi.

Il comparto delle costruzioni si è distinto dall'andamento negativo delle attività industriali. Tra il 2007 e il 2008 la consistenza dell'occupazione è salita da circa 148.000 a circa 151.000 unità, per una variazione pari al 2,4 per cento, che ha consolidato la tendenza espansiva in atto da quando sono state avviate le indagini continue sulle forze di lavoro (+0,7 per cento in Italia). La crescita delle "teste" si è coniugata ad un analogo andamento in termini di unità di lavoro, che ne misurano l'effettiva intensità, come abbiamo avuto modo di spiegare precedentemente. Sotto questo aspetto, lo scenario predisposto nello scorso maggio da Unioncamere regionale e Prometeia ha registrato una crescita dello 0,8 per cento, tuttavia più contenuta rispetto a quanto emerso nel 2007 (+4,2 per cento). In un settore dove prevale nettamente la componente maschile, è stata la posizione professionale degli indipendenti ad apparire in calo (-0,8 per cento), rispetto alla significativa crescita del lavoro alle dipendenze (+5,5 per cento). Secondo lo scenario predisposto da Unioncamere regionale e Prometeia le unità di lavoro alle dipendenze sono cresciute dello 0,2 per cento.

Per quanto concerne l'orario di lavoro, è stata l'occupazione a tempo pieno ad alimentare la consistenza degli addetti, a fronte della nuova diminuzione del part-time, la cui incidenza si è ridotta al 4,5 per cento, mentre dal lato del precariato, il comparto edile ha evidenziato una flessione di questa condizione pari al 4,5 per cento, a fronte dell'incremento del 6,8 per cento della preponderante occupazione a tempo indeterminato: 89,0 per cento del totale dei dipendenti, contro l'87,7 per cento della media generale.

L'occupazione dei servizi è cresciuta nel 2008 del 3,4 per cento rispetto all'anno precedente, per un totale di circa 40.000 addetti, accelerando sull'aumento dell'1,9 per cento riscontrato nel 2007. In Italia c'è stata una crescita più contenuta, pari all'1,7 per cento, e anche in questo caso c'è stata una ripresa rispetto all'aumento riscontrato nel 2007 (+1,4 per cento). Anche sotto l'aspetto delle unità di lavoro – le stime sono di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia – è emerso per l'Emilia-Romagna un andamento ben intonato, rappresentato da una crescita del 3,0 per cento, in accelerazione rispetto all'aumento del 2,3 per cento del 2007.

La crisi economico-finanziaria ha di fatto colpito le sole attività dell'industria in senso stretto, in particolare il comparto manifatturiero. Se approfondiamo l'analisi relativamente alle unità di lavoro dei vari compatti del terziario, possiamo vedere che ognuno di essi è apparso in aumento, con una particolare intensità relativamente alle attività dell'intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari e imprenditoriali, che almeno teoricamente, avrebbe dovuto soffrire maggiormente degli effetti della crisi finanziaria innescata dai mutui *sub prime*.

Il peso del terziario sul totale dell'occupazione si è attestato al 61,8 per cento, in miglioramento rispetto alla percentuale del 60,6 per cento rilevata nel 2007. Le donne, che costituiscono la maggioranza degli occupati, con una percentuale del 53,4 per cento, sono aumentate del 3,5 per cento e praticamente dello stesso tono è stato l'incremento degli uomini (+3,2 per cento).

L'analisi dell'andamento occupazionale per tipo di orario evidenzia che, in linea con quanto avvenuto nel 2007, è stata l'occupazione a tempo pieno ad aumentare più velocemente: +3,4 per cento rispetto al

+3,2 per cento di quella a tempo parziale. L'incidenza del part-time sul totale degli occupati nel 2008 si è attestata al 16,6 per cento, contro il 16,7 per cento del 2007 e 16,0 per cento del 2004. Nell'occupazione femminile il part-time ha rappresentato circa un quarto del totale delle donne occupate, a fronte del 6,3 per cento maschile. Il fenomeno è insomma squisitamente femminile, cosa questa abbastanza comprensibile in quanto un'occupazione a tempo parziale consente alle donne di avere più tempo da dedicare alla cura della famiglia. Sotto l'aspetto del precariato, gli occupati alle dipendenze a tempo determinato dei servizi sono aumentati da 113.000 a 119.000, per una variazione percentuale del 4,6 per cento, praticamente la stessa riscontrata per i dipendenti a tempo indeterminato (+4,5 per cento). Tra il 2004 e il 2008 il peso dell'occupazione precaria sul totale dell'occupazione alle dipendenze è salito dall'11,4 al 13,5 per cento. Per quanto concerne il sesso, il fenomeno della "precarizzazione" delle attività è apparso più evidente nelle donne, il cui peso è passato dal 13,0 al 14,9 per cento. Negli uomini si sale invece dal 9,0 all'11,6 per cento.

Nel Paese l'occupazione precaria del terziario è aumentata anch'essa a tassi più sostenuti rispetto a quella a tempo indeterminato: +3,5 per cento contro +2,7 per cento.

Nell'ambito dei servizi, il comparto del commercio e riparazione di beni di consumo, ha accresciuto l'occupazione da circa 312.000 a circa 320.000 addetti, per una variazione percentuale del 2,7 per cento, da attribuire esclusivamente alla crescita dell'occupazione dipendente (+5,8 per cento), che ha colmato la diminuzione dell'1,6 per cento accusata dagli addetti autonomi. In Italia non c'è stata alcuna variazione significativa, poiché la flessione degli addetti indipendenti è stata bilanciata dalla crescita di quelli alle dipendenze. La componente femminile è diminuita dell'1,2 per cento, scontando i cali rilevati sia per gli occupati alle dipendenze (-0,2 per cento), che autonomi (-3,0 per cento). Segno opposto per i maschi – hanno inciso per il 56,1 per cento degli occupati – i cui addetti sono aumentati del 5,9 per cento, per effetto della vivacità evidenziata dalla posizione professionale dei dipendenti (+11,8 per cento), a fronte della leggera diminuzione degli autonomi (-0,7 per cento).

L'evoluzione degli occupati per forme contrattuali. In Emilia-Romagna sono circa 255.000 gli occupati a tempo parziale, equivalenti al 12,9 per cento del totale. Nel quadriennio 2004-2007 la percentuale era attestata al 12,7 per cento. Per quanto il periodo esaminato sia relativamente breve, possiamo parlare di tendenza espansiva, anche se moderata, comune a quanto avvenuto nel Paese, la cui quota è stata pari, nel 2008, al 14,3 per cento rispetto al 13,1 per cento del quadriennio 2004-2007. Dal lato del sesso, sono le donne, per motivi spesso dovuti all'esigenza di conciliare il lavoro con la cura della famiglia, a registrare la quota maggiore di occupati part-time rispetto agli uomini: 23,9 per cento contro 4,4 per cento.

Se spostiamo l'osservazione al solo lavoro alle dipendenze, la relativa crescita complessiva del 2,1 per cento ha visto il concorso della sola occupazione a tempo indeterminato (+2,5 per cento), a fronte della diminuzione dell'1,2 per cento accusata dai precari, la cui incidenza sul totale dell'occupazione alle dipendenze è scesa al 12,3 per cento. Nel 2004 si aveva una incidenza dell'11,2 per cento. Dal lato del sesso, il precariato incide di più nelle donne (14,3 per cento) rispetto agli uomini (10,5 per cento). In Italia l'occupazione precaria è invece cresciuta del 2,4 per cento, in misura più ampia rispetto a quella duratura (+1,5 per cento), arrivando a coprire il 13,3 per cento dell'occupazione dipendente, contro l'11,8 per cento del 2004. Anche in Italia, sono le donne a registrare la quota più elevata di precari: 15,6 per cento contro l'11,6 per cento maschile.

L'Emilia-Romagna ha nuovamente evidenziato indici di lavoro part-time e precario, più ridotti rispetto alla media nazionale. In ambito regionale, l'Emilia-Romagna, relativamente all'occupazione part-time, si è collocata nelle ultime posizioni, ovvero sestultima su venti regioni, rispetto alla undicesima posizione del 2007. È il Trentino-Alto Adige la regione che presenta nuovamente la più elevata incidenza di lavoro a tempo parziale (18,6 per cento). All'opposto troviamo ancora una volta la Basilicata con una quota dell'11,0 per cento. La diffusione del part time e quindi di retribuzioni meno elevate rispetto a quelle a tempo pieno, non si coniuga necessariamente a livelli di reddito meno elevati, visto che il Trentino-Alto-Adige è tra le regioni più ricche del Paese e la Basilicata tra quelle più povere.

Sotto l'aspetto del precariato, l'Emilia-Romagna si colloca nelle ultime posizioni della graduatoria nazionale, preceduta da Veneto, Lazio, Piemonte e Lombardia. I tassi più elevati, oltre la soglia del 16 per cento, hanno riguardato cinque regioni del Mezzogiorno, in un arco compreso tra il 22,3 per cento della Calabria e il 16,0 per cento del Molise. In questo caso sono le regioni più a basso reddito a registrare il tasso di precariato più elevato.

Un ulteriore analisi sulle forme contrattuali atipiche viene fornita da Inail relativamente al lavoro interinale. Nel 2008 i dati elaborati da Inail hanno evidenziato, relativamente agli assicurati "netti" (si tratta di persone contate una sola volta, che hanno lavorato almeno un giorno nell'anno di riferimento) una diminuzione pari al 4,3 per cento rispetto all'anno precedente, in linea con quanto avvenuto in Italia (-2,4

per cento). La relativa incidenza sul totale dei lavoratori dipendenti si è ridotta al 4,3 per cento rispetto al 4,5 per cento del 2007. La diminuzione ha colpito in particolare modo i lavoratori italiani e della Ue a 25 paesi, con cali rispettivamente pari al 5,5 e 9,9 per cento, a fronte della sostanziale stabilità degli extracomunitari (+0,1 per cento). Il saldo tra assunzioni e cessazioni è risultato negativo per 2.275 unità, dopo due anni caratterizzati da attivi. Un analogo andamento ha riguardato l'Italia, che ha registrato un passivo superiore alle 20.000 unità.

Le Leggi Treu prima e Biagi dopo hanno cercato di introdurre strumenti di flessibilità nel mercato del lavoro, cercando soprattutto di favorire l'inserimento dei giovani. Le critiche non sono tuttavia mancate e c'è da chiedersi quante di queste siano passate attraverso le lenti della politica, che talvolta non aiutano ad essere obiettivi.

Secondo la rivista telematica di diritto del lavoro, ad esempio, alcune figure previste dal decreto attuativo della 276/2003, quali il lavoro a chiamata o intermittente (*job on call*) e il *job sharing* - sono stati soppressi sul finire del 2007 - sono state praticamente ignorate dalle imprese, mentre i contratti di inserimento e apprendistato sono stati scarsamente utilizzati. In pratica, solo i contratti a progetto, che rientrano statisticamente nel lavoro autonomo, hanno conosciuto un forte sviluppo, anche per effetto della trasformazione delle vecchie collaborazioni coordinate continuative in contratti a progetto.

Per quanto riguarda i lavoratori parasubordinati, che statisticamente fanno parte dell'occupazione autonoma, i dati raccolti da Inail hanno registrato una riduzione dell'11,3 per cento rispetto al 2007. Dati disponibili a livello territoriale più disaggregati, in questo caso di fonte Inps, consentono di inquadrare il fenomeno nelle sue dimensioni. Il limite della statistica è rappresentato dal fatto che i dati si riferiscono al territorio dal quale proviene la contribuzione e che pertanto possono riguardare lavoratori parasubordinati assunti in altre regioni. Nel lavoro parasubordinato sono compresi, tra gli altri, gli incaricati alle vendite a domicilio; i collaboratori coordinati e continuativi (con progetto, senza progetto, occasionali); gli autonomi occasionali; gli associati in partecipazione. Vengono classificati tra contribuenti professionisti e contribuenti collaboratori. I primi sono considerati come professionisti, se il versamento dei contributi è effettuato dal lavoratore stesso, con il meccanismo degli acconti e saldi negli stessi termini previsti per i versamenti Irpef. I secondi, che costituiscono il gruppo più consistente, sono classificati come collaboratori se invece il versamento dei contributi è effettuato dal committente (persona fisica o soggetto giuridico), entro il mese successivo a quello di corresponsione del compenso.

Nel 2007 in Emilia-Romagna vi erano 21.694 collaboratori professionisti, rispetto ai 21.738 del 2006, per un incremento percentuale dello 0,3 per cento (+0,02 per cento in Italia). Se il confronto viene eseguito con l'anno più lontano disponibile, vale a dire il 2003, la crescita sale al 21,6 per cento, la stessa riscontrata nel Paese. Le femmine hanno costituito il 37,9 per cento del totale dei collaboratori professionisti, distinguendosi leggermente dalla media nazionale del 37,0 per cento, in linea con la tendenza che vede la regione vantare una maggiore partecipazione femminile al lavoro rispetto al resto del Paese. Dal lato della classe d'età, predominano le fasce intermedie, da 30 a 59 anni, che hanno rappresentato quasi il 78,0 per cento del totale, sostanzialmente in linea con la media nazionale del 77,6 per cento. Dal confronto con il 2003, si ha una significativa perdita di peso, prossima ai quattro punti percentuali, della classe da 30 a 39 anni, e un conseguente rafforzamento delle classi di età superiore, che possiamo interpretare come conseguenza dell'invecchiamento della popolazione.

Nel 2007 i contribuenti collaboratori – si ragiona sempre per regione di contribuzione - sono risultati 149.511 rispetto ai 150.711 dell'anno precedente (-0,8 per cento) e 163.954 del 2003. Come si può vedere, siamo di fronte ad un fenomeno in ridimensionamento, in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia, dove la consistenza dei contribuenti collaboratori è salita, tra il 2006 e il 2007, da 1.585.913 a 1.672.621 unità, per una variazione del 5,5 per cento. Nel medio periodo, ovvero tra il 2003 e il 2007, il numero dei contribuenti collaboratori è cresciuto dell'1,6 per cento.

I dati per classe di età evidenziano una situazione simile a quella osservata per i contribuenti professionisti, nel senso che sono le classi intermedie, da 30 a 59 anni, quelle più rappresentate, con un'incidenza del 65,7 per cento sul totale, superiore alla media italiana del 60,7 per cento. Nelle classi giovanili, fino a 29 anni, l'Emilia-Romagna registra quote più contenute (19,0 per cento contro 27,8 per cento), anche alla luce del maggiore grado di invecchiamento della popolazione rispetto alla media italiana.

Un'ultima analisi relativa alle collaborazioni riguarda il tipo di rapporto. In questo specifico caso i dati si riferiscono al luogo nel quale viene prestato il rapporto di lavoro, indipendentemente dalla residenza del collaboratore e dalla sede legale dell'impresa committente. Nel 2007 la parte più consistente è stata rappresentata in Emilia-Romagna dalla figura professionale di amministratore, sindaco di società, ecc., con una percentuale del 40,8 per cento sul totale di oltre 151.000 collaboratori. Seguono a ruota le collaborazioni a progetto, con una incidenza del 39,8 per cento. In Italia si ha una diversa gerarchia, nel senso che il gruppo più numeroso è stato rappresentato dai collaboratori a progetto (49,3 per cento del

totale), davanti ad amministratori, sindaci di società, ecc. (30,0 per cento). Il confronto non è strettamente omogeneo in quanto non è possibile ripartire per regione l'aliquota del servizio civile che invece viene conteggiata a livello nazionale, ma il numero di persone che compongono questo gruppo non è comunque tale da inficiare la sostanza del confronto.

Una conclusione al commento dell'atipicità è doverosa. Se è vero che la flessibilità del mercato del lavoro ne facilita l'ingresso, è altrettanto vero che sta conducendo talune persone a vivere esperienze lavorative prive di stabilità. Tutto ciò sta creando una generazione afflitta dal precariato, senza alcuna garanzia per il futuro, impossibilitata insomma a programmare percorsi certi di vita, vivendo nella perenne incertezza e insicurezza.

La ricerca di un lavoro. Per quanto riguarda le persone in cerca di occupazione, il 2008 ha riservato un andamento negativo, senza tuttavia compromettere la posizione di preminenza che l'Emilia-Romagna vanta in ambito nazionale in termini di tasso di disoccupazione. Il fatto che l'aumento delle persone in cerca di lavoro sia avvenuto contemporaneamente alla crescita della consistenza degli occupati, non deve meravigliare in quanto le due condizioni non sono due serbatoi che comunicano esclusivamente tra loro. Il mercato del lavoro non è riuscito ad assorbire tutta la relativa domanda, che molto probabilmente è stata accesa dalla crisi economico-finanziaria, che potrebbe avere indotto molte figure marginali a mettersi in cerca di un'occupazione allo scopo di sostenere il reddito familiare, che in taluni casi è stato eroso dalla forte diffusione della Cassa integrazione guadagni. Le persone in cerca di lavoro sono risultate circa 65.000, vale a dire il 13,5 per cento in più rispetto al 2007, in linea con quanto avvenuto in Italia (+12,3 per cento). Il tasso di disoccupazione è risalito sopra la soglia del 3 per cento, esattamente al 3,2 per cento, rispetto al 2,9 per cento del 2007, mentre nel Paese si è passati dal 6,1 al 6,7 per cento.

In ambito nazionale, l'Emilia-Romagna ha nuovamente evidenziato nel 2008 il secondo migliore tasso di disoccupazione, alle spalle del Trentino-Alto Adige (2,8 per cento). Le situazioni più difficili, vale a dire oltre la soglia del 10 per cento, sono state registrate nella quasi totalità delle regioni del Mezzogiorno, in un arco compreso tra l'11,1 per cento della Basilicata e il 13,8 per cento della Sicilia. Rispetto alla situazione del 2007 ogni regione ha visto peggiorare il proprio tasso di disoccupazione, con in testa la Sardegna (+2,3 punti percentuali), davanti a Basilicata (+1,6), Campania (+1,4), Lazio (+1,1) e Molise (+1,0). L'Emilia-Romagna, con un peggioramento di 0,3 punti percentuali, si è collocata nella fascia più virtuosa, dietro quattro regioni, vale a dire Umbria (+0,2 punti percentuali), Veneto (+0,2), Valle d'Aosta (+0,1) e Trentino-Alto Adige (+0,1).

Se analizziamo il tasso di disoccupazione per sesso, possiamo vedere che nel 2008 in Emilia-Romagna le donne si sono attestate al 4,3 per cento, in crescita rispetto al 3,9 per cento del 2007, ma ancora al di sotto del 5,0 per cento del 2004. Gli uomini si sono posizionati al 2,4 per cento, peggiorando anch'essi rispetto al tasso del 2007 (2,1 per cento), ma non rispetto a quello del 2004 (2,7 per cento). Tra le regioni italiane, l'Emilia-Romagna ha evidenziato il terzo migliore tasso di disoccupazione femminile (era il secondo nel 2007), alle spalle di Valle d'Aosta (4,2 per cento) e Trentino-Alto Adige (3,7 per cento). I rapporti più elevati sono stati riscontrati nelle regioni del Meridione, in un arco compreso fra l'8,7 per cento dell'Abruzzo e il 17,3 per cento della Sicilia. Per quanto concerne i maschi, l'Emilia-Romagna ha occupato la terza posizione, la stessa del 2007, preceduta da Veneto (2,3 per cento) e Trentino-Alto Adige (2,1 per cento). Le situazioni più difficili sono state nuovamente riscontrate nella quasi totalità delle regioni meridionali, soprattutto Sicilia (11,9 per cento), Campania (10,4 per cento) e Calabria (10,1 per cento).

Se spostiamo il campo di osservazione sulla disoccupazione giovanile, intendendo con questo termine l'incidenza dei giovani in età di 15-24 anni sulla rispettiva forza lavoro, possiamo vedere che nel 2008 l'Emilia-Romagna ha registrato un tasso pari all'11,1 per cento, a fronte della media nazionale del 21,3 per cento. Nel 2007 la regione era attestata su livelli più contenuti (10,8 per cento). Il peggioramento del tasso di disoccupazione giovanile si è associato all'incremento del 6,0 per cento della consistenza dei giovani in cerca di occupazione. La crisi economico-finanziaria sembra pertanto non avere prodotto alcun "scoraggiamento" e a tale proposito giova sottolineare che la condizione di chi cerca un lavoro, ma non è disponibile a lavorare, che in pratica riassume la condizione dei "scoraggiati", è apparsa in calo di circa 1.000 unità rispetto al 2007, in linea con l'andamento nazionale. Al di là di queste considerazioni, in ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata nella fascia delle regioni più virtuose in termini di consistenza della disoccupazione giovanile, guadagnando una posizione rispetto al 2007, preceduta da Veneto (10,7 per cento) e Trentino-Alto Adige (7,1 per cento). Le situazioni più difficili sono state nuovamente registrate nelle regioni del Sud, oltre al Lazio. L'ultimo posto è stato occupato dalla Sicilia (39,3 per cento), seguita da Sardegna (36,8 per cento) e Basilicata (34,6 per cento). La maggioranza delle regioni italiane ha visto crescere la disoccupazione giovanile, con punte decisamente elevate per Sardegna (+4,3 punti percentuali) e Molise (+5,0). Oltre la soglia di un punto percentuale in più troviamo

inoltre altre nove regioni, in un arco compreso fra i 3,3 punti percentuali delle Marche e 1,3 del Lazio. L'Emilia-Romagna si è nuovamente collocata nella fascia più virtuosa, con un peggioramento di appena 0,3 punti percentuali. Meglio dell'Emilia-Romagna hanno fatto sei regioni. Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige hanno limitato la crescita del tasso di disoccupazione giovanile ad appena 0,2 punti percentuali, mentre le altre quattro hanno evidenziato un miglioramento compreso tra 0,1 punti percentuali in meno della Campania e i 0,6 del Friuli-Venezia Giulia.

Dal lato del sesso, la disoccupazione giovanile ha nuovamente pesato di più sulle donne (12,2 per cento) rispetto agli uomini (10,2 per cento), in linea con quanto emerso nella quasi totalità delle regioni italiane, anche se occorre sottolineare che la forbice in Emilia-Romagna si è ridotta rispetto al 2007. L'unica eccezione è stata riscontrata in Valle d'Aosta, dove il tasso giovanile di disoccupazione femminile è risultato inferiore di 0,4 punti percentuali a quello maschile.

Se guardiamo alla disoccupazione sotto l'aspetto del titolo di studio, possiamo vedere che nel 2008 il tasso più contenuto, pari al 2,6 per cento, ha riguardato i titolari di laurea breve, laurea e dottorato, seguiti dai diplomi 4-5 anni (3,0 per cento), licenza media (3,5 per cento), diploma 2-3 anni (3,5 per cento) e licenza elementare (3,8 per cento). I tassi di disoccupazione tendono insomma a peggiorare man mano che si riduce il titolo di studio. Occorre tuttavia sottolineare che ci si trova di fronte a tassi comunque contenuti e sostanzialmente prossimi come entità, con una forbice tra licenza elementare e laurea ecc. pari ad appena 1,2 punti percentuali. In Italia i tassi specifici per titolo di studio hanno presentato una gerarchia diversa e una dispersione maggiore fra i vari tassi rispetto a quanto descritto per l'Emilia-Romagna, nel senso che al valore minimo del 4,6 per cento dei titolari di laurea breve, laurea e dottorato è corrisposto l'8,9 per cento della licenza elementare. Diversamente dalla situazione regionale, quella nazionale ha registrato la minore disoccupazione, oltre alla laurea breve, laurea e dottorato, relativamente a chi possiede diplomi di 2-3 anni, che nella pratica sottitendono il possesso di qualifiche professionali. Al di là di queste differenze, l'Emilia-Romagna ha mostrato una situazione meglio intonata rispetto al Paese per tutti i titoli di studio, confermando la propria posizione di eccellenza in ambito nazionale.

Le persone in cerca di occupazione senza esperienza lavorativa sono risultate in Emilia-Romagna circa 13.000, rispetto alle circa 11.000 del 2007 (+20,0 per cento) e circa 14.000 del 2004. La crescita di chi è alle prime armi (in Italia c'è stato un aumento del 7,1 per cento) è stata determinata esclusivamente dal genere maschile, salito da circa 4.000 a circa 6.000 unità, a fronte della diminuzione del 3,6 per cento della componente femminile. L'incidenza di coloro che non hanno esperienza lavorativa sul totale di chi cerca un lavoro si è attestata al 19,5 per cento, in aumento rispetto al 18,4 per cento del 2007 e 19,1 per cento del 2004. In Italia è stato registrato un rapporto decisamente superiore, pari al 29,8 per cento, in alleggerimento rispetto al 31,3 per cento del 2007. Chi ha esperienze lavorative è aumentato in Emilia-Romagna dalle circa 47.000 unità del 2007 alle circa 52.000 del 2008, per una variazione percentuale pari al 12,1 per cento (+14,7 per cento in Italia). Nonostante la risalita, la consistenza di questa condizione di persona in cerca di lavoro è risultata ben al di sotto del livello medio del biennio 2004-2005, rappresentato da circa 59.000 persone. La crisi economico-finanziaria può essere tra le cause di questo andamento, che avrebbe potuto forse essere più pesante, se non vi fosse stato un massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali, Cassa integrazione guadagni in primis.

Al di là di questi spostamenti numerici, dobbiamo sempre ricordare che la disoccupazione va ben al di là dei numeri proposti dai vari tassi. Si può restare inattivi per libera scelta o per necessità. Non sempre la ricerca di un lavoro sottintende particolare disagi sociali, soprattutto quando ci si può appoggiare a famiglie nelle quali entrano più redditi, caratteristica questa tipica di una regione fra le più benestanti d'Europa quale l'Emilia-Romagna. Il tasso di disoccupazione può essere il risultato dei più svariati periodi di inattività. Per fare un esempio pratico una disoccupazione costituita da dodici persone che lavorano sei mesi all'anno, assume ben altro significato rispetto a quella rappresentata da sei persone inattive per tutto l'anno, che possono sottintendere una situazione di difficoltà.

A tale proposito, la condizione più "sospetta" è senza dubbio quella di chi cerca un'occupazione da dodici mesi e oltre. Siamo in presenza di una disoccupazione che possiamo definire strutturale, che può sottintendere una dipendenza economica tale da generare stati di scoraggiamento per non dire frustrazione, specie se si tratta di giovani che gravano sulle spalle dei genitori. Nel 2008 sono state conteggiate in Emilia-Romagna circa 17.000 persone in ricerca di lunga durata, di cui la maggioranza costituite da donne (64,9 per cento). Rispetto al 2007, c'è stata una crescita dell'1,1 per cento, da attribuire interamente alla classe d'età da 25 anni e oltre, (+8,6 per cento), a fronte del dimezzamento, da circa 2.000 a circa 1.000 persone, di quella fino da 15 a 24 anni. Sotto l'aspetto del genere, le donne sono aumentate del 5,7 per cento, rispetto alla flessione del 6,4 per cento rilevata per gli uomini.

L'incidenza della ricerca di lunga durata sul complesso delle persone in cerca di occupazione si è attestata al 25,9 per cento. Non si tratta di un peso trascurabile, tuttavia in Italia è stato rilevato un

rapporto molto più elevato pari al 45,1 per cento. In ambito nazionale, solo il Trentino-Alto Adige, con una percentuale del 21,5 per cento, ha registrato una incidenza di disoccupati di lunga durata più contenuta di quella dell'Emilia-Romagna. Le situazioni più eclatanti sono localizzate nelle regioni del Sud, con i casi estremi di Campania (56,2 per cento) e Sicilia (55,7 per cento). Oltre la soglia del 50 per cento troviamo inoltre Basilicata, Molise, Calabria e Puglia.

Se analizziamo i disoccupati di lunga durata secondo l'esperienza lavorativa, possiamo vedere che sono in netta maggioranza le persone con precedenti lavorativi, di età superiore ai 24 anni, la cui consistenza si è attestata nel 2008 a circa 14.000 unità, rispetto alle circa 17.000 dell'intera condizione dei disoccupati di lunga durata. Nei confronti del 2007 è stato registrato un aumento del 17,6 per cento equivalente a circa 2.000 persone. Nel Paese la crescita è stata dell'11,6 per cento. Resta da chiedersi quanto possa avere influito la grave crisi economico-finanziaria sulla lievitazione di questa condizione, che costituisce forse l'anello più debole del mercato del lavoro, in quanto sottintende persone che non riescono a rientrare rapidamente nel mercato del lavoro a causa, molto probabilmente, di un'età considerata poco appetibile per le aziende, che molto spesso preferiscono investire in termini di formazione professionale su lavoratori giovani e non su anziani. In Emilia-Romagna le persone da 25 anni e oltre con esperienze lavorative in cerca di lavoro da dodici mesi e oltre hanno inciso per il 21,6 per cento del totale delle persone in cerca di occupazione (era il 20,8 per cento nel 2007), vale a dire una percentuale non trascurabile, ma che tuttavia è nuovamente risultata tra le più contenute del Paese, superata da appena due regioni, quali la Calabria (21,1 per cento) e il Trentino-Alto Adige (17,6 per cento). In questo caso la percentuale di disoccupati di lunga durata ultraventiquattrenni, con precedenti lavorativi, non assume i connotati più marcati nelle regioni del Sud. Nelle ultime posizioni, troviamo si Sardegna, Basilicata, Molise e Puglia, con percentuali rispettivamente pari al 30,6, 29,0, 28,0 e 27,0 per cento, ma anche Piemonte (30,2 per cento) e Valle d'Aosta (26,6 per cento).

L'indagine Excelsior sul fabbisogno occupazionale. Un ulteriore contributo all'analisi del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna viene dalla decima indagine Excelsior conclusa all'inizio del 2008 da Unioncamere nazionale, in accordo con il Ministero del Lavoro, che analizza, su tutto il territorio nazionale, i programmi annuali di assunzione di un campione di circa 100 mila imprese di industria e servizi, ampiamente rappresentativo dei diversi settori economici e dell'intero territorio nazionale. In questo ambito le imprese emiliano - romagnole hanno previsto di chiudere il 2008 con un incremento dell'occupazione dipendente pari a 11.020 unità, corrispondente ad una crescita dell'1,0 per cento rispetto allo stock di occupati dipendenti a fine 2007. Più precisamente, le imprese emiliano - romagnole hanno previsto di effettuare 108.720 assunzioni (comprese le attività stagionali) a fronte di 97.700 uscite per un saldo positivo superiore alle 11.000 unità.

Le previsioni di Excelsior sono state confermate dall'indagine continua sulle forze di lavoro, che relativamente all'occupazione alle dipendenze di industria e servizi, ha registrato nel 2008 una crescita del 2,3 per cento rispetto all'anno precedente, equivalente in termini assoluti a circa 31.000 addetti. Il progressivo deterioramento del quadro congiunturale non ha pertanto smentito le previsioni formulate dalle aziende nei primi mesi del 2008, quando il clima era molto più disteso. Occorre tuttavia sottolineare che solo il ramo dei servizi ha visto coincidere previsioni e consuntivo. Non altrettanto è avvenuto per l'industria, in particolare quella in senso stretto, la cui previsione di aumento dell'occupazione alle dipendenze dello 0,7 per cento si è scontrata con una flessione, a consuntivo, del 2,3 per cento.

Il dato regionale di Excelsior è risultato in piena sintonia con quello italiano, il cui incremento previsto, pari anch'esso all'1,0 per cento, è equivalso in termini assoluti a 110.000 occupati alle dipendenze in più. Un andamento dello stesso tenore ha riguardato la ripartizione nord-orientale, di cui l'Emilia-Romagna è parte, per un saldo attivo di 27.850 addetti.

Il settore dei servizi ha presentato nuovamente un tasso di crescita (+1,4 per cento) superiore a quello dell'industria (+0,7 per cento). Più segnatamente, nell'ambito dei servizi è stato il comparto delle "Sanità e servizi sanitari privati" a manifestare l'incremento percentuale più sostenuto (+3,8 per cento), seguito da "Servizi operativi alle imprese e alle persone" (+2,4 per cento) e "Informatica e telecomunicazioni" (+2,0 per cento). Nei rimanenti compatti, gli aumenti sono stati compresi fra il +1,7 per cento di "Credito, assicurazioni e servizi finanziari" e il +0,2 per cento dei "Trasporti e attività postali". In linea con quanto avvenuto nel 2007, ci sono state delle previsioni negative, che hanno riguardato l' "Istruzione e servizi formativi privati" (-0,2 per cento).

Nel comparto industriale la situazione è apparsa meno ottimistica, quasi a preludere all'effettiva diminuzione dell'occupazione alle dipendenze evidenziata dalle indagini continue sulle forze di lavoro. Rispetto ai servizi, ci sono state molte più previsioni di diminuzione, che hanno riguardato sei settori su quattordici, in un arco compreso tra il -0,1 per cento delle "Industrie produttrici di beni per la casa, tempo libero e altre manifatturiere" e il -1,6 per cento delle "Industrie tessili, dell'abbigliamento e calzature". Le

industrie della moda hanno nuovamente evidenziato una previsione negativa, testimone di uno stato di incertezza di mercato che continua a perdurare, come confermato dall'indagine congiunturale del sistema camerale, che ha rilevato nel 2008 cali produttivi e di fatturato rispettivamente pari al 3,5 e 3,2 per cento. Il comparto più dinamico, almeno nelle intenzioni di inizio 2008, è stato nuovamente quello delle industrie dei metalli, cresciute dell'1,9 per cento, per un saldo positivo di 1.530 dipendenti. Un altro incremento degno di nota, pari all'1,5 per cento, è stato registrato nelle "Industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto". Negli altri ambiti industriali, gli aumenti hanno oscillato tra il +1,3 per cento dell'"Estrazioni di minerali" e il +0,4 per cento delle industrie edili.

La crescita prevista in Emilia-Romagna è risultata la stessa, come detto, di quella indicata dalle imprese operanti nel Nord-Est e nel Paese (+1,0 per cento), superiore a quella prospettata nel Nord-ovest (+0,7 per cento) e nell'Italia centrale (+0,9 per cento) e nuovamente inferiore a quella espressa dalle regioni del Mezzogiorno (+1,5 per cento). Le imprese del Mezzogiorno, isole comprese hanno nuovamente mostrato, almeno nelle previsioni e pur nei limiti del periodo in cui sono state effettuate, i tassi di crescita più sostenuti, in particolare Molise e Calabria. Questo andamento trova parziale giustificazione nel fatto che la base occupazionale di partenza delle regioni meridionali è generalmente inferiore a quella del Centro-nord. Per quanto riguarda quest'ultima ripartizione, le regioni più dinamiche sono risultate Friuli-Venezia Giulia e Lazio, con incrementi rispettivamente pari all'1,3 e 1,2 per cento. Le previsioni meno intonate hanno riguardato Piemonte (compresa la Valle d'Aosta), Toscana e Marche che hanno prospettato una crescita dello 0,6 per cento. Contrariamente a quanto avvenuto per la previsione relativa al 2007, nessuna regione ha manifestato previsioni pessimistiche.

In termini di dimensioni d'impresa, il maggiore dinamismo è stato nuovamente manifestato dalle imprese più piccole. Nella classe da 1 a 9 dipendenti l'aumento prospettato in Emilia-Romagna per il 2008 è stato dell'1,8 per cento. In quelle da 10 a 49 e da 50 a 249 il tasso d'incremento è sceso sotto la soglia dell'1 per cento, per salire al +1,0 per cento della dimensione da 250 e oltre. Questo andamento sottintende la vitalità delle piccolissime imprese dell'Emilia-Romagna, che costituiscono il cuore dell'assetto produttivo della regione e che sono prevalentemente costituite da artigiani. Resta da chiedersi quanto possa avere inciso sulle intenzioni di assumere delle piccole imprese, il progressivo deterioramento del quadro congiunturale che è sfociato, nella dimensione da 1 a 49 dipendenti, in una flessione produttiva del 2,4 per cento, superiore a quella rilevata nelle altre classi dimensionali.

Il 31,6 per cento delle 108.720 assunzioni previste sono con contratto a tempo indeterminato, in misura inferiore rispetto a quanto previsto sia nel Nord-est (31,9 per cento) che nel Paese (36,4 per cento). Nel 62,0 per cento dei casi le imprese hanno indicato assunzioni con contratti a tempo determinato, ma in questo caso l'Emilia-Romagna ha evidenziato percentuali superiori a quelle registrate in Italia (56,0 per cento) e nel Nord-est (61,1 per cento). La parte più consistente dei contratti precari è stata costituita dalle assunzioni finalizzate al lavoro stagionale, con una percentuale del 26,8 per cento, appena inferiore a quella nord-orientale (27,8 per cento), ma superiore di oltre punti percentuali a quella nazionale. Si tratta di una distinzione che può derivare dall'elevato sviluppo, rispetto ad altre realtà del Paese, che hanno, in Emilia-Romagna, talune attività squisitamente stagionali, quali ad esempio la filiera agro-alimentare e tutti i settori collegati al turismo. E' da sottolineare che il 14,3 per cento dei contratti è stato finalizzato alla prova di nuovo personale, in misura superiore a quanto rilevato in Italia (12,1 per cento) e nel Nord-est (12,5 per cento). Si è trattato in sostanza di un precariato meno stretto, rispetto alle sostituzioni temporanee di personale oppure per coprire picchi di attività.

Il resto dei contratti è stato diviso tra apprendistato (5,3 per cento), contratto di inserimento (0,9 per cento) e altre forme contrattuali (0,2 per cento). Nel solo ambito delle collaborazioni a progetto, che costituiscono forse il "cuore" della Legge intitolata al Prof. Marco Biagi, assassinato da terroristi, nel 2008 l'8,0 per cento delle imprese emiliano-romagnole di industria e servizi ha pensato di farne ricorso, in misura maggiore rispetto alle percentuali registrate in Italia (6,8 per cento) e nel Nord-est (7,2 per cento). Nei settori dell'"Istruzione e servizi formativi privati" e "Sanità e servizi sanitari privati" è stata superata la soglia del 20 per cento.

A proposito di contratti temporanei, l'indagine Excelsior consente di valutare quali siano state le forme più utilizzate nel corso del 2007 dalle aziende dell'Emilia-Romagna. Poco più della metà delle imprese li ha utilizzati, confermando nella sostanza la situazione del 2007, sintesi della percentuale del 54,7 per cento dell'industria e del 48,8 per cento relativa ai servizi. Più segnatamente, sono stati i contratti a tempo determinato a registrare la percentuale più elevata, pari al 30,7 per cento, davanti agli apprendisti (23,5 per cento). Seguono le collaborazioni a progetto, con una quota dell'11,8 per cento. Il lavoro interinale ha costituito l'8,1 per cento delle assunzioni effettuate nel 2007, mostrando una sostanziale stabilità rispetto alla quota registrata nel 2006. In ambito industriale i contratti a tempo determinato sono stati nuovamente più utilizzati nelle industrie energetiche (50,9 per cento) e chimiche-petrolifere (48,8 per cento). Nei servizi ne è stato fatto un largo uso in settore ad alta stagionalità quale quello degli "Alberghi, ristoranti e

servizi turistici" (46,7 per cento), seguito da "Sanità e servizi sanitari privati" (41,8 per cento). L'apprendistato è apparso più diffuso nell'industria (27,4 per cento) rispetto ai servizi (21,0 per cento), praticamente nelle stesse proporzioni rilevate nel 2006. Più segnatamente sono state le industrie energetiche evidenziare la percentuale più elevata (31,8 per cento), mentre nei servizi si sono confermati gli "Altri servizi alle persone" (30,7 per cento), che comprendono una gamma di mestieri orientati alla cura della persona quali parrucchieri, estetisti, ecc.. Le collaborazioni a progetto sono state utilizzate in misura sostanzialmente uguale tra industria e servizi. Il maggiore ricorso ha riguardato nuovamente i servizi di "Istruzione e servizi formativi privati" (40,7 per cento) e "Sanità e servizi sanitari privati" (34,9 per cento). Il lavoro interinale, che è un po' l'emblema della flessibilità del lavoro, è stato maggiormente utilizzato dalle industrie: 11,5 per cento contro il 5,9 per cento dei servizi. Più segnatamente sono state quelle chimiche e petrolifere a evidenziare la percentuale più elevata (35,2 per cento), seguite da quelle impegnate nella produzione e distribuzione di energia, gas e acqua (30,6 per cento).

Dal lato delle mansioni, le 79.620 assunzioni non stagionali previste in Emilia-Romagna nel 2008 sono state nuovamente caratterizzate dalla figura di addetto alla ristorazione e ai pubblici esercizi, con una percentuale dell'8,2 per cento. Seguono gli addetti alle vendite al minuto, in pratica i commessi (8,1 per cento), il personale non qualificato nei servizi di pulizia, igienici, di lavanderia ed assimilati (6,6 per cento) e i tecnici dell'amministrazione e dell'organizzazione (5,3 per cento). In sintesi, tra le professioni più richieste troviamo prevalentemente mansioni spiccatamente manuali, per le quali non sono richiesti titoli di studio particolari, e che si prestano ad essere coperte da manodopera d'importazione, più propensa ad accettare lavori a volte faticosi che non comportano, per lo più, grossi emolumenti. Oltre alle quattro figure professionali sopraccitate, che assieme hanno costituito il 28,3 per cento del totale delle assunzioni non stagionali, troviamo inoltre, tra i più richiesti, i meccanici, montatori, riparatori e manutentori di macchine fisse e mobili (esclusi gli addetti al.montaggio)" (4,4 per cento) e il personale di segreteria ed operatori su macchine di ufficio. Tra le professioni di più difficile reperimento troviamo il personale non qualificato dell'agricoltura, con una percentuale del 74,2 per cento, relativa alle 150 assunzioni previste su un totale di 79.620. Seguono gli operai specializzati del tessile e dell'abbigliamento (68,3 per cento) e tecnici paramedici (64,7 per cento). Di contro le difficoltà minori hanno riguardato le professioni qualificate nei servizi di tintoria e lavanderia (6,9 per cento) e i cassieri, addetti allo sportello ed assimilati (7,2 per cento). Potrà forse apparire strano, ma è più difficile trovare addetti in agricoltura, come visto, piuttosto che ingegneri e professioni assimilate, il cui tasso di difficoltà di reperimento è stato del 48,8 per cento. In Italia troviamo una situazione che ricalca nella sostanza quella emersa a livello regionale nel senso che tra le professioni più richieste predominano quelle manuali. La figura professionale più richiesta, delle 827.890 assunzioni non stagionali, è stata rappresentata dai commessi e assimilati (8,0 per cento), davanti agli addetti non qualificati a servizi di pulizia in imprese ed enti pubblici ed assimilati (5,3 per cento), ai contabili e assimilati (4,8 per cento) e camerieri e assimilati (4,6 per cento).

La preponderanza di figure professionali spiccatamente manuali si coniuga coerentemente all'elevata percentuale di assunzioni che non richiedono specifiche esperienze, pari al 47,8 per cento del totale. Nei servizi la percentuale sale al 51,1 per cento, mentre nell'industria si attesta al 41,9 per cento. Se si considera che tra le professioni più richieste si trovano gli addetti nei servizi di ristorazione e vendite che non richiedono, almeno teoricamente, specifiche esperienze, si può ben comprendere la forbice esistente tra industria e servizi. Tra i vari comparti svetta nuovamente la percentuale del 71,6 per cento dei servizi operativi alle imprese e alle persone, che comprendono i servizi di pulizia, davanti all'industria delle gomme e materie plastiche (64,8 per cento) e agli "altri servizi alle persone" (61,0 per cento).

Le percentuali più elevate di assunzioni con specifiche esperienze lavorative sono state nuovamente rilevate nella sanità e servizi sanitari privati (80,3 per cento), nell'edilizia (68,0 per cento) e nelle industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto (66,1 per cento). Per il primo settore, ovvero la sanità e i servizi sanitari privati, la forte richiesta di personale con specifica esperienza è abbastanza comprensibile, in quanto le assunzioni sono per lo più indirizzate verso il personale medico e infermieristico, per il quale l'esperienza acquisita è spesso una condizione *sine qua non*.

Uno dei problemi più sentiti dalle imprese è rappresentato dalla difficoltà di reperimento della manodopera. Quasi il 32 per cento delle assunzioni previste per il 2008 è stato considerato di difficile reperimento, in miglioramento rispetto alla percentuale del 35,8 per cento emersa nel 2007. Si tratta di una quota superiore sia al corrispondente rapporto nazionale del 26,2 per cento, che nord-orientale del 30,1 per cento. I motivi principali del difficile reperimento di manodopera in Emilia-Romagna sono stati costituiti dalla mancanza di candidati con adeguata qualificazione o esperienza (35,9 per cento). Seguono la concorrenza tra imprese a causa della ridotta presenza della figura, con una quota del 30,3 per cento, e l'offerta ridotta per ragioni di status, carriera e retribuzione (18,6 per cento). Le difficoltà maggiori si concentrano nel settore industriale (34,3 per cento), in particolare nelle industrie tessili, dell'abbigliamento e calzature (41,4 per cento, dei metalli (39,6 per cento) e della meccanica e dei mezzi

di trasporto (39,1 per cento). I minori problemi sono stati riscontrati nelle industrie energetiche (14,2 per cento) e alimentari, bevande e tabacco (17,7 per cento).

Nel terziario che ha registrato una quota di difficoltà pari al 30,6 per cento, in leggera riduzione rispetto alla quota segnalata per il 2007, i problemi maggiori legati al reperimento del personale sono stati segnalati dal comparto della "sanità e servizi sanitari privati" (54,4 per cento), coerentemente, va sottolineato, con le difficoltà manifestate nelle assunzioni di tecnici paramedici. Seguono gli "altri servizi alle persone", con una percentuale del 47,7 per cento. Il settore che ha dichiarato, al contrario, le minori difficoltà è risultato quello del credito (8,7 per cento), davanti ai servizi operativi alle imprese e alle persone (15,6 per cento), che comprendono, fra gli altri, i servizi di pulizia, che non richiedono certamente particolari specializzazioni.

Per ovviare alle difficoltà di reperimento del personale, si ricorre a maestranze di origine straniera. A tale proposito, il 19,8 per cento delle imprese che hanno dichiarato difficoltà di reperimento della manodopera ha previsto di ricorrere a manodopera immigrata, in diminuzione rispetto alla percentuale del 29,1 per cento rilevata nel 2007.

Per il 2008 le aziende dell'Emilia-Romagna hanno previsto di assumere da un minimo di 12.690 a un massimo di 20.100 immigrati, equivalenti, questi ultimi, a un quarto del totale delle assunzioni previste, a fronte del 20,3 per cento previsto in Italia e del 24,3 per cento del Nord-est. L'Emilia-Romagna si conferma tra i poli di attrazione della manodopera straniera e non è quindi casuale che registri una delle più elevate incidenze della popolazione straniera su quella totale. Nell'ambito dei vari settori, l'incidenza più elevata, pari al 43,2 per cento, è stata riscontrata nella "sanità e servizi sanitari privati", davanti ai "servizi operativi alle imprese e alle persone", (37,6 per cento) e "alberghi, ristoranti e servizi turistici" (35,4 per cento). In sintesi, possiamo affermare, sulla base delle attività dei settori appena citati, che la manodopera immigrata serve più che altro per coprire posti di addetto alle pulizie, infermiere, barista, inserviente. Il settore più "impermeabile" alla manodopera immigrata è nuovamente stato quello degli studi professionali, che non ha previsto alcuna assunzione nel 2008, seguito da "commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli" (9,8 per cento) e "informatica e telecomunicazioni" (10,9 per cento). Nel caso delle attività commerciali, chi cerca per lo più commessi ha probabilmente meno problemi di reperimento di manodopera nazionale, oppure preferisce disporre di personale che, dovendo avere un rapporto diretto col pubblico, non abbia, quanto meno, problemi di lingua.

In sintesi, l'indagine Excelsior ha confermato la presenza di potenzialità comunque positive negli andamenti occupazionali, e segnalato il persistere di un deficit ormai strutturale di manodopera, che impedisce a talune imprese di concretizzare i propri programmi di assunzione, compromettendone di fatto l'espansione. Resta tuttavia da chiedersi quante delle assunzioni previste nel 2008 abbiano avuto effettivamente luogo, alla luce delle difficoltà di reperimento delle figure professionali e della sfavorevole fase congiunturale, come per altro testimoniato dalla diminuzione dell'1,3 per cento rilevata dalle indagini continue sulle forze di lavoro, relativamente ai dipendenti dell'industria.

L'altra faccia della medaglia dell'indagine Excelsior è rappresentata dalle aziende che non intendono assumere comunque personale. In Emilia-Romagna hanno costituito nel 2008 il 60,4 per cento del totale (61,1 per cento in Italia; 60,7 per cento nel Nord-est) rispetto al 64,0 cento del 2007.

I motivi principali di questo atteggiamento sono stati nuovamente costituiti dalla completezza dell'organico (50,2 per cento) e dalle difficoltà e incertezze di mercato (44,0 per cento). La percentuale di quest'ultima motivazione è risultata superiore a quella rilevata nel 2007, pari al 38,3 per cento, ed è abbastanza comprensibile visto che le previsioni sono state effettuate in un momento di grande incertezza, dovuta alla particolare gravità della crisi economico-finanziaria. Da sottolineare che appena lo 0,6 per cento delle imprese non ha previsto assunzioni a causa della difficoltà di reperire personale nella zona. Una percentuale analogamente ridotta ha riguardato il costo del lavoro (0,7 per cento), intendendo con questo termine le richieste retributive troppo elevate. La percentuale di imprese che assumerebbe qualora si determinassero particolari condizioni si è aggirata sul 9 per cento, rispetto al 7,6 per cento del 2007. Perché ciò avvenga, dovrebbero diminuire soprattutto la pressione fiscale e il costo del lavoro, in linea con quanto espresso negli anni precedenti. Il freno del fisco è apparso piuttosto pronunciato nelle industrie energetiche e alimentari, mentre il costo del lavoro ha pesato maggiormente nel comparto della "sanità e servizi sanitari privati".

Gli stranieri nel Registro delle imprese. Un aspetto del mercato del lavoro meritevole di una breve riflessione riguarda gli stranieri. Parte di questi comincia a diventare autonoma, creando nuove imprese. Il fenomeno traspare in tutta la sua evidenza dalle statistiche del Registro delle imprese. A fine 2008 gli stranieri attivi che hanno ricoperto cariche (titolari, soci, amministratori, ecc.) sono risultati in Emilia-Romagna 47.858 rispetto ai 19.308 di fine 2000 e 44.842 di fine 2007. Dei 47.858 attivi, più di 30.500 erano titolari d'impresa, rispetto ai 9.454 di fine 2000 e 28.402 di fine 2007. Segno opposto per i titolari

italiani. In questo caso dagli oltre 255.000 del 2000 si è progressivamente scesi ai quasi 229.000 di fine 2008, con una riduzione della relativa incidenza sul totale delle cariche dal 96,5 al 93,1 per cento.

Se rapportiamo la totalità delle persone attive straniere all'universo delle persone presenti nel Registro imprese, si ha per l'Emilia-Romagna una incidenza a fine 2008 pari al 6,6 per cento - la media nazionale è del 6,1 per cento - rispetto al 2,8 per cento di fine 2000. Tra i settori, quello a più elevato tasso di immigrazione è l'edilizia, con una percentuale del 16,2 per cento sul totale rispetto al valore medio del Registro imprese del 6,6 per cento. A fine 2000 l'industria delle costruzioni registrava una percentuale del 4,6 per cento.

4. AGRICOLTURA

Le generalità. L'agricoltura emiliano - romagnola riveste una grande rilevanza in ambito sia nazionale che regionale. In poche altre regioni troviamo una presenza dell'agricoltura che abbia lo stesso significato in termini di reddito, ma anche di integrazione nelle dinamiche di sviluppo dell'economia regionale nel suo complesso. La peculiarità più rilevante del settore primario è rappresentata dalla sostanziale tenuta della produzione nonostante i profondi cambiamenti in atto nella struttura produttiva.

Il settore agricolo perde, infatti, costantemente addetti, senza che il fenomeno incida proporzionalmente sulla capacità di produrre. In Emilia-Romagna, secondo la nuova serie dei conti economici elaborati da Istat, tra il 2001 e il 2007 il peso del settore primario sul totale del valore aggiunto regionale ai prezzi di base, compresa silvicoltura e pesca, è diminuito in termini reali dal 3,4 al 2,2 per cento, in proporzioni leggermente inferiori rispetto al calo dal 6,6 al 5,0 per cento della quota delle corrispondenti unità di lavoro sul totale regionale. Questo andamento ha sottinteso, nello stesso arco di tempo, una crescita reale della produttività (valore aggiunto ai prezzi di base per unità di lavoro), pari ad un incremento medio annuo dell'1,3 per cento (+1,2 per cento in Italia), a fronte della crescita zero del totale dell'economia (+0,1 per cento in Italia). Il miglioramento della produttività reale può dipendere da svariati fattori: tecniche di coltivazione sempre più moderne, mezzi di produzione (sementi, concimi ecc.) in grado di aumentare le rese, impiego di macchine sempre più efficienti in grado di accrescere la produttività, economie di scala consentite dagli accorpamenti aziendali.

Quest'ultimo fenomeno è tra le cause della costante diminuzione delle aziende.

I dati definitivi del Censimento dell'agricoltura 2000 hanno evidenziato un calo della consistenza delle aziende agricole, in linea con quanto avvenuto nel Paese. Dalle 174.767 e 150.736 aziende censite rispettivamente nel 1982 e 1990 si è scesi alle 107.787 del 2000. In termini di superficie totale da 1.711.888,94 ettari del 1990 si è passati a 1.465.277,56 del 2000. Un analogo calo ha riguardato la superficie agricola utilizzata scesa da 1.232.219,57 a 1.114.287,92 ettari. La superficie agricola utilizzata media per azienda è tuttavia aumentata da 8,17 a 10,34 ettari. Nell'arco di un decennio sono "scomparsi" più di 246.000 ettari di superficie agraria, che sottintendono un "consumo" del territorio che si può in gran parte attribuire al processo di urbanizzazione. Sotto questo aspetto, giova sottolineare che tra il 1990 e il 2000, il territorio dell'Emilia-Romagna ha assorbito più di 202 milioni di metri cubi di nuovi fabbricati, senza considerare gli oltre 64 milioni e mezzo di ampliamenti. Tra il 2000 e il 2006, secondo la nuova serie Istat dell'attività edilizia relativa ai permessi di costruire, i fabbricati nuovi residenziali e non, compresi gli ampliamenti, si sono estesi su di una superficie superiore ai 46 milioni di metri quadrati, equivalenti a circa 4.605 ettari di territorio, pari al 10,2 per cento del corrispondente totale nazionale.

In termini di valore aggiunto ai prezzi di base l'Emilia-Romagna è la seconda regione italiana per importanza, dopo la Lombardia e figura tra le prime regioni in termini di potenza meccanica per ettaro. Inoltre se rapportiamo il reddito lordo standard per azienda - i dati si riferiscono al 2003 - ne discende per l'Emilia-Romagna un rapporto pari a 22,82 ude, rispetto alla media nazionale di 9,86.

Il contributo dell'agricoltura, silvicoltura e pesca alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base emiliano - romagnolo, secondo i dati provvisori divulgati da Istat, è stato pari nel 2007 al 2,7 per cento contro il 2,4 per cento del Paese. Nel 2000 era del 3,5 per cento. Il minore peso del reddito si è coniugato al concomitante calo dell'occupazione, in linea con la tendenza nazionale, senza tuttavia intaccare, come osservato precedentemente, la produttività.

Per quanto riguarda le colture erbacee, in Emilia-Romagna sono particolarmente sviluppati i cereali (frumento tenero, mais, orzo, frumento duro, sorgo e risone), mentre tra le colture industriali si segnalano soia, girasole e ultimamente colza e canapa. La barbabietola da zucchero, dopo la riforma dell'Ocm che ha decretato la chiusura di numerosi zuccherifici, appare in declino. Tra le orticole gli investimenti più ampi, vale a dire oltre i 1.000 ettari, sono abitualmente costituiti da pomodoro, pisello fresco, fagiulo fresco, cipolla, carota, melone, cocomero, lattuga, zucche e zucchine. Fra i tuberi primeggia la patata comune. Le colture orticole specializzate sono abbastanza diffuse soprattutto nel territorio romagnolo. Nel campo delle leguminose da granella, oltre i 1.000 ettari troviamo la fava da granella e il pisello proteico.

Nell'arco di un ventennio sono avvenuti non pochi cambiamenti, spesso determinati dalla possibilità o meno di ricevere aiuti comunitari e dalla nuova Pac, che ha decretato, tramite il cosiddetto "disaccoppiamento", sostegni ai redditi degli agricoltori, indipendentemente dalle colture coltivate.

Rispetto alla superficie media del decennio 1998-2007, hanno perso decisamente terreno, oltre i 1.000 ettari, frumento tenero (-8.388 ha), orzo (-1.499 ha), riso (-7.257 ha), pomodoro (-5.246), barbabietola da zucchero (-38.727 ha), soia (-17.504 ha) e girasole (-2.336 ha). mentre ne hanno acquistato, attorno ai mille ettari, frumento duro (+47.309 ha), mais (+3.004 ha), sorgo (+979 ha), pisello fresco (+918 ha) e colza (+901 ha).

Nel 2008 le colture frutticole hanno occupato poco più di 74.000 ettari. Se confrontiamo la superficie totale del 2008 con quella media dei dieci anni precedenti possiamo osservare un pressoché generale regresso, con l'unica eccezione del susino. A diminuire maggiormente sono stati gli investimenti a melo (-1.290 ha), pero (-2.683 ha) e pesco (-3.094 ha). Il ridimensionamento è stato per lo più dovuto alle scarse remunerazioni spuntate negli ultimi tempi da alcune varietà frutticole. Le colture frutticole più sviluppate, oltre i 10.000 ettari di superficie totale coltivata, sono state rappresentate da pesche, nectarine, e pere. Mele e susine si sono aggirate tra i 5 e 6.000 ettari. Le albicocche hanno sfiorato i 5.000 ettari. La coltura del kiwi, che si può considerare relativamente "nuova" rispetto alle altre varietà frutticole, ha occupato circa 3.500 ettari. Non sono inoltre trascurabili le coltivazioni di ciliegie e loti, le prime oltre i 2.000 ettari, i secondi oltre i 1.000. La viticoltura è largamente diffusa. In Emilia – Romagna, secondo l'ultimo censimento del 2000, sono circa 44.000 le aziende che se ne occupano. Nel 2008 le aree investite sono ammontate a oltre 56.000 ettari, ma siamo su livelli ben distanti da quelli del passato. Nel 1975 la vite da vino si estendeva su oltre 242.000 ettari, scesi vent'anni dopo a circa 62.000. Tra i vini più rinomati si ricordano Albana, Lambrusco, Sangiovese, Bosco Eliceo, Pignoletto, Pagadebit, Trebbiano, Montuni, Bonarda e Guttturnio. La coltura dell'olivo è prevalentemente praticata nella zona della Romagna e si caratterizza per l'ottima qualità. Nel 2008 ha occupato circa 3.300 ettari, e rispetto al passato può essere considerata una coltura emergente: +803 ettari rispetto alla media del decennio 1998-2007.

Nel panorama italiano, l'agricoltura dell'Emilia Romagna si conferma tra quelle maggiormente internazionalizzate, meno assistite, più produttive e più propense ad investire al proprio interno per elevare l'efficienza delle aziende.

Passiamo ora ad esaminare l'andamento dell'annata agraria 2007-2008 sotto i vari aspetti climatici, produttivi, commerciali, occupazionali ecc..

Le condizioni climatiche. In sintesi l'annata agraria 2007-2008 – comprende il periodo fra inizio novembre e la fine di ottobre dell'anno successivo - è stata caratterizzata da un clima che è apparso meno anomalo rispetto alla precedente annata. L'inverno è stato caratterizzato da temperature un po' al di sopra delle medie del periodo, mentre la primavera è apparsa straordinariamente piovosa, con qualche grandinata, soprattutto nel mese di giugno. In luglio e agosto le precipitazioni sono andate diradandosi, pur non mancando episodi temporaleschi, che in qualche caso hanno dato origine a nuove grandinate. Le temperature sono aumentate, superando in qualche caso i valori medi del periodo, ma nel complesso non si è avuta una situazione simile a quella decisamente calda del 2003. Settembre è stato segnato da una perturbazione, che tra il 13 e 14 del mese ha portato abbondanti precipitazioni, cui è seguita una fase decisamente più fresca, protrattasi fino alla fine del mese. In ottobre le temperature sono risalite, mentre le precipitazioni più significative si sono avute solo negli ultimi due giorni del mese.

Più segnatamente, secondo quanto rilevato da Arpa regionale e pubblicato nella rubrica "Il tempo e il clima", nel mese di **novembre** a causa di correnti in quota prevalentemente settentrionali, le precipitazioni sono state abbastanza scarse per buona parte del periodo. Rovesci sparsi e qualche temporale si sono avuti nella giornata del 9 per il passaggio di un fronte freddo e il 12 per un altro debole fronte sulla costa adriatica. L'intenso afflusso freddo di metà mese ha portato un po' di neve, già a quote collinari, sui rilievi della Romagna; sparuti fiocchi di neve e un po' di ghiaccio anche su alcune città di pianura dell'Emilia. Il sistema nuvoloso atlantico, stazionario sul Nord Italia tra il 22 e il 24, ha portato piogge abbondanti sull'Appennino occidentale e sulla pianura piacentina. Il 24 le piogge sono cadute anche sul resto della regione, con quantità via via inferiori avvicinandosi al mare. Alla fine del mese la Romagna ha ricevuto solo un quarto della pioggia attesa, mentre Piacenza è stata l'unica città con un apporto superiore. I ripetuti afflussi da nord hanno mantenuto basse le temperature, soprattutto nei valori minimi, mentre alcuni episodi di vento di caduta dalle Alpi hanno portato i valori delle massime più in alto sul settore emiliano. La ventilazione è risultata vivace contribuendo a diradare le nebbie apparse poco frequenti.

In **dicembre** la pioggia caduta nella giornata dell'Immacolata ha interessato le zone centro-orientali della regione, che erano rimaste asciutte durante il mese precedente; nel piacentino, dopo le piene di novembre, la pioggia è stata irrilevante. Nei giorni rimanenti, le correnti di direzione prevalentemente settentrionale non hanno portato a nuove situazioni favorevoli per le precipitazioni, eccezion fatta per la neve caduta a metà mese tra i rilievi modenesi (20 cm) e quelli romagnoli (intorno a 50 cm). Deboli nevicate si sono avute anche in pianura, soprattutto nella zona tra Imola e Faenza. E' seguita una fase di

tempo soleggiato e quindi un periodo con estesa copertura e deboli piogge, che non sono riuscite a innalzare i livelli complessivi di precipitazione durante il mese.

Le temperature medie osservate sono state intorno al valore medio, anche se hanno prevalso valori inferiori al normale per le minime e superiori per le massime. Frequenti i casi di gelate sulla pianura, con più di venti minime sotto zero nelle zone lontane dai centri urbani.

Nel mese di **gennaio** la successione di sistemi nuvolosi atlantici che hanno interessato l'Italia settentrionale ha portato precipitazioni abbondanti lungo il crinale appenninico, in particolare quello centro-occidentale. I venti occidentali, come è solito accadere, non hanno favorito accumuli importanti sulla pianura, ma hanno garantito, tuttavia, il raggiungimento della media climatologica che si attesta intorno ai 50 millimetri; precipitazioni più scarse, però, si sono avute lungo la costa, a Rimini e Ravenna, con circa il 20% in meno di quanto atteso. Le temperature basse nella giornata del 3 e del 4 hanno permesso la caduta delle neve anche sulla pianura interna, ma con accumuli di pochi centimetri. Gli episodi successivi hanno, invece, portato la neve solo sui rilievi, dove lo spessore nevoso ha raggiunto valori soddisfacenti. Come per il resto del Nord, in Emilia-Romagna le temperature massime e minime sono state in media di 2, 3 gradi superiori alla media, con l'unico periodo freddo limitato ai soli primi giorni dell'anno. L'aria molto umida ha favorito le nebbie diffuse fino al 22 gennaio, mentre una maggiore ventilazione, accompagnata da aria secca, ha favorito cieli tersi o velati durante l'ultimo periodo.

In **febbraio** i sistemi nuvolosi atlantici dell'inizio del mese hanno portato un po' di precipitazioni, deboli in pianura, moderate sul crinale appenninico, tra le giornate del 3 e del 5. E' seguita una fase di prolungata stabilità atmosferica caratterizzata da giornate prevalentemente assolate fino al 21 e poi da condizioni di nebbia estesa in pianura durante le ore fredde e persistente anche di giorno sul mare e sul litorale. La prevalenza di giornate con condizioni di cielo sereno si è manifestata sulle anomalie delle temperature massime che sono state di almeno due gradi superiori alla media. Allo stesso modo, le notti calme hanno favorito un maggior raffreddamento dell'aria così che l'anomalia positiva è rimasta contenuta in circa mezzo grado. Un discorso a parte va fatto per la fascia costiera dove la presenza delle acque fredde e della nebbia persistente ha mantenuto il valore delle temperature medie vicino al valore atteso. Le precipitazioni, ovviamente, sono state nel complesso davvero scarse: sulle principali città è caduta, in media, solo un terzo della pioggia attesa, con Forlì e Ravenna tra le più favorite.

In **marzo** la calda domenica del 2 ha regalato valori di temperatura massima davvero inusuali per il periodo: 26.9° a Borgo Panigale (nuovo record per il mese), 22.1° a Rimini (record per la decade) e 23.8° a Piacenza. Già nella notte tra il 4 e il 5, però, i fiocchi di neve hanno fatto la loro comparsa sui quartieri collinari del capoluogo emiliano, mentre sono caduti venti centimetri di neve sull'Appennino oltre a piogge abbondanti in Romagna: Cattolica ha registrato 116 mm in tre giornate. A parte un periodo stabile e mite a metà mese, il tempo è proseguito con piogge frequenti sulla Romagna e neve che, ad esempio, nella giornata di Pasqua sono cadute sopra i 400 metri. L'ultimo evento piovoso di fine mese, per correnti di scirocco, ha determinato l'esondazione delle acque contenute nella diga di Ridracoli. La zone occidentali della regione, però, hanno registrato un deficit significativo di precipitazioni (a Piacenza -80 per cento), deficit sempre meno pesante procedendo verso est, fino al surplus della Romagna. Le temperature massime sono state superiori al valore medio del mese di oltre un grado, mentre i valori delle minime non si sono discostati di molto dalle medie.

In **aprile** il fronte temporalesco, che ha interessato il settore orientale della regione nel pomeriggio del 2, è stato accompagnato da forti raffiche di vento (95 km/h a Malborghetto di Boara in provincia di Ferrara), da grandine fino a 2 cm sul lughese-faentino e da una piccola tromba d'aria nei pressi di Castel Guelfo-BO. La successiva fase meteorologica, dettata dalle correnti atlantiche, ha favorito l'Appennino emiliano con piogge molto abbondanti, oltre 200 mm lungo il crinale, che sono risultate generose anche sulla pianura piacentina e sul crinale romagnolo (intorno ai 100 mm). Sul resto della regione si sono avute piogge non uniformi e inferiori alla media, in particolare nel tratto tra Modena e Forlì. L'arrivo d'aria instabile da nord-est nella sera del 23 ha permesso l'ingresso di temporali dal Veneto, col loro carico di piogge, tra la bassa modenese e il ferrarese, fino al ravennate, dove si è avuta una temporanea attenuazione del deficit idrico. Per quanto riguarda il campo termico, i valori delle minime in generale e quelli delle massime sul settore emiliano sono stati intorno al valore medio atteso per il mese, mentre i frequenti venti da sud-ovest hanno determinato un'anomalia positiva di circa un grado sulle temperature massime in Romagna.

Maggio è stato segnato da grandi piogge, che sono tornate in regione nella seconda metà del mese: dopo i primi temporali del 17 e 18, nella notte tra il 19 e il 20 rovesci molto intensi hanno colpito le colline e la pianura sottostante tra Bologna e Modena. In alcune zone sono caduti fino a 80 mm di pioggia in due ore. Tutti i torrenti tra Bologna e Castelfranco sono apparsi in piena, soprattutto il Samoggia. Nei tre giorni successivi, causa la depressione che stazionava sulla regione, si sono avuti ancora rovesci molto intensi che hanno interessato in particolare le aree lungo la Via Emilia e le colline sovrastanti, meno la fascia

costiera. Durante l'ultima settimana la regione è stata percorsa da correnti di scirocco, molto umide ma stabili, fin quando il passaggio del fronte nel pomeriggio del 29 ha generato un'intensa linea temporalesca sull'Appennino marchigiano: la grandine ha colpito Cesena e il Lughese, forti raffiche di vento hanno investito Forlì mentre si sono avute piogge cospicue su tutta la regione, eccetto la fascia più prossima al mare. Tutte le città emiliane hanno ricevuto circa il doppio della pioggia attesa per il mese, mentre quelle romagnole e Ferrara hanno superato di poco il valor medio. Unica eccezione Rimini con sei millimetri in meno. Le temperature registrate sono state superiori al valor medio per meno di mezzo grado.

La nota saliente del mese di **giugno** è stata rappresentata dalla persistenza della situazione meteorologica prodiga di temporali: in un periodo di diciassette giorni è piovuto giornalmente su almeno qualche porzione di territorio regionale se non su quasi tutta la regione. A parte la zona di Ravenna, il resto della regione ha visto quantitativi abbondanti, con aree del reggiano, modenese e bolognese che sono stati colpiti da alcuni nubifragi (Reggio Emilia medesima e Sassuolo). Nella mattinata del 14, oltre ai territori già menzionati, un complesso sistema temporalesco, in rotazione attorno a un minimo, ha allagato la zona dei lidi ferraresi; è stata osservata anche una tromba marina. L'ultima decade del mese è stata calda e in prevalenza asciutta. Il caldo non è stato eccessivo, anche se l'alta umidità e la persistenza dell'afa hanno reso la situazione meno sopportabile. l'area urbana di Bologna, una delle più calde in regione, ha avuto una sola giornata di disagio, mentre le altre sono state caratterizzate da disagio debole, seppur prolungato. Le città dell'Emilia hanno avuto almeno il doppio della pioggia attesa, con Reggio che si è avvicinata a triplicare il valore; la zona costiera di Ravenna ha invece avuto meno pioggia del solito. Le temperature, che nei primi venti giorni erano rimaste sotto i valori medi, sono alla fine risultate superiori alla media.

In **luglio** l'Emilia-Romagna ha seguito un andamento meteorologico simile a quello dell'Italia centrale, più asciutto e stabile rispetto alle condizioni perturbate riscontrate nelle aree poste di là del fiume Po. In ogni caso le primissime ore del mese sono state segnate dalla formazione di una cellula temporalesca sulla bassa pianura tra Reggio e Bologna, con epicentro nella zona di Ravarino (MO) dove la grandine e il vento hanno provocato un corridoio di danni rilevanti alle colture. La prima settimana è risultata la più calda e afosa del mese, ma le temperature massime non hanno mai superato i 35° tranne che a Rimini, dove quel valore di soglia è stato raggiunto a causa di venti caldi dall'interno che hanno accomunato il versante adriatico dell'Italia.

Il fronte freddo del 21 si è manifestato in regione con forti ed estese grandinate: le più estese hanno colpito e province di Reggio Emilia e Bologna, con numerose segnalazioni di terreni resi bianchi dalla precipitazione; le più forti sono state registrate lungo una striscia tra Castiglione di Ravenna, Cervia, Cesenatico e Bellaria e su Cattolica, con danni alle colture e alle proprietà. E' poi seguita una fase di tempo secco e fresco, con riscaldamento finale e qualche temporale locale. Il mese è stato sostanzialmente secco in regione, a eccezione della bassa pianura tra Reggio Emilia e Ferrara e localmente sui rilievi; le temperature sono apparse oltre la norma, di circa due gradi, lungo la fascia costiera.

Il mese d'**agosto** in Emilia-Romagna è stato fortemente siccioso e con temperature superiori alla media. Gli impulsi d'aria instabile, che hanno causato temporali tra Piemonte e Veneto, non sono riusciti a organizzare sulla regione eventi estesi di precipitazione, che si sono presentati invece in maniera sporadica e irregolare. Non per questo non sono mancati episodi intensi. Sulla coda di un fronte temporalesco sul Veneto, nella sera del 6 alcuni temporali hanno percorso i cieli tra Parma e Reggio Emilia, stazionando a lungo su quest'ultima città dove si sono misurati 71 mm di precipitazione; quantitativi molto, molto inferiori altrove. Anche l'intenso sistema atlantico di Ferragosto ha saltato la regione e solo alcuni temporali hanno interessato qua e là il territorio, con l'eccezione della riviera tra Rimini e Cattolica, colpita da forti fenomeni temporaleschi nel pomeriggio. Solo alcune zone, oltre a quelle già menzionate, hanno superato i 25 mm di pioggia, ovvero lungo i rilievi, in Val Tidone e sul centese. Da notare che in alcune zone della collina emiliana e della pianura romagnola non è praticamente piovuto. La serenità del cielo durante il mese ha favorito l'aumento delle temperature massime, mentre ha tenuto l'anomalia delle minime su valori più contenuti.

In **settembre** un temporale di forte intensità si abbatte sulla città di Bologna il primo giorno del mese. In precedenza forti temporali avevano interessato anche le colline del piacentino. Nei giorni seguenti, come nel resto d'Italia, l'Emilia-Romagna risente dell'azione di una rimonta d'aria calda, che fa registrare nuovi record per la stazione di Bologna (34.3° contro i 34.1 nel 1987) e di Piacenza (34.0° contro i 33.4 nel '70 e '87).

L'intenso sistema perturbato del 13 e 14 genera in regione temporali di modesta intensità. L'eccezione si ha tra la pianura bolognese e il ferrarese, dove i temporali stazionano per alcune ore, provocando estesi allagamenti. A seguire l'aria fredda continuerà ad affluire sulla regione, tenendo le temperature molto al di sotto delle medie del periodo: se la prima decade di settembre è stata tra le più calde dal

1951, l'ultima è risultata tra le più fredde. Settembre risulterà leggermente più freddo del normale sull'Emilia, mentre sulla Romagna le temperature saranno più vicine alla norma. L'aria fredda produce anche alcuni fenomeni d'instabilità lungo la costa. Nel complesso il mese è stato in genere molto siccitoso, a eccezione del ferrarese, pianura bolognese, riminese e Val Marecchia.

Nella prima settimana di **ottobre** il freddo raggiunge il culmine nella mattina del 5, quando alcune stazioni della pianura interna registrano temperature sotto zero. Nei venti giorni seguenti la regione rimane, però, sotto una cupola d'alta pressione con temperature superiori alla norma, nebbie notturne e assenza di precipitazioni. Un refolo d'aria fredda entra dalla porta della bora nella giornata del 17, portando deboli precipitazioni lungo la Via Emilia. Seguono giornate sotto una cappa di nubi basse e stratiformi ma senza nebbia sulla pianura.

Il cambiamento avviene alla fine del mese, quando le piogge, favorite dai forti venti da sud ovest, raggiungono quantitativi considerevoli lungo il crinale appenninico emiliano, tanto da superare il totale atteso per il mese. Piove un po' anche sulla pianura sottostante. In Romagna le precipitazioni rimangono invece scarse, tanto che a Rimini cade un decimo della pioggia attesa, mentre a Piacenza se ne raggiunge quasi la metà. Il freddo della prima settimana ha avuto scarsi effetti sulla media mensile, a causa delle temperature molto miti che l'hanno seguito: l'anomalia finale è stata in media di circa 2°C in più.

Il risultato economico. L'annata agraria 2008, come sottolineato precedentemente, è stata caratterizzata soprattutto da una primavera piuttosto piovosa, cui è seguita una fase sostanzialmente povera di precipitazioni fino agli ultimi giorni di ottobre. In questo scenario, il valore aggiunto ai prezzi di base della branca agricoltura dell'Emilia-Romagna, comprese le attività dei servizi connessi e le attività secondarie, secondo le prime stime divulgate da Istat a metà giugno 2009, è ammontato a valori correnti a circa 2 miliardi e 885 milioni di euro, vale a dire il 4,1 per cento in più rispetto al 2007, che a sua volta era apparso in aumento del 3,9 per cento nei confronti del 2006. In rapporto all'inflazione media c'è stato uno *spread* prossimo al punto percentuale, più contenuto rispetto ai circa due punti percentuali in più rilevati nel 2007.

Se confrontiamo il valore aggiunto del 2008 con quello medio degli ultimi cinque anni, emerge una crescita del 2,9 per cento. Nel Paese è stato registrato, fra il 2007 e il 2008, un incremento del valore aggiunto a valori correnti pari all'1,5 per cento, ma se il confronto viene effettuato con la media del quinquennio 2003-2007 emerge un segno contrario, rappresentato da una diminuzione del 2,3 per cento. L'incremento a valori correnti del valore aggiunto emiliano-romagnolo è da attribuire principalmente alla crescita quantitativa, che è stata del 6,5 per cento rispetto al 2007, e del 4,6 per cento in rapporto alla media dei cinque anni precedenti. I prezzi impliciti sono pertanto apparsi in leggera diminuzione (-2,2 per cento), in sostanziale linea con quanto avvenuto in Italia (-2,0 per cento).

In sintesi, il risultato economico complessivo dell'annata agraria 2008, desunto dai dati Istat, è apparso nella sostanza abbastanza soddisfacente, grazie alla buona intonazione produttiva che ha più che compensato il basso profilo delle quotazioni. Il risultato economico poteva essere ancora più brillante se non ci fosse stata l'impennata dei consumi intermedi, vale a dire mangimi, carburante, sementi, fitofarmaci, servizi bancari ecc., il cui aumento del 12,4 per cento rispetto al 2007 ha raffreddato l'aumento dell'8,2 per cento del valore della produzione agricola. La fiammata dei consumi intermedi è da ascrivere essenzialmente alla ripresa dei prezzi impliciti (+12,3 per cento), a fronte della sostanziale stabilità delle quantità consumate (+0,1 per cento). Secondo un'indagine della regione Emilia-Romagna effettuata in un gruppo di aziende agricole, l'aumento più vistoso ha riguardato le materie prime energetiche (+11,1 per cento). Per Ismea, ma i dati si riferiscono all'Italia, nel 2008 i prezzi dei mezzi correnti di produzione sono aumentati del 9,3 per cento, accelerando rispetto alla crescita del 5,3 per cento riscontrata nel 2007.

Nell'ambito delle coltivazioni agricole, la significativa crescita quantitativa della produzione rilevata da Istat (+5,2 per cento) si è associata al discreto aumento delle quotazioni (+4,2 per cento), consentendo al comparto di sfiorare i 3 miliardi di euro in termini di valore della produzione, vale a dire il 9,7 per cento in più rispetto all'importo del 2007. Più segnatamente, il comparto delle coltivazioni erbacee – è equivalso al 54,3 per cento delle coltivazioni agricole - è stato caratterizzato da prezzi impliciti sostanzialmente stabili. Questo andamento è derivato dal basso profilo delle quotazioni dei cereali e delle piante industriali (barbabietola da zucchero, soia, girasole, ecc.). Sotto l'aspetto produttivo la crescita complessiva delle coltivazioni erbacee, pari all'8,9 per cento, è stata essenzialmente determinata dal buon andamento dei cereali (+24,5 per cento).

Nel settore delle coltivazioni legnose spicca il buon andamento mercantile della frutta, i cui prezzi impliciti sono cresciuti del 12,8 per cento. La vivacità delle quotazioni si è coniugata alla ripresa produttiva (+4,4 per cento), dopo un'annata, quale quella 2007, piuttosto negativa (-8,4 per cento), consentendo al comparto di sfiorare gli 828 milioni di euro, superando del 17,8 per cento l'importo del 2007. L'incremento

dei prezzi della frutta si è associato alla discreta intonazione dei consumi. Secondo le rilevazioni dell'Osservatorio Ismea-Nielsen, nel 2008 gli acquisti domestici di frutta fresca, escluso gli agrumi, sono cresciuti in termini quantitativi dell'1,3 per cento, a fronte dell'aumento in valore dell'8,0 per cento. La crescita dei prezzi al consumo che deriva dall'incrocio di questi andamenti, ha riflesso nella sostanza gli aumenti delle quotazioni alla produzione. I prezzi impliciti di patate e orticole, che hanno rappresentato circa un quinto delle coltivazioni agricole, sono apparsi in crescita del 2,2 per cento, in miglioramento rispetto alla sostanziale stazionarietà rilevata nel 2007 (+0,4 per cento). Le quantità prodotte sono rimaste sostanzialmente al palo (+0,1 per cento), determinando una crescita in valore del 2,3 per cento, in recupero rispetto alla diminuzione dell'1,1 per cento rilevata nel 2007.

Gli allevamenti zootecnici hanno beneficiato di una ripresa delle quotazioni (+5,2 per cento), che si è associata ad un aumento quantitativo dell'1,6 per cento. La somma di questi andamenti ha consentito di ottenere un valore della produzione pari a circa 2 miliardi e 327 milioni di euro, superando del 6,9 per cento l'importo del 2007, che aveva a sua volta registrato una crescita del 5,7 per cento. Gli aumenti di prezzo più sostenuti, nell'accezione implicita, sono emersi nella produzione di latte (+11,7 per cento) e miele (+26,1 per cento). Quello più contenuto ha riguardato il comparto delle carni (+1,8 per cento).

Per riassumere, la statistica ufficiale elaborata da Istat ha registrato una crescita dei ricavi complessivi dovuta essenzialmente all'aumento delle quantità prodotte. La redditività sarebbe certamente risultata migliore se non ci fosse stata la fiammata dei costi, apparsa piuttosto evidente nei materiali energetici.

Le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura hanno evidenziato una situazione meno intonata rispetto alla tendenza emersa dalle rilevazioni Istat, ma che è stata giudicata comunque positiva. A valori correnti è stato stimato un leggero decremento del valore delle produzioni agricole pari allo 0,7 per cento, a fronte di una diminuzione quantitativa ancora più contenuta (-0,3 per cento). Per Istat la produzione di beni e servizi agricoli sarebbe aumentata a valori correnti dell'8,0 per cento, (+8,4 per cento escludendo le attività dei servizi connessi), a fronte della crescita quantitativa del 3,3 per cento (+3,6 per cento escludendo i servizi connessi). In pratica le due fonti differiscono sostanzialmente e ciò può dipendere dalle diverse metodologie adottate, nonché dai prezzi utilizzati dalle due fonti, che non sempre possono collimare, senza dimenticare che le stime Istat sono state redatte successivamente a quelle dell'Assessorato, disponendo pertanto di un quadro complessivo delle produzioni più completo, oltre che aggiornato.

Secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, la sostanziale stabilità del valore della produzione, avvenuta nei confronti, occorre sottolineare, di una delle annate meglio intonate economicamente quale il 2007, può essere interpretata positivamente, in quanto il settore agricolo è riuscito a tenere in un contesto generale segnato dalla crisi del quadro economico internazionale e dalla sostanziale stazionarietà degli acquisti domestici alimentari, che secondo le rilevazioni di Ismea-Nielsen sono cresciuti in quantità di appena lo 0,5 per cento rispetto al 2007. Diverso discorso per quanto concerne la redditività delle imprese. Ad incidere negativamente sui bilanci annuali delle aziende agricole sono stati gli ingenti costi sostenuti per l'acquisizione dei mezzi tecnici di produzione, quali sementi, concimi, mangimi, prodotti chimici, ecc. Secondo l'indice calcolato da Ismea, nel 2008 i prezzi dei mezzi correnti di produzione sono aumentati del 9,3 per cento, accelerando rispetto alla crescita del 5,3 per cento riscontrata nel 2007. La voce che è più rincarata è stata quella dei concimi, salita del 45,4 per cento, con una punta del 58,4 per cento relativa a quelli fosfatici. Altri incrementi superiori all'aumento generale del 9,3 per cento hanno riguardato i soli prodotti energetici (+10,0 per cento). Quest'ultima voce ha seguito l'andamento delle quotazioni del petrolio, apparse in aumento fino a luglio, mese nel quale è stato toccato il culmine della crescita (+14,5 per cento). Dal mese successivo, con il progressivo rientro del prezzo dell'oro nero a quote più normali, la corsa dei prezzi energetici è andata rallentando, fino a toccare, a dicembre, il minimo annuale del 2,8 per cento.

Il rapporto 2008 sul sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna ha registrato una situazione "non del tutto soddisfacente", per usare le parole contenute nel Rapporto, che si coniuga ai timori espressi dall'Assessorato regionale all'agricoltura. Secondo un'analisi condotta in un gruppo di oltre 200 aziende agricole emiliano-romagnole, la cui composizione è rimasta inalterata nel triennio 2006-2008, il valore aggiunto medio per azienda, al netto degli ammortamenti, indicatore della nuova ricchezza prodotta, è apparso in calo del 6,8 per cento rispetto al 2007, per effetto di un incremento del 3,7 per cento dei consumi intermedi, dovuto per lo più alla crescita dei prezzi delle materie prime energetiche, dei concimi e dei fitofarmaci.

Le aziende agricole, come sottolineato nel Rapporto agro-alimentare, sembrano avere conseguito anche nel 2008 risparmi nell'impiego di manodopera, mentre sono apparsi in lieve ripresa i costi legati agli affitti. Ha assunto un particolare rilievo l'incremento degli oneri finanziari, come conseguenza dei perduranti bassi livelli di redditività che costringono le aziende ad esporsi finanziariamente in misura sempre più sostenuta. Il reddito netto aziendale, in conseguenza di tali andamenti, ha registrato una

flessione prossima al 13 per cento, in contro tendenza rispetto al cospicuo aumento del 2007 (49,7 per cento), attestandosi, come sottolineato nel Rapporto Agroalimentare, su livelli significativamente al di sotto dei redditi di riferimento dei settori extra-agricoli. Per quanto concerne i vari indirizzi produttivi, i problemi maggiori hanno riguardato le aziende specializzate nei seminativi e viticole. Le prime hanno accusato una flessione di oltre il 30 per cento del reddito netto aziendale a causa del cedimento delle quotazioni dei cereali e del concomitante aumento del 7,5 per cento dei costi intermedi. Le seconde hanno accusato una flessione del valore della produzione prossima al 14 per cento, che si è associata ad un incremento del 3,4 per cento dei costi intermedi. Il risultato finale è stato rappresentato da un calo della redditività netta pari a quasi due terzi, che si è attestata sotto i livelli del 2006. In ambito zootecnico gli allevamenti di bovini da latte hanno visto la redditività netta peggiorare di circa il 38 per cento, stretta tra la diminuzione dei ricavi e il rincaro del 10 per cento dei mezzi correnti di produzione. Da questo quadro tendente al grigio, si è distinta la specializzazione in frutticoltura, che ha beneficiato di un aumento dei ricavi del 4 per cento, che è stato corroborato dalla sostanziale stabilità dei costi intermedi. I vantaggi sulla redditività netta sono stati rappresentati da un aumento del 17 per cento rispetto al 2007.

La scarsa intonazione della redditività dell'Emilia-Romagna si è calata in un contesto internazionale di uguale segno. I redditi agricoli dell'Unione europea, misurati come valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro, sono calati mediamente del 3,5 per cento nella Ue a 27 paesi e del 4,3 per cento limitatamente a quella a 15 paesi, dopo due anni segnati da incrementi. Diciannove nazioni hanno registrato una variazione del reddito negativa, e soltanto otto positiva. Il dato aggregato è disceso da situazioni estremamente differenziate, se si considera che l'intervallo di variazione è andato dal -24,7 per cento della Danimarca al +28,9 per cento della Bulgaria. Fra i paesi della Ue a 15 solo Regno Unito (+16,5 per cento), Portogallo (+3,7 per cento) e Italia (+1,7 per cento) hanno beneficiato di una variazione positiva. Di questi ultimi, solo il Regno Unito ha consolidato la crescita.

La riduzione del reddito è da attribuire soprattutto al suo calo reale del 5,7 per cento e alla ulteriore diminuzione del 2,3 per cento degli occupati in agricoltura. L'aumento produttivo prossimo al 4 per cento è stato frenato dalla crescita dei consumi intermedi (+10,3 per cento), in misura circa doppia rispetto all'evoluzione rilevata nel 2007, il tutto in uno scenario di stabilità dei sussidi.

Nel commentare l'andamento delle varie colture, occorre tenere presente che dal 1° gennaio 2005 è entrata in vigore in Italia la cosiddetta Mid Term Review (MTR) della Politica agricola Comunitaria (PAC). La riforma ha comportato una svolta radicale nelle modalità con cui l'Unione europea sostiene il settore agricolo, essendo stata costruita intorno al fondamentale concetto di disaccoppiamento delle forme di sostegno alla produzione agricola. Questo termine indica genericamente lo spostamento della spesa effettuata per sostenere i redditi degli agricoltori, verso forme di pagamento che siano quanto più possibile indipendenti dal livello delle produzioni. L'assenza di qualsiasi vincolo sulla destinazione produttiva dell'azienda ha pertanto ampliato le possibilità di una gestione veramente imprenditoriale dell'azienda stessa: i produttori possono infatti scegliere liberamente i compatti che promettono migliori risultati. Tutto ciò ha comportato la riduzione di quelle produzioni non in grado di garantire remunerazioni soddisfacenti, provocando conseguenti diminuzioni delle aree investite. Queste, in estrema sintesi, le linee principali della riforma, il cui commento, curato da Benedetto Rocchi, ricercatore presso il Dipartimento di Economia Agraria e delle Risorse Territoriali dell'Università di Firenze, è stato estratto dalla rivista on line "agraria.org". L'applicazione ha avuto una serie di tappe in modo da favorire un approccio più graduale alle nuove politiche. Dal 20 novembre 2007 è stata avviata la verifica dell'applicazione della Pac, cui ha fatto seguito il 20 novembre dell'anno successivo un accordo politico. Il fatto più saliente è stato rappresentato dalla possibilità per gli stati membri di regionalizzare gli aiuti. Con questo meccanismo gli agricoltori ricevono i titoli in base alla superficie ammissibile dichiarata al 15 maggio 2010, consentendo l'accesso anche agli agricoltori sprovvisti di titoli.

Le produzioni erbacee.

Cereali. Il frumento tenero ha fatto registrare una flessione delle aree coltivate passate dai 193.840 ettari del 2007 ai 180.770 del 2008, per una variazione percentuale negativa del 6,7 per cento. Il regresso delle aree investite, apparse inferiori anche nei confronti del livello medio dei dieci anni precedenti (-4,4 per cento), sembra essere la diretta conseguenza dell'exploit di investimenti che in regione ha interessato il frumento duro. Segno opposto per il Paese che ha registrato un incremento delle aree coltivate superiore al 5 per cento (dai 661 mila ettari 2007 agli oltre 695 mila del 2008). L'aumento degli investimenti iniziato con le semine dell'autunno del 2006 è quindi proseguito anche nella campagna granaria 2007-08. Nel corso dell'ultimo biennio, la crescita complessiva delle superfici a frumento tenero in Italia ha raggiunto così circa il 20 per cento, arrivando a sfiorare il traguardo dei 700 mila ettari. Il successo della cultura è dipeso da vari fattori: il forte aumento dei prezzi di mercato nel corso dell'autunno 2007, in concomitanza del periodo di effettuazione delle semine, la soppressione del set-

aside, l'introduzione del disaccoppiamento, che ha favorito il frumento tenero rispetto ad altre colture, e infine l'interesse di mulini ed altri acquirenti, che hanno promosso contratti di coltivazione interessanti.

Al decremento degli investimenti registrato in Emilia-Romagna non si è associato un analogo andamento per le rese unitarie, che sono tornate a superare i 61 quintali per ettaro, vale a dire il 23,9 per cento in più rispetto ad un'annata anomala quale il 2007 e il 6,5 per cento in più nei confronti della media del decennio precedente. La crescita della produttività è dipesa da un andamento climatico più favorevole rispetto a quello del 2007, che fu caratterizzato dalla scarsa piovosità e dalle temperature elevate del periodo invernale-primaverile. Il raccolto ha riflesso il sensibile aumento delle rese, salendo da circa 9 milioni e mezzo a oltre 11 milioni di quintali (+15,4 per cento), in linea con la crescita riscontrata in Italia (+15,1 per cento).

All'incremento dell'offerta si è contrapposta la discesa delle quotazioni. Occorre sottolineare che la stima dei prezzi medi delle diverse produzioni cerealicole ottenute in regione nel corso dell'annata 2008 è stata compiuta dall'Assessorato regionale all'agricoltura considerando, come di consueto, l'andamento delle quotazioni nei primi mesi successivi alla raccolta. A differenza degli anni scorsi, è stato però ampliato il periodo di riferimento, nel tentativo di migliorare la precisione della stima del prezzo dei cereali, che nel corso delle ultime due annate produttive è stato caratterizzato da andamenti di mercato fortemente altalenanti. Tale scelta metodologica è stata dettata dall'esigenza di realizzare un raffronto significativo con le annate precedenti, per quanto riguarda l'andamento di quotazioni e reddito lordo delle diverse colture, nella consapevolezza dell'impossibilità di poter determinare l'entità delle partite effettivamente commercializzate nel corso dell'annata ai diversi prezzi di mercato. Fatta questa premessa, la campagna di commercializzazione della produzione 2008 è stata contraddistinta da quotazioni mediamente cedenti attorno al 16 per cento. Dopo i massimi raggiunti ad inizio primavera, i prezzi del frumento e degli altri cereali hanno iniziato una fase discendente con l'avvicinarsi dei raccolti e il conseguente concretizzarsi delle previsioni di un forte incremento dell'offerta globale. Successivamente al completamento della raccolta nei diversi paesi, si è andato delineando, da maggio, un ulteriore progressivo ridimensionamento delle quotazioni internazionali di frumento; l'esatto contrario di quanto accadde nel 2007, quando si registrò, settimana dopo settimana, una tumultuosa crescita dei prezzi sotto l'effetto di una forte componente speculativa. Secondo l'indice Confindustria, le quotazioni internazionali del frumento sono diminuite mediamente nel 2008 del 6,1 per cento rispetto all'anno precedente, che a sua volta era apparso in crescita del 20,3 per cento.

Il profondo mutamento di scenario e la pesantezza della situazione ha indotto la Commissione europea a ripristinare in ottobre i dazi all'importazione dei cereali, sospesi ad inizio anno per far fronte ad una situazione diametralmente opposta: crescita vertiginosa delle quotazioni e scarsa disponibilità di cereali sul mercato.

A livello regionale, il risultato economico complessivo della coltura in termini di valore della produzione ottenuta è stato stimato sui 212,66 milioni di euro, su livelli leggermente inferiori (-3,2 per cento) a quelli ottenuti nello scorso anno, ma pur sempre superiori (+40 per cento circa) a quelli medi dell'ultimo quinquennio. La produzione linda vendibile per unità di superficie (Plv/ha) è comunque apparsa in aumento rispetto all'annata precedente di circa il 4 per cento, grazie alla crescita delle rese unitarie. Gli agricoltori, tuttavia, non ne hanno potuto beneficiare in termini di reddito, a causa del forte incremento dei costi dei mezzi di produzione: con particolare riferimento ai prezzi dei fertilizzanti, rincarati in maniera vertiginosa (+34,9 per cento i soli concimi azotati che sono quelli più usati), e dei carburanti, che hanno reso più onerose tutte le operazioni meccaniche. Secondo l'indice Ismea, i costi dei mezzi correnti di produzione del frumento sono cresciuti del 15,4 per cento, accelerando sensibilmente rispetto all'incremento del 3,4 per cento riscontrato nel 2007.

Anche i dati Istat hanno proposto un incremento a due cifre.

Il **frumento duro** ha visto crescere nuovamente, e in misura accentuata, gli investimenti passati da 46.467 a 74.880 ettari, per una variazione pari al 61,1 per cento. Se prendiamo come confronto la media dei dieci anni precedenti, si ha un incremento ancora più elevato, pari al 171,6 per cento.

In Italia c'è stata una crescita del 10,2 per cento, che ha consolidato la tendenza iniziata nel corso dell'annata precedente, che ha tratto origine dalla vivacità dei prezzi di mercato dell'autunno 2007 e dal superamento del set-aside. E' stata pertanto superata la consistente flessione di investimenti dovuta all'introduzione del regime di pagamento unico aziendale (disaccoppiamento), previsto dalla riforma della Politica agricola comunitaria (Pac) del 2003, che eliminando gli aiuti specifici previsti per il grano duro ne aveva reso meno conveniente la coltivazione.

Il nuovo forte aumento delle aree investite in Emilia-Romagna è stato determinato dai buoni risultati economici conseguiti nella precedente annata agraria, senza dimenticare che anche per l'annata 2008 è proseguito l'accordo quadro di filiera tra Barilla, Società produttori sementi e le organizzazioni dei

produttori per sviluppare la coltivazione di grano duro di qualità. I margini di sviluppo della coltura sono enormi, in quanto la produzione interna riesce a coprire solo il 50 per cento del fabbisogno nazionale.

Il forte aumento delle aree coltivate, associato alla crescita delle rese unitarie, tornate sui livelli medi dei dieci anni precedenti, ha consentito di raccogliere oltre quattro milioni e 100 mila quintali, superando dell'82 per cento il quantitativo del 2007 (+30,2 per cento in Italia). Sotto il profilo qualitativo la situazione è apparsa meno brillante a causa degli attacchi di una patologia "chiave" del frumento quale la fusariosi, che hanno interessato soprattutto le coltivazioni di frumento duro della parte occidentale della regione, a seguito delle persistenti piogge nel periodo tardo-primaverile cadute nella delicata fase di maturazione-raccolta del prodotto.

La campagna di commercializzazione è stata segnata da un andamento dei prezzi piuttosto altalenante. Dopo i massimi della prima metà di aprile, con quotazioni medie che superavano la soglia dei 500 €/ton., ha avuto luogo una repentina discesa dei listini. Anche alla luce dei problemi qualitativi dovuti alla fusariosi, l'Assessorato regionale all'Agricoltura ha stimato un calo complessivo dei prezzi rispetto al medesimo periodo dell'annata precedente prossimo al 15 per cento.

La forte crescita del raccolto ha tuttavia consentito di ottenere un valore della produzione di poco inferiore ai 115 milioni di euro, superando del 55,0 per cento l'importo del 2007. In termini di ricavi unitari i risultati rispetto all'annata precedente non sono però apparsi altrettanto lusinghieri. A differenza di quanto rilevato per il grano tenero, il valore medio della produzione regionale di grano duro per ettaro ha subito un calo di circa il 4 per cento. A questo andamento si sono aggiunti i forti rincari dei prezzi di fertilizzanti, fitofarmaci e prodotti energetici, che hanno limitato il livello di redditività della coltura.

Il **mais** è il secondo cereale per importanza in Emilia-Romagna, dopo il frumento tenero. Nel 2008 la coltura è stata coltivata su oltre 111.000 ettari, vale a dire il 7,0 per cento in più rispetto all'anno precedente, in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia (-6,0 per cento). Se eseguiamo il confronto con la media dei dieci anni precedenti si ha una crescita più limitata, pari al 2,8 per cento. L'andamento quantitativo è stato caratterizzato dal buon incremento delle rese che hanno sfiorato i 98 quintali per ettaro, superando del 14,8 per cento il quantitativo del 2007 e del 9,5 per cento quello medio dei dieci anni precedenti. Alla base di questo miglioramento c'è il favorevole andamento climatico rappresentato dalla buona piovosità primaverile, dopo la siccità estiva, unita alla scarsissima piovosità di aprile, mese nel quale la coltura è in emergenza, registrata nel 2007. Il raccolto è stato stimato in circa 10 milioni e 875 mila quintali, vale a dire il 22,8 per cento in più rispetto al 2007. (-3,6 per cento in Italia).

La forte crescita dell'offerta si è associata a quotazioni in forte calo. Il declino delle quotazioni, iniziato ad agosto con l'approssimarsi della raccolta, è proseguito nei mesi successivi in un mercato condizionato, sia in Italia che all'estero, da un'offerta piuttosto abbondante. Rispetto al medesimo periodo dello scorso anno, è stata stimata una flessione del valore medio delle quotazioni pari al 40,0 per cento, che ha ridotto il valore della produzione a 143,81 milioni di euro rispetto ai quasi 193 milioni del 2007 (-25,4 per cento). Anche il bilancio della coltura in termini di produzione linda vendibile per ettaro è apparso deludente, con una perdita netta di circa il 35 per cento rispetto all'annata precedente. Il livello di redditività della coltura ne è risultato compromesso, soprattutto alla luce del forte incremento dei costi di produzione. Secondo l'indice Ismea, i prezzi dei mezzi correnti di produzione del granoturco sono aumentati del 16,6 per cento, accelerando sensibilmente sulla crescita del 3,4 per cento rilevata nel 2007.

L'**orzo** è stato caratterizzato dalla leggera diminuzione delle aree coltivate (-3,3 per cento), in linea con quanto avvenuto nel Paese (-5,8 per cento). Le produzioni unitarie sono invece apparse in aumento del 9,9 per cento rispetto al 2007, attestandosi su circa 50 quintali per ettaro, vale a dire su livelli appena superiori a quelli medi del decennio precedente. Il raccolto è ammontato a circa 1 milione e 700 mila quintali, superando del 6,0 per cento il quantitativo del 2007. In piena sintonia con la tendenza emersa nel comparto cerealicolo, la campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da prezzi in diminuzione (-27,6 per cento), con contraccolpi sul valore della produzione che è stato stimato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in calo del 32,2 per cento rispetto al 2007.

Il **sorgo** ha visto aumentare le aree coltivate passate da 18.760 a 20.630 ettari (+10,0 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia (+12,0 per cento). Rispetto all'estensione media dei dieci anni precedenti c'è stato in Emilia-Romagna un incremento del 5,0 per cento. La nuova crescita delle aree coltivate, che segue la forte diminuzione avvenuta nel 2007 - in Emilia-Romagna si concentra circa il 54 per cento degli investimenti nazionali - non deve assolutamente sorprendere e non deve essere tanto meno considerata anomala. Nel corso degli ultimi anni l'andamento colturale e produttivo del sorgo in Emilia-Romagna è apparso altalenante fino a diventare quasi una caratteristica, determinata di volta in volta da variazioni dei prezzi di mercato, problemi meteo-climatici, riforme della Politica agricola comunitaria ("disaccoppiamento", Ocm zucchero, ecc.). Al di là delle oscillazioni, questo cereale si colloca tra quelli emergenti se si considera che nel 1990 si estendeva su circa 3.500 ettari rispetto agli oltre 20.000 del 2008. Un impulso allo sviluppo della cultura è sicuramente venuto dall'avvio

dell'applicazione del regolamento Cee 2078/92, relativo alle produzioni eco-compatibili. Il sorgo è stato ulteriormente privilegiato in quanto le limitate esigenze di fattori chimici (concimi, diserbi, antiparassitari), che tale coltura richiede, consentono più facilmente agli agricoltori di rientrare nei limiti imposti dalla normativa senza particolari rischi di insuccessi o vistosi cali produttivi.

Le rese unitarie sono apparse in forte ripresa, superando del 21,8 per cento il quantitativo del 2007 e del 13,6 per cento quello medio dei dieci anni precedenti. Il raccolto di questo cereale, che viene in parte destinato all'industria dei mangimi, ha beneficiato della concomitante crescita delle aree e delle rese, attestandosi su circa 1 milione e 637 mila quintali, vale a dire il 33,8 per cento in più rispetto al 2007 e il 19,2 per cento in più in rapporto alla media dei dieci anni precedenti.

La commercializzazione ha seguito la tendenza generale dei cereali. Le quotazioni sono mediamente diminuite del 27,4 per cento, contribuendo a deprimere il valore della produzione del 10,5 cento rispetto al 2007.

Secondo le indicazioni rese note dall'Ente Risi, le superfici coltivate a **risone** in Italia hanno registrato nel 2008 una contrazione su base annua del 3,6 per cento, con una perdita complessiva di oltre 8.300 ettari rispetto al 2007. Ad incidere negativamente sugli investimenti è stato principalmente il prezzo interessante dei rimanenti cereali, e in particolare del mais, preferiti al risone in molte zone di minore vocazione.

In termini produttivi il ridimensionamento è risultato ancor più consistente. Le rese sono diminuite a causa di un andamento climatico completamente sfavorevole, che ha creato non pochi problemi per quanto riguarda il contenimento delle malattie fungine. Il raccolto 2008 è stato stimato in circa 1,38 milioni di tonnellate, con un calo complessivo di circa il 9,8 per cento rispetto all'anno precedente.

In Emilia-Romagna, il calo delle superfici è risultato ancor più rilevante (-10 per cento circa). Dopo il forte incremento 2007, quando le risaie superarono i 7.400 ettari, gli investimenti sono tornati nella media dell'ultimo quinquennio. Il buon andamento delle rese (+6,7 per cento) ha tuttavia contenuto - contrariamente a quanto avvenuto a livello nazionale - la riduzione del raccolto, che ha subito una diminuzione più contenuta pari al 3,7 per cento.

Nonostante il calo progressivo delle quotazioni, dai massimi toccati durante la primavera, l'andamento su base annua è apparso nettamente positivo per tutte le diverse varietà di risone, con un aumento medio del 58,2 per cento rispetto al 2007. Il bilancio 2008 della coltura si è pertanto chiuso positivamente, con un incremento su base annua del valore della produzione attorno al 50 per cento. La vivacità delle quotazioni è emersa anche a livello internazionale per tutto il corso dell'anno, nonostante un aumento dell'offerta stimato a livello mondiale dalla Fao dell'1,8 per cento. Secondo l'indice Confindustria, nel 2008 il prezzo internazionale del risone è mediamente raddoppiato nei confronti dell'anno precedente, in contro tendenza rispetto alla diminuzione del 3,0 per cento rilevata nel 2007.

Le produzioni orticole. Nell'ambito delle **patale e ortaggi**, l'Assessorato regionale all'Agricoltura ha registrato un valore della produzione pari a quasi 487 milioni di euro, vale a dire il 2,2 per cento in più rispetto al 2007. Questo andamento è maturato in un contesto di leggero ridimensionamento dell'offerta (-1,1 per cento), sottintendendo una crescita dei prezzi impliciti alla produzione pari al 3,4 per cento. I dati Istat hanno registrato una situazione sostanzialmente allineata alle stime dell'Assessorato, rappresentata da una crescita in valore del 2,3 per cento del valore della produzione, a fronte della stabilità delle quantità prodotte, sottintendendo un aumento dei prezzi impliciti superiore al 2,0 per cento.

L'annata produttiva del **melone** - nel Ferrarese si concentra quasi la metà della produzione regionale - è stata caratterizzata dalla diminuzione delle aree investite, tra serre e pieno campo, del 2,4 per cento rispetto al 2007 (-9,7 per cento in Italia). Analogi andamenti per le rese in pieno campo (-3,6 per cento), apparse inferiori anche rispetto alla media del decennio precedente (-3,2 per cento). Il ridimensionamento della produttività è stato determinato dai problemi di impollinazione e fitosanitari indotti dalle persistenti precipitazioni del periodo tardo primaverile. Il raccolto, compreso l'apporto dei circa 341 ettari coltivati in serra, è ammontato a circa 504.000 quintali, vale a dire il 13,2 per cento in meno rispetto al 2007 (+4,2 per cento in Italia).

La campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni cedenti. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, i prezzi al quintale sono scesi da 35 a 28 euro, riducendo di conseguenza drasticamente sotto i 10 milioni di euro il valore della produzione, rispetto ai 16,68 milioni del 2007. Per Istat i prezzi impliciti sono diminuiti del 26,5 per cento, analogamente ai ricavi medi per ettaro (-25,9 per cento).

Nel 2008 è proseguito il ridimensionamento della coltivazione del **cocomero**. La superficie complessiva è diminuita complessivamente del 4,5 per cento, a causa della flessione del 5,2 per cento del prodotto in pieno campo, a fronte della crescita delle aree occupate da serre salite da 27,28 a 37,29 ettari. Note negative anche per le rese unitarie che sono state condizionate, come nel caso del melone, dalle persistenti piogge del periodo tardo primaverile, che oltre a determinare problemi di carattere

fitosanitario hanno ostacolato l'attività di impollinazione dei prouibi e compromesso di conseguenza il grado di allegagione dei fiori. Le coltivazioni in pieno campo hanno accusato una flessione del 13,7 per cento rispetto al 2007, che sale al 18,7 per cento se il confronto viene effettuato con la media del decennio precedente. Il buon andamento delle quotazioni (+19,2 per cento) ha tuttavia consentito di limitare le perdite in termini di ricavo complessivo, che si è attestato sugli 8,54 milioni di euro rispetto agli 8,74 del 2007 (-2,4 per cento).

Il 2008 si è chiuso per la coltivazione dell'**asparago** con una leggera riduzione delle aree investite, pari all'1,1 per cento, in linea con quanto avvenuto in Italia (-14,8 per cento). Se eseguiamo il confronto con la media dei dieci anni precedenti emerge una diminuzione ancora più accentuata (-14,5 per cento), dovuta alla prevalente produzione in pieno campo. Le produzioni unitarie sono scese del 2,3 per cento, scontando lo sfavorevole andamento meteorologico. Si è tuttavia restati su livelli accettabili, se si considera che c'è stato un incremento del 6,3 per cento rispetto al livello medio dei dieci anni precedenti.)

Il raccolto complessivo tra serre e pieno campo si è aggirato sui 60.000 quintali, risultando in diminuzione del 7,6 per cento rispetto all'annata 2007. Il decremento dell'offerta non è stato valorizzato dall'andamento dei prezzi, che sono mediamente scesi del 2,9 per cento rispetto al 2007. Secondo le stime dell'Assessorato regionale all'agricoltura, il valore della produzione si è attestato sui 9,21 milioni di euro, in calo del 6,2 per cento rispetto al 2007.

La **patata comune** si è estesa su poco meno di 7.000 ettari, vale a dire il 9,6 per cento in meno rispetto al 2007, in contro tendenza con quanto rilevato in Italia (+0,8 per cento). Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, con ogni probabilità si è trattato anche in questo caso di una conseguenza del prezzo interessante dei cereali, e in particolare del mais, spuntato nel 2007 che ha indotto taluni agricoltori ad investire in cereali a scapito della meno remunerativa patata. Non è d'altra parte casuale che il calo degli investimenti nella provincia di Bologna, dove si concentra oltre la metà della produzione di patate dell'Emilia-Romagna, sia risultato nettamente inferiore (-4,5 per cento) rispetto al totale registrato a livello regionale.

Le produzioni unitarie si sono attestate su livelli inferiori del 3,0 per cento a quelli del 2007, risultando tuttavia in linea con i valori dell'ultimo decennio, attorno ai 320 quintali per ettaro. Il raccolto è ammontato a circa 2.245.000 quintali, con un decremento del 12,4 per cento rispetto all'annata 2007 (-14,3 per cento in Italia). Questo andamento si è associato ad una campagna di commercializzazione priva di spunti positivi. L'andamento delle quotazioni è stato segnato da un ridimensionamento rilevante, dopo due annate consecutive di rialzi, (-25,0 per cento). Le conseguenze sul valore della produzione sono state rappresentate da una flessione piuttosto rilevante pari al 34,3 per cento. Una analoga tendenza è stata evidenziata dai dati Istat.

La **cipolla** ha visto salire le aree coltivate a quasi 3.200 ettari, superando del 6,2 per cento l'estensione del 2007 (+3,5 per cento in Italia). Un analogo progresso emerge se si effettua il confronto con la media del decennio precedente. In questo caso si ha un aumento del 3,8 per cento. Le produzioni unitarie sono aumentate dell'8,7 per cento (+2,2 per cento in Italia), consentendo di ottenere 1 milione e 218 mila quintali di raccolto, con una crescita del 15,4 per cento rispetto alla precedente annata (+6,3 per cento in Italia).

Secondo le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, la campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni cedenti. Il prezzo medio si è aggirato sui 15 euro al quintale, vale a dire il 31,8 per cento in meno rispetto al 2007. Offerta abbondante e qualità non eccelsa della produzione, a causa delle persistenti precipitazioni del periodo tardo primaverile, sono alla base del negativo andamento dei prezzi. Questa situazione ha raffreddato il valore della produzione, che è sceso da 23,23 a 20,41 milioni di euro. I dati Istat si sono collocati sulla stessa linea di tendenza.

Nel 2008 la produzione regionale di **aglio**, stimata in circa 30.000 quintali, è diminuita sensibilmente rispetto all'annata precedente (-31,8 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia (-6,8 per cento). Il ridimensionamento è derivato dalla forte riduzione delle superfici investite, scese da 414 a 292 ettari. Rispetto alla media dei precedenti dieci anni c'è stato un decremento dell'1,0 per cento. Le rese unitarie si sono attestate sui circa 104 quintali per ettaro, risultando in leggero calo rispetto all'annata precedente (-3,4 per cento). Se si effettua il confronto con la resa media del precedente decennio emerge una sostanziale stabilità (+0,4 per cento), che colloca il 2008 tra le annate nella norma. In Italia resa e raccolto sono diminuite anch'esse, rispettivamente dello 0,9 e 6,81 per cento.

In questo quadro di riduzione dell'offerta, la campagna di commercializzazione è apparsa sostanzialmente deludente. Le quotazioni medie sono diminuite, secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, da 200 a 190 euro al quintale (-5,0 per cento). Il valore della produzione ne è stato condizionato, passando dagli 8,88 milioni di euro del 2007 ai 5,75 del 2008, per una variazione negativa del 35,2 per cento, tra le più elevate del comparto patate e ortaggi.

I dati provvisori elaborati dall'ISTAT hanno stimato in Italia, per il **pomodoro da industria**, una riduzione delle superfici investite da 94.346 a ettari a 89.376 (-5,3 per cento). Un analogo andamento ha riguardato le rese unitarie (-3,6 per cento), con conseguenti riflessi sulle quantità raccolte risultate in calo del 6,5 per cento.

La riduzione degli investimenti è tuttavia apparsa relativamente contenuta, soprattutto se si tiene conto dei timori rappresentati dall'applicazione del disaccoppiamento parziale degli aiuti, previsto dalla nuova Organizzazione comune di mercato (Ocm) del pomodoro, e dalla possibile concorrenza di altre colture con quotazioni di mercato estremamente elevate, in particolare i cereali. Non c'è stata in sostanza una drastica riduzione delle superfici. Questa eventualità è stata scongiurata grazie, soprattutto, all'accordo raggiunto tra le Organizzazioni dei produttori e le Associazioni degli industriali, che ha definito un prezzo di riferimento per la campagna 2008 del pomodoro da industria nell'area centro-nord in netto recupero rispetto alle annate precedenti, garantendo un'adeguata copertura dei costi di produzione.

In Emilia-Romagna, dove si concentra un quarto delle superfici coltivate in Italia e oltre il 30 per cento della produzione, si è registrato rispetto all'annata precedente un aumento degli investimenti a pomodoro da industria pari al 2,2 per cento.

La situazione sotto il profilo quantitativo è stata caratterizzata dalla flessione delle rese del 10,4 per cento, con conseguente flessione del 7,1 per cento del raccolto. Come sottolineato dall'Assessore regionale all'Agricoltura, ad incidere negativamente sul livello di produttività è stata l'eccessiva piovosità primaverile, che ha interessato vaste aree produttive della regione. L'evoluzione stagionale successiva, caratterizzata da un andamento climatico molto favorevole, ha comunque consentito un consistente recupero in termini di rese e qualità delle produzioni.

L'andamento dei prezzi medi rilevati all'origine – somma del prezzo di riferimento, del contributo accoppiato previsto dall'Ocm e del premio per i gradi Brix – è stato segnato da un incremento di circa il 35 per cento, che ha consentito di chiudere in netto progresso il bilancio economico, con un incremento del valore della produzione pari al 35,7 per cento.

La **fragola** ha chiuso il 2008 con un bilancio moderatamente positivo.

Nel 2008 si è arrestata la tendenza al calo degli investimenti, rimasti praticamente gli stessi, tra prodotto in pieno campo e in serra, rilevati nel 2007, vale a dire su circa 790 ettari. Nel 2000 la coltura ne occupava 1.391, che nel 1990 salgono a quasi 2.500. Se confrontiamo l'estensione del 2008 con quella media del decennio precedente si ha una flessione prossima al 30 per cento. Tra le varie cause del declino possiamo annoverare i non sempre brillanti risultati economici conseguiti, il difficile reperimento della manodopera soprattutto nel periodo della raccolta, la concorrenza di produzioni provenienti da altre regioni italiane o Paesi europei, la concentrazione della produzione in poche settimane che non consente un ampliamento dell'offerta, oltre agli alti costi di produzione, che determinano una minore competitività ed elevate anticipazioni colturali.

Le rese in pieno campo sono cresciute del 4,3 per cento, superando del 6,5 per cento il valore medio del decennio precedente. Il prodotto in serra – ha rappresentato un quarto delle aree investite – è invece rimasto invariato. Il raccolto complessivo è ammontato a circa 213.000 quintali, vale a dire il 2,3 per cento in più rispetto all'annata precedente.

Sotto il profilo commerciale, la campagna 2008 è stata caratterizzata da un andamento giudicato positivamente. Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, il prezzo medio al quintale è rimasto stabile sui 130 euro al quintale, determinando alla luce della crescita dell'offerta una lievitazione dei ricavi superiore al 2 per cento.

Nell'ambito dei **piselli freschi** - in Emilia-Romagna sono per lo più destinati all'industria - il bilancio economico dei piselli è risultato decisamente positivo. La crescita dell'11,4 per cento su base annua delle relative quotazioni, ha consentito di accrescere del 12,2 per cento il valore della produzione. Sotto il profilo dei quantitativi prodotti è stata registrata, per la produzione in pieno campo, una sostanziale stabilità (+0,7 per cento), in quanto l'aumento degli investimenti (+11,4 per cento) è stato sostanzialmente bilanciato dalla flessione delle rese unitarie, sia nei confronti dell'annata precedente (-9,5 per cento), sia rispetto al livello medio dei dieci anni precedenti (-13,8 per cento).

Fagioli e fagiolini sono stati invece caratterizzati da un bilancio negativo. La contemporanea flessione di superfici in pieno campo (-11,9 per cento), rese (-1,7 per cento), raccolto (-12,7 per cento) e prezzi ha causato una flessione complessiva del valore della produzione prossimo al 12 per cento.

Nell'ambito delle **zucche e zucchine**, le aree coltivate, sia in pieno campo che in serra, pari a 1.167 ettari, sono risultate in diminuzione del 5,7 per cento rispetto al 2007 (-3,1 per cento in Italia). Non altrettanto è avvenuto per le rese unitarie, rimaste praticamente stabili (+0,6 per cento), ma su livelli abbondanti, visto che sono apparse in crescita del 9,1 per cento rispetto alla media dei dieci anni precedenti. La sintesi di questi andamenti è stata rappresentata da oltre 307.000 quintali di raccolto, contro i circa 319.000 del 2007. Secondo i dati raccolti dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, la

commercializzazione, alla luce dell'incremento dell'offerta, è stata caratterizzata da quotazioni in calo del 4,0 per cento. L'aumento dell'offerta ha tuttavia comportato un moderato accrescimento del valore della produzione da 14,47 a 14,70 milioni di euro.

La **lattuga** coltivata in pieno campo e in serra ha occupato 1.542 ettari, risultando in lieve calo rispetto al 2007. (-1,1 per cento in Italia). La resa per ettaro in pieno campo si è attestata attorno i 315 quintali, con un leggero decremento rispetto al 2007 (-0,9 per cento). La produzione unitaria delle serre – hanno occupato quasi 163 ettari – ha sfiorato i 342 quintali per ettaro, confermando nella sostanza il quantitativo della precedente annata. Il raccolto complessivo è ammontato a oltre 482.000 quintali, praticamente gli stessi del 2007. La sostanziale stabilità dell'offerta si è coniugata a quotazioni in ripresa (+14,3 per cento), che hanno comportato una crescita dei ricavi pari al 15,0 per cento.

Il **finocchio** ha stabilitizzato le superfici investite, dopo un lungo periodo di declino, mantenendole attorno ai 200 ettari. In Italia c'è stata invece una crescita abbastanza significativa pari al 5,0 per cento. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, la coltivazione del finocchio pare aver raggiunto un nuovo livello di equilibrio in Emilia-Romagna, dopo che nell'arco di poco più di un quinquennio c'era stato un dimezzamento degli ettari dedicati alla coltura e la sua progressiva concentrazione, ormai quasi esclusiva, nelle aree più vocate del Cesenate e del Riminese. Se confrontiamo la superficie del 2008 con quella del decennio precedente, si registra una flessione del 30,7 per cento.

La produzione unitaria del prodotto in pieno campo (le serre occupano appena un ettaro di superficie) è diminuita da 263,5 a 259,8 quintali per ettaro, in contro tendenza con quanto avvenuto nel Paese (+3,1 per cento). Nonostante il calo, il livello del 2008 è risultato superiore del 3,0 per cento a quello medio del decennio precedente. Il raccolto è ammontato a quasi 53.000 quintali, confermando nella sostanza il quantitativo del 2007.

La campagna di commercializzazione si è chiusa con un bilancio soddisfacente. La stabilità dell'offerta si è associata a quotazioni in forte ascesa, che hanno accresciuto il valore della produzione da 1,49 a 2,32 milioni di euro (+56,4 per cento).

Il comparto delle **piante industriali** ha fatto registrare, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, un valore della produzione stimato in 80,37 milioni di euro, vale a dire il 19,4 per cento in meno rispetto al 2007, a fronte della flessione dell'11,4 per cento delle quantità prodotte. Il ridimensionamento del comparto, dopo la ripresa registrata nel 2007, è da attribuire in primo luogo al negativo andamento di tutte le colture che costituiscono le piante industriali, vale a dire barbabietola da zucchero, soia e girasole.

In Emilia-Romagna, secondo i dati provvisori diffusi dall'Associazione bieticolo saccarifera italiana, le superfici coltivate a **barbabietola da zucchero** sono scese dai 33.097 ettari del 2007 ai 27.588 ettari del 2008, per una variazione negativa superiore al 16 per cento. Con la perdita di questi ulteriori 5.500 ettari - diretta conseguenza della chiusura dello zuccherificio di Pontelagoscuro avvenuta al termine della campagna 2007 - dovrebbe essere giunto a compimento il processo di ristrutturazione del settore bieticolo-saccarifero regionale determinato dalla riforma dell'OCM zucchero.

Il dato produttivo, in termini di resa in radici, è apparso buono. È stato superato il limite dei 590 quintali per ettaro, con una crescita di oltre il 6 per cento su base annua e dell'8,0 per cento relativamente al livello medio del decennio 1998-2007. Note meno brillanti per il quantitativo medio di saccarosio prodotto per ettaro - risultato pari a 9,17 ton./ha - a seguito di un grado di polarizzazione media di 15,45° a fronte dei 16,76° registrati lo scorso anno. Il raccolto è ammontato a 16 milioni e 372 mila quintali, corrispondenti a circa 253 mila tonnellate di saccarosio, con cali, su base annua, pari rispettivamente all'11,5 e 17,8 per cento.

La campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da un andamento negativo, alla luce del calo delle quotazioni superiore all'11 per cento. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, nell'importo indicato di 3,80 euro alla tonnellata (a 15,45° di polarizzazione) sono stati inclusi, oltre al prezzo industriale al netto della tassa alla produzione, i due aiuti previsti (Ue accoppiato e nazionale), il Premio Qualità ex art. 69 e il compenso per la rinuncia delle polpe. Il valore della produzione è stato stimato in 62,21 milioni di euro, con una flessione del 21,4 per cento rispetto alla campagna 2007.

I dati provvisori diffusi dall'Istat hanno evidenziato per la **soia** un decremento degli investimenti pari al 15,4 per cento: dai 130.335 ettari del 2007 si sarebbe passati ai 110.324 mila del 2008. In sostanza c'è stato un decremento di circa 20.000 ettari, che ha consolidato, piuttosto pesantemente, la tendenza negativa in atto da alcuni anni. Sul piano produttivo, c'è stata una crescita del 4,1 per cento della produzione unitaria, che ha parzialmente compensato la flessione delle aree investite. Il raccolto è ammontato a circa 3 milioni e mezzo di quintali, con una riduzione del 13,4 per cento rispetto al 2007.

L'Emilia-Romagna si è allineata all'andamento nazionale. Dopo il dimezzamento degli investimenti registrato nel 2007, è proseguito anche nel 2008, e in modo sostenuto, il calo delle superfici passate dai

circa 17.000 ettari del 2007 ai 12.100 del 2008, per una variazione negativa del 28,7 per cento, che sale al 59,1 per cento se il confronto viene eseguito con la media del decennio 1008-2007. La netta ripresa delle rese medie per ettaro (+36,1 per cento) ha tuttavia consentito di contenere la flessione delle quantità raccolte (-3,2 per cento). Al di là del recupero della produttività, i circa 31 quintali prodotti per ettaro sono tuttavia apparsi significativamente inferiori al livello medio dei dieci anni precedenti (-8,0 per cento).

Per quanto riguarda gli aspetti di mercato, dopo il repentino rialzo dei listini avvenuto nel corso del 2007, il livello delle quotazioni medie della Borsa Merci di Bologna nei primi mesi successivi alla raccolta – si tratta del periodo preso a riferimento per la stima della produzione linda vendibile regionale – ha subito un arretramento di oltre il 6 per cento su base annua.

La duplice diminuzione di produzione e prezzi ha ridimensionato del 9,1 per cento il valore della produzione. Non altrettanto è avvenuto in termini di valori produttivi unitari (Plv/ha). In questo caso c'è stato un miglioramento di quasi il 40 per cento rispetto ai livelli dell'annata precedente, in virtù del consistente recupero delle rese medie unitarie.

Per quanto concerne il **girasole**, l'ISTAT ha stimato nel 2008 una flessione degli investimenti nazionali superiore al 9 per cento rispetto all'anno precedente, che ha determinato, alla luce del leggero aumento delle rese unitarie, un calo del raccolto pari al 5,8 per cento.

Ben più consistenti sono state le riduzioni registrate in Emilia-Romagna relativamente a superfici coltivate e produzioni raccolte, pari rispettivamente al 25,9 e 15,1 per cento. La resa per ettaro si è attestata su quasi 31 quintali, superando del 14,6 per cento il quantitativo del 2007 e del 15,5 per cento quello medio del decennio 1998-2007.

La diminuzione dell'offerta non è stata compensata dall'andamento delle quotazioni, che sono apparse in diminuzione del 24,6 per cento rispetto al 2007. Il valore del raccolto è stato stimato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in 4,23 milioni di euro, con una flessione del 36,0 per cento. I ricavi per ettaro hanno subito anch'essi un calo, ma più contenuto, pari a circa il 9 per cento.

Il comparto delle **leguminose da granella**, che occupa un posto sostanzialmente marginale nel panorama delle coltivazioni agricole dell'Emilia-Romagna, ha fatto registrare, secondo i dati elaborati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, un valore della produzione pari a 2,92 milioni di euro, vale a dire il 24,8 per cento in meno rispetto al 2006. Questo andamento è stato prevalentemente determinato dal calo dei raccolti registrato per il pisello da granella e per quello proteico, da attribuire al concomitante calo di aree e rese unitarie. La fava da granella, che è risultata la coltura principale con quasi 1.500 ettari di investimenti, ha invece accresciuto il raccolto del 6,6 per cento, in virtù della buona ripresa delle rese unitarie, arrivate a sfiorare i 31 quintali per ettaro, vale a dire il 19,9 per cento in più rispetto alla media del decennio 1998-2007.

Per le **colture floricole**, rappresentate in regione da piante da vaso, fiori recisi e vivaistica ornamentale, le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura hanno registrato un valore della produzione pari a 31,50 milioni di euro rispetto ai 35 milioni del 2007, per una variazione negativa del 10,0 per cento.

Per quanto riguarda i **foraggi**, la superficie utilizzata delle più diffuse coltivazioni temporanee (prati avvicendati ed erbai) è ammontata a 312.189 ettari, con un decremento del 6,7 per cento rispetto al 2007. Le relative unità foraggere sono risultate circa 1.654.000, praticamente le stesse rilevate nel 2007. Questo andamento è derivato dalle favorevoli condizioni climatiche – in primavera ci sono state abbondanti precipitazioni – che hanno determinato una crescita delle unità foraggere per ettaro di superficie utilizzata pari al 6,9 per cento. Nell'ambito delle coltivazioni permanenti (prati e pascoli), alla pronunciata flessione della superficie utilizzata (-18,7 per cento) si è associato il calo del 27,0 per cento delle unità foraggere. In questo caso le condizioni climatiche non hanno influito significativamente sulle rese, che sono apparse in calo del 10,2 per cento in termini di unità foraggere per ettaro di superficie utilizzata.

Il calo delle unità foraggere complessive, prossimo al 3 per cento, è stato tuttavia corroborato dalla crescita del 28,2 per cento delle quotazioni, che ha permesso di limitare il calo dei ricavi, secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, ad un modesto -2,5 per cento.

Le produzioni legnose.

Le colture arboree continuano ad essere parte importante dell'agricoltura emiliano-romagnola. Nel 2008 hanno coperto, secondo i dati Istat, circa un quinto del valore della produzione regionale di beni e servizi agricoli.

Le condizioni climatiche sono state caratterizzate, in estrema sintesi, dalle abbondanti precipitazioni primaverili cui è seguito, dall'ultima decade di giugno, un periodo sostanzialmente povero di precipitazioni, che si è protratto in pratica fino agli ultimi giorni di ottobre. Questa situazione ha inciso

particolarmente sulle rese unitarie, determinando generalizzate diminuzioni, che hanno provocato nell'importante comparto frutticolo un calo complessivo del raccolto superiore al 5 per cento, più elevato rispetto alla diminuzione complessiva delle aree investite in produzione pari all'1,3 per cento. La diminuzione dell'offerta di frutta è stata tuttavia compensata dalla vivacità delle relative quotazioni implicite (+12,8 per cento). Secondo i dati Istat, il valore della produzione frutticola è salito dai 702,669 milioni di euro del 2007 agli 827,644 del 2008 (+17,8 per cento). L'intero comparto delle colture arboree, comprendendo, oltre alla frutta, le produzioni vinicole, l'olivicoltura e altre colture legnose, ha registrato un incremento produttivo del 2,7 per cento, a fronte della crescita in valore del 12,2 per cento, che ha riflesso un aumento delle quotazioni implicite del 9,3 per cento, in rallentamento rispetto alla crescita del 12,5 per cento registrata nel 2007.

Secondo il Rapporto Agro-alimentare 2008, le aziende specializzate in frutticoltura hanno beneficiato di un aumento dei ricavi del 4 per cento, che si è associato alla sostanziale stabilità dei costi intermedi. Questo andamento ha consentito di chiudere il 2008 con significativi miglioramenti del valore aggiunto. Il contenimento dei costi della manodopera, ancorché compensato dall'aumento degli affitti e degli oneri finanziari, ha determinato un miglioramento della redditività netta delle aziende frutticole di circa il 17 per cento rispetto alla precedente annata.

In estrema sintesi il 2008 si è chiuso con un bilancio positivo se si considera che c'è stato un peggioramento del valore della produzione a valori correnti dell'1,2 per cento rispetto alla media del quinquennio 2003-2007.

Le pere hanno registrato un nuovo calo delle superfici investite pari all'1,7 per cento, in linea con quanto avvenuto in Italia (-1,5 per cento). Il processo di riduzione delle aree è in corso ormai da diverso tempo ed è efficacemente illustrato dalla flessione del 9,6 per cento avvenuta nei confronti del livello medio dei dieci anni precedenti. La resa per ettaro è risultata tra le più scarse degli ultimi dieci anni. Dal confronto con il 2007 e la media del precedente decennio sono emerse flessioni pari rispettivamente al 7,9 e 6,6 per cento. La riduzione delle rese unitarie, come evidenziato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, è da attribuire soprattutto allo sfavorevole andamento delle condizioni meteo in fase di fioritura a causa delle basse temperature e della persistenza delle piogge primaverili che hanno pregiudicato il regolare svolgimento dei processi di fecondazione ed allegazione. Il raccolto è ammontato a circa 5 milioni e 200 mila quintali, vale a dire il 9,7 per cento in meno rispetto al 2007 (-6,8 per cento nel Paese). Nei confronti del livello medio dei dieci anni precedenti, la flessione sale al 13,0 per cento.

Secondo i dati dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, la campagna di commercializzazione si è chiusa positivamente. Le quotazioni sono apparse in aumento del 17,8 per cento, in linea con quanto registrato da Istat, consolidando l'andamento positivo riscontrato nel 2007. Il bilancio economico è stato caratterizzato da un incremento del valore della produzione pari al 6,4 per cento. I ricavi per ettaro in produzione sono aumentati più lentamente, ma in misura comunque significativa (+4,3 per cento).

Per le mele è stata registrata una nuova flessione degli investimenti pari al 3,3 per cento, in linea con la diminuzione del 3,8 per cento rilevata in Italia. Nel 2007, dopo anni consecutivi di cali, era stato registrato in Emilia-Romagna un significativo aumento degli investimenti produttivi, con l'entrata in produzione di 200 nuovi ettari localizzati soprattutto in provincia di Ferrara, dove si concentra oltre il 40 per cento del raccolto regionale. Non c'è stata insomma alcuna inversione della tendenza riduttiva e gli ettari perduti nel 2008 sono risultati praticamente gli stessi di quelli guadagnati nel 2007. Se confrontiamo la superficie investita nel 2008 con quella media dei dieci anni precedenti emerge una flessione piuttosto pronunciata, pari al 17,9 per cento, che testimonia ampiamente del declino in atto. Le rese unitarie, stimate in circa 290 quintali per ettaro, sono cresciute del 2,1 per cento rispetto sia al 2007, che alla media dei dieci anni precedenti, collocando il 2008 tra le annate meglio intonate. Il raccolto è ammontato a circa un milione e mezzo di quintali, vale a dire l'1,4 per cento in meno rispetto al 2007 (-0,9 per cento in Italia). Nei confronti del livello medio dei dieci anni precedenti la diminuzione sale al 13,9 per cento. Secondo i dati dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, la diminuzione dell'offerta è stata corroborata dalla vivacità delle quotazioni, apparse in crescita dell'8,6 per cento rispetto al 2007. Il valore della produzione ha riflesso l'aumento delle quotazioni, passando da 55,05 a 58,91 milioni di euro, per una variazione positiva del 7,0 per cento. I ricavi per ettaro in produzione sono aumentati anch'essi, ma in misura più contenuta (+3,3 per cento).

Le susine hanno mantenuto sostanzialmente stabili le aree coltivate (dai 5.064 ettari del 2007 si passa ai 5.065 del 2008), a fronte dell'incremento dell'1,2 per cento del Paese. Questa stabilità rispecchia ancora di più se si considera che c'è stato un incremento dell'1,7 per cento rispetto alla media dei dieci anni precedenti. Le rese unitarie, pari a circa 140 quintali per ettaro, si sono attestate su livelli sostanzialmente contenuti. Rispetto all'annata 2007 è stato riscontrato un decremento del 6,1 per cento, che sale al 6,7 per cento se il confronto viene eseguito rispetto alla media del decennio 1998-2007. Il raccolto ha risentito del ridimensionamento delle rese unitarie, attestandosi su circa 583 mila quintali, vale

a dire il 5,5 e 6,5 per cento in meno rispetto al 2007 e al livello medio dei dieci anni precedenti. Anche nel Paese c'è stato un decremento, ma più contenuto (-0,5 per cento).

La campagna di commercializzazione è stata contraddistinta da prezzi nuovamente in crescita (+5,8 per cento). Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura la susina comprende una gamma molto ampia di produzioni, con caratteristiche ben differenziate: varietà cino-giapponesi ed europee e tra quest'ultime quelle da consumo fresco e quelle destinate alla trasformazione industriale.

Il bilancio dell'annata 2008, alla luce della diminuzione dell'offerta, si è chiuso con un valore della produzione commercializzata di poco superiore ai 32 milioni di euro, lo stesso rilevato nel 2007. Un andamento sostanzialmente analogo ha riguardato i ricavi per ettaro in produzione, cresciuti di appena lo 0,8 per cento.

Le pesche hanno occupato 11.355 ettari di impianti sia in produzione che non, con una diminuzione del 2,1 per cento rispetto al 2007, a fronte della stabilità registrata in Italia. La coltura continua a perdere terreno a causa soprattutto dei magri risultati economici conseguiti negli anni precedenti dovuti all'eccesso di offerta. Rispetto alla superficie media del decennio precedente, c'è stata una flessione del 21,4 per cento. La produzione unitaria, attestata su circa 211 quintali per ettaro, è scesa dell'1,4 per cento rispetto al 2007. Al di là della riduzione, il livello delle rese è apparso comunque buono, superiore del 6,5 per cento al valore medio del decennio precedente. Il raccolto si è aggirato sui 2 milioni di quintali, vale a dire il 3,6 per cento in meno rispetto al 2007 (-2,4 per cento in Italia).

Il bilancio economico dell'annata 2008 si è chiuso positivamente. Secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, i prezzi sono apparsi mediamente in crescita del 19,0 per cento nei confronti del 2007. La grave crisi di mercato del biennio 2004 e 2005 è ormai alle spalle. Il valore della produzione è stato stimato in quasi 105 milioni di euro contro i circa 91 milioni del 2007 (+14,8 per cento). Se spostiamo l'analisi ai ricavi per ettaro in produzione si ha una crescita ancora apprezzabile, pari al 12,2 per cento.

Le nectarine hanno mantenuto sostanzialmente inalterati i propri investimenti, a fronte dell'aumento dell'1,2 per cento rilevato in Italia. In rapporto alla media dei precedenti dieci anni c'è stata invece una riduzione del 3,1 per cento, comunque largamente inferiore a quella rilevata per le pesche (-21,4 per cento). Le rese unitarie sono ammontate a circa 205 quintali per ettaro, in leggero calo rispetto al 2007 (-0,6 per cento). Il livello dell'annata 2008 è apparso inferiore anche nei confronti della media dei dieci anni precedenti, attestata a circa 212 quintali per ettaro. Il raccolto è ammontato a circa 2 milioni e 706 mila quintali, vale a dire lo 0,9 per cento in meno rispetto al 2007 (-1,6 per cento in Italia). La diminuzione dell'offerta è stata corroborata dal buon andamento della commercializzazione. I prezzi, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, sono aumentati mediamente del 19,0 per cento, consolidando la ripresa rilevata nel biennio 2006-2007, dopo i deludenti risultati delle annate 2004 e 2005. Il valore della produzione è stato stimato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in 135,32 milioni, con un incremento del 17,9 per cento rispetto al 2007. Sulla stessa falsariga si sono mossi i ricavi per ettaro in produzione, che sono aumentati del 17,5 per cento.

La coltura dell'albicocco si è estesa su circa 4.850 ettari, vale a dire lo 0,6 per cento in più rispetto al 2007 (+3,4 per cento in Italia). Al di là del moderato recupero, la coltura ha presentato un livello di investimenti più ridotto rispetto a quello medio dei dieci anni precedenti (-2,7 per cento). Le rese sono state condizionate dall'andamento meteorologico avverso. Le gelate di inizio aprile e le grandinate estive hanno ridotto le rese a circa 125 quintali per ettaro, con una flessione del 9,7 per cento rispetto al 2007 e del 9,2 per cento nei confronti dei dieci anni precedenti. Il raccolto si è avvicinato ai 535.000 quintali, vale a dire l'8,7 per cento in meno rispetto al 2007 (-2,7 per cento in Italia). La campagna di commercializzazione, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, è stata caratterizzata da prezzi in crescita del 15,0 per cento rispetto all'anno precedente. Questo andamento ha consentito di far fronte al calo dell'offerta, determinando un incremento del 5,0 per cento rispetto al 2007, salito al 6,1 per cento per quanto concerne il ricavo medio per ettaro in produzione.

Le ciliegie hanno occupato poco più di 2.000 ettari di superficie, vale a dire l'1,6 per cento in più rispetto al 2007, a fronte della sostanziale stabilità rilevata in Italia (+0,2 per cento). Al di là della moderata crescita, la coltura del ciliegio è tuttavia ben lontano dai livelli del passato. Se confrontiamo la superficie 2008 con quella media del decennio precedente si ha una flessione del 16,6 per cento. Sotto l'aspetto del declino, solo peschetti e meleti hanno evidenziato un calo percentuale maggiore. Il fenomeno, come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, è stato determinato principalmente dall'abbandono degli impianti più vecchi e meno razionali diffusi nelle aree marginali di collina e montagna, che per motivi economici e di età dei conduttori non vengono più utilizzati per fini produttivi.

Le produzioni unitarie hanno pesantemente risentito di un andamento meteorologico estremamente avverso. Gelate tardive, grandinate ed elevata piovosità in fase di maturazione hanno praticamente dimezzato la produttività rispetto alle potenzialità medie. Rispetto al 2007 c'è stata una flessione del 30,4

per cento, che sale al 34,9 per cento se il confronto viene eseguito con il livello medio del decennio precedente.

La pesante diminuzione delle produzioni unitarie ha ridotto il raccolto ad appena 64.500 quintali, vale a dire il 46,6 per cento in meno rispetto al quantitativo del 20067. Nei confronti della media del decennio 1998-2007 la flessione sale ancora di più (-59,2 per cento). Il bilancio mercantile è risultato dei più negativi degli ultimi anni. La scarsità dell'offerta non ha stimolato in alcun modo le quotazioni, che sono scese, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, a 210 euro al quintale rispetto ai 220 euro del 2007. Il valore della produzione è così sceso a 13,56 milioni di euro, con una flessione del 49,0 per cento rispetto all'anno precedente. Se rapportiamo i ricavi agli ettari in produzione emerge una situazione ugualmente negativa, rappresentata da un decremento del 48,8 per cento.

Le aree coltivate ad actinidia o kiwi, stimate in quasi 3.500 ettari, sono risultate in leggero aumento rispetto al 2007 (+0,4 per cento), a fronte dell'aumento del 3,1 per cento rilevato in Italia. Le rese unitarie sono tornate a salire dopo il sensibile calo, pari al 10,3 per cento riscontrato nel 2007, quando le avverse condizioni meteorologiche determinarono una generale riduzione della carica dei frutti e una rilevante incidenza delle pezzature medio-piccole. Rispetto al 2007 c'è stato un aumento prossimo al 12 per cento, che si riduce al 6,5 per cento se il confronto viene eseguito con la media dei dieci anni precedenti. Il raccolto ha sfiorato i 585.000 quintali, vale a dire il 13,0 per cento in più rispetto al 2007 (+13,6 per cento nel Paese). L'aumento dell'offerta è stato corroborato dal buon andamento mercantile. Come rilevato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, i prezzi sono aumentati del 5,5 per cento, consentendo di spuntare un valore delle produzioni prossimo ai 34 milioni di euro, superando del 19,2 per cento l'importo del 2007. Note ugualmente positive per i ricavi per ettaro in produzione, che sono saliti del 20,0 per cento.

Per i loti o kaki le superfici coltivate si sono attestate sui 1.038 ettari, vale a dire il 4,2 per cento in meno rispetto al 2007. Le rese sono risultate in crescita del 7,2 per cento, con conseguente innalzamento del raccolto a circa 159.000 mila quintali, vale a dire il 2,6 per cento in più rispetto al 2007. Il mercato, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, si è chiuso con una soddisfacente ripresa delle quotazioni (+14,3 per cento), che si è aggiunta al positivo andamento del 2007. Il valore della produzione, pari a 6,35 milioni di euro, è cresciuto del 17,3 per cento rispetto al 2007. Un analogo andamento ha caratterizzato i ricavi per ettaro in produzione (+22 per cento).

Per quanto concerne il vino nel 2008, secondo i dati congiunturali provvisori dell'Istat, la produzione nazionale di vino e mosti è ammontata a 48,06 milioni di ettolitri, in crescita di circa il 13 per cento rispetto all'anno precedente quando furono prodotti 42,5 milioni di ettolitri. L'aumento è stato ottenuto principalmente in virtù dei risultati conseguiti nelle regioni meridionali, dopo le pesanti flessioni accusate nel 2007. Nelle aree produttive del Centro-Nord è invece prevalso il segno negativo.

Secondo le previsioni dell'Assoenologi, le favorevoli condizioni meteo-climatiche in cui si sono svolte le operazioni di raccolta hanno permesso di raccogliere uve di buon livello qualitativo. L'inverno è decorso con temperature sostanzialmente miti e con precipitazioni nella giusta misura, che hanno permesso un buon germogliamento ed una regolare cacciata. La primavera, soprattutto nel Centro Nord, è stata caratterizzata da continue e persistenti precipitazioni che, accompagnate da basse temperature sotto la media del periodo, hanno ostacolato le diverse fasi vegetative, riportando le epoche di maturazione nella media pluriennale. I mesi di settembre e di ottobre sono tuttavia decorsi nel migliore dei modi con giornate calde, prevalentemente senza piogge e con escursioni notturne di tutto rilievo che, principalmente nel Centro Nord, hanno prolungato le operazioni di raccolta e favorito sensibilmente il ripristino dei livelli qualitativi.

In Emilia-Romagna, la produzione di vino è stata stimata in calo del 4,5 per cento, passando dai 6,12 milioni di ettolitri della vendemmia 2007 ai 5,85 milioni di ettolitri di quella 2008.

Il calo è stato determinato dalle zone occidentali della regione (Piacenza -56 per cento, Reggio Emilia -15 per cento, Modena -19 per cento) che hanno dovuto sopportare una lunga serie di eventi negativi quali le gelate dell'ultima decade di marzo con le piante in fase di germogliazione, gli attacchi di peronospora dovuti alla piovosità superiore alla media nel periodo maggio-giugno e, infine, le grandinate di inizio luglio. Nelle province orientali la produzione è invece cresciuta: Ravenna +19 per cento, Forlì-Cesena +4 per cento, Rimini +43 per cento),

La qualità delle uve è stata giudicata buona, con punte di eccellenza relativamente ad alcune zone della Romagna. Per quanto riguarda la ripartizione tra le diverse categorie (DOC/DOCG, IGT, da tavola) si è assistito, rispetto al 2007, ad una consistente flessione dei quantitativi di DOC/DOCG (-15 per cento circa), mentre le incidenze di vini da tavola ed IGT sono risultate stabili.

Le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura hanno stimato in decisa diminuzione il livello medio delle quotazioni (-12,1 per cento), a causa della tendenziale riduzione dei consumi e della situazione di scarsa vivacità delle contrattazioni di mercato successive alla vendemmia. Non tutte le

categorie di vino hanno tuttavia contribuito allo sfavorevole andamento dei prezzi. I maggiori decrementi hanno interessato i vini bianchi rispetto a quelli rossi. Il bilancio economico è risultato pertanto negativo, con una riduzione del valore della produzione, nei confronti dell'annata precedente, pari al 16,0 per cento, ritornando sui medesimi livelli medi dell'ultimo quinquennio.

L'olivo ha occupato 3.310 ettari, in buona parte localizzati in Romagna, con una crescita del 4,2 per cento rispetto al 2007. In Italia le aree coltivate hanno sfiorato 1.212.000 ettari, in aumento del 4,4 per cento rispetto al 2007. In linea con quanto avvenuto in Italia, le produzioni unitarie sono lievemente cresciute (+2,1 per cento), risultando tuttavia largamente al di sotto della media del decennio precedente (-25,7 per cento). Il recupero delle rese unitarie è stato favorito da un allegagione che si è valsa di un clima fresco e umido durante la fioritura e dalla grossezza delle olive conseguenza della frequente piovosità. Inoltre non ci sono stati rilevanti attacchi da parte delle mosche olearie.

Il raccolto è ammontato a circa 49.000 quintali e mezzo, con una crescita del 6,0 per cento rispetto al 2007 (+6,8 per cento in Italia).

L'aumento dell'offerta ha consentito di colmare il calo del 3,7 per cento delle quotazioni, determinando un valore della produzione, secondo Istat, pari a circa 3 milioni e 194 mila euro, vale a dire il 10,0 per cento in più rispetto al 2007.

Le produzioni zootecniche.

Nell'ambito degli allevamenti è stata riscontrata una tendenza espansiva. Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, il valore delle produzioni zootecniche, compreso latte e uova, è ammontato a poco più di 1.714 milioni di euro, con un incremento dello 0,9 per cento rispetto al 2007. Per l'Istat la produzione degli allevamenti zootecnici è cresciuta in quantità dell'1,6 per cento, mentre in valore c'è stato un aumento più sostanzioso, pari al 6,9 per cento. Questo andamento ha sottinteso una crescita dei prezzi impliciti pari al 5,2 per cento.

Secondo i dati diffusi dall'Istat, il numero dei capi bovini macellati in Italia nel corso del 2008 è diminuito rispetto all'anno precedente del 3,5 per cento. In termini di peso morto c'è stato un calo più rilevante (-5,5 per cento), in quanto è diminuito il peso medio dei capi macellati a causa della sensibile diminuzione degli abbattimenti, che ha riguardato la categoria dei vitelloni maschi (-7,6 per cento). Si è pertanto consolidata la tendenza riduttiva della produzione di carne bovina italiana. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, la dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento sia dei capi vivi sia delle carni trasformate sta divenendo sempre più marcata rispetto al passato. La situazione è sempre più critica e ormai la percentuale di carne bovina proveniente dai nostri allevamenti non copre neppure la metà del fabbisogno.

In Emilia-Romagna nel corso del 2008, come emerge dai dati dell'Anagrafe bovina, il numero complessivo dei capi allevati in regione ed avviati alla macellazione ha registrato un calo su base annua pari al 5,9 per cento.

Il parco zootecnico, secondo i dati Istat aggiornati al 1 dicembre 2008, è ammontato in Emilia-Romagna a 620.617 capi bovini, a cui aggiungere 1.143 bufalini per un totale di 621.760 capi. Rispetto all'analogo periodo del 2007 il numero complessivo di bovini e bufalini è diminuito dello 0,4 per cento, consolidando la tendenza negativa in atto dal 2002. Tra il 1986 e il 1991 si aveva una consistenza superiore al milione di capi.

La campagna di commercializzazione si è chiusa con un risultato sostanzialmente modesto. L'andamento complessivo delle quotazioni delle carni bovine ha fatto segnare nel 2008 un lieve incremento nei confronti dell'anno precedente (+2,2 per cento). Il rialzo è stato determinato esclusivamente da vacche e vitelloni, a fronte dell'abbassamento dei listini accusato dai vitelli da macello, che hanno risentito del calo della domanda e della concorrenza dei prodotti di importazione. Nell'importante piazza modenese, nel 2008 le quotazioni dei vitelli baliotti da vita pezzati neri, che sono tra le razze più pregiate e commercializzate, sono diminuite mediamente del 16,3 per cento rispetto al 2007, risentendo soprattutto del basso profilo della seconda metà dell'anno, penalizzata da una flessione del 30,6 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, a fronte della leggera diminuzione del 3,0 per cento rilevata nel primo semestre.

Il valore complessivo della produzione di carne venduta ha registrato una flessione prossima al 4 per cento ma è in termini di redditività che la situazione è apparsa piuttosto negativa. Alla forte crescita dei costi di allevamento, che nel corso della prima parte del 2008 avevano raggiunto livelli insostenibili per il continuo incremento di cereali e semi oleosi, non è infatti corrisposto un altrettanto consistente aumento del livello delle quotazioni. Secondo l'indice Ismea, i mangimi destinati allo svezzamento dei vitelli sono cresciuti su base annua del 13,5 per cento, mentre per quelli destinati all'allevamento degli altri bovini c'è stato un aumento di poco inferiore, pari al 12,7 per cento. Per quanto concerne orzo e cruscamini, i primi

sei mesi del 2008 hanno riservato una crescita del 33,7 per cento rispetto alla prima metà del 2007, per poi avviare da agosto una fase discendente.

La conseguenza è stata la progressiva erosione dei livelli di redditività, che assieme alla crescente concorrenza dell'import di animali vivi e carni macellate ha portato il settore ad un quadro di oggettiva difficoltà, di cui il ridimensionamento complessivo della produzione regionale di carni bovine in termini di capi macellati di circa il 10 per cento nel corso dell'ultimo biennio costituisce il segnale più chiaro ed evidente.

Secondo il Rapporto 2008 sull'Agro-alimentare le aziende con bovini da latte hanno fatto registrare una calo dei ricavi dell'1,5 per cento, cui si è associato l'incremento del 10 per cento dei costi intermedi. Il valore aggiunto ne ha risentito subendo una riduzione del 24 per cento. La redditività netta è peggiorata in misura ancora più sostenuta, (-38 per cento), a causa anche della lievitazione dei costi della manodopera e dell'acquisizione di capitali esterni.

In base ai dati dell'indagine ISTAT sul bestiame macellato, nel corso del 2008 le macellazioni di suini in Italia sono risultate pressoché stazionarie rispetto all'anno precedente sia in termini di numero di capi macellati (+0,2 per cento) sia in termini di peso morto (+0,2 per cento).

Tale risultato è stato determinato dalla categoria di gran lunga preponderante tra quelle considerate, ovvero i grassi da macello (+0,5 per cento i capi macellati e +0,4 per cento il peso morto). Segno contrario per i magroni da macello apparsi in flessione del 4,5 per cento, sia in termini numerici che ponderali.

In Emilia-Romagna, la consistenza dei suini grassi avviati alla macellazione è stata stimata nel 2008 in flessione rispetto all'anno precedente. La categoria che rappresenta praticamente la totalità della produzione suinicola regionale e riveste una particolare importanza in quanto destinata alla trasformazione per l'ottenimento delle diverse produzioni DOP, avrebbe subito un calo percentuale attorno all'1 per cento.

La consistenza del parco suinicolo è ammontata a 1.629.642 capi, per oltre la metà costituiti da capi da ingrasso. Rispetto alla situazione in essere al 1 gennaio 2007 è stata registrata una leggera riduzione che si è sommata al calo dello 0,5 per cento rilevato nell'anno precedente. In Emilia-Romagna è presente quasi il 18 per cento della consistenza nazionale.

Per quanto concerne il mercato, la variazione su base annua del prezzo medio per della categoria dei grassi da macello (156-176 kg.) è risultata piuttosto rilevante, in virtù di un aumento medio complessivo superiore al 15 per cento, che ha portato ad un incremento del valore della produzione suinicola regionale pari al 14,1 per cento.

In questo caso, come talvolta accade, la media aritmetica dei valori mensili non dà conto dell'effettivo andamento del fenomeno analizzato. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, l'annata 2008 era iniziata in maniera pessima. Il calo progressivo delle quotazioni aveva toccato il suo minimo ad aprile, quando il prezzo medio mensile rilevato sulla piazza di Modena era risultato di poco superiore alla soglia psicologica di 1 €/kg, vale a dire su un livello francamente insostenibile per gli allevatori, in quanto assolutamente insufficiente a garantire la copertura dei costi di produzione, arrivati ai massimi proprio in quel momento, a causa dei picchi raggiunti dalle quotazioni di cereali e semi oleosi. E' in questo frangente che per denunciare la gravità della situazione è stato indetto dagli allevatori il cosiddetto "sciopero del prosciutto" che è consistito nella mancata consegna alle industrie di trasformazione delle certificazioni di qualità, che consentono la produzione e la commercializzazione della salumeria a marchio d'origine.

Nel periodo compreso tra maggio ed ottobre la situazione è tuttavia apparsa in deciso miglioramento. I prezzi di mercato dei suini da macello hanno iniziato a salire, fino a raggiungere la quota di 1,60 €/kg., mentre le quotazioni delle materie prime mangimistiche (cereali e semi oleosi) hanno avviato una parabola discendente. Questa situazione è stata efficacemente evidenziata dall'indagine Ismea sui costi di orzo e cruscamì. All'aumento del 33,7 per cento della prima metà del 2008 è seguita la flessione del 28,5 per cento del secondo semestre. Nel corso degli ultimi mesi dell'anno si è però instaurata una nuova inversione di tendenza nell'andamento delle quotazioni, che hanno raggiunto nuovamente livelli critici, pur in un quadro di costi di produzioni più contenuti rispetto all'inizio dell'anno.

Per pollame e conigli, i dati dell'indagine ISTAT sulle macellazioni di carne bianca in Italia nel corso del 2008 hanno evidenziato un andamento in forte espansione. I capi macellati di pollame e tacchini sono risultati in crescita rispettivamente del 6,5 e 8,1 per cento. L'incremento è risultato ancora più consistente in termini ponderali, per il prevalere delle macellazioni dei capi di maggior pezzatura nell'ambito di ciascuna categoria: +7,8 per cento per il pollame e +11,1 per cento per i tacchini. Sono invece calate in misura consistente le macellazioni di faraone (-8,6 per cento in numero dei capi e -7,3 per cento in termini di peso morto) e conigli (-9,3 per cento in numero dei capi e -10,1 per cento relativamente al peso morto).

In Emilia-Romagna, dopo l'ottimo andamento dell'annata 2007, il settore avicunicolo ha registrato nel corso del 2008 una contrazione del valore della produzione prossimo al 2 per cento, dovuto alla flessione dei prezzi medi di mercato di quasi il 7 per cento. Ad incidere in maniera determinante è stato l'andamento delle quotazioni di polli e tacchini – le due specie più importanti in termini produttivi – con cali rispettivamente del 7,2 e 10 per cento. Le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura trovano fondamento nelle quotazioni raccolte sull'importante piazza forlivese. Nello specifico le quotazioni medie dei polli bianchi/gialli a terra leggeri e bianchi a terra pesanti sono mediamente diminuite rispettivamente del 6,8 e 7,5 per cento. Sulla stessa falsariga si sono collocate le galline allevate a terra sia pesanti (-8,5 per cento) che medie (-8,1 per cento). Stessa sorte per gli allevamenti in batteria, con diminuzioni medie per le galline leggere e medie pari rispettivamente al 6,9 e 4,1 per cento. Segni negativi anche per gli allevamenti di tacchini, in particolare i maschi pesanti (-10,0 per cento), a fronte della più contenuta diminuzione delle femmine (-7,4 per cento).

In crescita è risultato invece il trend produttivo, che ha fatto registrare un aumento superiore al 5 per cento. La crisi del biennio 2005-2006, determinata dai timori di diffusione dell'influenza aviaria è ormai alle spalle.

Nel caso delle carni di coniglio, i dati raccolti dall'Assessorato regionale all'agricoltura hanno evidenziato un calo della produzione, che è stato tuttavia corroborato da prezzi in aumento. Secondo le rilevazioni effettuate nell'importante piazza forlivese, nel 2008 le quotazioni dei conigli leggeri e pesanti sono mediamente cresciute rispettivamente del 13,2 e 12,5 per cento rispetto al 2007. Al di là della ripresa delle quotazioni, il comparto cunicolo in un momento di crisi generale dell'economia, si trova in uno stato di maggiore disagio rispetto alle più convenienti carni avicole.

In linea con quanto avvenuto nel settore degli allevamenti, anche il comparto cunicolo ha dovuto fare i conti con la crescita dei costi, sospinta dai forti aumenti registrati nella componente mangimistica nel corso della prima metà dell'anno (circa +30 per cento) rispetto al 2007. Questa tendenza è andata tuttavia smorzandosi nel corso della seconda parte del 2008, grazie al generale abbassamento del prezzo delle materie prime alla base dell'alimentazione animale (cereali e semi oleosi).

Il bilancio complessivo del settore in termini di redditività è comunque da considerarsi negativo, in quanto mediamente i livelli delle quotazioni all'origine non hanno consentito di coprire totalmente i costi di produzione sostenuti dalle aziende di allevamento.

Per quanto riguarda le uova, si è consolidato il ciclo positivo iniziato nel 2006. Il valore della produzione regionale è stato stimato dall'Assessorato regionale all'agricoltura in 190,19 milioni di euro, superando dell'11,7 per cento l'importo del 2007 e praticamente sullo stesso piano si sono collocate le rilevazioni dell'Istat (+9,3 per cento).

Come nel biennio 2006-2007 la produzione è aumentata (+6,4 per cento), coniugandosi ad un aumento medio delle quotazioni prossimo al 5 per cento.

Nel comparto ovicaprino secondo i dati rilevati dall'ISTAT, l'andamento nazionale delle macellazioni dei capi ovini nel corso del 2008 è risultato in calo nei confronti dell'anno precedente sia in termini numerici (-5,7 per cento) che di peso morto (-3,0 per cento). Alla diminuzione delle macellazioni si è associato il calo della consistenza del parco zootecnico (-0,7 per cento). Circa l'89 per cento degli ovini è stato rappresentato da pecore. L'Emilia-Romagna ha accolto appena l'1,1 per cento della consistenza nazionale di ovini.

Agnelli ed agnelloni, che sono le categorie più importanti, hanno evidenziato le diminuzione più significative delle macellazioni. Questo andamento deriva, con ogni probabilità, come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, dal rilevante incremento degli abbattimenti di pecore registrato lo scorso anno (oltre il 7 per cento), che come allora indicato costituisce il presupposto di base di un ridimensionamento della consistenza del patrimonio ovino nazionale. Si tratta di un processo in corso da tempo, che sta gradualmente configurando la produzione di carni ovicaprime come un settore di nicchia, visto che la relativa incidenza sul volume complessivo delle carni prodotte in Italia è di appena l' 1 per cento. Cresce di conseguenza il grado della nostra dipendenza dall'estero, con le importazioni che coprono ormai circa i 2/3 del fabbisogno nazionale.

In Emilia-Romagna la situazione produttiva è apparsa in linea con i livelli degli ultimi anni. I prezzi sono risultati in lieve flessione (-2,8 per cento), determinando una diminuzione dello stesso tenore relativamente al valore della produzione, stimato dall'Assessorato regionale all'agricoltura in 3,89 milioni di euro.

Per quanto riguarda il comparto del latte vaccino, il 2008 è stato caratterizzato dalla forte crisi di mercato del Parmigiano-Reggiano, con gravi conseguenze sull'intero comparto regionale della produzione di latte, in quanto gran parte del latte munto in Emilia-Romagna viene destinato alla produzione di questo tipico formaggio.

Il rialzo dei prezzi del latte crudo alla stalla, rilevato negli ultimi mesi del 2007, sembrava il segnale di una certa ripresa della commercializzazione del Parmigiano-Reggiano, che poteva preludere ad un'inversione di tendenza, dopo le forti difficoltà delle annate precedenti. La flessione delle quotazioni del formaggio avvenuta nel corso dei primi mesi del 2008 ha spento le aspettative e smentito le previsioni di ottimismo suscite dal calo della produzione e delle giacenze di magazzino, dalla tenuta dei consumi interni, dalla buona intonazione delle esportazioni e dalla ripresa delle quotazioni.

Le difficoltà di mercato del Parmigiano-Reggiano si sono poi aggravate nel corso del 2008, rischiando seriamente di mettere in ginocchio molte imprese del comprensorio. Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, la crisi ha assunto caratteri abbastanza inediti e singolari, in quanto caratterizzata dal paradosso di quantità prodotte in diminuzione, consumi stabili o in lieve ripresa e prezzi all'origine in tendenziale calo.

Per salvaguardare il settore l'Assemblea del Consorzio del Parmigiano-Reggiano ha deliberato, per la prima volta nella sua storia, un intervento diretto sul mercato. Al ritiro di 95.000 forme già previsto da Agea, si aggiungerà così un ulteriore quota di 50-55.000 forme da destinare ai mercati esteri, in modo tale da supportare con interventi promozionali i mercati con le maggiori possibilità di espansione.

In Emilia-Romagna il valore della produzione di latte vaccino è diminuito nel 2008 del 4,1 per cento, più per effetto della flessione dei quantitativi (-3,7 per cento) che dell'andamento medio delle quotazioni (-0,5 per cento).

Se risulta evidente come il calo della quantità di latte prodotto sia strettamente legato alla crisi del Parmigiano-Reggiano e alla conseguente diminuzione del numero di forme prodotte, è necessario chiarire i motivi alla base di un calo delle quotazioni medie di appena lo 0,5 per cento. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, la variazione media del prezzo è la sintesi della diminuzione della quotazione del latte destinato alla trasformazione in Parmigiano-Reggiano e dell'aumento registrato dal latte destinato all'alimentazione umana. Nel 2008 si è completato il processo in corso ormai da tempo di graduale e progressiva riduzione del differenziale di prezzo tra latte alimentare e latte da Parmigiano-Reggiano. Per la prima volta, le quotazioni medie del latte da Parmigiano-Reggiano si sono infatti attestate sui medesimi livelli di quelle del latte alimentare. Il costo di produzione del latte da Parmigiano-Reggiano è però superiore. Molti allevatori hanno così lavorato in perdita e sempre più numerosi sono quelli che abbandonano l'attività, proprio a causa di questo insostenibile allargamento della forbice tra costi e ricavi.

La produzione di formaggio grana. Il Parmigiano-Reggiano, formaggio tipico dell'Emilia-Romagna, ha fatto registrare nel 2008 nelle quattro province emiliane di produzione di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna e in quella di Mantova una produzione pari a 3.014.659 forme. Rispetto all'anno precedente c'è stata una contrazione del 2,1 per cento, che si è aggiunta ai cali dello 0,3 e 1,5 per cento riscontrati nel biennio 2006-2007, dopo cinque anni caratterizzati da un incremento medio annuo prossimo al 2 per cento. Se restringiamo il campo di osservazione alle sole province emiliano-romagnole si ha la stessa diminuzione del 2,1 per cento. Il ridimensionamento produttivo nel comprensorio è stato determinato da entrambe le zone altimetriche, con una particolare accentuazione nella zona di montagna, scesa del 3,0 per cento, per un totale di oltre 20.000 forme, a fronte della diminuzione dell'1,9 per cento riscontrata nelle zone di pianura. La quasi totalità delle province del comprensorio del Parmigiano-Reggiano è apparsa in calo, in un arco compreso tra il -0,9 per cento di Parma e il -3,3 per cento di Modena. L'unica eccezione è stata nuovamente rappresentata da Bologna, le cui forme prodotte sono salite da 67.697 a 69.281 (+2,3 per cento), per effetto delle sole zone montane, cresciute del 12,0 per cento, per un totale di quasi 3.000 forme in più, a fronte della flessione del 3,1 per cento di quelle di pianura.

L'andamento mensile produttivo è risultato tendenzialmente in calo in ogni mese, con l'unica eccezione del mese di febbraio cresciuto tendenzialmente del 2,8 per cento. Ad una prima metà del 2008 in leggera frenata (-0,6 per cento rispetto allo stesso periodo del 2007) è seguita una seconda parte segnata da una flessione del 3,8 per cento, che ha in pratica ricalcato il generale rallentamento dell'economia.

Il mercato all'origine ha avuto esiti deludenti, come anticipato nella parte dedicata al latte vaccino. La quotazione media nominale all'origine del comprensorio del Parmigiano-Reggiano relativa alla produzione a marchio 2007 si è attestata nel 2008 sui 7,46 euro al kg, in diminuzione del 3,1 per cento rispetto al prezzo medio spuntato nel 2007, relativamente alla produzione a marchio 2006, pari a 7,70 euro al kg. Dagli 8,37 euro al kg. spuntati in gennaio si è scesi dal mese successivo sotto la soglia degli 8 euro, arrivando, tra varie oscillazioni sempre al di sotto della soglia degli 8 euro, alla punta minima di 7,15 euro di novembre. Per i produttori, il Parmigiano Reggiano, come spiegato precedentemente, ha vissuto una autentica crisi di reddito, nel senso che i prezzi spuntati non sono riusciti a coprire i costi, valutati in 7,97-8,23 euro al chilo, il tutto in un contesto di crescita delle spese di produzione superiore al 10 per cento. All'origine di questa situazione, che è maturata in uno scenario di diminuzione delle quantità offerte, c'è, soprattutto, la eccessiva frammentazione dei produttori, divisi tra 448 caseifici, che è causa di

debolezza commerciale nei confronti di cinque gruppi di acquisto dotati di un grandissimo potere contrattuale. Per lenire la situazione di sostanziale crisi del settore, è stato deciso in ottobre dal Ministero delle Politiche agricole di ritirare a prezzi di mercato 100 mila forme, attingendo al fondo della Commissione europea destinato alla distribuzione di prodotti alimentari per la popolazione indigente.

La riduzione dei prezzi all'origine si è coniugata a un analogo andamento del collocamento delle relative partite. Al 31 dicembre 2008 le vendite della produzione a marchio 2007 avevano raggiunto una quota pari all'80,4 per cento delle partite vendibili. Alla stessa data dell'anno scorso il collocamento del millesimo 2006 era attestato al 91,9 per cento.

Per quanto concerne il mercato al consumo, il consuntivo relativo al 2008 elaborato da Agroter su dati Gfk IHA Italia ha registrato un aumento degli acquisti domestici di Parmigiano-Reggiano dell'1,6 per cento rispetto al 2006, a fronte di una sostanziale stabilità dell'intero mercato dei formaggi (+0,2 per cento). In valore c'è stata una crescita del 6,9 per cento, che è stata sospinta da un aumento medio dei prezzi al consumo pari al 5,2 per cento. Come visto precedentemente, il mercato all'origine non ha affatto beneficiato di questa situazione, vista la diminuzione del 3,1 per cento dei relativi prezzi. Inoltre la forbice tra prezzi medi all'origine e quelli al consumo è salita dai 5,36 euro del 2007 ai 6,28 del 2008.

La quota di mercato sul totale al consumo dei formaggi duri si è attestata al 32,1 per cento, in leggera risalita rispetto alla quota del 31,7 per cento del 2007. Per quanto concerne i canali di distribuzione, la crescita complessiva in quantità dei consumi è stata determinata dagli incrementi rilevati nelle vendite degli iper e supermercati e dei discount, pari rispettivamente al 3,2 e 4,2 per cento, a fronte delle diminuzioni riscontrate negli altri esercizi, apparse piuttosto accentuate per ambulanti ed altri esercizi (-5,5 per cento). La buona intonazione delle quantità vendute nei supermercati/ipermercati e discount si è associata a prezzi in espansione, in misura più consistente rispetto agli altri esercizi. Ne hanno giovato i ricavi che sono cresciuti del 9,5 per cento negli iper/super e del 14,1 per cento nei discount. La crescita più sostenuta dei prezzi di questi esercizi, nei quali è rilevante il peso della grande distribuzione, non ha tuttavia modificato sostanzialmente il livello dei prezzi che si è mantenuto sotto i 14 euro al kg., rispetto agli oltre 14 degli altri canali distributivi. I discount sono nuovamente risultati tra i più convenienti, con 13,02 euro al kg. All'opposto troviamo i self service, i cui prezzi di vendita si sono mediamente attestati a 14,35 euro al kg.

Per quanto concerne i segmenti di mercato, le elaborazioni di Agroter su dati Gfk IHA Italia hanno messo in evidenza la buona intonazione del grattugiato, i cui acquisti domestici sono saliti da 2.706 a 2.878 tonnellate (+6,4 per cento). La crescita degli acquisti di punte confezionate sottovuoto o pellicolate, che costituiscono il grosso del mercato con una quota prossima al 95 per cento, sono aumentate dell'1,3 per cento, appena al di sotto dell'aumento generale dell'1,6 per cento. In forte aumento è apparso il segmento decisamente marginale dei cubetti-bocconcini, i cui acquisti sono saliti da 120 a 162 tonnellate, per una incidenza sul totale dei consumi dello 0,3 per cento.

Le giacenze di magazzino hanno riflesso, nella sostanza, il calo della produzione a la crescita degli acquisti. Secondo i dati del Sistema informativo filiera Parmigiano-Reggiano, raccolti in un campione di magazzini generali, a fine 2008 erano stoccate 488.126 forme di oltre 18 mesi di stagionatura, con un calo del 3,3 per cento rispetto all'analogo periodo del 2007. Una analoga tendenza è stata osservata in termini di giacenze comunitarie, che godono del contributo dell'Unione europea secondo il Regolamento CE 562/2005 che a fine dicembre 2008 sono ammontate a 41.513 tonnellate, vale a dire il 7,0 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2007.

Per riassumere, il 2008 è stato caratterizzato da un mercato all'origine deludente, a fronte dell'aumento di quello al consumo, sia in termini di quantità acquistate che di prezzi. La discreta intonazione delle vendite, unita al calo della produzione, si è associata al ridimensionamento delle giacenze.

E' proseguita la tendenza riduttiva del numero di caseifici esistenti in Emilia-Romagna. Dai 417 di fine 2007 si è passati ai 394 di fine 2008. A fine 2000 se ne contavano 534, a fine 1990 erano 786. Come sottolineato dal Consorzio di tutela del Parmigiano-Reggiano, la causa del costante ridimensionamento è da attribuire soprattutto a interventi di riorganizzazione ed accorpamenti. E' da rimarcare la progressiva crescita dei caseifici aziendali annessi agli allevamenti, segno di un adeguamento strutturale delle aziende agricole, che accrescono la propria capacità produttiva, compensando ampliamente le cessazioni di attività. Di contro, si registra il costante calo delle latterie sociali, la cui consistenza si è ridotta sensibilmente nell'arco di un decennio. Secondo una ricerca del CRPA s.p.a. di Reggio Emilia il volume di latte complessivamente lavorato dai caseifici artigianali e aziendali è salito da 1,71 milioni di quintali del 1993 ai circa 4,36 milioni del 2005. Al contrario, i quantitativi di latte conferiti ai caseifici cooperativi a partire dal 1998 si sono stabilizzati intorno ai 13 milioni di quintali. In sintesi, alla luce della dinamica produttiva del Parmigiano-Reggiano si può concludere che gli incrementi registrati negli ultimi anni siano in larga parte attribuibili alle latterie private, le quali hanno progressivamente guadagnato quote di mercato, comprendendo quelle del sistema cooperativo. Secondo la ricerca del C.R.P.A. la

cooperazione nei primi anni '90 rappresentava l'87 per cento del latte destinato alla produzione di Parmigiano-Reggiano. Nel 1998 la quota scende all'83 per cento, per poi ridursi al 75 per cento tra il 2003 e il 2005. La compressione delle quote della cooperazione ha riguardato più che altro le zone pianeggianti. In quelle di montagna la crescita delle strutture artigianali e annesse agli allevamenti non ha intaccato significativamente la funzione di principale collettore del latte svolta dalla cooperazione.

I riflessi della produzione di Parmigiano-Reggiano sul comparto zootecnico sono piuttosto evidenti. Secondo una ricerca del C.R.P.A. S.p.A. di Reggio Emilia, le aziende a indirizzo lattiero-caseario costituiscono oltre la metà del totale degli allevamenti e concentrano quasi i tre quarti dell'intero patrimonio bovino regionale. Il parco lattifero, secondo i dati Istat relativi al primo dicembre 2006, è costituito da circa 277.000 capi, equivalenti al 44,8 per cento del totale bovino, rispetto alla corrispondente quota del 28,5 per cento del Paese.

Il comparto zootecnico della filiera del Parmigiano-Reggiano sta cambiando profondamente, nel senso che si sta assistendo ad una spiccata riduzione delle aziende, scese del 31,5 per cento tra il 1998 e il 2003, per un totale di circa 2.200 allevamenti in meno. La diminuzione del patrimonio bovino non è tuttavia andata di pari passo, comportando una crescita della dimensione media degli allevamenti da 54 a 76 capi, con conseguente lievitazione della produzione di latte per stalla da 2.200 a circa 3.340 quintali di latte. In pratica il processo di razionalizzazione della filiera produttiva ha migliorato sensibilmente la capacità produttiva, senza intaccare i livelli di produzione del formaggio.

Per quanto riguarda la produzione a marchio Grana Padano, che in regione viene fabbricato nel piacentino, nel 2008 sono state prodotte da 25 caseifici (uno in meno rispetto al 2007) 497.399 forme, vale a dire il 3,1 per cento in meno rispetto un'annata del tutto atipica quale il 2007, fortemente influenzata dal calo dei prezzi del latte nei mesi estivi. Se confrontiamo il quantitativo di forme prodotte nel 2008 con quello medio dei cinque anni precedenti si ha una diminuzione dello 0,6 per cento. Nonostante il calo, la provincia di Piacenza ha mantenuto la quarta posizione in ambito nazionale, con una quota dell'11,4 per cento sul totale a marchio Grana Padano, preceduta da Cremona, Brescia e Mantova, prima con 1.220.376 forme prodotte. In Italia sono state lavorate 2.295.158,69 tonnellate di latte per una produzione che è ammontata a 4.355.347 forme, compreso il marchio "Trentigrana", ma in questo caso c'è stato un aumento del 2,0 per cento rispetto all'anno precedente.

Secondo le valutazioni del Consorzio del Grana Padano, sotto l'aspetto mercantile il 2008 si è chiuso con molte ombre per i produttori, a causa in primo luogo della scarsa remunerazione dei prezzi all'origine. Come rilevato dal Consorzio di tutela del Grana Padano, dopo l'andamento altalenante del primo semestre 2008, dalla metà di luglio i prezzi all'origine hanno progressivamente perso un euro al kg, pari al 18 per cento circa del costo di produzione, mentre il prezzo medio di vendita al pubblico, rilevato da Nielsen, si è attestato sugli 11 euro al kg, rimanendo praticamente costante in ogni rilevazione bimestrale. C'è stato in sostanza un andamento del tutto simile a quello rilevato per il Parmigiano-Reggiano con prezzi all'origine e al consumo che hanno preso direzioni opposte. Come avvenuto per il Parmigiano-Reggiano, anche il Grana Padano ha potuto usufruire del ritiro di 100.000 forme destinate a forme di beneficenza.

La crescita della produzione nazionale si è coniugata ad una situazione dei consumi in espansione.

Secondo le elaborazioni di Agroter sui dati GfK IHA Italia, nel 2008 gli acquisti domestici dei "formaggi duri" sono ammontate a 180.884 tonnellate, superando dello 0,2 per cento il quantitativo del 2007. In questo ambito il Grana Padano si è confermato leader della categoria con una quota del 58,2 per cento sul totale, in crescita di circa mezzo punto percentuale rispetto all'anno precedente. Gli acquisti domestici sono ammontati a 36.382 tonnellate, superando dell'1,8 per cento il quantitativo del 2007. Il prezzo medio al consumo si è attestato a 9,97 euro al kg, con un incremento del 6,3 per cento rispetto al 2007, superando leggermente l'incremento dell'intera categoria dei formaggi duri (+5,7 per cento). La forbice con il principale concorrente, ovvero il Parmigiano-Reggiano, è salita da 3,68 a 3,77 euro al kg. Gran parte delle vendite di Grana Padano è stata effettuata da iper e supermercati, i cui acquisti sono aumentati quantitativamente del 2,1 per cento. L'incremento più sostenuto ha riguardato gli esercizi più a buon mercato, vale a dire i discount (+8,5 per cento), i cui prezzi di vendita sono tuttavia risultati ancora una volta più convenienti rispetto agli altri canali distributivi.

La crescita produttiva, avvenuta in un contesto di espansione delle vendite al consumo, non ha appesantito le scorte dei magazzini all'ammasso, che si sono attestate a dicembre a 1.084.163 forme (-7,1 per cento rispetto al 2007), attestandosi sui livelli più bassi degli ultimi dieci anni. Se spostiamo l'osservazione alla media dell'anno, si ha un calo più contenuto, pari al 5,1 per cento.

I mezzi di produzione. Uno dei fattori di successo dell'agricoltura emiliano - romagnola è costituito dal loro largo impiego. Secondo le ultime statistiche Istat disponibili, nel 2007 in Emilia-Romagna è stato distribuito circa il 12 per cento dei concimi nazionali, a fronte della media dell'11,3 per cento riscontrata nei dieci anni precedenti. Gli elementi nutritivi contenuti nei fertilizzanti sono ammontati a poco meno di 3

milioni di quintali, equivalenti all'11,7 per cento del totale nazionale. Se confrontiamo il quantitativo del 2007 con quello medio dei cinque anni precedenti emerge per la regione una crescita del 15,9 per cento, superiore a quella del 2,9 per cento registrata in Italia. In Emilia-Romagna circa il 38 per cento degli elementi nutritivi è stato composto da azoto, in misura superiore alla media nazionale del 31,3 per cento, mentre quasi un quarto è derivato da sostanze organiche, a fronte della media nazionale del 33,2 per cento.

In termini di sementi distribuite - i dati si riferiscono anch'essi al 2007 - l'Emilia-Romagna è risultata tra i più forti utilizzatori nazionali, con incidenze particolarmente elevate (oltre il 20 per cento del totale Italia) relativamente a frumento tenero, sorgo, patate da seme, bietole da coste, basilico, cavolo e cavolfiore, cetriolo e cetriolino, cicoria e radicchio, cipolla, fava, fagiolo e fagiolino, finocchio, indivia e scarola, lattuga, pisello, pomodoro da industria (qui si supera il 40 per cento), pomodoro da mensa, prezzemolo, ravanello, sedano, zucca, zucchine, piante aromatiche mediche e da condimento, piante da fibra e barbabietola da zucchero (quasi il 90 per cento). Nel campo delle foraggere merita una sottolineatura l'alta incidenza di una delle varietà più diffuse, vale a dire l'erba medica, pari a quasi il 36 per cento.

Anche l'impiego di prodotti fitoietrifici (insetticidi, fungicidi, diserbanti ecc.) appare elevato, soprattutto se rapportato alla produzione. Nel 2007 l'Emilia-Romagna ha partecipato alla formazione della produzione nazionale delle coltivazioni agricole con una quota del 10,2 per cento, a fronte del 12,0 per cento dei principi attivi contenuti nei prodotti fitoietrifici distribuiti, equivalenti in termini assoluti a 9.711 tonnellate. I prodotti più utilizzati sono rappresentati da insetticidi e acaricidi, che nel 2007 sono ammontati a circa 5.615 tonnellate, pari a un quinto del consumo nazionale. La forte diffusione di coltivazioni legnose è alla base di questa situazione. Occorre tuttavia sottolineare che negli ultimi anni risulta tendenzialmente più contenuto l'impiego di prodotti ad alta tossicità. Nel 2007 il consumo è ammontato a 805 tonnellate rispetto alla media di 1.076 tonnellate dei cinque anni precedenti. Tra il 1997 e il 2001 il consumo medio si era attestato a 1.719 tonnellate.

Per quanto concerne i mangimi, siamo di fronte a numeri altrettanto importanti. In Emilia-Romagna, secondo i dati Istat aggiornati al 2007, è stato distribuito circa il 16 per cento del quantitativo nazionale "completo" destinato agli animali da allevamento e da compagnia e il 14,8 per cento di quello "complementare". Inoltre è stato prodotto il 27,6 per cento dei mangimi completi e il 23,8 per cento di quelli complementari.

La meccanizzazione agricola. Un ulteriore fattore di forza dell'agricoltura emiliano - romagnola deriva dalla forte diffusione delle macchine e motori agricoli, che consente alla regione di vantare uno dei più elevati indici di potenza meccanica impiegata per ettaro delle regioni italiane.

A fine 2008, secondo i dati raccolti dall'Ufficio utenti motori agricoli (U.m.a) della Regione Emilia-Romagna, risultavano iscritte 367.517 tra macchine, motori e rimorchi, per una potenza complessiva pari a poco più di 10 milioni e mezzo di chilovattori. Rispetto al 2007 c'è stato un calo della consistenza pari all'1,2 per cento, che ha consolidato la tendenza regressiva in atto dal 2000. Appena cinque anni prima il parco meccanico si articolava su quasi 391.000 tra macchine e motori. A fine 1993 si superavano le 470.000 unità.

Il calo tendenziale della consistenza del parco meccanico dipende in gran parte dalla progressiva diminuzione degli addetti indipendenti e al ridimensionamento della consistenza delle aziende agricole, emerso in tutta la sua evidenza dall'ultimo censimento dell'agricoltura. Non bisogna inoltre trascurare i fattori legati alle difficoltà economiche degli ultimi anni, che non hanno favorito gli investimenti, e alla scarsa disponibilità di finanziamenti agevolati. A tale proposito a fine 2008, secondo i dati di Bankitalia, la consistenza dei finanziamenti agevolati oltre il breve termine è diminuita tendenzialmente in Emilia-Romagna del 27,0 per cento, consolidando la fase negativa di lungo periodo. Dalla massima consistenza di 662 milioni e 337 mila euro di fine 1995, si è gradatamente scesi ai 73 milioni e 668 mila euro di fine 2008.

Il gruppo più numeroso, costituito dalle trattori, è sceso da 179.853 a 178.640 unità. Nel 1993 se ne contavano 204.286. Per altre macchine molto diffuse, quali le motofalciatrici e le motocoltivatrici, sono stati registrati cali pari rispettivamente al 4,6 e 3,8 per cento. Un analogo andamento ha riguardato le motozappiatrici, la cui consistenza è scesa a 4.441 unità rispetto alle 4.662 del 2007 e 9.903 del 1993. Anche le assai diffuse motopompe per irrigazione hanno accusato una diminuzione pari al 2,1 per cento, che ne ha ridotto la consistenza a 9.007 unità. A fine 1993 se ne contavano 14.662. Il ridimensionamento è palpabile, e potrebbe dipendere dall'adozione di tecniche irrigue diverse, come nel caso dei frutteti, dove sono sempre più diffusi i più razionali sistemi a goccia o aspersione. Le piattaforme semoventi dedite alla raccolta di frutta e potatura, cioè in grado di aumentare la produttività e quindi abbattere i costi aziendali, sono apparse anch'esse in ridimensionamento dello 0,8 per cento, consolidando la tendenza negativa in atto dal 2000. Il loro numero si è attestato sulle 10.420 unità. Nel 1993 ammontavano a 10.864. Altre diminuzioni degne di nota hanno riguardato macchinari piuttosto diffusi quali i rimorchi di

peso complessivo superiore a 15 quintali a uno (-0,2 per cento) e due assi (-0,9 per cento). E' stato registrato un nuovo calo dei raccoglipomodori, scesi da 669 a 641. A fine 1993 se ne registravano 302. Nell'ambito delle altre macchine raccoglitrice, è emersa una situazione di sostanziale stabilità per raccoglifagiolini, raccoglimais in pannocchie, raccoglipiselli e raccoglitrice varie. I raccoglipatate sono apparsi in leggero progresso (da 29 a 32), mentre sono diminuite le macchine raccoglitrice di verdure varie da 125 a 119.

Il ridimensionamento degli investimenti a barbabietola da zucchero, dovuto alla riforma OCM zucchero, non ha certamente stimolato gli investimenti nelle macchine specializzate. Il tipo più diffuso, rappresentato dagli scavaraccoglrietole, è sceso, tra il 2007 e il 2008, da 1.075 a 1.008 unità. A fine 2000 se ne contavano 1.365, a fine 1993 erano 1.534. L'unico timido progresso è venuto dalle assai meno diffuse raccoglrietole trainate, passate da 59 a 62.

In un panorama caratterizzato da diffusi cali, non sono tuttavia mancati gli aumenti. Si è consolidata la ripresa degli impianti destinati al riscaldamento delle serre e tunnel, dopo la battuta d'arresto del 2005, cresciuti da 3.451 a 3.475. A fine 1993 si aveva una consistenza di 2.410 unità. Tra le tipologie più significative in termini di consistenza, sono da segnalare gli incrementi di alcune macchine operatrici trainate (+13,3 per cento), dei caricatori semoventi per prodotti agricoli (+3,0 per cento), dei carica escavatori (+8,8 per cento), oltre a ad alcuni tipi di rimorchi .

La diminuzione della consistenza del parco meccanico non è andata a scapito della potenza media dei mezzi. Per il gruppo più numeroso delle trattori, dai 47,2 kw medi per macchina del 2007 si è passati ai 47,4 del 2008. Per quanto concerne le diffusissime motocoltivatrici e motofalciatrici, le prime hanno accresciuto la potenza media dello 0,3 per cento, mentre le seconde sono rimaste stabili attorno ai 7,7 kw per macchina. Nell'ambito delle motopompe per irrigazione, il calo della consistenza è stato compensato dall'aumento dei kw medi per macchina, saliti da 40,3 a 41,5.

Per quanto concerne il nuovo di fabbrica, nel 2008 si è interrotta la tendenza al ridimensionamento in corso dal 2000. Anche se i dati vanno valutati con una certa cautela in quanto non è sempre possibile attribuire la qualifica di "nuovo" alle operazioni effettuate, resta tuttavia un segnale positivo, che può essere ascritto alla discreta intonazione dell'annata 2008. Questo andamento assume una valenza ancora più positiva se si considera che è maturato in un contesto di ulteriore riduzione degli operatori, e quindi della potenziale platea di acquirenti. A tale proposito giova sottolineare che gli utenti attivi sono diminuiti da 61.808 a 60.097. Nel solo ambito delle lavorazioni in conto proprio, si è scesi da 59.132 a 57.442 unità. Nel 1990 se ne contavano rispettivamente 108.615 e 104.503.

Nel 2008 le iscrizioni sono risultate 3.514 (la potenza complessiva ha superato i 145.000 chilovattori) vale a dire il 12,5 per cento in più rispetto al 2007. Al di là del segnale positivo, resta tuttavia un livello che è apparsò largamente inferiore a quello medio dei cinque anni precedenti (-18,4 per cento).

Se guardiamo all'andamento di alcune macchine tra le più diffuse, possiamo vedere che le trattori, che hanno rappresentato quasi la metà delle macchine agricole acquistate, sono cresciute da 1.552 a 1.715. Lo stesso è avvenuto per la potenza media per macchina, cresciuta del 3,4 per cento. In pratica più trattori e più potenti, coerentemente con quanto descritto in termini di consistenza.

L'acquisizione di macchine "elimina" manodopera quali le piattaforme per la raccolta della frutta e la potatura è aumentata anch'essa da 61 a 90 unità. Sempre nell'ambito della razionalizzazione della raccolta è da sottolineare la ripresa dei raccoglipomodori, le cui immatricolazioni sono salite da 6 a 12. In aumento, su numeri tuttavia ridotti, sono apparsi anche i raccogliverdure, i raccoglifagiolini e le raccoglitrice varie, mentre al contrario sono diminuiti gli acquisti di raccoglipatate, passati da 4 a 3. Da sottolineare che sono stati registrati solo due acquisti di macchinario destinato alla raccolta delle bietole. La riforma dell'Ocm e la conseguente chiusura di alcuni zuccherifici ha scoraggiato gli operatori ad investire. Nell'ambito delle altre macchine e motori più diffuse sono risultati in calo motofalciatrici, motocoltivatrici, i rimorchi di peso complessivo superiore ai 15 quintali a un asse, e gli impianti di riscaldamento per serre e tunnel e generatori di aria calda, scesi da 72 a 47. Altre diminuzioni hanno riguardato, fra gli altri, carri botte, bollitori, motoseghe, apparecchi antibrina, motoranghinatori e motozappatrici. In progresso sono di contro apparsi autoirroratrici, alcune macchine operatrici trainate, raccoglimballatrici trainate, muletti, motopompe per servizi aziendali, carri botte spandiletame, atomizzatori trainati con botte, caricaescavatori, caricatori semoventi per prodotti agricoli, carri taglia miscelatori, vendemmiatrici e decespugliatori.

La riduzione del parco meccanico non si è associata alla diminuzione delle assegnazioni di carburante, il cui quantitativo, pari a circa di 4 milioni e 200 mila ettolitri è aumentato dell'1,4 per cento rispetto al 2007. Circa il 93 per cento delle assegnazioni è stato costituito da gasolio (+1,7 per cento). Il resto da benzina e gasolio destinato alle serre per la floricoltura. La prima è diminuita del 6,0 per cento, il secondo dell'1,5 per cento.

Il commercio estero. Le esportazioni dei prodotti dell'agricoltura, orticoltura e floricoltura dell'Emilia-Romagna sono ammontate a poco più di 750 milioni e 666 mila euro, vale a dire il 7,9 per cento in più rispetto al 2007 (+5,2 per cento in Italia), che a sua volta era cresciuto dell'11,5 per cento nei confronti dell'anno precedente. Al di là del rallentamento, in linea con quanto avvenuto nel Paese, si può parlare di andamento comunque positivo, soprattutto se si considera che è maturato in un contesto economico segnato da una crisi economico-finanziaria tra le più profonde del secondo dopoguerra. In termini quantitativi - non si dispone dello stesso dato per l'Emilia-Romagna - c'è stata in Italia una diminuzione del 2,2 per cento, a fronte dell'aumento monetario, come accennato, del 5,2 per cento. Ne discende che i prezzi impliciti all'export, ottenuti dal rapporto fra valore e quantità esportate, sono del 7,5 per cento. Questa tendenza che dovrebbe avere interessato anche una realtà fortemente integrata quale quella emiliano-romagnola, si è coniugata alla generale ripresa dei prezzi all'origine dei prodotti agricoli (+14,6 per cento)..

Il continente europeo ha acquistato il circa il 93 per cento dei prodotti dell'agricoltura, orticoltura e floricoltura dell'Emilia-Romagna. Il principale cliente è nuovamente risultato la Germania, con una incidenza del 36,6 per cento, seguita da Regno Unito (7,0 per cento), Francia (6,1 per cento), Austria (4,3 per cento) e Olanda (3,8 per cento). I primi dieci clienti, tutti localizzati nell'Unione europea, con la sola eccezione della Svizzera, hanno acquisito circa il 71 per cento dei prodotti agricoli esportati dall'Emilia-Romagna. Siamo insomma di fronte ad un mercato sostanzialmente ristretto. Se guardiamo all'evoluzione dei vari paesi rispetto al 2007, possiamo evincere forti incrementi percentuali in paesi marginali quali Cina, Marocco, Kazakistan, Kuwait e Mozambico. In ambito europeo, spiccano le crescite del 590,2, 83,3 e 73,2 per cento registrate rispettivamente per Montenegro, Bulgaria e Cipro. Il principale cliente, cioè la Germania, ha aumentato gli acquisti dell'11,2 per cento, accelerando sulla crescita dell'8,9 per cento emersa nel 2007. Per il secondo cliente, il Regno Unito, è stato rilevato un decremento abbastanza pronunciato (-15,0 per cento), in contro tendenza con quanto riscontrato nel 2007 (+2,9 per cento). Il terzo cliente, la Francia, ha registrato anch'esso una diminuzione (-1,1 per cento), e anche in questo caso c'è stata un'inversione della tendenza espansiva riscontrata nel 2007 (+20,4 per cento). Per l'Austria, che ha mantenuto la quarta posizione ottenuta nel 2007, soppiantando l'Olanda, è stato registrato un incremento del 3,6 per cento, che ha consolidato il significativo aumento del 12,7 per cento relativo al 2007. Segno positivo per il quinto cliente, cioè l'Olanda, le cui importazioni dall'Emilia-Romagna sono cresciute del 13,3 per cento, in ripresa rispetto all'andamento di basso profilo riscontrato nel 2007 (-0,1 per cento). Tra i rimanenti principali clienti sono da sottolineare le crescite di Grecia e Svezia, rispettivamente pari al 22,2 e 24,4 per cento e le flessioni accusate nuovamente da Belgio (-9,2 per cento) e Spagna (-2,5 per cento).

Il credito. La domanda di credito è cresciuta in misura significativa. A fine 2008 la sede regionale di Bankitalia ha registrato un aumento dei prestiti bancari destinati al settore agricolo, comprendendo la silvicoltura e la pesca, pari all'8,2 per cento, a fronte dell'incremento medio del 7,3 per cento della totalità delle imprese non finanziarie . Nel 2007 la crescita era stata del 4,2 per cento.

La situazione dei finanziamenti oltre i diciotto mesi destinati all'agricoltura è invece apparsa meno intonata. A fine settembre 2008 è stata registrata in Emilia-Romagna una consistenza pari a 1 miliardo e 968 milioni di euro, vale a dire appena lo 0,6 per cento in più nei confronti dello stesso periodo del 2007 (+4,2 per cento in Italia), in rallentamento rispetto al trend del 4,2 per cento dei dodici mesi precedenti. Questo andamento è stato determinato dalla frenata dei finanziamenti non agevolati, il cui aumento si è ridotto al 2,1 per cento rispetto al trend del 5,8 per cento. I finanziamenti agevolati, che hanno rappresentato appena il 3,9 per cento del totale oltre il breve termine, sono nuovamente diminuiti (-25,7 per cento), in misura più ampia, quasi sette punti percentuali in più, rispetto all'andamento medio dei dodici mesi precedenti. Il rallentamento della crescita dei finanziamenti si è associato alla flessione delle somme erogate, scese dai 380 milioni e 429 mila euro dei primi nove mesi del 2007 ai 336 milioni e 371 mila dell'analogo periodo del 2008 (-11,6 per cento), più elevata di quella riscontrata in Italia (-8,5 per cento).

Se guardiamo alla destinazione economica degli investimenti finalizzati all'agricoltura, possiamo vedere che la diminuzione percentuale più accentuata ha riguardato, settembre 2008, l'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti rurali vari (-7,1 per cento), anche se in misura più ridotta rispetto al trend dei dodici mesi precedenti (-10,8 per cento). Siamo alla presenza di un andamento che non si è tuttavia coniugato, come visto precedentemente, alla ripresa delle immatricolazioni di macchine agricole nuove di fabbrica. Se spostiamo l'analisi alle relative somme erogate, si ha una situazione di segno opposto nel senso che nei primi nove mesi del 2008 è stato registrato un aumento dell'11,3 per cento rispetto allo stesso periodo del 2007. La consistenza del credito agevolato destinato all'acquisto di macchine, attrezzature, ecc. è scesa del 24,9 per cento, a fronte della flessione del 4,2 per cento accusata dai finanziamenti non agevolati. La percentuale di agevolazioni sul

totale dei finanziamenti destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari si è ridotta all'11,4 per cento, rispetto al 14,1 per cento di fine settembre 2007. Al di là del ridimensionamento, siamo largamente al di sotto delle quote di fine 1996 e fine 2000 pari rispettivamente al 39,1 e 42,0 per cento. La consistenza dei finanziamenti destinati alla costruzione di fabbricati rurali è cresciuta a fine settembre 2008 del 5,0 per cento, rallentando vistosamente rispetto al trend espansivo dei dodici mesi precedenti (+14,7 per cento). Su questo andamento può avere pesato il brusco ridimensionamento delle somme erogate che nei primi nove mesi del 2008 sono scese a poco più di 163 milioni di euro rispetto ai 229 milioni e 397 mila dell'analogo periodo del 2007 (-28,9 per cento).

L'acquisto di immobili rurali è diminuito a fine settembre 2008 dell'1,5 per cento, in sostanziale linea con il trend dei dodici mesi precedenti (-1,8 per cento). Questo andamento si è tuttavia associato alla ripresa delle somme erogate che nei primi nove mesi del 2008 sono ammontate a quasi 40 milioni di euro contro i 30 milioni e 750 mila euro dell'analogo periodo del 2007 (+28,5 per cento).

La maggiore attenzione delle banche nel concedere mutui sembra avere riguardato soltanto la costruzione di fabbricati rurali – ha inciso per il circa il 42 per cento del totale dei finanziamenti oltre il breve termine - che non il loro acquisto, la cui incidenza è stata del 10,5 per cento.

L'occupazione. L'agricoltura è caratterizzata dalla forte stagionalità delle lavorazioni, da percentuali di occupati irregolari piuttosto accentuate e da retribuzioni che sono generalmente inferiori alla media generale. A tale proposito, secondo gli ultimi dati Istat disponibili per l'Emilia-Romagna riferiti al 2006, ogni 100 euro di retribuzione linda media ne corrispondevano 65,8 in agricoltura, caccia e silvicoltura. Nel 2000, vale a dire nell'anno più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo, lo stesso rapporto era di 100 a 66,2. Come dire che le retribuzioni dell'agricoltura sono cresciute in l'Emilia-Romagna più lentamente rispetto ad altri settori. Oltre a queste caratteristiche, il settore primario si distingue inoltre per la più bassa incidenza dei contributi sociali effettivi e figurativi sui redditi da lavoro dipendente, pari al 20,1 per cento rispetto al 27,4 per cento di tutta l'economia. Un'altra peculiarità dell'occupazione agricola è rappresentata dalla preponderanza dell'occupazione autonoma rispetto a quella alle dipendenze e, più in particolare, delle figure dei coadiuvanti, in maggioranza donne.

Nel 2008 l'occupazione del settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca è apparsa in ripresa (+2,9 per cento per un totale di circa 2.000 addetti), recuperando parzialmente sulla flessione del 6,5 per cento accusata nel 2007. L'incidenza sul totale dell'occupazione si è attestata al 4,0 per cento, in leggero recupero rispetto alla quota del 3,9 per cento del 2007. Al di là delle oscillazioni, il settore primario ha contato circa 10.000 addetti in meno rispetto alla situazione del 2004, che registrava una incidenza sul totale dell'occupazione pari al 4,8 per cento. La tendenza riduttiva della consistenza degli addetti è una costante del settore primario, emersa in tutta la sua evidenza anche dalle vecchie indagini sulle forze di lavoro. Le cause sono per lo più rappresentate dalla mancata sostituzione di chi abbandona l'attività, vuoi per raggiunti limiti di età, vuoi per motivi economici, e dal processo di razionalizzazione che vede sempre meno aziende, ma più ampie sotto l'aspetto della superficie utilizzata. In Italia è stata riscontrata una flessione degli occupati pari al 3,1 per cento, che è corrisposta a circa 28.000 persone, che si sono aggiunte alle 58.000 perdute nel 2007.

L'aumento delle "teste" registrato dall'indagine sulle forze di lavoro, ha avuto un analogo riscontro per quanto concerne le unità di lavoro, che misurano l'effettiva intensità dello stesso, nel senso che vengono misurate le ore prestate nel settore indipendentemente dall'occupazione principale di chi le esplica. Secondo lo scenario predisposto da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, nel 2008 c'è stata in regione una crescita del 6,1 per cento, in contro tendenza rispetto al decremento del 3,8 per cento rilevato nel 2007.

Dal lato del sesso, l'incremento dell'occupazione complessiva del settore primario è stato determinato dalle donne (-15,0 per cento), a fronte della flessione del 2,0 per cento degli uomini. Per quanto concerne la posizione professionale, c'è stata una risalita degli indipendenti, rappresentata da un aumento dell'8,9 per cento, cui hanno concorso sia gli uomini (+6,3 per cento), che le donne (+15,6 per cento). Al di là della crescita, rimane in ogni caso una tendenza negativa di fondo. Nel 1993 l'occupazione autonoma poteva contare in Emilia-Romagna su circa 75.000 addetti, che nel 2000 scendono a circa 66.000, per ridursi ai circa 54.000 del 2008. In Italia tra il 1993 e il 2008 si scende da 794.000 a 470.000 addetti.

L'occupazione dipendente è invece diminuita dell'8,0 per cento, per un totale di circa 2.000 addetti. Il calo è stato causato dalla componente maschile, a fronte dell'aumento del 14,1 per cento di quella femminile. Nel Paese c'è stata una flessione del 3,9 per cento, equivalente a circa 17.000 addetti, ma in questo caso è stata determinata sia dagli uomini (-2,9 per cento), che dalle donne (-6,3 per cento).

Per quanto concerne l'orario di lavoro, la crescita complessiva degli occupati in agricoltura, silvicoltura e pesca è stata principalmente determinata dagli occupati a tempo parziale, la cui consistenza è salita da circa 6.000 a circa 8.000 unità (+31,3 per cento), a fronte della sostanziale stabilità rilevata per il tempo pieno (+0,3 per cento). Il part time ha inciso per il 10,6 per cento dell'occupazione, a fronte della media

generale del 12,9 per cento. Nel 2004 si aveva una percentuale più elevata, pari al 12,7 per cento. Per motivi facilmente comprensibili è la componente femminile a registrare l'incidenza più elevata di occupati a tempo parziale: 14,4 per cento contro l'8,8 per cento dei maschi. Se si analizza più profondamente l'andamento degli occupati a tempo pieno si può notare che è stata la componente femminile a mantenere stabile l'occupazione (+13,4 per cento), a fronte della flessione del 4,6 per cento accusata dagli uomini. Questo andamento potrebbe sottintendere da un lato la diminuzione dei conduttori dei fondi, nei quali è prevalente la componente maschile, e dall'altro l'aumento della figura del coadiuvante, che in agricoltura è per lo più rappresentato da donne. Questo andamento si coniuga alla riduzione delle imprese a conduzione diretta, che nel 2008 sono ammontate a 43.438 rispetto alle 44.695 del 2007 e 57.510 del 2000.

Sotto l'aspetto della durata dei contratti, l'occupazione dipendente a tempo indeterminato è scesa da circa 18.000 a circa 17.000 unità (-6,0 per cento) e lo stesso è avvenuto per quella precaria, la cui consistenza è passata da 9.000 a circa 8.000 addetti (-12,2 per cento).

In sintesi è tornata a crescere l'occupazione autonoma, con un probabile sbilanciamento verso la figura del coadiuvante, mentre è stato perso un non trascurabile numero di dipendenti di genere esclusivamente maschile, per lo più stabili.

Registro delle imprese. Continua la fase calante della consistenza delle imprese. A fine 2008 nel settore dell'agricoltura, caccia e silvicoltura ne sono risultate attive 70.718 rispetto alle 71.990 di fine 2007 e 86.895 di fine 2000. Rispetto al 2007 c'è stata una variazione negativa dell'1,8 per cento, più contenuta rispetto al calo del 2,1 per cento rilevato in Italia..

Il flusso di iscrizioni e cessazioni registrato nel 2008 è risultato passivo per 1.599 imprese, in misura nettamente superiore rispetto al saldo negativo di 701 emerso nel 2007. Se non teniamo conto dell'aliquota delle imprese cancellate d'ufficio, ai sensi del D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive, che non hanno alcuna valenza congiunturale, si ha nel 2008 un passivo un po' più contenuto (-1.361), ma ancora largamente superiore al corrispondente valore del 2007 (-615).

La presenza straniera è risultata alquanto limitata. Le relative cariche ricoperte (titolari, soci, amministratori, ecc.) hanno inciso per appena l'1,0 per cento del settore (1,6 per cento in Italia), a fronte della media generale del 6,6 per cento. Sul perché di questa situazione si possono avanzare alcuni ipotesi. Con tutta probabilità, mancano tra gli immigrati persone che abbiano la necessaria esperienza per condurre un'azienda agricola, senza tralasciare l'aspetto economico, in quanto l'acquisto di aziende o terreni comporta oneri non facilmente sopportabili da persone, che spesso emigrano per bisogno di lavorare, quindi sostanzialmente povere.

La riduzione della consistenza del settore si è riflessa anche sulle imprese femminili attive, che tra il 2007 e il 2008 sono scese da 15.789 a 15.705, per una variazione negativa dello 0,5 per cento, in contro tendenza rispetto all'aumento dell'1,4 per cento riscontrato nella totalità delle imprese femminili. Nel Paese le imprese attive femminili sono diminuite anch'esse da 266.950 a 261.955, vale a dire l'1,9 per cento in meno. Non altrettanto è avvenuto per la consistenza delle cariche rivestite nelle imprese attive è apparso in aumento, che è passata dalle 24.261 unità di fine 2007 alle 24.323 di fine 2008 (+0,3 per cento), in contro tendenza rispetto all'evoluzione generale delle imprese femminili (-0,3 per cento). Non altrettanto è avvenuto nel Paese, dove la consistenza delle cariche femminili di agricoltura, caccia e silvicoltura è diminuita da 314.012 a 310.434 unità (-1,1 per cento). Se guardiamo alla sola figura di titolare, che in Emilia-Romagna ha rappresentato più del 60 per cento delle cariche rivestite da donne, si scende da 14.841 a 14.722 unità. In Italia il loro numero si riduce da 256.801 a 251.167 unità. La tenuta complessiva registrata in regione è stata determinata dalla sola figura di amministratore (+5,4 per cento), rispecchiando quanto avvenuto in Italia (+7,5 per cento).

Un ulteriore aspetto del calo tendenziale delle imprese è stato rappresentato da quelle registrate con l'attributo di coltivatore diretto, il cui numero, tra fine 2007 e fine 2008, si è ridotto nel Registro delle imprese dell'Emilia-Romagna da 44.695 a 43.438 unità, per una variazione negativa del 2,8 per cento (-3,3 per cento in Italia). A fine 1997 il loro numero sfiorava le 70.000 unità. Il saldo tra coltivatori diretti iscritti e cessati è risultato negativo per 1.288 unità, in misura superiore rispetto al passivo di 840 del 2007. Siamo di fronte a numeri negativi, anch'essi indice da un lato del processo di riorganizzazione del settore e dall'altro del ritiro dal lavoro per raggiunti limiti di età. Le imprese agricole diverse dalla conduzione diretta sono risultate 27.817 rispetto alle 27.923 di fine 2007 (-0,4 per cento). Anche in questo caso è emerso un saldo negativo, tra iscrizioni e cessazioni, pari a 311 imprese, che ha ripreso la tendenza negativa in atto dal 1999. In Italia la consistenza delle imprese agricole è diminuita dello 0,9 per cento, mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato negativo per 7.247 imprese, rispetto al passivo di 8.529 unità del 2007.

5. PESCA

La struttura del settore. Il settore della pesca, piscicoltura e servizi connessi dell'Emilia-Romagna si articolava a fine 2008 su 1.861 imprese attive - equivalgono a quasi il 16 per cento del totale nazionale - rispetto alle 1.806 dello stesso periodo del 2007. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato attivo per 35 unità, in ridimensionamento rispetto al surplus di 47 unità del 2007. Questo ridimensionamento deriva in parte dalle sette cancellazioni d'ufficio contemplate dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare nº 3585/C del Ministero delle Attività produttive, che nel 2007 erano risultate inesistenti. Se non si tiene conto di dette cancellazioni, che non hanno alcuna valenza congiunturale, si ha un attivo di 42 imprese, appena inferiore a quello riscontrato nel 2007.

Gran parte delle imprese, esattamente 1.512, è stata costituita da ditte individuali (81,2 per cento del totale a fronte della media generale del 60,0 per cento). Le società di persone erano 272 pari al 14,6 per cento del totale, rispetto alla media generale del 21,0 per cento. L'incidenza delle società di capitale era limitata all'1,1 per cento rispetto alla media del 17,0 per cento del Registro imprese. Se facciamo il confronto con la situazione di fine 2000, emerge una situazione in contro tendenza con quanto avvenuto a livello generale, nel senso che la forma individuale ha accresciuto il proprio peso di oltre cinque punti percentuali, a scapito delle forme societarie, sia di capitali che di persone. Discorso a parte per le "altre società" (includono le cooperative), la cui consistenza è salita da 53 a 57. Appena due le imprese artigiane, senza alcuna variazione dal 2002.

La piccola imprenditoria, che fa parte di una apposita sezione del Registro delle imprese, si articolava a fine 2008 su 588 imprese equivalenti al 31,1 per cento del totale delle imprese del settore, a fronte della media generale del 30,2 per cento. Con questo termine vengono identificati coloro che esercitano, in modo abituale, un'attività organizzata, diretta alla produzione di beni e servizi, in cui il lavoro proprio e dei componenti della famiglia che collaborano nell'attività è preponderante sul capitale investito e sugli altri fattori produttivi, compreso il lavoro prestato da terzi. In particolare è tale l'attività organizzata, per la quale il titolare sopporta ogni rischio economico, e nel cui esercizio la gestione e la cura dei rapporti con i terzi sono svolti esclusivamente dall'imprenditore e dai familiari che collaborano con lui. Rispetto al 2007 c'è stato un calo della consistenza del 3,4 per cento, che sale al 23,8 per cento se il confronto viene effettuato con il 2000. Nel Paese troviamo numeri negativi rispetto al 2007 (-0,7 per cento), ma ancora superiori alla situazione in essere a fine 2000 (+6,2 per cento).

Le cariche ricoperte da stranieri hanno inciso in misura piuttosto modesta sul totale del settore, con una percentuale che si è attestata allo 0,8 per cento (1,5 per cento in Italia), a fronte della media generale del 6,6 per cento. Nel 2000 si avevano sostanzialmente le stesse proporzioni (0,9 per cento).

L'andamento economico. Nel 2008 secondo i dati elaborati da Istat, la produzione della branca pesca è stata stimata, a valori correnti, in poco più di 117 milioni di euro, praticamente lo stesso importo registrato nel 2007 (+0,05 per cento). In Italia c'è stata invece una flessione del 10,2 per cento. Se dalla produzione regionale viene detratta la quota dei consumi intermedi sostenuti dal settore per svolgere la propria attività, si ha un valore aggiunto ai prezzi di base pari a quasi 77 milioni di euro, con una flessione del 4,3 per cento rispetto al 2007, tuttavia più contenuta rispetto a quella registrata nel Paese (-15,7 per cento).

La flessione del reddito è stata determinata dal calo delle quantità pescate (-1,7 per cento), parzialmente mitigata dalla crescita, comunque moderata, dei prezzi impliciti (+1,8 per cento). Un ulteriore colpo alla redditività del settore è inoltre venuto dall'aumento in valore del 9,6 per cento dei consumi intermedi, acceso dalla ripresa dei prezzi, soprattutto dei carburanti.

In estrema sintesi possiamo considerare il 2008, sulla base dei dati Istat, come un'annata deludente, oltre che tra le più negative, se si considera che il valore aggiunto ai prezzi di base è diminuito del 30,8 per cento rispetto al livello medio dei cinque anni precedenti. In Italia la corrispondente flessione è stata del 14,9 per cento.

Il commercio estero. La moderata diminuzione dell'offerta non si è riflessa sul commercio estero. L'export di pesci e altri prodotti della pesca e prodotti dell'acquacoltura dell'Emilia-Romagna nel 2008 è ammontato a circa 43 milioni e 431 mila euro, vale a dire il 7,8 per cento in più rispetto al 2007, che a sua volta era aumentato del 6,2 per cento nei confronti del 2006. In Italia è stato invece registrato un andamento meno intonato, rappresentato da una flessione del 7,4 per cento, che ha consolidato la

diminuzione del 5,2 per cento registrata nel 2007. In termini quantitativi c'è stato un calo del 10,9 per cento, che ha sottinteso una crescita dei prezzi impliciti nazionali all'export pari al 3,9 per cento.

La quasi totalità dell'export dell'Emilia-Romagna è stata destinata al continente europeo (96,4 per cento), in particolare nei ventisei paesi comunitari (90,8 per cento del totale). I principali clienti sono stati nell'ordine Spagna (51,7 per cento), Regno Unito (11,3 per cento) e Germania (11,1 per cento), seguiti da Francia (10,9 per cento), Svizzera (5,0 per cento), Paesi Bassi (4,3 per cento) e Tunisia (3,4 per cento). Tutti i rimanenti clienti hanno registrato quote inferiori all'1 per cento. Siamo insomma di fronte ad un mercato sostanzialmente ristretto, dove i tre principali clienti hanno acquistato quasi i tre quarti dell'export emiliano-romagnolo.

In Italia la situazione è apparsa più articolata, in quanto l'Unione europea a 27 paesi ha rappresentato il 76,7 per cento dell'export nazionale contro il 90,8 per cento dell'Emilia-Romagna. La differenza è dovuta al Giappone che ha acquistato nel 2008 quasi il 9 per cento del pescato nazionale. In Emilia-Romagna il paese del Sol Levante detiene una quota irrisoria, pari allo 0,02 per cento. Un motivo di questa forte differenza può essere rappresentato dal fatto che i giapponesi sono forti consumatori di una specie di pesce, quale il tonno, che viene pescata sporadicamente dalle marinerie dell'Emilia-Romagna, in quanto meno presente nelle acque dell'Adriatico. Non a caso, la Sicilia, che è una forte produttrice di tonni, ha destinato al paese del Sol Levante quasi un quarto del proprio export ittico, pari a 2 milioni e 725 mila euro.

Il mercato più importante, cioè quello spagnolo, ha accresciuto l'import dall'Emilia-Romagna del 15,3 per cento. Il secondo cliente, vale a dire il Regno Unito, è aumentato anch'esso, ma in misura più contenuta, forse risentendo dell'apprezzamento dell'euro nei confronti della sterlina (+4,4 per cento). La Germania, che era il secondo cliente nel 2007, è retrocessa di una posizione a causa di una flessione piuttosto pronunciata (-26,5 per cento). Da segnalare l'*exploit* della Francia, i cui acquisti sono aumentati del 41,3 per cento, recuperando ampiamente sulla flessione del 12,9 per cento emersa nel 2007. Tra gli altri principali clienti sono risultati in decremento Paesi Bassi (-14,4 per cento) e Svizzera (-8,0 per cento). Da sottolineare infine il forte incremento della Tunisia, che è arrivata a occupare il settimo posto tra gli acquirenti in virtù di acquisti che hanno sfiorato il milione e mezzo di euro, contro gli appena 116.612 euro del 2007.

La pesca nei laghi e bacini artificiali. Assieme alla pesca marittima convive il settore della pesca interna effettuata nei laghi e bacini artificiali.

I dati più recenti riferiti al 2006 hanno registrato in Emilia-Romagna una produzione pari a di 1.231 quintali equivalenti al 3,1 per cento del totale nazionale, record negativo degli ultimi vent'anni. Le varietà maggiormente prodotte sono comprese nella voce generica "zatterini, agoni e altri pesci" che hanno caratterizzato circa il 65 per cento del totale. Se guardiamo alla situazione degli ultimi dieci anni, è il 2000 che si è segnalato come l'anno di maggiore produzione con 8.604 quintali.

6. INDUSTRIA ENERGETICA

Dal 1997 l'Enel non diffonde più i dati mensili sulla produzione regionale di energia elettrica, limitandone la pubblicazione - di norma avviene alla fine dell'estate - al periodo annuale.

Le uniche informazioni organiche riguardanti il settore provengono dalla consistenza dei prestiti bancari e dalla movimentazione del Registro delle imprese.

La domanda di credito del settore energetico è apparsa nuovamente in calo. Secondo i dati Bankitalia, a fine dicembre 2008 i prestiti sono diminuiti tendenzialmente del 5,5 per cento rispetto al 2007, a fronte della crescita media del 7,3 per cento del totale delle imprese. Questo arretramento non è che la conseguenza del progressivo esaurimento degli effetti di stimolo alla domanda di credito generati nel 2005, (la crescita era stata del 62,8 per cento) dal finanziamento di una serie di acquisizioni che avevano coinvolto alcune importanti imprese del comparto.

Le imprese attive a fine dicembre 2008 sono risultate 230, rispetto alle 202 di fine 2007. Il flusso di iscrizioni e cessazioni è risultato piuttosto contenuto: a 21 iscrizioni sono corrisposte 18 cessazioni, per un saldo positivo di 3 imprese. Se non avessimo tenuto conto delle cancellazioni d'ufficio, dovute all'entrata a regime del D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive, che non hanno alcuna valenza congiunturale, ci sarebbe stato un attivo un po' più elevato, pari a 8 imprese, appena superiore al corrispondente attivo di 6 imprese riscontrato nel 2007. La relativa scarsità di movimenti è un po' nella natura del settore, dominato da imprese a partecipazione pubblica e con una percentuale di società di capitali largamente superiore alla media: 61,7 per cento contro il 17,0 per cento della media generale. Produrre e distribuire energia comporta enormi investimenti e di conseguenza occorrono enormi capitali. La presenza di imprese artigiane è pertanto molto limitata – appena nove unità come nel 2007 - mentre la presenza straniera, in termini di cariche imprenditoriali e amministrative, ha inciso a fine 2008 per appena l'1,7 per cento del totale, a fronte della media generale del 6,6 per cento. Nel 2000 era stata registrata una percentuale un po' più elevata, pari al 2,0 per cento.

L'indice di sviluppo, ottenuto rapportando il saldo fra le imprese iscritte e cessate al netto delle cancellazioni d'ufficio alla relativa consistenza è risultato pari a +3,48 per cento, superiore al dato generale di +0,24 per cento.

7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO

La struttura del settore. L'industria in senso stretto (energia, manifatturiera, estrattiva) dell'Emilia-Romagna poteva contare a fine 2008 su 58.584 imprese attive (13,6 per cento del totale) e su un'occupazione valutata, secondo l'indagine sulle forze di lavoro, in circa 526.000 addetti, di cui circa 458.000 alle dipendenze, equivalenti a circa il 27 per cento del totale degli occupati. Gli ultimi dati Istat di contabilità nazionale disponibili riferiti al 2006 avevano stimato in 31 miliardi e 302 milioni di euro il contributo alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base, equivalente al 27,2 per cento del totale dell'economia (20,7 per cento in Italia). Nel 2008 l'export è ammontato a circa 46 miliardi e 277 milioni di euro, equivalenti al 13,2 per cento del totale nazionale.

Un altro connotato del settore è rappresentato dalla forte diffusione delle imprese artigiane. A fine 2008 quelle attive erano poco meno di 40.000 (nel Paese erano 424.347) prevalentemente concentrate nella fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo (escluse le macchine), alimentari e di prodotti della moda. L'incidenza dell'artigianato sul totale delle imprese era del 68,2 per cento, leggermente superiore al valore medio nazionale del 65,2 per cento.

L'evoluzione del reddito. Il valore aggiunto ai prezzi di base del 2008, comprendendo i comparti energetico ed estrattivo, secondo lo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia divulgato nello scorso maggio, è diminuito in termini reali del 3,5 per cento rispetto al 2007, in contro tendenza rispetto alla crescita del 2,9 per cento rilevata nell'anno precedente. Siamo di fronte all'andamento più negativo degli ultimi dieci anni, a cui non è stata estranea la più grave crisi economico-finanziaria del secondo dopoguerra. Nel 2009 la flessione dovrebbe ampliarsi ulteriormente (-12,5 per cento), per lasciare posto nel 2010 ad una timida ripresa, rappresentata da una crescita dello 0,6 per cento.

In sintesi il 2008 ha risentito, come detto, degli effetti della crisi globale, ricalcando, come vedremo diffusamente in seguito, quanto emerso dalle indagini congiunturali del sistema camerale.

L'andamento congiunturale. Nel 2008 le indagini congiunturali condotte nelle imprese fino a 500 dipendenti hanno evidenziato una situazione complessivamente negativa, che ha interrotto l'andamento espansivo registrato nel biennio 2006-2007, che a sua volta aveva fatto seguito a un triennio caratterizzato da una moderata recessione.

La più grave crisi economica del secondo dopoguerra, innescata dall'insolvenza dei mutui statunitensi ad alto rischio (*subprime*) ha cominciato a fare sentire i suoi effetti soprattutto nella seconda metà dell'anno. Ad un primo semestre sostanzialmente stabile - l'aumento medio è stato dello 0,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2007 - è seguita una seconda parte dal sapore recessivo, segnata da una flessione media del 3,2 per cento rispetto all'analogo periodo del 2007. Negli ultimi tre mesi la diminuzione tendenziale, pari al 4,3 per cento, ha raggiunto il livello più elevato degli ultimi vent'anni.

Le variazioni trimestrali sono state riassunte da un decremento medio annuo dell'1,5 per cento rispetto all'anno precedente (-3,0 per cento in Italia), in contro tendenza rispetto alla crescita del 2,1 per cento del 2007.

In ambito settoriale è emersa una situazione prevalentemente negativa. L'unica eccezione è venuta dal leggero incremento dello 0,8 per cento mostrato dalle industrie alimentari, che hanno confermato la loro "impermeabilità" ai cicli congiunturali. Il maggiore concorso alla diminuzione generale è venuto dalle industrie della moda, il cui decremento del 3,5 per cento ha dilatato la fase già negativa registrata nel 2007 (-0,6 per cento). Il settore della meccanica, elettricità e mezzi di trasporto ha risentito soprattutto della flessione registrata negli ultimi tre mesi, che ha determinato un calo annuale della produzione pari allo 0,5 per cento, a fronte della crescita del 3,6 per cento registrata nel 2007. Nel piccolo settore dell'industria dei metalli è stata registrata una diminuzione del 2,5 per cento, e anche in questo caso è stata invertita la tendenza espansiva emersa nel 2007 (+2,7 per cento). Cali sostanzialmente dello stesso tenore hanno riguardato l'eterogeneo gruppo delle "altre industrie manifatturiere" che comprende, fra gli altri, i comparti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche, oltre al settore del legno. Anche in questi casi sono emersi andamenti di segno opposto a quelli rilevati nel 2007.

Lo spessore del difficile momento congiunturale emerge anche dall'analisi dell'andamento per classe dimensionale, in quanto ognuna di esse, e non accadeva da anni, ha concorso alla diminuzione generale. La piccola dimensione, fino a nove dipendenti, ha visto scendere la produzione annuale del 2,4 per cento, dopo un biennio caratterizzato da un moderato trend di crescita (+0,9 per cento).

Un analogo andamento ha riguardato la media impresa, da dieci a quarantanove dipendenti, il cui bilancio produttivo si è chiuso con un decremento dell'1,3 per cento, in contro tendenza rispetto alla crescita dell'1,8 per cento emersa nel 2007. La novità più negativa è tuttavia venuta dalle grandi imprese da cinquanta a cinquecento dipendenti, che hanno accusato una diminuzione dell'1,4 per cento. Nei cinque anni precedenti le imprese più strutturate non avevano mai accusato cali produttivi, contrariamente a quanto avvenuto nelle altre due classi dimensionali, beneficiando di un tasso medio di crescita pari all'1,6 per cento.

Alla flessione produttiva si è associato un analogo andamento del fatturato, che è sceso dell'1,0 per cento, in contro tendenza rispetto alla crescita del 2,2 per cento maturata nel 2007. Questo andamento assume connotati ancora più negativi se si considera che è nato in un contesto di aumento dei prezzi praticati alla clientela (+0,9 per cento), sottintendendo un calo reale delle vendite prossimo al 2 per cento. Nel Paese è stata registrata una diminuzione più elevata (-2,5 per cento), anch'essa di segno opposto all'andamento espansivo rilevato nel 2007 (+1,1 per cento). Come

Tabella 7.1 - INDUSTRIA IN SENSO STRETTO DELL'EMILIA-ROMAGNA. Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente (a).

Anni	Produzione	Fatturato	% di vendite all'estero	% Imprese esportat.	Ordinativi	Esportaz.	Mesi di produzione assicurati dal portaf. ordini (mesi)	Prezzi praticati alla clientela su mercato interno	Prezzi praticati alla clientela su mercato estero
2003	-1,6	-1,9	46,5	14,6	-2,1	-0,3	3,1	-	-
2004	-0,5	-0,4	46,7	11,9	-0,5	1,3	3,2	-	-
2005	-0,9	-0,5	43,6	21,4	-0,8	1,0	3,2	-	-
2006	2,3	2,7	44,6	26,3	2,5	3,4	3,3	-	-
2007	2,1	2,2	41,0	26,8	2,1	3,5	3,8	1,2	1,2
2008	-1,5	-1,0	41,8	25,2	-1,9	1,3	3,5	0,9	0,9

(a) E' esclusa la percentuale di vendite all'estero calcolata sul fatturato delle imprese esportatrici, la percentuale di imprese esportatrici e il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini espresso in mesi.

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna e Unioncamere nazionale.

osservato per la produzione, anche per il fatturato c'è stato un andamento a due velocità. Ad una prima metà ancora in crescita, sia pure lenta (+0,7 per cento) ne è seguita una seconda di segno decisamente negativo, culminata nella flessione tendenziale del 4,0 per cento del quarto trimestre, la più alta degli ultimi vent'anni.

Sotto l'aspetto settoriale, sono emersi diffusi decrementi, con l'unica eccezione, come per altro avvenuto per la produzione, delle industrie alimentari, le cui vendite sono cresciute dell'1,3 per cento, appena al di sotto dell'incremento dell'1,7 per cento registrato nel 2007. Nei restanti settori, le industrie meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto sono rimaste sostanzialmente al palo (+0,1 per cento), dopo il significativo incremento del 4,2 per cento riscontrato nel 2007. Se confrontiamo l'andamento del fatturato di queste imprese con quello dei relativi prezzi praticati alla clientela si ha un decremento reale prossimo all'1 per cento, che rende ancora più negativo lo scenario commerciale delle industrie meccaniche nel 2008. Negli altri ambiti settoriali, in un contesto caratterizzato dalla generale evoluzione dei prezzi praticati alla clientela, è da sottolineare la flessione del 3,2 per cento delle industrie della moda, che hanno consolidato la fase negativa emersa nel 2007 (-1,5 per cento). Nei rimanenti settori del trattamento metalli, legno e "altre manifatturiere" i decrementi delle vendite si sono allineati attorno alla soglia del 2 per cento, invertendo il ciclo positivo registrato nell'anno precedente. Un ulteriore contributo all'analisi dell'evoluzione del fatturato viene dall'indagine congiunturale dell'Osservatorio sulle micro e piccole imprese. Sotto questo aspetto è emersa il fatturato del sistema moda ha accusato una diminuzione reale dell'1,3 per cento. L'incremento più sostenuto, pari al 4,2 per cento, ha riguardato le industrie meccaniche, in piena sintonia con il buon andamento della produzione. Per l'Osservatorio sulle micro e piccole imprese c'è stato un aumento reale delle vendite dell'8,0 per cento.

L'evoluzione per dimensione d'impresa ha ricalcato l'andamento descritto precedentemente in merito alla produzione. La diminuzione delle vendite è stata infatti determinata da tutte le classi dimensionali, con una accentuazione particolare per le piccole imprese da 1 a 9 dipendenti, il cui fatturato, a fronte dell'aumento dello 0,8 per cento dei prezzi praticati alla clientela, è sceso dell'1,8 per cento, dopo due anni caratterizzati da una moderata crescita. Nella media impresa, da dieci a quarantanove dipendenti, è

stato rilevato un decremento meno accentuato (-0,8 per cento), che è maturato anch'esso in un contesto di crescita dei prezzi praticati alla clientela, interrompendo la linea espansiva del biennio 2006-2007. Le imprese più grandi, da 50 a 500 dipendenti, hanno ridotto il proprio fatturato dello 0,9 per cento, a fronte della crescita dei prezzi praticati alla clientela prossima all'1 per cento.

nel quarto trimestre, che ha rappresentato il punto più basso del 2008, dopo i primi segnali di difficoltà emersi nei mesi estivi. Questo andamento ha riguardato anche le altre classi dimensionali, a dimostrazione del progressivo deterioramento del quadro congiunturale, destinato a protrarsi, secondo le previsioni, anche per tutto il corso del 2009.

Alla diminuzione di produzione e vendite non è stata estranea la domanda. Il 2008 si è chiuso con un calo degli ordini complessivi pari all'1,9 per cento (-3,4 per cento nel Paese), in contro tendenza rispetto all'andamento del biennio 2006-2007 caratterizzato da una crescita media del 2,3 per cento. Come osservato per produzione e fatturato, ad una prima metà dell'anno relativamente intonata, caratterizzata da un aumento medio dello 0,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2007, è seguita una seconda parte di segno negativo - in particolare gli ultimi tre mesi - con una flessione media superiore al 4 per cento.

L'andamento settoriale ha riproposto nella sostanza quanto commentato in merito a produzione e fatturato. Anche in questo caso, l'andamento meno deludente è venuto dalle industrie alimentari, i cui ordinativi sono cresciuti dello 0,6 per cento rispetto al 2007. Negli altri ambiti settoriali sono state registrate diffuse diminuzioni. Le industrie della moda hanno accusato la flessione più ampia (-4,7 per cento), che ha aggravato la diminuzione dello 0,5 per cento registrata nel 2007. L'importante settore delle industrie meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto ha chiuso il 2008 con un calo degli ordinativi dell'1,1 per cento, determinato dalla scarsa intonazione della seconda metà dell'anno (-4,3 per cento), che ha annullato i progressi evidenziati nella prima parte (+2,1 per cento). Il settore del legno e mobile in legno è risultato in diminuzione del 3,2 per cento, dopo la sostanziale stagnazione rilevata nel 2007 (+0,3 per cento). L'eterogeneo gruppo delle "altre industrie" che comprendono, tra gli altri, i comparti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche, ha visto scendere gli ordinativi del 2,6 per cento, distinguendosi negativamente dalla moderata espansione del 2007 (+0,8 per cento). Le industrie del trattamento metalli e minerali metalliferi, in pratica la metallurgia, hanno accusato una flessione del 2,6 per cento, che ha di fatto colmato l'aumento del 2,4 per cento registrato nell'anno precedente. Anche in questo caso, il bilancio negativo annuale è stato determinato dal deludente andamento del secondo semestre, che ha accusato una flessione del 6,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2007, a fronte dell'incremento dell'1,6 per cento riscontrato nella prima parte.

In termini di classi dimensionali, ci si riallaccia a quanto osservato per produzione e fatturato, nel senso che ogni dimensione ha concorso al calo generale. Il decremento più elevato degli ordini è stato rilevato nelle piccole imprese da 1 a 9 dipendenti (-2,5 per cento), seguite da quelle grandi, da 50 a 500 dipendenti, (-2,0 per cento) e medie, da 10 a 49 dipendenti (-1,5 per cento). E' da sottolineare che la grande dimensione ha interrotto la fase di crescita che aveva caratterizzato il quadriennio 2004-2007, a dimostrazione dello spessore della crisi che ha investito l'economia reale, soprattutto nella seconda metà dell'anno.

Per le esportazioni si può parlare di sostanziale tenuta. All'incremento medio del 3,4 per cento riscontrato nel biennio 2006-2007 è seguita nel 2008 una crescita dell'1,3 per cento, che è stata determinata dalla buona intonazione del primo semestre, il cui aumento medio del 2,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2007, ha reso meno amara la stagnazione dei sei mesi successivi (+0,1 per cento). In Italia, secondo l'indagine del sistema camerale, l'aumento dell'export è risultato più contenuto (+0,4 per cento), anch'esso in rallentamento in rapporto al biennio 2006-2007 (+2,6 per cento). In ambito settoriale, non tutti i settori hanno contribuito alla crescita generale. L'export è apparso in diminuzione nelle industrie orientate alla produzione di legno e mobili in legno (-0,4 per cento) e nell'eterogeneo gruppo delle "altre manifatturiere" (-1,1 per cento). Il risultato negativo delle prime è stato determinato dalla pesante flessione dell'ultimo trimestre, che ha vanificato gli aumenti registrati nei primi nove mesi. Il gruppo delle "altre manifatturiere" ha invece mostrato una situazione dai connotati negativi praticamente per tutto il corso del 2008, culminata nella flessione del 2,6 per cento dell'ultimo trimestre.. Nelle altre industrie l'export si è mosso significativamente nel trattamento metalli e minerali metalliferi (+2,6 per cento) e nell'alimentare (+2,9 per cento). Il composito settore meccanico ha chiuso il 2008 con un incremento medio dell'1,6 per cento, in virtù della buona intonazione della prima metà dell'anno, a fronte della stagnazione del secondo semestre. Andò decisamente meglio nel 2007, quando le esportazioni risultarono in crescita del 4,7 per cento.

Per quanto concerne le classi dimensionali, sono state le piccole imprese a crescere più velocemente (+2,6 per cento), anche se in misura più contenuta rispetto all'andamento del 2007 (+3,4 per cento). Un analogo andamento ha caratterizzato le imprese di media dimensione, il cui export è aumentato dell'1,7

per cento, a fronte della crescita del 2,9 per cento riscontrata nel 2007. Il dato più saliente è stato tuttavia rappresentato dalla frenata delle grandi imprese da 50 a 500 dipendenti, che sono quelle maggiormente orientate all'export (71,3 per cento del totale). Nel 2008 è stato rilevato un aumento pari ad appena lo 0,6 per cento, dopo quattro anni caratterizzati da una crescita media del 2,7 per cento. Questo andamento è stato originato dal basso profilo della seconda metà dell'anno (-1,2 per cento), che ha annacquato la crescita del 2,4 per cento emersa nel primo semestre rispetto allo stesso periodo del 2007.

Le imprese esportatrici sono risultate circa il 25 per cento del totale, in leggero arretramento rispetto a quanto registrato nel 2007. La quota di export sul fatturato si è attestata su livelli importanti (41,8 per cento), in leggero miglioramento del rispetto al valore del 2007 (41,0 per cento). Nel Paese è stata registrata una percentuale di imprese esportatrici più contenuta di quella dell'Emilia-Romagna (20,5 per cento), con una quota di export sul totale delle vendite superiore a quella regionale (42,6 per cento). La percentuale più elevata di imprese esportatrici è stata nuovamente riscontrata nelle industrie meccaniche (circa il 40 per cento), mentre dal lato della dimensione sono state le imprese più grandi a primeggiare, con una quota del 71,3 per cento. Man mano che si riduce la dimensione d'impresa, la propensione all'export tende a decrescere, fino ad arrivare al 18,0 per cento della classe fino a nove dipendenti. Siamo in presenza di un fenomeno strutturale, tipico delle piccole imprese. Commerciare con l'estero comporta spesso oneri e problematiche che la grande maggioranza delle piccole imprese, spesso poco capitalizzate, non riesce ad affrontare.

Le vendite all'estero desunte dai dati Istat - comprendono anche le imprese con oltre 500 dipendenti - sono apparse in aumento, ma in misura molto più contenuta rispetto a quanto avvenuto nel 2007. Nel 2008 è stata registrata per i prodotti estrattivi, manifatturieri ed energetici una variazione positiva in valore pari al 2,3 per cento rispetto all'anno precedente, che a sua volta era cresciuto del 12,1 per cento nei confronti del 2006. L'aumento è decisamente esiguo se rapportato alle dinamiche del passato, ma assume una valenza comunque positiva se si considera che è maturato in un contesto nazionale segnato da una crescita zero. Il rallentamento dell'export emiliano-romagnolo è dipeso essenzialmente dalla flessione tendenziale del 6,8 per cento rilevata negli ultimi tre mesi del 2008, che ha raffreddato i tassi di crescita emersi nei nove mesi precedenti.

Il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini si è attestato sui tre mesi e mezzo, in leggero peggioramento rispetto al 2007. In Italia è stato registrato un valore sostanzialmente appena superiore ai tre mesi, e anche in questo caso è da annotare il ridimensionamento avvenuto nei confronti del 2007.

I prezzi praticati alla clientela (la variabile è oggetto di rilevazione dal 2007) sono cresciuti mediamente dello 0,9 per cento. Siamo di fronte ad un aumento inferiore all'inflazione e alla crescita dei corsi internazionali delle materie prime. Le industrie emiliano-romagnole hanno cercato di contenere ulteriormente i prezzi, anche a costo di limitare i profitti.

Sono situazioni tipiche dei momenti di difficoltà congiunturale, ma che non possono protrarsi troppo nel tempo, per motivi facilmente comprensibili. La frenata più ampia è stata registrata negli ultimi tre mesi del 2008, che sono quelli nei quali la congiuntura è apparsa particolarmente sfavorevole.

In ambito settoriale, è da sottolineare l'andamento di un settore trainante quale quello delle industrie meccaniche, elettriche e dei mezzi di trasporto il cui incremento dei prezzi praticati alla clientela si è attestato allo 0,7 per cento, rallentando ulteriormente rispetto al già moderato aumento riscontrato nel 2007, appena inferiore all'1 per cento. Nelle industrie della moda, che hanno registrato un andamento tra i più deludenti dell'industria in senso stretto, l'incremento medio dei prezzi non è arrivato all'1,0 per cento, sottintendendo la necessità di rimanere competitivi anche a costo di rinunciare a parte dei guadagni. Tutti i settori hanno mostrato una maggiore attenzione nel ritoccare i listini, compreso quello alimentare, l'unico che sia riuscito a evidenziare indici positivi in termini di produzione e fatturato, ma almeno in questo caso la politica di attenzione verso i prezzi ha dato qualche risultato positivo. In ambito dimensionale ogni classe ha evidenziato aumenti dei prezzi praticati alla clientela più lenti rispetto al 2007, con una particolare accentuazione nelle medie imprese da 10 a 49 dipendenti.

Il basso profilo congiunturale si è riflesso sfavorevolmente sugli investimenti. Secondo i dati dell'indagine annuale di Bankitalia, condotta su un campione di 208 imprese industriali con almeno 20 addetti, gli investimenti sono diminuiti in termini nominali del 2,1 per cento (+4,0 per cento nel 2007), a fronte di una previsione di crescita del 6,6 per cento. Dalla stessa indagine emerge che la recessione, apparsa più evidente nella seconda metà dell'anno, si è riflessa negativamente sui margini di profitto. Nel 2008 la quota di imprese che ha chiuso l'esercizio in perdita è salita al 20 per cento, contro il 13 per cento del 2007. Il 66 per cento ha invece conseguito un utile, rispecchiando la situazione dell'anno precedente.

L'occupazione. Per quanto concerne l'occupazione, il progressivo avvittamento della congiuntura si è associato ad un andamento negativo. Una certa cautela nell'analisi dei dati è tuttavia doverosa. Non dobbiamo infatti dimenticare che le massicce regolarizzazioni avvenute sul finire del 2002 (circa 650.000 unità in Italia) all'indomani dell'approvazione delle leggi n. 189 del 30 luglio e n. 222 del 9 ottobre di

quell'anno, hanno avuto come effetto l'emersione di numerosi occupati stranieri, che prima non venivano rilevati statisticamente. Inoltre si sono aggiunte nuove regolarizzazioni. Altre 500.000 persone sono state regolarizzate nel 2006, senza dimenticare l'estensione della libera circolazione dei lavoratori comunitari in Italia, anche agli otto paesi di recente adesione quali Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria, che avrebbero potuto beneficiarne solo dal 2011. Le conseguenze di questi provvedimenti sulla consistenza delle anagrafi sono facilmente intuibili, in quanto queste persone, dopo avere ottenuto il permesso di soggiorno, si sono progressivamente iscritte, accrescendo la popolazione residente e di conseguenza l'universo al quale rapportare le stime campionarie sulla forza lavoro. Nel biennio 2007-2008 la situazione dovrebbe essersi tuttavia un po' assestata, consentendo di effettuare dei confronti più omogenei.

Detto ciò, la nuova rilevazione continua Istat sulle forze di lavoro ha registrato nel 2008 una diminuzione media dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna pari al 3,6 per cento, equivalente, in termini assoluti, a circa 20.000 addetti, in linea con quanto avvenuto in Italia, dove è stato registrato un decremento dell'1,2 per cento, corrispondente a circa 63.000 addetti. E' la prima volta da quando è in atto la nuova indagine continua sulle forze di lavoro che si registra un calo dell'occupazione dell'industria in senso stretto. L'andamento trimestrale è stato prevalentemente contraddistinto da cali tendenziali, con l'unica eccezione del periodo estivo nel quale l'occupazione è aumentata moderatamente (+0,1 per cento). Il punto più critico è stato toccato negli ultimi tre mesi, quando è stata registrata, in coincidenza del punto più basso del ciclo congiunturale, la più elevata flessione tendenziale dell'anno pari al 5,4 per cento.

Occorre sottolineare che la situazione avrebbe potuto essere ancora più negativa se non ci fosse stato un massiccio ricorso alla Cassa integrazione guadagni che è equivalsa al salvataggio, tra interventi anticongiunturali e strutturali, di circa 3.500 addetti tra operai e impiegati.

Per quanto concerne la posizione professionale, i dipendenti, che hanno rappresentato l'87,1 per cento degli addetti, sono diminuiti in Emilia-Romagna del 2,3 per cento, a fronte della flessione dell'11,3 per cento riscontrata tra gli occupati autonomi. In Italia l'occupazione dipendente è calata in misura meno intensa (-0,8 per cento) e lo stesso è avvenuto per quella indipendente (-3,6 per cento). Dal lato del genere, è stata la componente femminile a diminuire più velocemente (-6,6 per cento), rispetto a quella maschile (-2,1 per cento). Non altrettanto è avvenuto nel Paese. In questo caso sono stati gli occupati maschi a scendere più velocemente rispetto alle colleghe donne: -1,4 per cento contro -0,8 per cento.

Sotto l'aspetto dell'orario di lavoro, l'occupazione a tempo parziale è arrivata a rappresentare il 6,8 per cento del totale degli occupati, rispetto al 7,3 per cento del 2007 e 6,1 per cento del 2004. La perdita di peso è stata dovuta alla flessione del 10,4 per cento della relativa consistenza, superiore a quella del 3,0 per cento accusata dagli occupati a tempo pieno. Il part time è, per motivi facilmente comprensibili, più diffuso tra le donne. Nel 2008 ha costituito il 17,6 per cento dell'occupazione dell'industria in senso stretto femminile, a fronte della percentuale dell'1,7 per cento di quella maschile. Gli occupati a tempo pieno sono apparsi anch'essi in calo, ma in misura più contenuta (-3,0 per cento), rispetto all'occupazione a tempo parziale. Le donne sono calate di circa 10.000 unità, per una variazione negativa del 7,0 per cento. Un analogo andamento, ma di minore intensità, ha riguardato gli uomini, la cui consistenza si è ridotta dell'1,4 per cento, equivalente, in termini assoluti, a circa 5.000 unità.

Per quanto concerne il precariato, nel 2008 c'è stata una diminuzione, dopo due anni di segno positivo. Gli occupati dipendenti a tempo determinato sono scesi in Emilia-Romagna dai circa 48.000 del 2007 ai circa 42.000 del 2008, per una variazione percentuale negativa del 12,3 per cento. Le donne hanno pagato il prezzo maggiore, con una diminuzione di circa 4.000 posti di lavoro rispetto ai 2.000 perduti dagli uomini. Gli occupati con contratto a tempo indeterminato sono diminuiti anch'essi, ma in misura relativamente più contenuta: -1,2 per cento, per un totale di circa 5.000 persone, in grande maggioranza donne.

In Italia è stata registrata una situazione diversa da quella rilevata in Emilia-Romagna. Nel Paese l'occupazione alle dipendenze a tempo determinato è aumentata del 4,2 per cento, a fronte della diminuzione dell'1,3 per cento di quella a tempo indeterminato.

La crisi economica ha quindi interessato maggiormente in Emilia-Romagna l'occupazione "marginale", soprattutto femminile, rappresentata da un lato dagli occupati a tempo parziale e dall'altro dai contratti a tempo determinato. Le industrie hanno in sostanza cercato, per quanto possibile, di preservare, in un momento di forte crisi, l'occupazione stabile, che spesso sottintende profondi legami con la propria azienda, e anche profili professionali di alta specializzazione, ai quali non si può rinunciare a cuor leggero in quanto spesso di difficile reperimento.

Sotto l'aspetto delle unità di lavoro, che misurano l'intensità del lavoro effettuato (ad esempio quattro persone che lavorano tre mesi all'anno vengono contate come una sola unità lavorativa), secondo lo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia è emerso un andamento in linea con quanto

rilevato dalle indagini sulle forze di lavoro. Nel 2008 c'è stata una flessione del 3,0 per cento, in contro tendenza rispetto all'incremento dell'1,5 per cento registrato nel 2007. Nell'ambito della sola occupazione alle dipendenze è stata stimata una diminuzione del 2,6 per cento, che ha interrotto la tendenza espansiva del triennio 2005-2007.

Un ulteriore contributo all'analisi dell'andamento dell'occupazione è offerto dalla tradizionale indagine Excelsior sui fabbisogni occupazionali espressi dalle imprese solitamente a inizio primavera. Sotto questo aspetto, nel 2008 le imprese dell'industria in senso stretto hanno manifestato l'intenzione di accrescere l'occupazione alle dipendenze dello 0,7 per cento, in misura leggermente superiore rispetto a quanto preventivato per il 2007 (+0,6 per cento). Siamo di fronte a un andamento che è risultato opposto alla tendenza negativa emersa sia dall'indagine sulle forze di lavoro, che dalle stime sulle unità di lavoro proposte da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia. Occorre tuttavia doverosamente sottolineare che le previsioni sono state formulate, come accennato, nei primi mesi del 2008, quando il clima congiunturale era più disteso. Il progressivo deterioramento del quadro economico ha avuto riflessi negativi, influenzando di conseguenza le intenzioni ad assumere.

Il saldo tra assunti e licenziati è risultato positivo, almeno nelle intenzioni formulate in primavera, per 3.170 dipendenti, ampliando l'attivo di 3.000 del 2007. Dal lato della dimensione, è stata nuovamente la piccola impresa fino a 9 dipendenti a manifestare l'aumento più sostenuto (+2,2 per cento), migliorando la previsione formulata nel 2007 (+1,8 per cento). Nelle classi da 10 a 49 e da 50 a 249 dipendenti, l'incremento si è ridotto rispettivamente allo 0,8 e 0,4 per cento, mentre in quella più grande, da 250 a 500 dipendenti, è stata prevista una situazione di segno negativo, rappresentata da una diminuzione dello 0,1 per cento, tuttavia più contenuta rispetto al calo dello 0,4 per cento previsto per il 2007.

Circa il 56 per cento delle 22.690 assunzioni non stagionali previste nel 2008 è stato rappresentato da figure professionali con specifica esperienza, rispetto alla media del 52,2 per cento del totale di industria e servizi.

Il 31,6 per cento degli assunti è stato inquadrato con contratto a tempo indeterminato, in piena sintonia con la media generale. Nel 2007 si aveva una percentuale più elevata, pari al 39,0 per cento. I contratti a tempo determinato hanno rappresentato circa il 63 per cento delle assunzioni previste. La maggioranza dei contratti a termine, esattamente 9.570, ha riguardato personale a carattere stagionale, con una incidenza del 29,7 per cento sul totale delle assunzioni previste, superiore alla media generale di industria e servizi del 26,8 per cento. Nella sola industria alimentare la percentuale di stagionali sale al 73,4 per cento. Una importante aliquota di assunzioni, pari al 17,2 per cento del totale, è stata finalizzata alla prova di nuovo personale, a fronte della media generale del 14,3 per cento. La finalità di sostituzione temporanea di personale avrebbe coinvolto 880 persone, equivalenti ad appena il 2,7 per cento del totale. La copertura di picchi di attività è equivalsa al 13,0 per cento del totale, in misura più contenuta rispetto alla media generale di industria e servizi del 16,2 per cento. La "precarizzazione" delle attività è un fatto ormai acquisito, facilitato da normative relativamente recenti, quali le cosiddette leggi "Treu" e "Biagi". Nel 2007 i contratti temporanei a tempo determinato sono stati utilizzati dal 36,2 per cento delle imprese dell'industria in senso stretto rispetto al 30,7 per cento della media generale. Nel 2006 era stata registrata una percentuale più contenuta, pari al 32,3 per cento. E' leggermente calato il peso dell'apprendistato e del lavoro interinale, quest'ultimo utilizzato dal 15,6 per cento delle imprese, a fronte della media generale dell'8,1 per cento. Si è ridotta la quota delle collaborazioni a progetto dal 13,7 per cento del 2006 al 12,8 per cento del 2007..

Il reperimento di manodopera rappresenta un problema piuttosto sentito dalle imprese dell'industria in senso stretto, e non solo. L'indagine Excelsior ha registrato una percentuale di imprese che segnalano difficoltà di reperimento di manodopera non stagionale pari al 33,2 per cento a fronte della media generale di industria e servizi del 31,9 per cento. La percentuale non è affatto trascurabile e il principale motivo è rappresentato dalla mancanza di candidati con una adeguata qualificazione o esperienza, seguito a ruota dalla concorrenza tra imprese a causa della ridotta disponibilità sul mercato del lavoro dei profili professionali richiesti. Per la ricerca del personale possono passare fino a cinque mesi, contro i 4,3 della media generale. In ambito settoriale sono le industrie della moda che dichiarano le maggiori difficoltà di reperimento di manodopera (41,4 per cento delle assunzioni previste) seguite da quelle dei metalli (39,6 per cento). Il trend di assunzioni di personale non stagionale immigrato è continuato anche nel 2008. Il totale delle assunzioni previste va da un minimo di 4.270 a un massimo di 5.780 immigrati, equivalenti questi ultimi a circa un quarto del totale delle assunzioni, in linea con la media generale di industria e servizi. La richiesta di personale senza esperienza specifica ha riguardato il 52,6 per cento del minimo degli immigrati previsti, sottintendendo la necessità di effettuare formazione, che vedrebbe il coinvolgimento dell'82,2 per cento degli immigrati non stagionali assunti. Nella totalità di industria e servizi la percentuale scende al 75,8 per cento.

Accanto a imprese che manifestano intenzione di assumere personale, ne esistono anche altre, e sono la maggioranza, che dichiarano il contrario. La percentuale di imprese dell'industria in senso stretto che non ha previsto assunzioni nel 2008 è stata del 64,5 per cento – era il 65,2 per cento nel 2007 - rispetto alla media di industria e servizi del 69,4 per cento. Il motivo principale indicato dalle imprese che non assumerebbero comunque personale è stato costituito dalle difficoltà e incertezze di mercato (49,8 per cento), in misura superiore alla percentuale del 46,6 per cento rilevata nel 2007. Questa situazione riflette aspettative meno positive rispetto al 2007, cosa questa abbastanza comprensibile alla luce delle incertezze generate dalla grave crisi finanziaria innescata nell'agosto 2007 dai mutui ad alto rischio statunitensi.

Il secondo motivo della non assunzione è stato rappresentato dalla completezza degli organici (44,2 per cento), in misura superiore rispetto al 2006 (42,7 per cento). Tra le imprese che non intendono assumere ve ne sono alcune, pari al 9,1 per cento del totale, che lo avrebbero fatto in presenza di talune condizioni. Quella più indicata (51,5 per cento del totale delle motivazioni) è stata rappresentata dalla riduzione della pressione fiscale, seguita dal minore costo del lavoro (29,2 per cento). Nel 2007 era invece l'alto costo del lavoro lo scoglio maggiore per assumere, seguito dalla elevata pressione fiscale. Anche nell'ambito generale di industria e servizi è la troppa pressione fiscale il maggiore impedimento ad assumere del 2008, seguita dall'elevato costo del lavoro.

La Cassa integrazione guadagni. L'avvittamento del ciclo congiunturale si è riflesso negativamente sull'utilizzo delle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni per interventi ordinari, la cui natura è prevalentemente anticongiunturale. Da 1.095.054 ore del 2007 si è passati ai quasi 3 milioni del 2008, per un aumento percentuale del 171,4 per cento, largamente superiore a quello rilevato in Italia (+100,9 per cento). Non si tratta tuttavia del quantitativo più elevato degli ultimi anni. Già nel 2005 si registra un monte ore autorizzate più elevato, mentre è agli anni '90, esattamente il 1993, che appartiene il valore record di 12.423.515 ore autorizzate. Dal lato della posizione professionale, la crescita è stata determinata da entrambe le componenti: impiegati +177,8 per cento; operai +170,8 per cento. Se guardiamo all'evoluzione mensile, si può vedere che il fenomeno è apparso in netto aumento nella seconda parte, riflettendo il progressivo aggravamento del quadro congiunturale. Dalla crescita del 36,3 per cento rilevata nel primo semestre, rispetto all'analogo periodo del 2007, si è passati all'aumento del 374,1 per cento della seconda parte dell'anno. Per quanto concerne la dimensione settoriale, gli incrementi sono risultati nettamente prevalenti, con punte particolarmente elevate nelle industrie metalmeccaniche, del vestiario-abbigliamento e arredamento, della trasformazione dei minerali non metalliferi (comprende il comparto delle ceramiche) e della carta-stampa-editoria. Le diminuzioni sono risultate circoscritte alle sole industrie tessili. (-26,5 per cento), delle pelli-cuoio-calzature (-2,2 per cento) e della tabacchicoltura, le cui ore sono scese a 1.760 rispetto alle 51.664 del 2007.

Dal rapporto tra le ore autorizzate per interventi anticongiunturali dell'industria in senso stretto, vale a dire il maggiore utilizzatore, e i rispettivi dipendenti, rilevati dall'Istat tramite l'indagine continua sulle forze di lavoro, si ricava un indice che possiamo definire di "malessere congiunturale". Rispetto al 2007 c'è stato un generale appesantimento, che in Emilia-Romagna è risultato tuttavia meno evidente rispetto ad altre realtà. La regione ha goduto, in ambito nazionale, del migliore rapporto nazionale pro capite (6,49), precedendo Umbria (6,52), Sardegna (6,66) e Friuli-Venezia Giulia (6,77). Gli ultimi posti della graduatoria nazionale sono stati occupati da Basilicata (118,22), Valle d'Aosta (42,29) e Piemonte (37,63). La media nazionale è stata di 18,05 ore rispetto alle 8,91 del 2007.

Gli interventi strutturali rappresentati dalle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni straordinaria sono cresciuti anch'essi, ma in proporzioni più contenute rispetto agli interventi di matrice anticongiunturale. Da 1.987.567 ore autorizzate del 2007 si è passati a 2.555.408 del 2008, per una variazione percentuale del 28,6 per cento, a cui hanno concorso sia gli operai (+31,8 per cento), che gli impiegati (+18,2 per cento). Al di là dell'entità dell'aumento, molto più ampio rispetto a quello riscontrato in Italia (+0,2 per cento), resta un monte ore che è apparso significativamente superiore (+35,1 per cento) a quello mediamente riscontrato nel quinquennio 2003-2007, pari a quasi 1 milione e 900 mila di ore. Sulla crescita complessiva hanno pesato i forti aumenti rilevati soprattutto nelle industrie metalmeccaniche e della trasformazione dei minerali non metalliferi. Le industrie della moda e della carta-stampa-editoria sono state le sole ad apparire in diminuzione, con cali rispettivamente pari al 62,7 e 36,8 per cento).

Se rapportiamo le ore autorizzate di Cig straordinaria dell'industria in senso stretto ai rispettivi occupati alle dipendenze, il fenomeno assume tuttavia contorni relativamente contenuti. In questo caso l'Emilia-Romagna si colloca al primo posto della graduatoria regionale, con appena 5,58 ore autorizzate pro capite, davanti a Trentino-Alto Adige (7,94), Toscana (11,03), Veneto (13,49) e Lombardia (15,32). L'ultimo posto è appartenuto alla Basilicata (79,87), seguita da Sardegna (65,74) e Campania (58,69). La media italiana è stata di 21,37 ore per dipendente, praticamente la stessa riscontrata nel 2007.

Le procedure concorsuali. Un altro indicatore relativo all'evoluzione dell'industria in senso stretto, rappresentato dai fallimenti, ha evidenziato, pur nella sua parzialità, un peggioramento della situazione. Secondo i dati riferiti a cinque province, ne sono stati dichiarati 87 contro i 64 del 2006, per una variazione del 35,9 per cento, a fronte della crescita del 28,1 per cento riscontrata nel totale delle attività economiche.

Resta tuttavia da chiedersi quanto possa avere inciso sulla crescita lo smaltimento del lavoro da parte delle cancellerie dei Tribunali, a seguito delle nuove disposizioni di legge, che può avere fatto ereditare al 2008, situazioni pregresse.

Il credito. Un segnale di conferma del basso profilo congiunturale è venuto dai dati di Bankitalia relativi ai prestiti bancari concessi all'industria in senso stretto. A fine 2008 è stato registrato un aumento del 4,0 per cento rispetto allo stesso periodo del 2007, a fronte della crescita generale del 7,3 per cento del gruppo delle società non finanziarie e famiglie produttrici. Nell'anno precedente i prestiti erano aumentati più velocemente (+10,1 per cento). In ambito settoriale, è emersa una situazione di prevalente rallentamento, dovuta in buona parte alla vistosa frenata rilevata nelle industrie della trasformazione dei minerali non metalliferi e chimiche, i cui tassi di crescita dei prestiti si sono ridotti rispettivamente di circa 16 e 28 punti percentuali. L'industria metalmeccanica, che ha rappresentato il 44 per cento dei prestiti dell'industria in senso stretto, ha registrato un aumento dell'8,7 per cento, a fronte della crescita del 15,2 per cento registrata nel 2007. Parte del rallentamento è da attribuire al calo dell'1,7 per cento rilevato per "materiali e forniture elettriche", dopo la sensibile crescita del 20,5 per cento riscontrata nel 2007. I settori che hanno invece accelerato sono stati quelli della moda (da +1,6 a +4,6 per cento), delle "macchine per ufficio e simili" (da +0,7 a +7,3 per cento) e delle "altre industrie manifatturiere" (da +0,2 a +11,7 per cento).

Il Registro delle imprese. L'evoluzione del Registro imprese traduce movimenti puramente quantitativi, che non possono illustrare l'aspetto squisitamente qualitativo delle attività imprenditoriali iniziate o cessate.

La consistenza delle imprese attive a fine 2008 è stata di 58.584 unità, rispetto alle 57.864 dell'analogo periodo del 2007, per una variazione positiva dell'1,2 per cento, che ha interrotto la tendenza al ridimensionamento in atto dal 2002, quando il settore si articolava su 59.508 imprese attive. Il saldo tra le iscrizioni e cessazioni (comprese quelle cancellate d'ufficio) è risultato negativo per 1.499 imprese, rispetto al passivo di 1.474 rilevato nel 2007. Se dal computo escludiamo le 762 cancellazioni d'ufficio, che esulano dall'aspetto meramente congiunturale, si ha un passivo molto più ridotto, (-737), oltre che inferiore al corrispondente valore del 2007 pari a -1.052 imprese. La tenuta della consistenza delle imprese è da attribuire al segno positivo delle variazioni avvenute all'interno del Registro imprese, esattamente 622. Queste variazioni non danno luogo a cessazione e/o re-iscrizione della medesima impresa, ma possono modificare la consistenza a livello di rami di attività economica e/o forma giuridica. Tra i casi di variazione ricordiamo l'erronea dichiarazione di cessazione, con contestuale ritorno allo stato di impresa attiva, oppure la modifica dell'attività esercitata, oltre al trasferimento della sede legale dell'impresa presso la CCIAA nella cui circoscrizione territoriale siano già istituite sedi secondarie od unità locali. E' il caso, tutt'altro che infrequente, di imprese con sede fuori provincia che trasferiscono la propria sede nella provincia considerata oppure, viceversa, trattasi di imprese con sede in provincia che si trasferiscono fuori dalla provincia considerata.

La crescita dell'1,2 per cento dell'industria in senso stretto è da attribuire in primo luogo all'incremento registrato dal ramo di attività più consistente, vale a dire industria manifatturiere (+1,2 per cento). Le industrie energetiche, che hanno inciso per appena lo 0,1 per cento del Registro imprese e lo 0,4 per cento dell'industria in senso stretto, sono aumentate anch'esse (+13,9 per cento), mentre è diminuita del 2,8 per cento la consistenza delle industrie estrattive, scese a 212 imprese attive (erano 253 a fine 2000).

Se analizziamo più dettagliatamente l'andamento del ramo più consistente, ovvero quello manifatturiero, possiamo notare che la grande maggioranza dei settori è apparsa in crescita, in un arco compreso tra il +0,2 per cento del comparto della "Fabbricazione di apparecchi medicali, di precisione e strumenti ottici" e il +4,5 per cento della "Confezioni di articoli di vestiario; preparazione pellicce". Il composito settore metalmeccanico, che ha rappresentato quasi il 45 per cento dell'industria in senso stretto, ha beneficiato di una crescita dell'1,4 per cento, dovuta in primo luogo alla vivacità espressa dal comparto, ad alta specializzazione, della "Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici" (+2,7 per cento). Degno di nota anche l'incremento del 2,0 per cento mostrato dalla "Fabbricazione di altri mezzi di trasporto", che in Emilia-Romagna si articola prevalentemente sulla produzione di motocicli e biciclette e nautica da diporto e sportiva. Tra le industrie metalmeccaniche, solo il comparto della "Fabbricazione di macchine per ufficio ed elaboratori" è apparso in calo (-2,4 per cento), mantenendosi tuttavia su livelli largamente superiori alla consistenza del 2000, pari a 201 imprese attive. Le industrie della moda hanno arrestato l'emorragia di imprese (+1,9 per cento), in virtù degli incrementi evidenziati dalla confezione di

vestiario (+4,5 per cento) e pelli-cuoio-calzature (+3,5 per cento). Dalle 8.316 imprese di fine 2007 si è passati alle 8.473 del 2008, rimanendo tuttavia largamente al di sotto dei livelli del 2000, quando il settore della moda si articolava su 10.190 imprese attive. L'unica nota stonata è venuta dalle imprese tessili, per le quali si può parlare di declino. Dalle 3.069 imprese del 2007 si è scesi alle 3.001 del 2008. Nel 2000 ne esistevano più di 4.000.

Le diminuzioni, oltre a quella delle imprese tessili, hanno riguardato pochi settori, alcuni dei quali, come la "Fabbricazione di coke, raffinerie, trattamento dei combustibili nucleari" di peso assai ridotto. I cali più significativi hanno interessato i settori del legno (-2,0 per cento) e dei mobili e altre lavorazioni (-1,3 per cento) scesi rispettivamente a 2.655 e 4.294 imprese attive. Il primo ha consolidato la tendenza negativa in atto da molti anni (nel 2000 contava su 3.372 imprese attive), mentre il secondo ha confermato l'andamento un po' altalenante degli ultimi anni, ma sempre su livelli inferiori a quelli del 2000, quando erano attive 4.581 imprese.

Anche nel 2008 è proseguita la tendenza al ridimensionamento delle forme giuridiche "personalí" (ditte individuali e società di persone) ed espansiva delle società di capitale. Il fenomeno è ormai strutturale. Da un lato traduce la necessità di creare strutture più solide finanziariamente e quindi in grado di meglio affrontare le sfide della globalizzazione, dall'altro riflette l'invecchiamento della popolazione e quindi il mancato ricambio in talune attività, segnatamente artigiane. Tra dicembre 2007 e dicembre 2008 le ditte individuali attive dell'industria in senso stretto sono diminuite da 25.954 a 25.670, per una variazione negativa pari all'1,1 per cento. A fine 2000 se ne contavano 27.234. Un andamento analogo, anche se meno accentuato, ha caratterizzato le società di persone che sono passate da 16.052 a 16.036 (-0,1 per cento). A fine 2000 erano 18.888. Le società di capitale sono cresciute dalle 15.031 di fine 2007 alle 16.037 di fine 2008, vale a dire il 6,7 per cento in più. Come descritto precedentemente, questi andamenti traducono, nella loro sinteticità, almeno teoricamente, un rafforzamento della compagine imprenditoriale, in quanto una società di capitale dovrebbe dare più garanzie di durata e di solidità rispetto ad una ditta individuale o ad una società di persone. Se guardiamo alla situazione di lungo periodo si può cogliere più compiutamente il mutamento in atto. A fine 1994 si contavano in Emilia-Romagna 28.443 imprese individuali dell'industria in senso stretto, pari al 47,5 per cento del totale. Le società di capitale erano 9.766 (16,3 per cento), quelle di persone 20.583 (34,4 per cento). A fine 2008 la tendenza si rafforza ulteriormente: le società di capitale si attestano al 27,4 per cento del totale, mentre le ditte individuali scendono al 43,8 per cento e quelle di persone al 27,4 per cento. Per quanto concerne il piccolo gruppo delle "altre forme societarie" (include le cooperative), composto da 841 società, la crescita dell'1,7 per cento registrata tra il 2007 e il 2008, ne ha mantenuto il peso sul totale all'1,4 per cento. A fine 2000 la corrispondente quota era attestata all'1,5 per cento.

Per quanto concerne la piccola imprenditoria, che la Legge prevede sia iscritta in una apposita sezione del Registro delle imprese, ha inciso per l'11,0 per cento del totale delle imprese registrate dell'industria in senso stretto. Si tratta di una percentuale abbastanza contenuta, se rapportata alla media generale del 30,2 per cento. Il piccolo imprenditore altro non è che colui che esercita una attività nella quale il lavoro suo e quello dei familiari è preponderante sul capitale investito e sugli altri fattori produttivi, compreso il lavoro prestato da terzi. E' in sostanza colui che rischia in prima persona sotto l'aspetto economico e che gestisce direttamente la propria azienda, assieme ai familiari. A fine 2008 i piccoli imprenditori registrati sono risultati 7.212 contro i 7.277 di fine 2007 e 5.777 di fine 1997. Siamo di fronte alla prima battuta d'arresto, pari allo 0,9 per cento, dopo dieci anni di continua crescita. A determinarla è stata la maggioranza dei vari comparti, in particolare quello della moda, che ha visto diminuire del 3,8 per cento la consistenza delle imprese registrate.

Un interessante aspetto del Registro imprese è rappresentato dalla presenza straniera. A fine 2008 nell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna gli stranieri hanno ricoperto 7.874 cariche rispetto alle 4.198 di fine 2000. L'incidenza percentuale sul totale delle cariche è salita dal 3,2 per cento di fine 2000 al 6,4 per cento di fine 2008 (5,5 per cento in Italia). La diffusione degli stranieri, per altro comune alla maggioranza degli altri rami di attività, è avvenuta contestualmente al calo degli italiani, le cui cariche, nello stesso arco di tempo, sono diminuite da 124.861 a 114.767, con una riduzione dell'incidenza percentuale sul totale dal 95,9 al 93,2 per cento. L'analisi più dettagliata per divisioni di attività del settore più consistente dell'industria in senso stretto, vale a dire l'industria manifatturiera, ci aiuta a meglio comprendere dove gli stranieri incidono di più in termini di cariche. A fine 2008 troviamo in testa settori ad alta intensità di lavoro, ovvero quelli dove il costo della manodopera incide sensibilmente sul prodotto finale e non sono necessari grandi investimenti finanziari per intraprendere una attività. Parliamo della "Confezione articoli vestiario-preparazione pellicce" (28,0 per cento), "Pelli e cuoio" (13,1 per cento) e "tessile" (8,1 per cento). Se focalizziamo il settore del vestiario, abbigliamento, ecc. che è quello nel quale le cariche straniere incidono maggiormente, possiamo vedere che a fine 2008 in Emilia-Romagna i nati in Cina rivestivano 1.590 cariche rispetto alle 1.492 del 2007, equivalenti al 24,3 per cento del totale,

preceduti dagli italiani con 4.684 (71,5 per cento). Il comparto dell'abbigliamento presenta in sostanza una diffusione di imprenditorialità di origine cinese piuttosto forte, oltre che in crescita tendenziale, se si considera che a fine 2000 le cariche del Registro imprese occupate da nati in Cina erano 649, pari all'8,1 per cento del totale, mentre gli italiani registravano 7.085 cariche, equivalenti all'88,7 per cento del totale.

Per quanto concerne l'artigianato, le imprese attive dell'industria in senso stretto a fine 2008 sono risultate poco meno di 40.000, vale a dire l'1,1 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2007. Si tratta di un andamento che è apparso in contro tendenza con quello generale, ma che è risultato coerente con la perdita di terreno emersa nelle ditte individuali e nelle società di persone, ovvero le forme giuridiche nelle quali è presente in misura massiccia l'artigianato. Al peggioramento della consistenza, equivalente, in termini assoluti, a 451 imprese, si è associato un saldo negativo fra iscrizioni e cessazioni pari a 135 imprese, praticamente lo stesso rilevato nel 2007. Su questo andamento hanno tuttavia pesato enormemente le 127 cancellazioni d'ufficio effettuate dalla Camere di commercio. Senza di esse, che non hanno alcuna valenza congiunturale, il passivo si sarebbe ridotto ad appena otto imprese, contro le 95 riscontrate nel 2007.

L'impoverimento della compagine artigiana dell'industria in senso stretto è quindi apparso relativamente contenuto, specie se si tiene conto che è maturato in una fase congiunturale decisamente negativa.

L'indice di sviluppo (è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate al netto delle cancellazioni d'ufficio e la consistenza delle imprese attive a fine anno) è conseguentemente apparso leggermente negativo (-0,02 per cento). In ambito settoriale c'è stata una prevalenza di segni negativi, che in alcuni settori hanno superato la soglia del 4 per cento, come nel caso della "Fabbricazione di prodotti tessili" (-4,63 per cento) e della "Produzione di metalli e loro leghe" (-10,10 per cento). L'importante e composito settore metalmeccanico ha registrato uno sviluppo negativo nella ragione dello 0,14 per cento, tuttavia più contenuto rispetto al -0,21 per cento del 2007. I valori positivi sono risultati circoscritti a pochi settori. Quelli più elevati sono stati riscontrati nei prodotti alimentari (+2,70 per cento) e nella "Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici" (+1,58 per cento). Oltre la soglia dell'1 per cento troviamo inoltre il "Recupero e preparazione per il riciclaggio" (+1,39 per cento).

I settori dell'industria in senso stretto nei quali è più diffuso l'artigianato sono il legno (84,7 per cento), seguito da alimentari (79,3 per cento), mobili e altre manifatturiere (77,1 per cento) e tessili (74,8 per cento). Siamo alla presenza di una situazione che ha rispecchiato l'andamento degli anni precedenti. In Italia si ha una situazione un po' diversificata. Al primo posto troviamo ancora il legno (83,8 per cento), ma il secondo posto è occupato dalla fabbricazione di apparecchi medicali, di precisione e strumenti ottici (78,6 per cento), davanti ad alimentari (76,7 per cento) e fabbricazione mobili e altre manifatturiere (74,3 per cento). Le lavorazioni tessili, che in Emilia-Romagna vantano una incidenza di imprese artigiane sul totale del 74,8 per cento, in Italia scendono al 62,8 per cento.

8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI

La struttura del settore. A fine 2008 sono risultate attive in Emilia-Romagna 74.830 imprese, di cui 62.780 artigiane, con un'occupazione pari a circa 151.000 addetti. Secondo i dati Istat, nel 2006 l'industria edile ha prodotto valore aggiunto prossimo ai 7 miliardi di euro equivalenti al 6,0 per cento del totale regionale, in sostanziale linea con la media nazionale attestata al 6,1 per cento.

In termini di fatturato, nel 2005, secondo l'indagine Istat sulle imprese, sono stati raggiunti i 23 miliardi e 512 milioni di euro, mentre gli investimenti sono ammontati a 2 miliardi e 144 milioni di euro. Il fatturato per addetto si è aggirato sui 151.155 euro, collocando la regione al primo posto della graduatoria regionale.

Una delle peculiarità del settore è costituita dal forte sbilanciamento della compagine produttiva verso la piccola dimensione, in gran parte rappresentata da imprese artigiane. Le relative 62.780 imprese attive iscritte all'Albo hanno costituito l'83,9 per cento del totale di settore (72,9 per cento la media nazionale), rispetto alla media del 77,0 per cento dell'industria emiliano - romagnola.

L'evoluzione del reddito. L'industria delle costruzioni e installazioni impianti ha registrato nel 2008, secondo le stime contenute nello scenario redatto nello scorso maggio da Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia, una crescita reale del valore aggiunto, pari all'1,1 per cento, in recupero rispetto al moderato decremento dell'1,1 per cento rilevato nel 2007.

Siamo di fronte a un andamento moderatamente positivo, che non è stato confermato dalle risultanze emerse, come vedremo diffusamente in seguito, dalle indagini congiunturali del sistema camerale che hanno riguardato, occorre sottolineare, le imprese fino a 500 dipendenti, trascurando di fatto l'attività dei grandi gruppi, i quali hanno ovviamente un grosso peso nella formazione del valore aggiunto dell'edilizia. In sostanza sarebbero state le grandi imprese a consentire al settore edile di crescere nel suo insieme.

L'andamento congiunturale. La nuova indagine trimestrale avviata dal 2003 dal sistema camerale dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con l'Unione italiana delle camere di commercio, ha registrato nelle imprese fino a 500 dipendenti un andamento negativo, in sostanziale sintonia con quanto evidenziato dalle stime di Unioncamere Emilia – Romagna - Prometeia.

Nel 2008 il volume di affari delle imprese edili è diminuito mediamente dello 0,9 per cento rispetto al 2007, in contro tendenza rispetto all'incremento, comunque moderato, dello 0,2 per cento riscontrato nell'anno precedente. In Italia è stata rilevata una diminuzione più elevata (-2,9 per cento), che ha consolidato la fase negativa dei cinque anni precedenti.

L'involuzione del volume d'affari rilevata in Emilia-Romagna è derivata dal basso profilo delle attività registrato nella seconda parte dell'anno, che ha dilatato il risultato, comunque negativo, registrato nel primo semestre. In Italia sono invece emersi decrementi tendenziali in ogni trimestre, con una particolare intensità nel primo (-4,2 per cento).

Ogni classe dimensionale ha concorso alla diminuzione del volume di affari, sia pure con diversa intensità. In quella da 1 a 9 dipendenti, che è quella più soggetta al decentramento delle attività da parte delle grandi imprese, è stato registrato il calo percentuale più sostenuto (-1,3 per cento), che ha consolidato la fase di basso profilo del precedente quinquennio. Nella classe intermedia, da 10 a 49 dipendenti, il fatturato è mediamente diminuito dello 0,5 per cento, interrompendo la fase di crescita in atto dalla primavera del 2005. Nella fascia da 50 a 500 dipendenti, più orientata all'acquisizione di commesse pubbliche, è stata rilevato un leggero calo (-0,2 per cento), che ha tuttavia interrotto la tendenza moderatamente espansiva in atto dal 2003, segnata da un incremento medio dell'1,0 per cento. Questo andamento di sostanziale tenuta si è associato alla buona ripresa del settore delle opere pubbliche sia dal lato dei bandi che delle aggiudicazioni. Il 76 per cento degli importi di queste ultime è stato acquisito da imprese operanti in regione.

Il basso profilo delle piccole imprese da 1 a 9 dipendenti descritto dall'indagine camerale ha trovato una sostanziale conferma nell'indagine dell'Osservatorio congiunturale delle micro e piccole imprese, che analizza la congiuntura delle imprese da 1 a 19 addetti. In questo ambito, non strettamente omogeneo con la classe delle piccole imprese analizzata dall'indagine camerale, è stata rilevata una crescita reale del fatturato totale pari ad appena lo 0,7 per cento. Ad una prima metà del 2008 ben intonata (+5,6 per

cento rispetto al primo semestre 2007) è seguita una seconda parte di segno opposto, caratterizzata da una flessione del 3,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2007. L'andamento del conto terzismo è invece apparso negativo, in ragione di una diminuzione reale del 2,8 per cento, in contro tendenza rispetto all'evoluzione del 2007 (+3,2 per cento). In sintesi, anche l'indagine dell'Osservatorio congiunturale delle micro e piccole imprese ha registrato il progressivo deterioramento del quadro congiunturale.

Per quanto concerne la produzione (non vengono richiesti dati di variazione), l'indagine del sistema camerale ha registrato una situazione che ha in un certo senso replicato il magro risultato del volume di affari. Per tutto il corso del 2008 c'è stata una prevalenza di giudizi negativi rispetto a quelli di crescita, facendo registrare su base annua 25 punti percentuali negativi, rispetto ai 18 del 2007. Nei primi tre mesi del 2008 è stato rilevato il picco più negativo, rappresentato da -47 punti percentuali.

In estrema sintesi, la crisi dell'economia reale non ha risparmiato il settore delle costruzioni, sia sotto l'aspetto del volume di affari, che della produzione. L'unica sottolineatura da fare è che le difficoltà si sono distribuite per tutto il corso dell'anno, contrariamente a quanto avvenuto nei settori dell'industria e del commercio, per i quali la congiuntura è risultata in progressivo appesantimento con il passare dei mesi.

L'indagine della Banca d'Italia effettuata nelle imprese con almeno 20 addetti ha tuttavia evidenziato una situazione dal lato della redditività che si è sostanzialmente distinta dall'evoluzione congiunturale. Nel 2008 oltre il 70 per cento delle unità produttive ha conseguito un utile, rispetto al 15 per cento che ha invece registrato una perdita.

Gli investimenti. Secondo le stime dell'Ance contenute nel Rapporto congiunturale, nel 2008 gli investimenti in costruzioni dell'Emilia-Romagna sono ammontati a 15 miliardi e 608 milioni di euro. Al moderato aumento in valore dello 0,4 per cento, si è contrapposta la diminuzione quantitativa del 2,4 per cento, in contro tendenza rispetto alla leggera crescita dello 0,7 per cento riscontrata nel 2007. Il calo quantitativo è stato determinato da tutti i comparti. Quello abitativo, che ha rappresentato il 53,3 per cento degli investimenti, ha fatto registrare una diminuzione in termini reali del 2,3 per cento, che ha di fatto annullato l'aumento dell'1,0 per cento del 2007. Sul calo delle abitazioni ha pesato soprattutto la flessione del 3,8 per cento accusata dalle nuove costruzioni, a fronte del calo dell'1,0 per cento evidenziato dagli interventi per il recupero e la riqualificazione del patrimonio abitativo. Nell'ambito delle costruzioni non residenziali private la diminuzione quantitativa si è attestata all'1,8 per cento, e anche in questo caso dobbiamo annotare l'inversione di tendenza rispetto all'andamento del 2007 (+3,0 per cento). Le costruzioni non residenziali pubbliche hanno accusato il calo quantitativo più elevato (-3,9 per cento), consolidando la flessione del 4,2 per cento rilevata nel 2007. In sintesi c'è stato un generale ridimensionamento degli investimenti in costruzioni, che si protrarrà anche nel 2009, in misura più sostanziosa (-8,1 per cento).

L'andamento dell'Emilia-Romagna si è collocato un quadro nazionale dello stesso segno. Secondo le elaborazioni di Ance su dati Istat, il 2008 si è chiuso per l'Italia con un decremento reale del 2,3 per cento, destinato ad ampliarsi nel 2009 (-6,8 per cento). Il basso profilo congiunturale, soprattutto dalla seconda metà del 2008, è alla base di questa situazione, il tutto complicato dalle difficoltà di accesso al credito, anch'esse connesse allo spessore della crisi avviata dai mutui ad alto rischio statunitensi. Secondo un'indagine nazionale dell'Ance, il 56 per cento del campione di imprese intervistate ha denunciato un allungamento dei tempi d'istruttoria, il 55 per cento un aumento dello *spread* praticato, il 46 per cento una richiesta di garanzie aggiuntive, il 36,7 per cento una riduzione della quota di finanziamento sull'importo totale dell'intervento.

Un ulteriore, anche se ristretto, contributo all'analisi degli investimenti proviene dall'indagine dell'Osservatorio congiunturale sulla micro e piccola impresa (da 1 a 19 addetti). In questo ambito è stata rilevata una situazione spiccatamente negativa, in quanto gli investimenti totali si sono ridotti del 14,0 per cento. La flessione sale al 15,2 per cento nell'ambito delle immobilizzazioni materiali. La piccola impresa ha in sostanza segnato il passo e in misura sostanziosa. Una certa cautela deve tuttavia sussistere poiché l'indagine sulla micro e piccola impresa si basa su dati raccolti per fini contabili. Per questo motivo, in taluni casi, una corretta registrazione contabile potrebbe non riflettere l'andamento reale. Nel caso degli investimenti, possono presentarsi scritture di rettifica, che in alcuni casi possono determinare valori negativi.

L'occupazione. La diminuzione del volume di affari evidenziata dall'indagine Unioncamere non ha frenato l'occupazione. Secondo la nuova indagine continua sulle forze lavoro, nel 2008 è stato registrato in Emilia-Romagna un aumento degli occupati del 2,4 per cento rispetto al 2007, equivalente in termini assoluti a circa 4.000 addetti (+6,1 per cento in Italia). Siamo di fronte a numeri positivi, anche se meno brillanti rispetto al 2007, quando la consistenza degli addetti apparve in aumento dell'8,1 per cento, per un totale di circa 11.000 addetti. Resta tuttavia da chiedersi, ancora una volta, quanto possano avere influito le regolarizzazioni di stranieri avvenute negli anni scorsi, l'ultima delle quali avvenuta nel 2006.

L'emersione di posizioni lavorative prima statisticamente non rilevate potrebbe avere influito sulla consistenza dell'occupazione, rendendo il confronto con il passato di difficile interpretazione, soprattutto in un settore, quale quello delle costruzioni, nel quale la manodopera straniera, soprattutto extracomunitaria, è presente in misura considerevole.

Detto ciò, a far pendere la bilancia del mercato del lavoro in senso positivo è stata la sola posizione professionale dei dipendenti, cresciuta del 5,5 per cento, a fronte della diminuzione dello 0,8 per cento accusata dagli occupati autonomi, che ha interrotto la tendenza espansiva in atto dal 2003. Nel Paese è stato registrato un analogo andamento. All'incremento dell'1,7 per cento dell'occupazione dipendente si è contrapposto il calo dell'1,0 per cento degli autonomi.

La forbice tra dipendenti e indipendenti si è quindi ristretta. In Emilia-Romagna nel 1993 i primi rappresentavano il 62,5 per cento degli addetti. Nel 2000 la percentuale scende al 55,1 per cento, per arrivare al 50,9 per cento del 2007 e quindi portarsi nell'anno successivo al 52,4 per cento. Al di là della risalita, forse episodica, dell'occupazione alle dipendenze, resta tuttavia da chiedersi quanto abbia inciso sul fenomeno del maggiore peso del lavoro autonomo il processo di destrutturazione in atto nel mercato del lavoro edile. Molte imprese incoraggiano i propri dipendenti ad assumere la partita Iva, in quanto trovano più conveniente, per motivi fiscali, avere rapporti con soggetti autonomi, anziché alle dipendenze. Di fatto, si tratta di rapporti di dipendenza mascherati da lavoro autonomo. Questa pratica sembra particolarmente diffusa nell'ambito della manodopera extracomunitaria. In sostanza, sta avvenendo come un travaso da una posizione professionale all'altra.

La crescita del 5,5 per cento dell'occupazione alle dipendenze registrata in Emilia-Romagna è stata determinata dai soli occupati a tempo indeterminato, che sono aumentati del 6,8 per cento (da circa 66.000 a circa 71.000 persone), a fronte della flessione del 4,5 per cento dei precari, ovvero con contratto a tempo determinato. La diminuzione percentuale di quest'ultima condizione contrattuale appare significativa, ma occorre sottolineare che è derivata da un calo assoluto inferiore alle mille unità. In Italia sono aumentate entrambe le condizioni: +1,1 per cento l'occupazione a tempo indeterminato; +6,0 per cento quella a tempo determinato.

Sotto l'aspetto delle unità di lavoro che misurano l'intensità del lavoro effettuato, lo scenario predisposto da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia ha registrato una situazione in linea con quella evidenziata dalle indagini sulle forze di lavoro. Nel 2008 è stata stimata una crescita dello 0,8 per cento, tuttavia più lenta rispetto alla tendenza emersa nel quinquennio precedente. A pesare sull'incremento è stata la buona intonazione dell'occupazione alle dipendenze, stimata in crescita del 3,0 per cento.

Secondo l'indagine di Bankitalia, condotta su un campione di imprese con almeno 20 addetti, l'occupazione è rimasta sostanzialmente stabile, fatta eccezione per le imprese di grandi dimensioni, che hanno invece registrato una crescita.

Per completare il discorso sull'occupazione, secondo i dati dell'indagine Excelsior nel 2008 il settore delle costruzioni dovrebbe registrare una crescita percentuale dello 0,4 per cento, in linea con l'incremento dello 0,7 per cento dell'industria e in contro tendenza rispetto alla lieve diminuzione prevista a suo tempo per il 2007 (-0,1). Le previsioni formulate dagli imprenditori hanno rispecchiato la tendenza moderatamente espansiva descritta sia dall'indagine sulle forze di lavoro, che dalle stime sulle unità di lavoro proposte da Unioncamere-Prometeia. Le imprese edili intervistate a inizio primavera hanno in sostanza espresso un moderato ottimismo, che ha avuto riscontro sulla base dei dati di consuntivo relativi all'indagine sulle forze di lavoro. Resta semmai da chiedersi quanto possa avere influito sulle decisioni di assumere il progressivo deterioramento del clima congiunturale. E' molto probabile che il rallentamento della crescita dell'occupazione, emerso dall'indagine sulle forze di lavoro, possa avere interessato anche le previsioni sull'occupazione.

Il saldo tra assunti e licenziati è risultato positivo per 330 dipendenti, in misura opposta, come accennato, rispetto al passivo di 80 del 2007. Dal lato della dimensione, solo la classe da 50 a 249 dipendenti ha previsto un calo dell'occupazione, pari allo 0,1 per cento, mentre quella da 250 e oltre non ha prospettato alcuna variazione. La bilancia delle previsioni ha oscillato verso l'alto grazie alle previsioni di segno positivo delle classi dimensionali più ridotte, che si sono nuovamente confermate tra i principali sostegni dell'occupazione edile. Più segnatamente, in entrambe le fasce da 1 a 9 e da 10 a 49 dipendenti è stato previsto un incremento dell'occupazione pari allo 0,5 per cento.

Circa il 64 per cento delle 5.720 assunzioni previste nel 2008 è stato rappresentato da figure professionali con specifica esperienza rispetto alla media del 54,6 per cento del totale dell'industria.

Anche nel 2008, l'industria edile è apparsa più "impermeabile" alle assunzioni precarie relativamente a quanto avvenuto nel totale delle attività industriali. I contratti a tempo indeterminato hanno inciso per il 41,4 per cento del totale delle assunzioni previste, rispetto al 33,1 per cento della media dell'industria e al 31,6 per cento del totale di industria e servizi. Altre sostanziali differenze sono emerse nel campo

dell'apprendistato: 9,9 per cento l'edilizia; 5,6 per cento l'industria. Nell'ambito dei contratti temporanei l'industria edile mostra una incidenza piuttosto contenuta nelle assunzioni a tempo determinato finalizzate al lavoro stagionale, con una percentuale dell'1,2 per cento, a fronte della media del 25,4 per cento dell'industria e del 26,8 per cento relativa al totale di industria e servizi. La stagionalità pesa quindi decisamente meno rispetto ad altre attività. Nel caso delle industrie alimentari, ad esempio, ha inciso per il 73,4 per cento delle assunzioni, negli alberghi, ristoranti e servizi turistici per il 55,4 per cento. I contratti a tempo determinato vengono per lo più utilizzati per provare il nuovo personale o per far fronte a particolari picchi dell'attività.

Il reperimento di manodopera rappresenta un problema piuttosto sentito dalle imprese edili, in misura più elevata rispetto ad altri settori. L'indagine Excelsior ha registrato una percentuale di imprese che segnalano difficoltà di reperimento di manodopera non stagionale pari al 38,9 per cento, a fronte della media industriale del 34,3 per cento e totale (compresi i servizi) del 31,9 per cento. In ambito industriale solo le industrie dei metalli e della moda hanno registrato valori più elevati, pari rispettivamente al 39,6 e 41,4 per cento. I principali motivi delle difficoltà di reperimento di manodopera sono per lo più costituiti dalla mancanza di candidati con adeguata qualificazione o esperienza (44,9 per cento), seguiti dalla concorrenza tra le imprese, quasi a prefigurare una sorta di lotta per accappararsi le professionalità richieste (25,4 per cento).

Per ovviare alla carenza di organici si ricorre alla manodopera d'importazione. Il 18,8 per cento delle imprese edili emiliano – romagnole, che ha dichiarato difficoltà di reperimento di manodopera, ha manifestato l'intenzione di assumere nel 2008 manodopera immigrata. Il totale delle assunzioni previste va da un minimo di 1.020 a un massimo di 1.240 immigrati, equivalenti al 22,0 per cento del totale delle assunzioni. Nella totalità dell'industria la percentuale di assunzioni massime sale al 24,8 per cento, per aumentare al 25,2 per cento nel totale di industria e servizi. La richiesta di personale straniero senza esperienza specifica (52,1 per cento del totale) sottintende la necessità di effettuare formazione, che vedrebbe il coinvolgimento del 61,1 per cento degli immigrati assunti di "minima. Nell'industria la percentuale sale al 78,1 per cento.

Accanto a imprese che manifestano intenzione di assumere personale, ne esistono anche altre che dichiarano il contrario. La percentuale di imprese edili che non ha previsto assunzioni nel 2008 è stata del 75,1 per cento – era il 71,9 per cento nel 2007 - rispetto alla media industriale del 68,0 per cento. Nessuno dei quattordici comparti industriali ha evidenziato una percentuale più elevata, mentre nell'ambito dei servizi solo "Commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli" ha evidenziato una percentuale più elevata pari al 76,8 per cento. Il 62,9 per cento delle imprese che non assumerebbero comunque personale – era il 44,4 per cento nel 2007 - ha indicato come motivi principali le difficoltà e incertezze di mercato (49,2 per cento) e la completezza degli organici (43,1 per cento), ribaltando la situazione emersa nel 2007, quando gli organici al completo costituivano il primo motivo di non assunzione. Questo andamento non fa che tradurre aspettative meno rosee, ben comprensibili visto l'estendersi della crisi finanziaria globale all'economia reale. Tra le imprese che non intendono assumere ve ne sono alcune, pari al 12,3 per cento del totale, che lo avrebbero fatto in presenza di talune condizioni. Quelle più indicate sono state rappresentate, in primis, dal minore costo del lavoro e, in secondo piano, dalla riduzione della pressione fiscale, confermando quanto emerso nel 2007. In ambito industriale è stata invece la pressione fiscale a rappresentare il primo scoglio, seguita dal minore costo del lavoro.

La Cassa integrazione guadagni. La Cassa integrazione guadagni ordinaria assume un significato relativo, in quanto viene di norma concessa per casi di forza maggiore, esulando dall'aspetto squisitamente anticongiunturale. Nel 2008 le relative ore autorizzate, pari a 49.387, sono diminuite del 25,6 per cento rispetto al 2007, arrivando a coprire appena l'1,6 per cento del monte ore. Nel Paese c'è stata invece una crescita del 2,5 per cento. Se il confronto viene effettuato con il valore medio del quinquennio 2002-2006 si ha in Emilia-Romagna una diminuzione ancora più accentuata pari al 34,3 per cento, a ulteriore testimonianza di una situazione pienamente nella norma.

Il ricorso agli interventi straordinari, di natura strutturale in quanto legati a crisi o processi di ristrutturazione, è apparso assai più ampio. Le ore autorizzate sono ammontate a poco più di 437 mila, ma in questo caso c'è stata una crescita del 17,8 per cento al 2007. L'incremento non è trascurabile, ma è tuttavia risultato inferiore alla crescita generale del 31,3 per cento. Inoltre, il carico di ore autorizzate del 2008 è apparso largamente inferiore (-60,0 per cento) a quello medio del quinquennio 2003-2007, pari a poco più di un milione di ore. Gli strascichi delle profonde crisi che hanno colpito, in particolare, una grossa realtà cooperativa, sembrano ormai digeriti. Se si rapporta il fenomeno alla consistenza dei dipendenti desunti dall'indagine sulle forze di lavoro, emerge una leggera ripresa in quanto si sale dalle 4,83 ore pro capite del 2007 alle 5,51 del 2008. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha occupato la quint'ultima posizione, lasciandosi dietro quattro regioni in condizioni peggiori, in un arco compreso tra le

6,86 ore della Puglia e le 11,56 della Calabria. In Basilicata, Molise e Trentino-Alto Adige non è stata registrata alcuna autorizzazione straordinaria, davanti al Friuli-Venezia Giulia, con appena 0,02 ore per dipendente.

La gestione speciale edilizia della Cassa integrazione guadagni viene di norma concessa quando il maltempo impedisce l'attività dei cantieri. Ogni variazione deve essere conseguentemente interpretata alla luce di questa situazione. Eventuali incrementi delle ore autorizzate possono tradurre condizioni atmosferiche avverse, ma anche sottintendere la crescita dei cantieri in opera. Le diminuzioni possono prestarsi ad una lettura di segno contrario.

Ciò premesso, nel 2008 sono state registrate in Emilia-Romagna 1.709.319 ore autorizzate, vale a dire il 5,1 per cento in più nei confronti del 2007. Nel Paese è stato rilevato un incremento percentuale più sostenuto pari al 12,5 per cento. Se rapportiamo il numero di ore autorizzate ai dipendenti del settore possiamo vedere che in ambito regionale è stato il Lazio a fare registrare il valore più contenuto (14,18), davanti a Sicilia (17,32) e Lombardia (18,23). L'Emilia-Romagna si è collocata in sesta posizione, con 21,54 ore per dipendente, al di sotto della media nazionale di 27,48. I quantitativi più elevati sono stati riscontrati in Valle d'Aosta (124,55) e Trentino-Alto Adige (1182, 08), uniche due regioni italiane a superare, come nel triennio 2005-2007, la soglia delle cento ore per dipendente.

Il credito. La domanda di credito, secondo i dati elaborati dalla sede regionale di Bankitalia, è apparsa in apprezzabile crescita (+10,9 per cento rispetto alla media generale del 7,3 per cento), nonostante il rallentamento evidenziato rispetto al 2007 (+13,5 per cento). I dati del credito sembrano esprimere una vivacità produttiva, che travalica quanto emerso dalle indagini congiunturali e sugli investimenti, anche se occorre sottolineare che le indagini camerale non tengono conto delle imprese oltre i 500 dipendenti.

Se analizziamo i finanziamenti oltre il breve termine, possiamo notare che a fine 2008 gli investimenti destinati alla costruzione di abitazioni sono cresciuti tendenzialmente del 7,0 per cento, rallentando rispetto al trend del 13,2 per cento dei dodici mesi precedenti. Per le opere del Genio civile c'è invece stato un decremento dell'1,5 per cento, in contro tendenza rispetto alla crescita media del 7,4 per cento riscontrata nei dodici mesi precedenti. E' da sottolineare che la diminuzione delle opere del Genio civile si è calata in un contesto favorevole delle opere pubbliche in quanto il valore delle aggiudicazioni è cresciuto del 52,7 per cento. In complesso gli investimenti in costruzioni sono aumentati complessivamente del 2,6 per cento, vale a dire quasi otto punti percentuali in meno rispetto al trend.

La moderata crescita della consistenza dei finanziamenti oltre il breve termine destinata agli investimenti in costruzioni si è coniugata al decremento del 7,5 per cento delle somme erogate, in particolare quelle destinate alle opere del Genio Civile, i cui importi sono scesi dai quasi 200 milioni di euro del 2007 ai 124 milioni e 121 mila del 2008 (-37,9 per cento). Una situazione analoga, anche se di minore intensità, ha caratterizzato gli investimenti destinati alla costruzione di abitazioni, le cui somme erogate si sono ridotte da circa 2 miliardi e 792 milioni di euro a quasi 2 miliardi e 644 milioni. Tra i sostegni alla crescita del settore edile c'è il bisogno abitativo, che si esplica nella domanda di mutui. A fine 2008 i finanziamenti in essere destinati alle famiglie per l'acquisto dell'abitazione è ammontata a 23 miliardi 834 milioni di euro, vale a dire il 3,7 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2007, in rallentamento rispetto al già moderato trend dei dodici mesi precedenti (+4,4 per cento). La fase, quasi tumultuosa, della crescita dei mutui che aveva contraddistinto gli anni precedenti si è arrestata, riflettendo da un lato la prudenza delle banche a concedere prestiti e dall'altro una maggiore attenzione delle famiglie a indebitarsi, vista la profonda incertezza dell'evoluzione dell'economia. Un ulteriore segnale di rallentamento è venuto dalle relative erogazioni, che fra il 2007 e 2008 sono scese da 6 miliardi e 308 milioni a 5 miliardi e 724 milioni (-9,3 per cento).

Gli appalti pubblici. Per quanto concerne il settore delle opere pubbliche, secondo i dati del Sitar, nel 2008 l'importo delle gare bandite è ammontato a 2.901,3 milioni di euro, con un incremento dell'88,3 per cento rispetto all'anno precedente. La forte ripresa dei bandi è da attribuire in gran parte alla gara indetta dalla Regione Emilia-Romagna per la realizzazione e gestione dell'Autostrada regionale Cispadana dal casello di Reggiolo-Rolo sull'autostrada A22 al casello di Ferrara Sud sull'autostrada A13. L'importo di questa gara è equivalso a circa un terzo del totale dei bandi.

Per quanto concerne le aggiudicazioni, è stato registrato un andamento analogo a quello dei bandi. A fronte del calo del 6,6 per cento della consistenza degli affidamenti, c'è stata una crescita del 52,7 per cento dei relativi importi, che sono ammontati a oltre un miliardo e mezzo di euro. La buona intonazione degli affidamenti non è che il frutto dell'aumento dei bandi avvenuto tra il secondo semestre 2007 ed il primo semestre 2008. La ripresa del settore delle opere pubbliche è stata puntualmente rilevata dall'indagine della Banca d'Italia, che ha registrato fra le imprese che operano nel settore delle opere pubbliche un incremento del valore della produzione del 4,0 per cento. Questa situazione si è coniugata alla forte acquisizione di commesse pubbliche da parte delle imprese regionali, che è stata rappresentata da una percentuale sul totale degli importi superiore al 76 per cento.

Le procedure concorsuali. I fallimenti dichiarati nel 2008 in cinque province dell'Emilia-Romagna sono risultati 58, rispetto ai 39 registrati nel 2007. Il dato appare negativo, ma occorre sottolineare che è maturato all'indomani dei provvedimenti legislativi che hanno reso più macchinoso il lavoro delle cancellerie dei tribunali, con conseguente slittamento al 2008 di situazioni fallimentari che appartenevano al 2007.

Al di là della parzialità del dato, che deve indurre alla massima nella valutazione, siamo in presenza di un andamento positivo, in linea con quanto avvenuto nel totale delle attività (-22,2 per cento).

Il Registro delle imprese. La compagine imprenditoriale a fine 2008 si è articolata su 74.830 imprese attive, con un incremento dell'1,2 per cento rispetto al 2007 (+4,1 per cento in Italia). L'aumento è significativo, specie se confrontato con quello generale dello 0,5 per cento, ma è apparso più contenuto rispetto all'evoluzione del passato. La frenata del tasso di crescita si è associata al netto ridimensionamento del saldo fra imprese iscritte e cessate, il cui attivo, al netto delle cancellazioni di ufficio, è risultato di appena 95 imprese rispetto al surplus di 976 imprese del 2007. L'entrata a regime della procedura delle cancellazioni di ufficio prevista nel D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive sta avendo i suoi effetti sulla consistenza del settore. Con questo strumento il legislatore ha fornito alle CCIAA uno strumento di semplificazione più efficace, per migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte nel Registro stesso. Nel 2008 sono state effettuate in Emilia-Romagna 511 cancellazioni d'ufficio rispetto alle 310 del 2007 e 66 del 2006.

Per concludere il discorso sulla consistenza delle imprese, bisogna inoltre considerare che oltre alle imprese strettamente edili, classificate con la codifica F dell'Ateco2002, esiste una platea di imprese non quantificabile iscritte tra le attività immobiliari (codifica Ateco K). Questa affermazione deriva da un'indagine del vecchio Quasco che sulla base dei dati Inail ha registrato per le attività immobiliari, un numero di infortunati di fatto più ampio di quello registrato nell'edilizia, sottintendendo di fatto larghi impieghi di personale nei cantieri, anziché dietro una meno rischiosa scrivania.

Al di là della frenata del tasso di crescita, il settore edile risulta tra i più dinamici del Registro imprese. Tra il 2000 e il 2008 le imprese attive sono cresciute del 42,8 per cento, a fronte dell'incremento del 6,1 per cento del Registro delle imprese e del 19,8 per cento dell'industria. Nello stesso arco di tempo, la relativa incidenza sul totale delle imprese è aumentata dal 12,9 al 17,3 per cento.

L'espansione del settore trae origine dalla tendenza espansiva delle imprese individuali, il cui peso è salito dal 71,2 per cento del 2000 al 73,3 per cento del 2008, a fronte della riduzione del totale generale dal 65,0 al 60,0 per cento. Il nuovo, anche se contenuto, incremento di questa forma giuridica, pari allo 0,1 per cento rilevato tra il 2007 e il 2008, è apparso nuovamente in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto nel Registro imprese (-1,1 per cento). In ambito societario, è da sottolineare il nuovo importante progresso delle società di capitale aumentate del 9,9 per cento, a fronte della diminuzione dell'1,2 di quelle di persone. Nelle "altre società" (includono le cooperative) la cui consistenza è relativamente ridotta (hanno rappresentato l'1,4 per cento del totale), c'è stato un incremento del 9,7 per cento. Il nuovo incremento delle imprese individuali si può prestare ad alcune considerazioni. Questa situazione non è che il frutto del processo di destrutturazione del tessuto produttivo, nel senso che siamo in presenza di una mobilità delle maestranze sempre più ampia, incoraggiata da provvedimenti legislativi, ma anche di un maggiore ricorso ad occupati autonomi, che probabilmente in molti casi sottintendono un vero e proprio rapporto di "dipendenza" verso le imprese. Il fenomeno, comune ad altre realtà del Paese, non fa che tradurre l'esigenza di risparmi fiscali. In estrema sintesi siamo di fronte ad una sorta di flessibilità del mercato del lavoro delle costruzioni, che molto probabilmente offre una immagine del fenomeno di crescita delle imprese non aderente alla realtà. E' da sottolineare che sulle 511 cancellazioni d'ufficio avvenute nel 2008, 364 sono state a carico di ditte individuali, rispetto alle 154 del 2007.

Un ulteriore aspetto del Registro delle imprese è rappresentato dal crescente peso degli stranieri nel Registro imprese. A fine 2008 sono state rilevate in Emilia-Romagna 16.872 cariche (titolari, amministratori, soci ecc.) rivestite da stranieri, equivalenti al 16,2 per cento del totale rispetto al valore medio del Registro imprese del 6,6 per cento. A fine 2000 il settore edile registrava una percentuale del 4,6 per cento. Siamo in presenza di un salto notevole, oltre che di un'incidenza percentuale largamente superiore a quella di tutti gli altri rami di attività del Registro imprese. Sotto l'aspetto della nazionalità, le nazioni maggiormente rappresentate sono risultate Albania (3,8 per cento del totale cariche), Tunisia (2,1 per cento), Romania (2,1 per cento) e Marocco (1,3 per cento). Le rimanenti nazioni si sono attestate sotto la soglia dell'1,0 per cento. Se restringiamo l'analisi ai soli titolari, le percentuali salgono significativamente. In questo caso gli albanesi hanno rappresentato il 6,5 per cento del totale, davanti a tunisini (4,9 per cento), romeni (3,5 per cento), marocchini (2,3 per cento) e macedoni (1,3 per cento).

Le imprese artigiane attive, pari a 62.780, sono leggermente cresciute (+0,3 per cento rispetto al +1,8 per cento nazionale), ricalcando l'analogo andamento generale delle ditte individuali. Il saldo fra imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio, è risultato positivo per 521 unità, in misura più contenuta rispetto all'attivo di 1.383 imprese del 2007. Le cancellazioni d'ufficio sono ammontate a 236, superando il quantitativo sia del 2007 (106) che del 2006 (40). E' stata confermata l'alta incidenza percentuale del settore artigiano sul totale delle imprese, con un rapporto pari all'83,9 per cento, largamente superiore alla quota del 72,9 per cento del Paese.

Degna di nota è la scarsa incidenza dei piccoli imprenditori che la Legge impone di iscrivere in una apposita sezione del Registro imprese. A fine 2008 ne sono stati registrati 3.930 (erano 3.837 a fine 2007), per una incidenza percentuale sul totale del settore edile del 5,0 per cento, a fronte della media generale del 30,2 per cento. L'afflusso di nuove imprese, specie individuali, non si è riflesso tangibilmente sulla consistenza della piccola imprenditoria ed anche questo andamento può essere un sintomo dell'"anomala" evoluzione del settore, come descritto precedentemente.

I costi di costruzione di un fabbricato residenziale. L'indice generale medio annuo relativo al capoluogo di regione, il solo disponibile a livello territoriale, è risultato in aumento del 2,2 per cento, in misura più contenuta rispetto alla crescita del 2,8 per cento rilevata nel 2007. Il rallentamento registrato a Bologna è risultato in linea con quanto avvenuto in Italia, dove l'indice generale è passato dall'aumento del 3,9 per cento del 2007 al +3,7 per cento del 2008.

La frenata dell'indice generale bolognese è stata trainata dai costi legati ai materiali, che dopo la crescita dello 0,9 per cento registrata nel 2007 rispetto all'anno precedente, hanno fatto segnare un decremento medio dello 0,2 per cento. Nell'ambito dei costi legati alla manodopera c'è stato un rallentamento del tasso di crescita dal 4,8 al 4,1 per cento. Non altrettanto è avvenuto per "Trasporti e noli", la cui crescita media è stata 7,3 per cento, in netta accelerazione rispetto al moderato incremento del 2007 (+1,5 per cento).

Il mercato immobiliare. Secondo i dati dell'Agenzia del territorio, nel 2008 il numero di compravendite residenziali si è ridotto in Emilia-Romagna del 14,3 per cento (-14,8 per cento la media nazionale), ampliando il peggioramento riscontrato nel 2007 (-4,4 per cento). Il calo è apparso più intenso nella seconda metà dell'anno (-18,0 per cento), rispetto alla prima parte (-10,8 per cento), ricalcando il progressivo rallentamento delle attività. Come sottolineato da Bankitalia, il mercato immobiliare dell'Emilia-Romagna è tuttavia apparso più dinamico di quello nazionale. Nel 2008 il numero delle compravendite ha riguardato il 2,7 per cento della consistenza di unità immobiliari, a fronte della media italiana del 2,1 per cento. A fronte di un'inflazione mediamente cresciuta del 3,2 per cento, l'incremento dei prezzi delle abitazioni si è attestato ad appena l'1,3 per cento, (+4,5 per cento nel 2007), toccando il valore più basso degli ultimi cinque anni. Anche per i prezzi la decelerazione è apparsa più contenuta nella seconda metà dell'anno, sottintendendo il raffreddamento del mercato immobiliare. Nei comuni capoluogo dell'Emilia-Romagna i prezzi degli immobili sono risultati in ridimensionamento rispetto al 2007. A Bologna, secondo i dati dell'Osservatorio sul mercato immobiliare di Nomisma, è stato registrato un calo dei prezzi del 4,4 per cento, al quale si sono associati l'allungamento dei tempi di vendita e la crescita del divario tra i prezzi richiesti e quelli effettivi. La flessione del comparto residenziale ha riguardato anche la gamma di interventi destinati al recupero e riqualificazione del patrimonio abitativo, in linea con la diminuzione reale dei relativi investimenti (-1,0 per cento). Nel 2008 secondo i dati dell'Agenzia delle Entrate, diffusi da Bankitalia, in Emilia-Romagna le richieste di agevolazioni fiscali finalizzate alle ristrutturazioni edilizie sono diminuite del 3,7 per cento rispetto all'anno precedente, che a sua volta era cresciuto del 18 per cento. Il rapporto tra numero delle domande e quello delle abitazioni è stato del 2,6 per cento contro l'1,2 per cento della media nazionale.

9. COMMERCIO INTERNO

L'andamento delle vendite al dettaglio. L'andamento delle vendite al dettaglio dell'Emilia-Romagna, desunto dall'indagine condotta dal sistema camerale della regione, con la collaborazione dell'Unione italiana delle camere di commercio, è risultato di segno negativo, dopo cinque anni caratterizzati da aumenti, seppure moderati. La stasi dei consumi conseguente alla crisi finanziaria innescata dall'insolvenza dei mutui statunitensi ad alto rischio si è fatta sentire anche in Emilia-Romagna, sia pure meno intensamente rispetto al resto del Paese.

Nel 2008 le vendite degli esercizi al dettaglio in forma fissa dell'Emilia-Romagna sono diminuite, a prezzi correnti, dello 0,7 per cento rispetto all'anno precedente, a fronte della crescita media del 3,2 per cento dell'inflazione, misurata sulla base dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati, al netto dei tabacchi. Nel 2007 c'era stata una variazione positiva delle vendite pari all'1,4, che si era confrontata con un tasso d'inflazione medio attestato all'1,7 per cento. Sotto questo aspetto, il 2008 ha rappresentato una sensibile rottura rispetto al passato, sottintendendo una perdita di redditività prossima al 4 per cento rispetto al contenuto -0,3 per cento registrato nel 2007. Ogni trimestre ha contribuito al decremento annuale, con cali tendenziali che sono apparsi progressivamente più ampi, fino a culminare nella flessione dell'1,5 per cento dell'ultimo trimestre. Anche negli altri settori dell'economia reale, quali industria, edilizia e artigianato, il quadro congiunturale è apparso in peggioramento con il passare dei mesi.

La fiducia dei consumatori può influire sulle vendite. Nel corso del 2008, il relativo indice destagionalizzato e corretto per i valori erratici, ha registrato, secondo le rilevazioni nazionali di Isae, un secco calo della fiducia, pari al 7,0 per cento, a fronte della sostanziale stabilità riscontrata nel 2007. In tutti i mesi del 2008 (unica eccezione gennaio apparso sostanzialmente stabile) c'è stato un netto calo della fiducia rispetto agli analoghi mesi dell'anno precedente, consolidando la linea di crescente sfiducia in atto dal luglio 2007. C'è stato in sostanza un clima negativo che è perdurato per tutto il corso dell'anno.

Il decremento delle vendite, come vedremo diffusamente in seguito, ha investito soprattutto i piccoli esercizi, mentre dal lato dei settori sono stati toccati soprattutto quelli specializzati. La grande distribuzione ha sostanzialmente tenuto, senza tuttavia riuscire a ripetere il buon andamento del 2007. In Italia, come accennato precedentemente, è emersa una situazione decisamente meno intonata. Le vendite sono diminuite del 2,5 per cento, rispetto ad un'inflazione media attestata al 3,2 per cento, aggravando la situazione di basso profilo emersa nel quinquennio 2003-2007, segnato da una diminuzione media delle vendite dello 0,5 per cento.

La rilevazione effettuata dal Ministero delle Attività produttive, limitatamente alla prima metà del 2008, ha rilevato una situazione in rallentamento. Nel primo semestre 2008 c'è stato un incremento delle vendite totali in Emilia-Romagna pari ad appena lo 0,4 per cento, più lento rispetto alla crescita del 2,6 per cento rilevata nella prima metà del 2007. Alla sostanziale tenuta dei prodotti alimentari (+1,7 per cento), si è contrapposta la diminuzione dello 0,6 per cento di quelli non alimentari, in contro tendenza rispetto all'aumento dell'1,3 per cento del primo semestre 2007.

In Italia l'indagine ministeriale ha invece registrato una diminuzione delle vendite totali pari allo 0,4 per cento e un analogo andamento ha caratterizzato la ripartizione Nord-orientale (-0,2 per cento).

Se analizziamo l'evoluzione delle vendite dal lato della dimensione degli esercizi, possiamo vedere che sono stati gli esercizi di dimensioni più ridotte a risentire maggiormente del calo dei consumi. I piccoli esercizi dell'Emilia-Romagna, fino a cinque addetti, hanno accusato un calo del 2,6 per cento, superiore alla diminuzione media dell'1,9 per cento emersa nel quinquennio 2003-2007. La media distribuzione, da sei a diciannove addetti, è diminuita anch'essa, (-2,2 per cento), e anche in questo caso c'è stato un peggioramento rispetto a quanto rilevato nei cinque anni precedenti (-1,2 per cento). La grande distribuzione ha mostrato una maggiore tenuta delle vendite, con un aumento dell'1,3 per cento rispetto al 2007. La frenata dei consumi si è fatta tuttavia sentire, se si considera che al netto della crescita dell'inflazione media c'è stato un calo reale delle vendite prossimo al 2 per cento, a fronte dell'incremento del 3 per cento del 2007. Se si confronta poi l'evoluzione del 2008 con quella media del quinquennio 2003-2007, si ha un rallentamento pari a 2,6 punti percentuali. Segnali di rallentamento sono emersi anche dall'indagine condotta da Unioncamere nazionale in collaborazione con Ref (Ricerche per l'economia e finanza). Secondo l'ente camerale e Ref, le vendite della grande distribuzione organizzata,

relativa a ipermercati e supermercati (l'universo è più ristretto rispetto a quello dell'indagine del sistema camerale), sono aumentate in Emilia-Romagna in termini destagionalizzati del 3,3 per cento (+3,4 per cento in Italia), in frenata rispetto all'evoluzione del 2007 (+3,9 per cento). Questo andamento è dipeso essenzialmente dal basso profilo delle vendite dei prodotti non alimentari (escluso i prodotti destinati alla cura della casa, degli animali e delle persone), le cui vendite sono diminuite del 3,0 per cento (-1,2 per cento in Italia), in contro tendenza rispetto all'aumento del 4,9 per cento rilevato nel 2007. Le vendite di prodotti alimentari, compresi quelli per la cura della casa, degli animali e della persona, sono invece cresciute del 4,8 per cento (+4,5 per cento in Italia), mantenendo nella sostanza l'incremento rilevato nel 2007, pari al 4,9 per cento.

Anche in Italia – siamo tornati alla congiuntura del sistema camerale - sono stati gli esercizi di dimensioni più ridotte a segnare il passo. Quelli da 1 a 19 dipendenti hanno accusato un calo delle vendite pari al 4,6 per cento, mentre la grande distribuzione è riuscita a crescere, sia pure moderatamente (+0,9 per cento). In entrambi i casi è emerso un sensibile peggioramento rispetto all'andamento registrato nel 2007: +3,0 per cento la grande distribuzione; -2,1 per cento gli altri esercizi.

La rilevazione del Ministero delle Attività Produttive ha riscontrato, sia pure parzialmente, un andamento analogo. In Emilia-Romagna la grande distribuzione ha fatto registrare nel primo semestre un aumento delle vendite pari al 2,8 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, in rallentamento rispetto alla crescita del 7,8 per cento riscontrata nella prima parte del 2007. Per quanto concerne l'andamento della piccola e media distribuzione, la rilevazione del Ministero delle Attività Produttive ha riscontrato una diminuzione dell'1,7 per cento (ha leggermente ampliato il calo dell'1,4 per cento rilevato nei primi sei mesi del 2007), da ascrivere sia al comparto alimentare (-1,5 per cento), che non alimentare (-1,7 per cento).

Come si può vedere, i risultati delle varie indagini hanno avuto un esito praticamente univoco, che ha evidenziato un commercio al dettaglio a due velocità, con la grande distribuzione a crescere, sia pure moderatamente, e il resto degli esercizi ad accusare diminuzioni più o meno accentuate, ricalcando nella sostanza gli andamenti degli anni precedenti.

I migliori risultati della grande distribuzione, e ci ripetiamo, traggono fondamento da prezzi altamente concorrenziali (grazie anche alla politica delle offerte promozionali), dalla possibilità di poter scegliere in tutta tranquillità tra una vasta gamma di prodotti, oltre al non trascurabile vantaggio di potere essere generalmente accessibili con una certa facilità, in virtù della disponibilità di parcheggi adeguati e della dislocazione per lo più in aree periferiche non soggette a limitazioni di traffico.

Per quanto concerne le vendite classificate per settori di attività, in quelli specializzati l'indagine del sistema camerale ha registrato un andamento diffusamente negativo. Le vendite di prodotti alimentari sono mediamente diminuite dello 0,9 per cento e una analoga situazione ha riguardato il comparto non alimentare (-2,1 per cento). Il quadro dei negozi specializzati continua ad essere dominato da tinte scure, in misura per altro più accentuata rispetto alla situazione già negativa emersa nel quinquennio precedente. Nell'ambito dei prodotti non alimentari, quelli della moda hanno accusato il calo più elevato pari al 3,0 per cento, superiore di oltre un punto percentuale rispetto alla diminuzione media dei cinque anni precedenti. Nei rimanenti prodotti sono state registrate diminuzioni meno accentuate, ma anche in questo caso occorre annotare il peggioramento nei confronti dell'evoluzione media del quinquennio 2003-2007. I prodotti diversi da quelli per la casa, compresi gli elettrodomestici, sono scesi dell'1,9 per cento, e sulla stessa sostanziale linea si sono mosse le vendite di elettrodomestici e di prodotti per la casa (-1,8 per cento). L'evoluzione annua di ipermercati, supermercati e grandi magazzini è stata caratterizzata da una crescita delle vendite pari al 2,2 per cento, che rispecchia quanto osservato in merito alla grande distribuzione, ma anche in questo caso sono emersi segnali di rallentamento, sia rispetto al 2007 (+5,7 per cento) che all'evoluzione media del quinquennio 2003-2007 (+5,4 per cento). Dal lato della localizzazione dei punti di vendita, i risultati più deludenti sono venuti dagli esercizi ubicati nei comuni a vocazione turistica e nei rimanenti comuni, rappresentati da diminuzioni rispettivamente pari al 2,1 e 2,4 per cento. Di segno opposto l'andamento delle imprese plurilocalizzate, che comprendono la grande distribuzione, che hanno tuttavia evidenziato una crescita delle vendite piuttosto modesta (+0,5 per cento), oltre che inferiore all'aumento medio del 2,2 per cento rilevato nel quinquennio 2003-2007. Come si può vedere, la relativa migliore intonazione della grande distribuzione è emersa anche in ambito settoriale e di localizzazione. In Italia è stato registrato un andamento sostanzialmente simile a quello osservato per l'Emilia-Romagna.

Sotto l'aspetto della consistenza delle giacenze, l'indagine del sistema camerale ha evidenziato in Emilia-Romagna una significativa diminuzione delle imprese che le hanno giudicate adeguate. Nello stesso tempo, il saldo fra chi ha dichiarato aumenti e chi al contrario diminuzioni è apparso in leggera crescita rispetto al 2007. Siamo di fronte a segnali di pesantezza del magazzino, che possono essere considerati coerenti con l'andamento negativo delle vendite. Dal lato della dimensione d'impresa, è da

sottolineare il peggioramento del saldo negativo tra chi ha dichiarato esuberi e chi, al contrario, scarsità (dai 2 punti del 2007 si è passati ai 7 punti del 2008) della grande distribuzione. Questo andamento è dipeso soprattutto dalle tensioni emerse nella prima metà dell'anno. Dal trimestre estivo la situazione è andata risolvendosi, sottintendendo da parte della grande distribuzione una gestione del proprio magazzino più attenta e più , calibrata sulla base di vendite tutt'altro che vivaci.

Le previsioni di crescita degli ordini rivolti ai fornitori nel corso del 2008 sono apparse decisamente meno intonate rispetto a quanto emerso nel 2007, traducendo anche sotto questo aspetto la frenata dei consumi. La grande distribuzione ha manifestato previsioni positive su base annua, ma in misura molto più contenuta rispetto a quanto emerso nel 2007. Il ridimensionamento è da attribuire in particolare alle prospettive negative emerse nell'ultimo trimestre del 2008, che in ambito congiunturale è risultato il più difficile dell'anno. Negli altri ambiti dimensionali, la piccola distribuzione ha manifestato previsioni di riduzione degli ordini ai fornitori ancora più negative rispetto a quanto registrato nel 2007, mentre la media distribuzione ha invertito la tendenza moderatamente positiva rilevata nell'anno precedente.

Se analizziamo la linea di tendenza evidenziata dagli indici nazionali delle vendite al dettaglio, emerge un andamento sostanzialmente simile a quello registrato dalle indagini camerale e ministeriali. Nel 2008 c'è stato un decremento medio dello 0,7 per cento nei confronti dell'anno precedente, in contro tendenza rispetto alla crescita dello 0,5 per cento riscontrata nel 2007 e all'evoluzione media del quinquennio precedente (+0,7 per cento). Alla crescita dello 0,7 per cento dei prodotti alimentari si è contrapposta la flessione dell'1,6 per cento di quelli non alimentari. Ancora una volta sono state le piccole superfici, in linea con quanto rilevato dalle indagini del sistema camerale, a evidenziare le maggiori difficoltà, con diminuzione dell'1,9 per cento, a fronte dell'aumento dell'1,0 per cento della grande distribuzione. Sotto l'aspetto della dimensione d'impresa, è emerso un andamento che si riallaccia a quanto visto precedentemente per le piccole superfici. Nel complesso degli esercizi fino a cinque addetti è stato registrato un calo del 2,0 per cento, a fronte della crescita, comunque moderata, riscontrata in quelli con sei addetti e oltre (+0,4 per cento). In quest'ultima classe i risultati relativamente migliori, rappresentati da un incremento dell'1,4 per cento, hanno riguardato gli esercizi più grandi, ovvero con venti addetti e oltre, che identificano parte della grande distribuzione. La crescita della grande distribuzione, comunque inferiore all'incremento dell'inflazione media annua (+1,0 per cento contro +3,2 per cento), è stata determinata dagli hard-discount (+1,4 per cento), seguiti da supermercati e grandi magazzini entrambi con un aumento medio annuo dell'1,1 per cento. Negli altri segmenti della grande distribuzione gli aumenti sono stati compresi tra il +0,4 per cento degli ipermercati e il +0,9 per cento degli "altri specializzati". Il fatto che gli hard-discount si siano nuovamente posizionati tra i punti di vendita più dinamici può essere indice delle difficoltà dei consumatori, che preferiscono indirizzarsi verso strutture in grado di proporre prodotti a prezzi più contenuti. La moderata crescita degli ipermercati potrebbe essere indice di un "esodo" verso altre strutture ancora più economiche, ma non bisogna dimenticare che potrebbero avere inciso le politiche di sconti largamente praticate in queste strutture, con effetti sul fatturato globale.

Se si scende nel dettaglio delle vendite nazionali di prodotti non alimentari, emerge un andamento caratterizzato da sole diminuzioni, per lo più comprese tra l'1,5-2 per cento. Il decremento percentuale più elevato, pari al 2,4 per cento, è stato registrato nelle vendite di elettrodomestici, radio, tv e registratori. Negli altri ambiti, si spazia dal calo dell'1,1 per cento dei prodotti farmaceutici, al -1,9 per cento dei supporti magnetici, audio-video, strumenti musicali e di abbigliamento e pellicceria.

Nell'ambito degli acquisti di beni durevoli di consumo, nel 2008 le stime dell'Osservatorio Prometeia-Findomestic hanno registrato, relativamente alla spesa media familiare, una situazione in peggioramento rispetto all'anno precedente, oltre che nei confronti del livello medio del triennio precedente. Questo andamento, da imputare anch'esso alla crisi economico-finanziaria, si è collocato nella fase di sostanziale stagnazione dei consumi finali delle famiglie evidenziata dallo scenario predisposto da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, che ha stimato per l'Emilia-Romagna una crescita reale di appena lo 0,1 per cento, in rallentamento rispetto all'incremento dell'1,2 per cento riscontrato nel 2007.

Se analizziamo i consumi complessivi, le famiglie emiliano-romagnole hanno speso nel 2008 circa 5 miliardi e 634 milioni di euro, vale a dire l'8,7 e il 3,7 per cento in meno nei confronti dell'anno e del triennio precedente. Per quanto concerne la spesa per famiglia è stata registrata una flessione ancora più accentuata, pari al 10,5 per cento e anche in questo caso è da annotare il ridimensionamento avvenuto nei confronti del triennio 2005-2007. In Italia è stato registrato un andamento analogo, ma leggermente meno accentuato rispetto a quanto rilevato in Emilia-Romagna. Per la spesa complessiva, tra elettrodomestici, mobili, auto, moto e informatica c'è stata una diminuzione dell'8,0 per cento rispetto al 2007, che sale al 9,5 per cento relativamente a quella pro capite per famiglia. Anche per l'Italia, il 2008 ha registrato un livello di spesa inferiore a quello dei tre anni precedenti.

La diminuzione della spesa destinata all'acquisto di alcuni beni durevoli ha riguardato tutti i settori.

Più segnatamente, la spesa per famiglia destinata all'acquisto dell'auto nuova è scesa da 1.344 a 1.106 euro (-17,7 per cento), in misura leggermente inferiore rispetto al decremento del 18,1 per cento rilevato nel Paese. La spesa complessiva è ammontata a 2.119 milioni di euro, vale a dire il 16,1 per cento in meno rispetto al 2007. Se il confronto viene eseguito con il livello medio dei cinque anni precedenti si ha ancora una flessione, ma più contenuta (-7,0 per cento). Questo andamento si è coniugato alla forte flessione delle immatricolazioni, passate secondo dati ancora provvisori dalle 167.595 del 2007 alle 138.422 del 2008, per una variazione negativa del 17,4 per cento, praticamente la stessa emersa nel Paese (-17,8 per cento). Nell'ambito degli acquisti di auto nuove effettuati da persone giuridiche c'è stato invece leggero incremento delle immatricolazioni (+2,1 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia (+3,8 per cento). Il mercato delle auto usate è apparso anch'esso in regresso. Gli acquisti sono scesi dai 182.214 pezzi del 2007 ai 170.552 del 2008, con una diminuzione della spesa per famiglia pari al 6,9 per cento, più veloce rispetto a quanto registrato in Italia (-5,4 per cento). La spesa complessiva è ammontata a 1.215 milioni di euro, con una flessione del 5,1 per cento rispetto al 2007 (-4,0 per cento in Italia). Sia per la spesa pro capite che quella complessiva, sono stati rilevati livelli inferiori a quelli medi del triennio 2005-2007.

Per quanto concerne i motocicli, è stato registrato in Emilia-Romagna un decremento quantitativo delle vendite pari al 7,3 per cento, più ampio della diminuzione nazionale del 5,8 per cento. Non sono mancate le ripercussioni sulla relativa spesa per famiglia, che in Emilia-Romagna è scesa da 119 a 107 euro, mentre quella complessiva si è ridotta dell'8,0 per cento. Il particolare basso profilo delle vendite è stato confermato dalla riduzione della spesa anche nei confronti del quinquennio precedente, sia pro capite (-12,2 per cento) che complessiva (-5,3 per cento). Al decremento delle immatricolazioni si è associata la leggera diminuzione del valore medio (-0,8 per cento). In pratica si sono acquistati meno motocicli, di cilindrata, almeno in teoria, un po' meno potente rispetto al 2007.

La spesa per famiglia destinata all'acquisto di elettrodomestici è scesa del 5,5 per cento rispetto al 2007 e dello 0,8 per cento relativamente al livello medio del quinquennio 2003-2007. In Italia il decremento medio familiare è stato del 4,6 per cento, ma in questo caso si è rimasti leggermente al di sopra della spesa media dei cinque anni precedenti (+1,1 per cento). La "torta" complessiva è ammontata in Emilia-Romagna a 694 milioni di euro, vale a dire il 3,6 per cento in meno rispetto al 2007. Al di là del calo, c'è stato tuttavia un incremento del 6,2 per cento rispetto al quinquennio precedente. Un analogo andamento ha caratterizzato il Paese.

Per gli elettrodomestici "bianchi e piccoli" (frigoriferi, lavatrici, ecc.) l'esborso medio per famiglia è sceso in Emilia-Romagna dai 187 euro del 2007 ai 184 del 2008, per un decremento percentuale dell'1,6 per cento, in linea con quanto avvenuto in Italia (-1,2 per cento). Nonostante il calo, la spesa pro capite si è tuttavia mantenuta al di sopra del livello medio dei cinque anni precedenti (+4,5 per cento), rispecchiando quanto avvenuto in Italia. La spesa complessiva è stata stimata in 352 milioni di euro, praticamente la stessa del 2007 in linea con l'andamento nazionale. Il livello si può considerare relativamente buono, se si considera che è apparso superiore dell'11,8 per cento a quello medio dei cinque anni precedenti (+12,6 per cento in Italia). Nell'ambito degli elettrodomestici "bruni" (televisori, hi-fi, ecc.) la spesa media familiare è diminuita anch'essa (-9,2 per cento), in linea con quanto avvenuto nel Paese (-7,9 per cento), ma in questo caso c'è stata una flessione nei confronti del livello medio del quinquennio precedente (-5,8 per cento), conforme a quanto rilevato in Italia (-3,9 per cento). La spesa complessiva è stata stimata da Findomestic-Prometeia in 342 milioni di euro contro i 369 del 2007 (-7,3 per cento). Nonostante la flessione si è tuttavia rimasti al di sopra, sia pure moderatamente, della spesa media del quinquennio 2003-2007 (+1,0 per cento), in linea con la tendenza emersa nel Paese.

La spesa per famiglia destinata all'acquisto di mobili è diminuita del 2,9 per cento, in misura superiore alla corrispondente involuzione nazionale dell'1,8 per cento. Questo andamento si risolleva un po' se si esegue il confronto con la media del quinquennio 2003-2007. In questo caso la spesa regionale del 2008 è risultata superiore del 4,5 per cento, a fronte dell'incremento nazionale del 13,0 per cento. I consumi complessivi sono ammontati a 1.304 milioni di euro, con un decremento dello 0,8 per cento rispetto al 2007 (-0,2 per cento in Italia). La situazione cambia di segno se il confronto viene effettuato rispetto al quinquennio precedente. In questo caso si ha un aumento del 12,0 per cento, inferiore di circa sette punti percentuali alla crescita riscontrata in Italia.

Per quanto riguarda l'informatica familiare, la cui rilevazione è stata avviata dal 2007, la spesa pro capite delle famiglie emiliano-romagnole è stata stimata in 51 euro contro i 56 del 2007 (-8,9 per cento). Nel Paese si è scesi da 47 a 44 euro (-6,4 per cento). La spesa complessiva è ammontata a 97 milioni di euro, vale a dire l'8,5 per cento in meno rispetto al 2007 (-4,7 per cento in Italia).

In estrema sintesi il decremento degli acquisti di beni di consumo, se da un lato ha tradotto una minore capacità di spesa delle famiglie dovuta alla sfavorevole congiuntura, dall'altro potrebbe avere risentito

dell'innalzamento dei tassi d'interesse, fino a settembre, che può avere reso più oneroso il ricorso al credito al consumo. Un'altra causa dei minori acquisti può essere stata rappresentata da una maggiore attenzione delle banche a concedere prestiti, atteggiamento questo abbastanza comprensibile visto lo spessore di una crisi che ha investito tutto il mondo. A proposito di credito al consumo, giova ricordare che in Emilia-Romagna è diminuito tendenzialmente a dicembre 2008 del 2,9 per cento (+0,5 per cento in Italia), interrompendo la serie di incrementi in atto dalla fine del 2003.

Il mercato del lavoro. Per quanto concerne l'occupazione, secondo la rilevazione continua sulle forze di lavoro, nel 2008 la consistenza degli occupati (sono esclusi alberghi e pubblici esercizi) è ammontata in Emilia-Romagna a circa 320.000 unità, con un incremento del 2,7 per cento rispetto al 2007, equivalente in termini assoluti a circa 8.000 addetti. Cadenze più soffuse aveva registrato il 2006, che era stato caratterizzato da un aumento dello 0,6 per cento, corrispondente a circa 2.000 addetti. In Italia non c'è stata invece alcuna variazione significativa, a fronte della crescita dello 0,5 per cento rilevata nel 2007.

Dal lato del genere, è stata la componente maschile a sostenere l'occupazione con un aumento del 5,9 per cento, a fronte della diminuzione dell'1,2 per cento rilevata per le donne. Il relativo peso sul totale dell'occupazione è sceso al 43,9 per cento, ritornando su livelli inferiori a quelli del 2004, primo anno utile per un confronto omogeneo.

Sotto l'aspetto della posizione professionale, la crescita del settore è da attribuire, contrariamente a quanto avvenuto nel 2007, agli occupati alle dipendenze, la cui consistenza è salita da circa 181.000 a circa 191.000 unità (+5,8 per cento), a fronte del calo dell'1,6 per cento accusata dagli indipendenti. Il basso profilo delle vendite sembra avere avuto effetti esclusivamente sulla occupazione autonoma, anche se, va sottolineato, il leggero aumento della compagine imprenditoriale, come vedremo più diffusamente in seguito, non è andato certo nella direzione del decremento degli addetti indipendenti evidenziato dalle indagini sulle forze di lavoro. Al di là di queste considerazioni, secondo i dati raccolti dal Ministero delle Attività produttive, gli occupati nei grandi magazzini, ipermercati, grandi superfici specializzate, supermercati e minimercati sono diminuiti in Emilia-Romagna da 32.129 a 31.844, per una variazione negativa dello 0,9 per cento, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (+2,6 per cento). Se commisuriamo questi dati, con molta cautela vista la diversa natura di rilevazione delle due fonti, Istat e ministeriale, all'andamento desunto dalle forze di lavoro, sarebbe stata la piccola distribuzione ad accrescere dipendenti, senza troppo risentire del basso profilo delle vendite emerso dalle indagini del sistema camerale.

L'indagine Excelsior, che misura le intenzioni delle imprese ad assumere, ha registrato anch'essa una situazione di segno positivo, meglio intonata rispetto alle previsioni espresse per il 2007. Nel commercio al dettaglio è stato previsto un aumento dell'1,4 per cento, rispetto al +0,6 per cento del 2007. Nell'ambito del commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli si è passati da +0,1 a +0,9 per cento. Nei grossisti si è saliti da +0,2 a +0,8 per cento. In termini assoluti è stato previsto un saldo positivo di 1.680 dipendenti, largamente superiore ai 550 prospettati nel 2007. C'è stato insomma un generale miglioramento delle previsioni di crescita dell'occupazione alle dipendenze, che può essere stato determinato da aspettative più favorevoli sull'evoluzione della congiuntura. Occorre tuttavia tenere presente che l'indagine Excelsior è stata effettuata nei primi mesi del 2008, quando il clima congiunturale era molto più disteso. Con tutta probabilità le prospettive di assunzione potrebbero avere subito un certo ridimensionamento, alla luce del progressivo deterioramento della congiuntura.

In ambito dimensionale le previsioni più ottimistiche hanno riguardato soprattutto le grandi strutture. Nel commercio al dettaglio le imprese con 250 dipendenti e oltre, hanno previsto un aumento del 2,3 per cento, che sale al 2,9 per cento nell'ambito del "Commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli". I piccoli esercizi fino a 9 dipendenti, che sono quelli che hanno maggiormente risentito della frenata dei consumi, hanno manifestato previsioni ottimistiche in ogni settore, con una punta dell'1,6 per cento relativamente al commercio al dettaglio. Un analogo andamento ha riguardato la media distribuzione, da 10 a 49 dipendenti. L'unica nota pessimistica è venuta dalla classe da 50 a 249 dipendenti del commercio al dettaglio, che ha prospettato di ridurre l'occupazione dell'1,1 per cento.

La compagine imprenditoriale. Le imprese attive iscritte nell'apposito Registro al 31 dicembre 2008 dell'aggregato commercio, riparazioni di beni personali e per la casa sono risultate 97.684 - sono equivalenti al 22,6 per cento del totale delle imprese attive iscritte nel Registro - vale a dire lo 0,2 per cento in più rispetto al 2007 (+2,1 per cento nel Paese). Il moderato aumento, che in termini assoluti è equivalso a 187 imprese, ha arrestato la tendenza al ridimensionamento di lungo periodo. Nel 1994 la consistenza regionale ammontava a 102.338 imprese, scese alle 98.582 del 2000. Il saldo fra imprese iscritte e cessate, escluso le cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è risultato negativo per 1.804 unità, in misura un po' più contenuta rispetto al passivo di 1.897 del 2007. La leggera crescita della consistenza del settore, alla luce dell'entità del saldo negativo, è stata determinata

dalle variazioni (il cambio di attività è fra queste) intervenute all'interno del Registro imprese, che hanno comportato l'afflusso netto di quasi 1.597 imprese, confermando nella sostanza quanto emerso nel 2007 (1.594 variazioni nette). Le cancellazioni d'ufficio effettuate dalle Camere di commercio in ossequio a quanto disposto dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare nº 3585/C del Ministero delle Attività produttive sono ammontate a 932, superando largamente i quantitativi sia del 2007 (452) che del 2006 (77). Vale la pena sottolineare che con questo strumento il legislatore ha fornito alle CCIAA uno strumento di semplificazione più efficace, per migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte a Registro stesso.

La maggioranza dei gruppi che costituiscono il settore commerciale sono apparsi in aumento. L'unica eccezione ha riguardato il comparto numericamente più consistente, vale a dire il "Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli; riparazione di beni personali e per la casa", la cui consistenza si è ridotta dello 0,6 per cento. Nell'ambito del "Commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli e motocicli; vendita al dettaglio di carburante per autotrazione" c'è stato invece un aumento dello 0,9 per cento, che è salito all'1,0 per cento relativamente al gruppo del "Commercio all'ingrosso e intermediari del commercio, autoveicoli e motocicli esclusi". Nel Paese è emersa una situazione meglio intonata rispetto a quella dell'Emilia-Romagna. Tutti i gruppi sono apparsi in crescita, e in questo caso sono stati i grossisti e intermediari del commercio a fare registrare l'incremento più elevato (+3,8 per cento).

Dal lato della forma giuridica, si sono ulteriormente rafforzate le società di capitale, a fronte della diminuzione riscontrata nelle imprese individuali (-1,1 per cento) e della sostanziale stabilità delle società di persone (+0,3 per cento). Questo andamento è apparso in piena sintonia con l'andamento generale. Il peso delle società di capitale sul totale del settore è arrivato al 13,8 per cento rispetto al 10,0 per cento del 2000 e 13,0 per cento del 2007, in virtù di una crescita, tra il 2000 e il 2008, pari al 37,2 per cento, a fronte dei decrementi rilevati in tutte le altre forme giuridiche, in particolare società di persone (-5,8 per cento) e "altre società" (-14,4 per cento). Nello stesso arco di tempo si è sviluppato il numero delle cariche amministrative, passate da 45.855 a 54.338 (+18,5 per cento). La crescita delle società di capitale è stata caratterizzata dall'aumento delle imprese dotate di grandi capitali, intendendo con questo termine il capitale sociale superiore ai 500.000 euro. Tra il 2002 e il 2008 queste imprese sono passate da 691 a 1.324, accrescendo il proprio peso sul totale delle imprese dallo 0,7 all'1,4 per cento. Nella classe più elevata, con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, la consistenza delle imprese è salita da 69 a 562. In sostanza la compagine imprenditoriale del settore commerciale si è irrobustita finanziariamente in misura significativa, traducendo con tutta probabilità il forte sviluppo della grande distribuzione avvenuto negli ultimi dieci anni.

Le ditte individuali continuano a costituire il grosso del settore, ma in misura meno accentuata rispetto al passato. Dalla percentuale del 67,5 per cento del 2000 si è passati al 64,8 per cento del 2008. Coerentemente con questo andamento, si è ridotta la consistenza delle imprese prive di capitale che tra il 2002 e il 2008 sono scese da 53.480 a 48.238 (-9,8 per cento).

La diminuzione delle imprese individuali si è associata al calo dello 0,9 per cento dei piccoli imprenditori - hanno rappresentato il 55,6 per cento del settore - consolidando la tendenza negativa in atto da diversi anni. La relativa consistenza è scesa dalle 63.181 imprese del 1997 alle 60.657 del 2000, per ridursi alle 58.350 di fine 2008.

Se il rafforzamento delle società di capitale costituisce uno dei fenomeni più rilevanti del settore commerciale (e non solo), un altro aspetto degno di attenzione è rappresentato dalla crescita della presenza straniera. Secondo i dati estratti dal sistema informativo denominato stockview, a fine 2008 le cariche occupate da persone nate all'estero sono risultate 10.992, con un aumento del 126,9 per cento (+134,0 per cento in Italia) rispetto alla situazione in atto a fine 2000. Segno opposto per gli italiani, le cui cariche, nello stesso arco di tempo, si riducono da 148.552 a 140.286, per una variazione negativa del 5,6 per cento. Se restringiamo l'analisi alla sola figura di titolare, tra il 2000 e il 2008 gli stranieri passano da 2.721 a 7.031, per un aumento percentuale del 158,4 per cento, a fronte della flessione dell'11,7 per cento accusata dagli italiani.

L'incidenza sul totale delle cariche straniere sul totale è salita nel 2008 al 7,2 per cento, rispetto al 3,1 per cento del 2000.

Se focalizziamo l'analisi sulle varie nazionalità, possiamo notare che è il Marocco la nazione più rappresentata, con 1.884 cariche tra titolari, soci, ecc., seguito da Cina con 1.176 e Bangladesh con 765. Nell'ambito dei soli titolari, troviamo ancora in testa il Marocco, con 1.634 cariche, seguito da Cina (968) e Senegal (682).

La struttura commerciale e la sua evoluzione. Le statistiche raccolte dal Ministero dello Sviluppo economico, relative alle localizzazioni, hanno evidenziato un andamento non omogeneo riguardo l'evoluzione dei vari gruppi che costituiscono il commercio.

A fine 2008 il gruppo dei grossisti, intermediari e settore auto (le statistiche ministeriali li accorpano in un unico settore) si è articolato su 51.558 tra sedi di impresa e unità locali, rimanendo sostanzialmente invariato rispetto al 2007 (+0,1 per cento) e in crescita dell'1,8 per cento rispetto alla situazione di fine 2002. Più segnatamente, i soli grossisti, forti di 18.142 unità, sono aumentati dello 1,0 per cento (stesso incremento in Italia) rispetto al 2007. Gli intermediari che costituiscono il gruppo più consistente con quasi 23.000 imprese e unità locali, sono invece apparsi in calo dello 0,8 per cento (-0,5 per cento in Italia), consolidando la tendenza al ridimensionamento in atto dal 2005. Il settore auto è apparso in crescita dello 0,1 per cento, tornando in pratica ai livelli del 2002, quando si aveva una consistenza di 10.540 imprese e unità locali.

Nell'ambito degli esercizi al dettaglio in sede fissa, tra sedi di impresa e unità locali, le statistiche ministeriali ne hanno registrati in Emilia-Romagna 49.310 contro i 49.573 di fine 2007 e 48.479 di fine 2000. Circa un quarto degli esercizi fissi al dettaglio è impegnato nella vendita di prodotti della moda, mentre il 21 per cento circa opera nel settore alimentare, comprendendo gli esercizi non specializzati a prevalenza alimentare. Tra le varie tipologie di esercizio, sono emerse diminuzioni negli ambiti dell'alimentare e della moda rispettivamente pari allo 0,4 e 0,5 per cento. Più segnatamente sono stati i panifici-pasticcerie e i prodotti tessili e biancheria ad accusare i cali più sostenuti pari rispettivamente al 3,4 e 3,5 per cento. Negli altri esercizi, spicca la flessione del 6,3 per cento dei negozi di elettrodomestici, radio-tv, dischi e strumenti musicali. Per questo genere di prodotti si può parlare di autentico declino, a cui non è stata estranea la forte concorrenza esercitata dai grandi centri specializzati, oltre che dalla grande distribuzione. A fine 2000 se ne contavano in Emilia-Romagna 1.395, che si riducono a 1.074 cinque anni dopo, per scendere ulteriormente a 934 a fine 2008. Si è inoltre arrestata la tendenza espansiva di profumerie, ferramenta e mobili-casalinghi. Gli aumenti non sono tuttavia mancati, con punte significative nei settori legati alla salute: +3,1 per cento le farmacie; +3,8 per cento gli articoli medicali e ortopedici. Si è inoltre rafforzato il numero di tabaccherie, arrivate oltre le 2.600 unità, e di distributori di carburante. Questi ultimi appaiono in recupero, dopo la fase spiccatamente calante registrata tra il 2001 e il 2003. In rapporto alla popolazione, l'Emilia-Romagna ha registrato una percentuale di esercizi fissi al dettaglio più contenuta rispetto a quella nazionale, con una diffusione di 115,3 ogni 10.000 abitanti rispetto ai 130,1 dell'Italia. La forbice è andata allargandosi nel corso del tempo. Nel 2000 la regione aveva un rapporto di 121,8 negozi ogni 10.000 abitanti, appena al di sotto della media nazionale di 125,0. Nel giro di otto anni il divario è salito da 3,3 a 14,7 punti percentuali.

Gli esercizi ambulanti sono diminuiti moderatamente, scendendo dai 9.324 del 2007 ai 9.277 del 2008, per una variazione percentuale dello 0,5 per cento, a fronte della sostanziale stabilità dell'Italia. Su questo andamento ha pesato la nuova diminuzione, pari all'1,5 per cento, accusata dal commercio ambulante a posteggio fisso (-2,3 per cento in Italia), parzialmente compensata dalla crescita dell'1,0 per cento degli ambulanti itineranti (+3,8 per cento in Italia). Al di là di queste oscillazioni, la consistenza del commercio ambulante risulta molto più ampia rispetto a quella che si registrava a fine 2001, pari a 7.559 esercizi. Tra il 2001 e il 2008 c'è stato un aumento del 22,7 per cento, rispetto alla crescita del 33,6 per cento rilevata in Italia. Come osservato per gli esercizi al dettaglio, anche per gli ambulanti l'Emilia-Romagna ha evidenziato indici di diffusione più contenuti rispetto a quelli nazionali. A fine 2008 ne sono stati contati in regione 21,7 ogni 10.000 abitanti contro i 27,1 dell'Italia. Rispetto alla situazione in essere a fine 2001 c'è stato un miglioramento della diffusione, contrariamente a quanto avvenuto per il commercio al dettaglio in sede fissa, apparso più ampio nel Paese rispetto all'Emilia-Romagna.

La grande distribuzione in essere a inizio 2008, secondo i dati raccolti dal Ministero dello Sviluppo economico, è stata caratterizzata da un insieme di aumenti e diminuzioni delle varie tipologie.

Gli ipermercati sono risultati 40, due in più rispetto alla situazione di inizio 2007. A inizio 1992 se ne contavano una decina. La crescita della consistenza si è associata al leggero ampliamento della superficie di vendita salita da 242.863 a 259.006 metri quadrati. Nel 1992 si aveva una superficie di 43.573 metri quadri. In Italia c'è stato un aumento della consistenza degli ipermercati ben più consistente, essendo passati da 450 a 490, con conseguente espansione della superficie da 2.963.169 a 3.184.253 metri quadrati. A inizio 1992 ammontava a 832.998 metri quadrati. Il rapporto popolazione/superficie di vendita ha visto primeggiare l'Emilia-Romagna con 605,7 metri quadrati ogni 10.000 abitanti rispetto ai 534,1 dell'Italia. Gli addetti sono risultati in Emilia-Romagna 8.698, in aumento rispetto agli 8.583 di inizio 2007. A inizio 1992 erano circa 1.500. In Italia ne sono stati conteggiati 81.587, rispetto ai quasi 80.000 di inizio 2007 e circa 23.000 di inizio 1992. In termini di rapporto fra superficie e addetti, a inizio 2008 l'Emilia-Romagna ha registrato 29,78 metri quadrati pro capite, rispetto ai circa 39 della media nazionale.

La regione mostra, almeno teoricamente, una maggiore presenza di personale rispetto al Paese, sottintendendo, almeno teoricamente, una migliore funzionalità delle strutture.

I supermercati hanno superato le 700 unità rispetto ai 689 di inizio 2007 e 294 di inizio 1992. La superficie di vendita ha sfiorato i 610.000 metri quadri, contro i circa 590.000 di inizio 2007 e gli oltre 220.000 di inizio 1992. Siamo di fronte a numeri indicativi di uno sviluppo che non conosce soste - tra il 1992 e il 2008 sono cresciuti ad un tasso medio annuo del 5,7 per cento, appena inferiore al corrispondente incremento nazionale del 6,0 per cento - confermati dal netto miglioramento del rapporto superficie di vendita/popolazione passato, tra il 1992 e 2008, da 563,4 metri quadri ogni 10.000 abitanti a 1.424,7. In Italia il rapporto superficie/abitanti è risultato inferiore (1.299,4). Il personale occupato in Emilia-Romagna è risultato pari a quasi 16.000 addetti, vale a dire l'1,7 per cento in meno rispetto alla situazione di inizio 2007. A inizio 1992 se ne contavano 7.475. In Italia i supermercati sono passati da 8.569 a 8.814, per un totale di quasi 158.000 addetti rispetto ai 156.223 di inizio 2007 (+1,1 per cento) e 69.813 di inizio 1992. Il rapporto superficie/addetti dell'Emilia-Romagna è stato di 38,11 metri quadrati pro capite contro i 49,06 della media nazionale. Anche in questo caso la regione evidenzia indici che denotano una maggiore funzionalità della struttura. E' da sottolineare che il rapporto superficie/addetti è apparso più ampio rispetto al passato. In Emilia-Romagna nel 1992 si avevano 29,44 metri quadrati di superficie, contro i 38,11 del 2008, mentre in Italia si è passati da 41,39 a 49,06. Le strutture sono cresciute, senza che vi sia stato un proporzionale aumento degli addetti.

Le grandi superfici specializzate si articolavano a inizio 2008 su 121 esercizi, dodici in più rispetto alla situazione di inizio 2007. A inizio 2002, primo anno di raccolta dei dati da parte del Ministero, se ne contavano 55. Nell'arco di sei anni la superficie di vendita è aumentata da 145.787 a 336.527 metri quadrati. Un'analogia tendenza espansiva è stata riscontrata in Italia, la cui superficie di vendita è cresciuta dai 2.046.164 metri quadrati di inizio 2002 agli oltre 4 milioni di inizio 2008. In Emilia-Romagna sono stati registrati 787,1 metri quadrati di superficie ogni 10.000 abitanti rispetto ai 675,6 della media nazionale. Le grandi superfici specializzate dell'Emilia-Romagna davano lavoro a inizio 2008 a 3.173 persone, superando del 6,8 per cento la consistenza di inizio 2007. In Italia l'occupazione è salita, nello stesso arco di tempo, da 39.100 a 42.922 addetti (+9,8 per cento). I metri quadrati di superficie per addetto si sono attestati 106,06 metri quadrati pro capite, e si tratta del rapporto più elevato di tutta la grande distribuzione. In Italia si ha un rapporto più contenuto, pari a 93,85 metri quadri per addetto. In questo specifico caso la regione evidenzia, almeno teoricamente, una minore presenza del personale rispetto alla media italiana.

I grandi magazzini sono scesi dai 51 di inizio 2007 ai 50 di inizio 2008, in contro tendenza con quanto avvenuto nel Paese dove si è passati da 1.232 a 1.292. A inizio 1992 se ne contavano in Emilia-Romagna 49. Nel Paese 849. Il punto più alto della consistenza regionale è stato toccato a inizio 2002, con 69 strutture. Dall'anno successivo si è instaurata una tendenza negativa, che sembrava essersi stabilizzata a inizio 2005, quando c'era stata la crescita di una unità. La diminuzione dei punti di vendita si è associata ad un analogo andamento per quanto concerne la superficie di vendita, che è scesa da 131.697 a 126.698 metri quadri. Un andamento dello stesso segno ha riguardato il Paese, la cui superficie di vendita è aumentata da quasi 2 milioni a 2.025.893 metri quadri. In rapporto alla popolazione sono stati registrati in Emilia-Romagna 296,3 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, rispetto ai 339,8 dell'Italia. Gli addetti a inizio 2008 sono risultati in Emilia-Romagna 1.503, in flessione del 6,3 per cento rispetto alla situazione di inizio 2007. In Italia c'è stato invece un aumento dell'1,7 per cento.

Per quanto concerne i minimercati – con questo termine s'intendono gli esercizi al dettaglio alimentari con superficie di vendita che varia tra i 200 e i 399 metri quadrati – l'indagine ministeriale avviata sperimentalmente dal 1 gennaio 2005 ne ha conteggiati 337 rispetto ai 358 dell'analogo periodo del 2007. La superficie di vendita si è attestata sui 102.169 metri quadrati contro i quasi 110.000 di inizio 2007. Al ridimensionamento delle strutture si è associato il calo dell'occupazione scesa da 2.713 a 2.484 addetti. Il rapporto superficie/abitanti è ammontato a 238,9 metri quadri ogni 10.000 abitanti, rispetto ai 258,7 dell'anno precedente. In Italia è invece emerso un andamento espansivo: dai 5.061 minimercati di inizio 2007 si è passati ai 5.183 di inizio 2008, mentre la superficie è cresciuta da 1.495.887 a 1.532.019 metri quadri. Anche in questo caso la regione ha registrato una maggiore densità di personale rispetto al Paese, con 41,13 metri quadri per addetto rispetto ai 50,23 della media nazionale.

Un ulteriore aspetto della struttura commerciale è rappresentato dai centri commerciali. Con questo termine s'intendono quei complessi di almeno otto esercizi impegnati nelle vendite al dettaglio o nei servizi. Si tratta in sostanza di centri dove il consumatore trova riuniti sotto un'unica struttura, piccola e grande distribuzione, pubblici esercizi, artigiani, oltre ad altre attività di vario tipo. In Emilia-Romagna a inizio 2005 l'indagine del Ministero delle Attività produttive, a cadenza biennale, ne ha censiti 93, per una superficie superiore ai 3 milioni e mezzo di metri quadrati. A inizio 2003 se ne contavano 85 con una superficie di poco superiore agli 833 mila metri quadrati. A inizio 1999, ultimo anno con il quale è

possibile disporre di un confronto omogeneo, la consistenza dei centri commerciali era di 74 unità per una superficie prossima ai 2 milioni e 700 mila metri quadrati. Siamo insomma in presenza di un notevole progresso, testimone dei profondi mutamenti che la struttura commerciale sta attraversando. In termini di superficie a disposizione degli operatori a titolo di proprietà o altro titolo di godimento non gratuito, per l'esercizio della propria attività di vendita o di servizio (GLA), a inizio 2005 è ammontata a 978.030 metri quadrati, superando del 17,4 per cento la consistenza di inizio 2003 e del 34,3 per cento quella di inizio 1999. La rete di parcheggi è stata rappresentata da 61.266 posti, contro i 53.479 di inizio 2003 e 46.205 di inizio 1999. La relativa superficie è ammontata a 1.490.141 metri quadrati, rispetto ai 1.354.852 di inizio 2003 e 1.188.934 di inizio 1999. L'occupazione ha superato le 18.100 unità, contro le 15.733 di inizio 2003 e 13.266 di inizio 1999. L'espansione dei centri commerciali ha interessato tutto il Paese. A inizio 2005 ne sono stati censiti 679 per una superficie di 23.738.697 metri quadrati, con una occupazione pari a circa 147.000 unità. A inizio 1999 se ne contavano 473 per una superficie di circa 16 milioni di metri quadrati. Gli addetti erano 96.299.

Un ulteriore contributo all'analisi dell'evoluzione del settore è offerto dall'Osservatorio sul Commercio istituito dalla Regione Emilia-Romagna. I dati più recenti relativi alla situazione in essere nel 2007, secondo la classificazione del decreto "Bersani" possono essere confrontati con quelli del 1998, vale a dire un periodo abbastanza lungo per cogliere i cambiamenti avvenuti nella struttura commerciale dell'Emilia-Romagna.

Gran parte della struttura commerciale al dettaglio dell'Emilia-Romagna è costituita dai cosiddetti esercizi di vicinato, vale a dire quei negozi la cui superficie di vendita non supera i 150 mq nei comuni con popolazione residente inferiore ai 10.000 abitanti e i 250 mq nei comuni con popolazione residente superiore ai 10.000 abitanti. La superficie di vendita si riferisce all'area destinata a tale scopo, compresa quella occupata da banchi, scaffalature e simili. Non costituisce superficie di vendita quella destinata a magazzini, depositi, locali di lavorazione, uffici e servizi. L'attività commerciale può essere esercitata con riferimento ai settori merceologici sia alimentari che non alimentari. All'interno di ogni settore vi è la possibilità di vendere tutti i prodotti appartenenti al settore merceologico corrispondente, fermo restando il rispetto dei requisiti igienico-sanitari, a prescindere dalla superficie di vendita dell'esercizio. Si tratta in sostanza di piccoli negozi, tra i più esposti, almeno teoricamente, alla concorrenza esercitata dai grandi centri commerciali. Tra il 1998 e il 2007 l'espansione della grande distribuzione sembra non avere prodotto alcun effetto tangibile sulla consistenza dei negozi di vicinato. Il loro numero è cresciuto da 61.906 a 67.069, mentre in termini di superficie si è passati da 3.213.509 a 3.649.795 mq. Il relativo peso sul totale della consistenza degli esercizi è rimasto sostanzialmente invariato, essendo passato dal 94,3 per cento del 1998 al 94,2 per cento del 2007. Non altrettanto è avvenuto in termini di superficie, il cui peso si è ridotto dal 56,7 al 54,7 per cento, a causa della maggiore velocità di crescita degli esercizi più grandi. Se valutiamo la superficie media degli esercizi di vicinato si sale, tra il 1998 e il 2007, da 51,91 a 54,42 mq. Nelle altre tipologie di superficie più ampia, c'è stata una generale crescita della consistenza degli esercizi, con conseguente lievitazione della superficie, che è apparsa piuttosto sostenuta nelle grandi strutture. Quella medio grande, da 801 a 1.500 mq. nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e da 1.501 a 2.500 mq. nei comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, ha accresciuto il peso della propria superficie dal 5,2 al 6,0 per cento, mentre i grandi esercizi, di oltre 1.500 mq. nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e più di 2.500 mq. in quelli con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, l'hanno aumentata dall'8,6 per cento al 9,6 per cento. Anche negli esercizi medio-piccoli è stata riscontrata una crescita dell'incidenza sulla superficie totale dal 29,5 al 29,7 per cento.

La tenuta degli esercizi di vicinato è osservabile anche in rapporto alla popolazione residente. Nel 2007 ne sono stati registrati 1.568,6 ogni 100.000 abitanti contro i 1.563,4 del 1998. Quanto alla superficie si è passati, nello stesso arco di tempo, da 811,54 mq ogni 1.000 abitanti a 853,59. Un analogo andamento ha riguardato gli esercizi medio-piccoli.

In sintesi la piccola distribuzione, sia di vicinato che medio-piccola, è riuscita comunque a crescere, vuoi per i provvedimenti di liberalizzazione in atto dal 1998, che hanno snellito le procedure di apertura delle attività commerciali, vuoi per la massiccia entrata nel settore di stranieri. A tale proposito giova sottolineare che tra il 2000 e il 2008 l'imprenditoria straniera è cresciuta nel solo settore del commercio al dettaglio, comprese le riparazioni di beni di consumo, in termini di cariche rivestite nelle imprese attive (titolari, soci, amministratori, ecc.) da 2.971 a 8.054 unità, accrescendo la propria incidenza sul totale del settore commerciale al dettaglio dal 3,2 all'8,9 per cento. Non altrettanto è avvenuto per gli italiani le cui cariche si sono ridotte da 89.268 a 82.648.

Se analizziamo l'evoluzione della struttura commerciale dal lato della classe di superficie, possiamo vedere che la piccola superficie fino a 150 mq. è aumentata dai quasi 60.000 esercizi del 1998 ai 63.759 del 2007, per effetto degli esercizi non alimentari, la cui consistenza è cresciuta del 9,6 per cento a fronte della diminuzione del 2,5 per cento di quelli alimentari. La superficie di vendita è apparsa in crescita, nello

stesso arco di tempo, del 5,0 per cento, in virtù dell'incremento degli esercizi non alimentari (+7,0 per cento), che ha colmato la diminuzione dell'1,6 per cento di quelli alimentari. Negli altri ambiti di superficie, è emerso un generalizzato incremento sia in termini di consistenza che di superficie. Quello più lento ha riguardato la dimensione da 251 a 400 mq., che ha risentito della flessione accusata dagli esercizi alimentari. La grande distribuzione oltre i 2.500 mq. di superficie, ovvero gli ipermercati, è salita da 97 a 122 esercizi, ampliando la superficie di vendita da 446.179 a 599.559 mq. La relativa incidenza sul totale della superficie regionale è salita dal 7,9 al 9,0 per cento.

Per concludere, i dati dell'Osservatorio regionale sul commercio hanno evidenziato una struttura commerciale in generale evoluzione, con punte di eccellenza negli esercizi più strutturati sotto l'aspetto della superficie. La piccola dimensione ha tenuto, grazie all'apporto del comparto non alimentare. Le "sofferenze" maggiori si sono concentrate negli esercizi alimentari fino a 150 mq di superficie e con superficie compresa tra i 251 e i 400 mq. Tra il 1998 e il 2007 la consistenza degli esercizi è diminuita rispettivamente del 2,5 e 23,6 per cento, mentre per la superficie le riduzioni si sono attestate all'1,6 e 22,5 per cento.

Le procedure concorsuali. I fallimenti dichiarati nel 2008 in cinque province nel comparto del commercio e delle riparazioni di beni personali sono risultati 65 rispetto ai 51 del 2006 (+27,5 per cento). L'aumento può essere attribuito al peggioramento del quadro congiunturale, ma potrebbe anche dipendere dalle nuove normative (D.Lgs. 9 gennaio 2006, n. 5) che hanno riformato le procedure concorsuali. In pratica gli uffici fallimentari hanno "congelato" nel 2007 non poche pratiche al fine di recepire pienamente le nuove normative, facendole poi slittare all'anno successivo. Nel totale delle attività economiche è stata registrata una crescita un po' più sostenuta, pari al 28,1 per cento.

Il credito. La domanda di credito dei servizi commerciali, di recupero e riparazioni, secondo i dati diffusi dalla sede regionale di Bankitalia, è aumentata a fine dicembre 2008 del 5,7 per cento rispetto all'anno precedente, in misura più contenuta rispetto alla crescita media del 7,3 per cento del totale delle imprese. Nel 2007 c'era stato un incremento più sostenuto, pari al 7,7 per cento.

10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO

10.1 Le esportazioni. Le esportazioni dell'Emilia-Romagna nel 2008 sono aumentate in valore del 2,4 per cento rispetto al 2007, mostrando un ampio rallentamento rispetto alla crescita del 12,0 per cento registrata in quell'anno. L'evoluzione regionale è tuttavia apparsa migliore sia rispetto al Paese (+0,3 per cento) che alla più omogenea circoscrizione Nord-orientale (-0,5 per cento).

Questo andamento, che si è collocato in un quadro di stagnazione dell'economia emiliano-romagnola – nel 2008 è prevista una diminuzione reale del Pil pari allo 0,4 per cento rispetto al +2,0 per cento del 2007 - è maturato in uno scenario di forte rallentamento del commercio mondiale, il cui tasso di crescita è passato dal + 6,5 per cento del 2007 al +2,5 per cento del 2008.

L'acuirsi della crisi economico-finanziaria si è fatto sentire notevolmente, tuttavia il sistema regionale ha mostrato una maggiore tenuta rispetto al resto del Paese, sottintendendo una migliore competitività. Come vedremo diffusamente in seguito, l'Emilia-Romagna è riuscita a mantenere sostanzialmente stabile il proprio export verso il continente europeo, che resta di gran lunga quello più importante, a fronte della diminuzione accusata dal Paese, ma ha risentito maggiormente della flessione dei consumi del ricco mercato nord-americano, dovuta alle vicende legate all'insolvenza dei mutui ad alto rischio *sub prime*.

Il ciclo dell'export è andato indebolendosi nel corso dell'anno. Fino a giugno l'Emilia-Romagna evidenzia un aumento del 7,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2007. Nel terzo trimestre il tasso di crescita si ridimensiona al 2,6 per cento, per lasciare posto, negli ultimi tre mesi del 2008, ad una flessione tendenziale del 6,8 per cento, che coincide con il punto più basso della congiuntura. Questo andamento si è allineato nella sostanza a quanto avvenuto nel Paese, le cui vendite all'estero degli ultimi tre mesi sono scese tendenzialmente in valore del 7,0 per cento. Secondo il Bollettino economico di Bankitalia, l'export nazionale di beni e servizi è calato in volume del 3,7 per cento. Il progressivo deterioramento in corso d'anno ha ecceduto quello della domanda dei principali mercati di sbocco. La causa è in parte da attribuire agli effetti ritardati dell'apprezzamento del tasso di cambio reale avvenuto tra gli inizi del 2006 e la primavera del 2008. Il calo quantitativo delle vendite si è acuito negli ultimi tre mesi dell'anno (-7,4 per cento sul 2007), con una particolare accentuazione per i beni intermedi, penalizzati dalla forte contrazione della domanda.

Se diamo uno sguardo all'andamento delle regioni italiane i segni negativi registrati da Istat hanno riguardato metà delle regioni, in un arco compreso fra il -0,6 per cento del Trentino-Alto Adige e il -18,1 per cento della Valle d'Aosta.

I segni positivi più importanti hanno riguardato Sardegna (+22,4 per cento), Liguria (+9,4 per cento) e Lazio (+7,7 per cento). Le esportazioni dell'isola e del Lazio sono state sospinte della

vivacità dei prodotti petroliferi raffinati, cresciuti rispettivamente del 37,7 e 8,5 per cento, mentre la Liguria si è avvalsa del dinamismo delle macchine e apparecchi meccanici (+23,5 per cento).

Nell'ambito dell'Emilia-Romagna, Bologna è la provincia che nel 2008 ha esportato di più in valori assoluti, con poco più di 11 miliardi di euro, equivalenti al 23,3 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo. Al secondo posto si è collocata Modena, con 10 miliardi e 891 milioni di euro, seguita da Reggio Emilia con 8 miliardi e 442 milioni di euro. L'ultimo posto è stato occupato dalla provincia di Rimini, con 1 miliardo e 620 milioni di euro, seguita da Ferrara con 2 miliardi e 113 milioni di euro.

Se spostiamo il campo di osservazione all'incidenza dell'export di agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto sul rispettivo valore aggiunto che misura, sia pure parzialmente, la propensione all'export - i dati di fonte Istat (export) e Istituto G. Tagliacarne (valore aggiunto) si riferiscono al 2007 - la classifica per valori assoluti cambia aspetto. In questo caso è Reggio Emilia che manifesta la maggiore propensione all'export, con un indice pari a 143,8 per cento, davanti a Modena (137,1 per cento) e Bologna (134,4 per cento). La minore propensione è stata rilevata a Forlì-Cesena (96,0), Ferrara (106,2 per cento) e Piacenza (108,4 per cento). Ravenna si è collocata in una posizione media, con una incidenza del 108,7 per cento. In sintesi, la cosiddetta "area forte" dell'Emilia-Romagna riesce a sfruttare maggiormente le potenzialità offerte dal suo vasto sistema produttivo, rispetto al resto della regione, risultando inoltre con un rapporto medio del 137,8 per cento ben al di sopra della media nazionale del 110,2 per cento.

Tavola 10.1.1 - Commercio estero dell'Emilia - Romagna. Anno 2008.

Valori in euro. Variazioni percentuali sul 2007 (a).

Settori Ateco	Import	Var.%	Export	Var.%
Prodotti dell'agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca	1.171.737.280	16,9	823.072.798	7,9
Prodotti dell'estrazione di minerali energetici e non energetici	479.523.845	0,9	39.565.626	7,9
Industria manifatturiera:	27.055.680.699	-1,3	46.535.888.220	2,3
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	3.592.589.736	4,7	3.241.323.244	8,7
Prodotti della moda:	2.276.412.276	4,1	4.724.979.848	3,5
- <i>Prodotti tessili</i>	632.252.299	1,7	1.046.963.742	-1,1
- <i>Articoli di abbigliamento e pellicce</i>	1.220.693.628	5,8	2.766.395.496	4,3
- <i>Cuoio e prodotti in cuoio e calzature</i>	423.466.349	2,9	911.620.610	6,8
Legno e prodotti in legno (escluso i mobili)	461.472.015	-10,9	197.955.165	-7,3
Carta e prodotti di carta, stampa ed editoria	646.979.630	-7,2	403.598.726	14,2
Coke e prodotti petroliferi raffinati	126.525.708	14,8	55.454.776	31,0
Prodotti chimici e fibre artificiali e sintetiche	3.185.171.413	-0,8	3.008.710.510	3,8
Articoli in gomma e in materie plastiche	753.828.728	3,2	1.118.898.459	0,2
Prod. della lavoraz. dei minerali non metalliferi	427.058.556	-6,6	3.836.023.167	-4,4
Prodotti metalmeccanici:	14.913.062.934	-3,3	28.805.366.260	2,2
- <i>Metalli e prodotti in metallo</i>	4.194.405.256	-4,9	3.833.756.030	1,3
- <i>Macchine e apparecchi meccanici</i>	3.358.924.134	-0,6	16.079.307.694	3,2
- <i>Apparecchi elettrici, elettronici, di precisione e medicali</i>	2.470.497.712	5,2	3.241.564.695	1,6
- <i>Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi</i>	4.497.342.065	-7,0	4.779.946.895	0,2
- <i>Altri mezzi di trasporto</i>	391.893.767	-11,9	870.790.946	1,9
Mobili e altri prod. industria manifatturiera	672.579.703	4,2	1.143.578.065	-0,3
Energia elettrica, gas acqua e altri prodotti	45.342.577	2,4	65.590.068	81,3
Totale	28.752.284.401	-0,6	47.464.116.712	2,4

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

Fonte: Istat e nostra elaborazione.

Tra il 2007 e il 2008 la maggioranza delle province emiliano-romagnole ha manifestato aumenti, in un arco compreso fra il +3,0 per cento Parma e il +12,3 per cento di Ravenna. Le eccezioni hanno riguardato Bologna, che è rimasta sostanzialmente stabile (-0,2 per cento) e soprattutto Ferrara, che ha accusato una flessione del 13,2 per cento, in larga parte imputabile alla forte riduzione dei mezzi di trasporto, pari al 29,8 per cento.

In termini assoluti, l'Emilia-Romagna, con circa 47 miliardi e 464 milioni di euro di export, si è confermata terza in Italia, alle spalle di Lombardia (28,4 per cento) e Veneto (13,2 per cento). La quota emiliano - romagnola sul totale nazionale si è attestata al 13,0 per cento, in miglioramento rispetto al 12,7 per cento del 2007.

La terza posizione in ambito nazionale come regione esportatrice è di assoluto rilievo, soprattutto se si considera che l'Emilia-Romagna sta guadagnando terreno nei confronti del Veneto. Tuttavia per avere una dimensione più reale della capacità di esportare occorre rapportare l'export di merci alla disponibilità dei beni potenzialmente esportabili, che provengono essenzialmente da agricoltura, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto, che comprende i compatti energetico, estrattivo e manifatturiero. Non disponendo del dato aggiornato del fatturato regionale di questi settori, bisogna rapportare le esportazioni al valore aggiunto ai prezzi di base, in modo da calcolare un indice, che sia in un qualche modo rappresentativo del grado di apertura di un sistema produttivo verso l'export.

Sotto questo profilo, è disponibile una serie omogenea dal 2000 al 2006 (non è stato possibile acquisire in tempo utile i dati 2007 dei conti economici disaggregati) costruita sulla base dei nuovi conti economici calcolati da Istat. In questo caso - i dati non sono confrontabili con quelli appena commentati relativamente alle province emiliano-romagnole - l'Emilia-Romagna ha mostrato un grado di apertura del 123,6 per cento, più contenuto di circa due punti percentuali rispetto alla media del Nord-est (125,7), ma superiore di quasi dodici punti percentuali rispetto a quella nazionale. In Italia solo tre regioni, vale a dire Friuli-Venezia Giulia (155,4), Piemonte (126,8) e Veneto (125,2) hanno evidenziato indici superiori. Se confrontiamo il 2006 con la situazione riferita al 2000, possiamo vedere che l'Emilia-Romagna è riuscita a migliorare di oltre ventisei punti percentuali la propria apertura all'export, risalendo dalla settima alla terza

posizione, scavalcando Lombardia, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Toscana. La migliore performance in termini di crescita del grado di apertura all'export è tuttavia appartenuta alla Basilicata, il cui indice è migliorato, tra il 2000 e 2006, di circa trentacinque punti percentuali, davanti a Marche, con circa trentuno punti percentuali e Sardegna, con circa trenta punti percentuali. I peggioramenti sono risultati circoscritti a due regioni: Lazio (-1,7 punti percentuali) e Calabria (-0,9). In estrema sintesi, l'Emilia-Romagna è risultata tra le regioni italiane più dinamiche nel miglioramento del rapporto tra produzione ed export, riuscendo a ridurre il differenziale del grado di apertura all'export con la più omogenea circoscrizione nord-orientale, dai 7,8 punti percentuali del 2000 ai 2,2 del 2006.

In valore assoluto, come detto precedentemente, l'Emilia Romagna ha esportato nel 2008 merci per un totale di circa 47 miliardi e 464 milioni di euro, in larga parte provenienti dal comparto metalmeccanico (macchine destinate all'industria e all'agricoltura in primis) che ha coperto quasi il 61 per cento dell'export regionale, rispetto alla percentuale del 55,3 per cento del 2000 e 52,5 per cento del 1995. Seguono in ordine di importanza i settori della moda (10,0 per cento), agro-alimentare (8,6 per cento) e della trasformazione dei minerali non metalliferi, che comprende l'importante comparto delle piastrelle in ceramica (8,1 per cento).

Se si rapporta il valore delle esportazioni di alcuni settori a quello del relativo valore aggiunto ai prezzi di base, si può avere un quadro più dettagliato del grado di apertura verso l'export, pur nei limiti rappresentati dalla disomogeneità dei dati posti a confronto e dalla impossibilità di evidenziare tutti i settori. Secondo i dati Istat aggiornati al 2005 della nuova serie dei conti economici, sono stati i prodotti delle industrie della moda ad avere registrato l'indice più elevato pari a 174,5 (ogni cento euro di valore aggiunto ne corrispondono quasi 175 di export), seguiti da quelli metalmeccanici (162,9) e chimici, comprese le cokerie (142,2). Oltre quota cento troviamo inoltre i prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi (117,4). Nell'alimentare, bevande e tabacco la quota si riduce al 65,1 per cento. Gli indici più bassi si registrano nell'estrazione di minerali (19,9), nei prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (22,9) e nella carta, stampa, editoria (24,2). La considerazione che si può trarre da questi indici è che alcuni settori non riescono a sfruttare appieno le proprie potenzialità produttive. Il caso più emblematico è quello delle industrie alimentari, il cui export arriva soltanto, come visto, al 65,1 per cento del valore aggiunto. Se disponessimo del dato di fatturato, anziché del valore aggiunto, avremmo una percentuale ancora più ridotta, in linea con la contenuta quota di export sulle vendite che emerge dalle indagini congiunturali. Nel 2008 le imprese esportatrici alimentari sono ammontate al 23,2 per cento del totale, a fronte della media generale del 24,4 per cento. La relativa quota di export sul totale del fatturato è stata del 17,8 per cento, largamente al di sotto del valore medio del 42,3 per cento dell'industria in senso stretto. Esportare prodotti alimentari non è obiettivamente semplice a causa, molto spesso, di regole d'importazione piuttosto rigide, che di fatto possono mascherare una sorta di protezionismo. Restano tuttavia ampi margini di miglioramento per un settore che comprende produzioni tipiche della regione e uniche nel loro genere per l'elevata qualità.

Se confrontiamo le quote settoriali di partecipazione all'export del 2008 con quelle medie del quinquennio 2003-2007, possiamo vedere che il ridimensionamento più tangibile, pari a 1,84 punti percentuali, ha riguardato i prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi, seguiti da quelli tessili (-0,32) e dagli articoli in gomma e materie plastiche (-0,18). Il miglioramento più apprezzabile ha nuovamente riguardato i prodotti metalmeccanici, la cui quota è salita nel 2008 di 1,84 punti percentuali rispetto al trend dei cinque anni precedenti, in virtù soprattutto dei progressi evidenziati dai prodotti in metallo.

Il dinamismo delle industrie metalmeccaniche, che si coniuga, come visto precedentemente, ad una propensione all'export tra le più elevate, si può cogliere anche dalla crescita percentuale media annua avvenuta tra il 1992 e il 2008 pari ad un tasso del 10,2 per cento, a fronte dell'aumento medio generale del 9,0 per cento. In altri settori troviamo aumenti medi annui prevalentemente più contenuti. I prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca e alimentari, compresi i tabacchi, hanno registrato incrementi medi pari rispettivamente al 3,5 e 7,5 per cento. Per il sistema moda la crescita media è stata dell'8,3 per cento. Nella chimica e fibre artificiali e sintetiche si è attestata al 9,9 per cento. Meno ampia, e progressivamente meno dinamica, è apparsa l'evoluzione dei prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi, che comprendono la produzione di piastrelle in ceramica, pari al 6,7 per cento. Le *performance* del commercio estero emiliano - romagnolo sono quindi di matrice prevalentemente metalmeccanica. All'interno di questo grande e variegato settore va sottolineata la significativa crescita media annua dei prodotti in metallo (+13,2 per cento), trainati dal forte incremento di metalli e loro leghe, in particolare siderurgia e tubi (+19,1 per cento). Da sottolineare inoltre il tasso medio annuo di crescita dell'elettricità-elettronica (+12,9 per cento), sospinta dal trend spiccatamente espansivo delle macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici (+16,3 per cento).

Se guardiamo all'evoluzione del 2008 rispetto al 2007, il settore più importante, vale a dire l'industria metalmeccanica, ha fatto registrare una crescita del 2,2 per cento, appena inferiore all'incremento del 2,4 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo. Nel 2007 l'aumento era apparso decisamente più sostenuto, pari al 13,8 per cento. La frenata dell'export metalmeccanico ha riguardato tutti i comparti, con segni negativi rilevati nelle macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici (-14,8 per cento) e negli apparecchi radiotelevisivi e per le comunicazioni (-2,9 per cento), la cui incidenza complessiva sul totale metalmeccanico è tuttavia apparsa sostanzialmente marginale, pari al 2,1 per cento. L'export del comparto più importante, vale a dire "macchine e apparecchi meccanici" - sono tra i prodotti a più elevato valore aggiunto - è aumentato del 3,2 per cento, in rallentamento rispetto alla crescita del 14,4 per cento registrata nel 2007, ma al di sopra sia della crescita dei prodotti metalmeccanici (+2,2 per cento) che generale (+2,4 per cento). Uno dei comparti tecnologicamente più avanzati, vale a dire le "altre macchine a impiego speciale", che comprendono il comparto del *packaging*, è diminuito dell'1,4 per cento, dopo che nel 2007 era stato registrato un incremento del 24,9 per cento.

Per i prodotti della moda è stato rilevato un aumento dell'export pari al 3,5 per cento, anch'esso in frenata rispetto all'incremento del 14,3 per cento rilevato nel 2007. La crisi globale, unitamente all'agguerrita concorrenza internazionale, non ha ridotto il flusso di export di un settore "maturo" quale quello della moda, sottintendendo prodotti di alta qualità sotto l'aspetto del *design* e dei materiali impiegati. La crescita percentuale più sostenuta, pari al 6,8 per cento, è stata nuovamente rilevata nel comparto delle pelli-cuoio-calzature. Nelle sole calzature c'è stato un incremento ancora più ampio, pari al 14,9 per cento e la doppia cifra dell'incremento può essere giudicata una autentica *performance*, alla luce del sensibile rallentamento del commercio estero. Gli articoli di abbigliamento sono aumentati del 4,3 per cento, rispetto alla crescita del 14,4 per cento riscontrata nel 2007. Il comparto tessile ha invece perso qualche colpo, a causa di una diminuzione dell'1,1 per cento, in contro tendenza se rapportata alla crescita del 10,2 per cento riscontrata nel 2007. Il comparto più importante, ovvero gli articoli di maglieria, è tuttavia riuscito sostanzialmente a tenere (+0,2 per cento), dopo l'incremento del 5,9 per cento riscontrato nel 2007.

Nell'ambito dei prodotti alimentari e tabacco, l'aumento complessivo dell'8,7 per cento si è distinto dal moderato aumento generale, oltre che accelerare rispetto all'incremento del 6,4 per cento rilevato nel 2007. La crisi economica ha insomma colpito relativamente uno dei settori più "resistenti" ai cicli congiunturali. Non a caso, l'industria alimentare è stata la sola che nel 2008 è riuscita in Emilia-Romagna ad accrescere la produzione, sia pure moderatamente (+0,8 per cento). Se approfondiamo la dinamica dei vari prodotti alimentari, possiamo vedere che una importante spinta alla crescita generale è venuta dal comparto che pesa maggiormente, vale a dire gli "altri prodotti alimentari" – comprendono, tra gli altri, la produzione di pasta – il cui export è cresciuto del 16,0 per cento, accelerando sensibilmente sull'incremento del 2,0 per cento riscontrato nel 2007. Da sottolineare che il principale cliente, ovvero la Germania, ha accresciuto i propri acquisti del 19,5 per cento. La seconda voce per importanza, vale a dire "carni e prodotti a base di carne" ha beneficiato di una crescita del 4,2 per cento, non eccezionale (andò meglio nel 2007 con un aumento del 6,7 per cento), ma che si è tuttavia distinta dall'aumento generale del 2,4 per cento. La terza voce per importanza dei prodotti alimentari, costituita da "preparati e conserve di frutta e di ortaggi" è aumentata considerevolmente (+20,1 per cento), migliorando rispetto alla crescita del 4,9 per cento rilevata nel 2007. Da segnalare infine l'andamento negativo dei "prodotti lattiero-caseari e gelati" (-5,3 per cento), dopo la forte crescita registrata nell'anno precedente (+16,0 per cento). Alla base della flessione ci sono le minori vendite verso gli importanti mercati francese, tedesco e inglese.

Il quarto settore per importanza, rappresentato dalla trasformazione dei minerali non metalliferi, ha accusato un calo del 4,4 per cento, che ha di fatto annullato il moderato aumento del 2,5 per cento emerso nel 2007. Il segno negativo è da attribuire alla voce decisamente più importante, ovvero le piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti – hanno rappresentato circa l'84 per cento dei prodotti dell'industria dei minerali non metalliferi – il cui export è diminuito del 5,0 per cento, dopo la modesta crescita dell'1,1 per cento registrata nel 2007. La stagione negativa dell'export di piastrelle è stata determinata dalla flessione dei tre principali mercati di sbocco, vale a dire Francia (18,2 per cento del totale dell'export), Stati Uniti d'America (11,7 per cento) e Germania (10,6 per cento). La diminuzione più consistente ha riguardato il mercato statunitense, che ha ridotto i propri acquisti di piastrelle del 27,9 per cento, ampliando il già cospicuo calo riscontrato nel 2007 (-17,4 per cento). L'apprezzamento dell'euro neo confronti del dollaro, unito all'acuirsi della crisi del mercato immobiliare dovuta ai mutui *sub-prime*, sono tra le principali cause del ridimensionamento. Il mercato europeo, che ha assorbito quasi il 73 dell'export di piastrelle, è diminuito dell'1,8 per cento. Come accennato precedentemente, i principali clienti europei, vale a dire Francia e Germania, hanno accusato cali rispettivamente pari al 2,6 e 6,7 per cento. Altre diminuzioni, sempre restando al teatro europeo, hanno riguardato Grecia, Belgio, Regno

Unito, Olanda, Spagna e Svezia. Non sono tuttavia mancati i progressi, come nel caso della Federazione Russa che in virtù di un aumento del 12,8 per cento, è divenuta il quinto acquirente delle piastrelle emiliano-romagnole. Ancora più considerevole l'incremento di un mercato emergente quale quello polacco, che con una crescita del 28,8 per cento ha migliorato il già apprezzabile aumento del 2007 (+27,3 per cento).

Per quanto concerne i **mercati di sbocco**, l'Unione Europea allargata a ventisette paesi resta il principale acquirente dei prodotti regionali, con una quota nel 2008 pari a circa il 57 per cento delle merci esportate. I principali partners, non solo europei, ma anche mondiali, si sono confermati Germania e Francia, con quote pari rispettivamente al 12,4 e 10,7 per cento. Rispetto alla situazione dei dieci anni precedenti - i dati sono stati resi omogenei tenendo conto dei nuovi paesi membri - l'Unione Europea ha visto ridurre la propria quota di oltre tre punti percentuali, a causa della maggiore velocità di crescita di altre aree, in particolare Europa non comunitaria (+3,3 punti percentuali) e Asia (+1,8 punti percentuali). Il crollo del comunismo e la conseguente apertura di molti paesi al libero mercato, ha accresciuto le opportunità di scambiare merci, allargando di conseguenza la platea di acquirenti delle merci prodotte in Emilia-Romagna.

Rispetto al 2007, l'export verso i paesi dell'Unione europea allargata a ventisette paesi è apparso in diminuzione dell'1,0 per cento, in misura più contenuta rispetto a quanto avvenuto nel Paese (-3,7 per cento). Di ben altro spessore l'andamento del 2007, che era stato caratterizzato da un incremento del 12,8 per cento. Nelle rimanenti aree geografiche, in un contesto segnato dall'acuirsi della crisi economica e dall'apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro (+2,7 per cento nel 2008 il tasso di cambio reale effettivo), è da sottolineare la flessione del 9,2 per cento accusata dall'America settentrionale, apparsa più elevata di quella registrata in Italia (-5,0 per cento). Negli altri ambiti continentali, l'aumento percentuale più elevato, pari al 16,7 per cento, è stato rilevato nei paesi africani, seguiti da quelli asiatici (+14,6 per cento) ed europei extra-Ue, (+10,2 per cento). Il continente americano è apparso in diminuzione del 5,7 per cento, scontando, come accennato, la flessione del 9,2 per cento del Nordamerica, a fronte della crescita del 4,9 per cento dell'America Centro meridionale.

Se analizziamo nel dettaglio i flussi verso alcune aree geografiche delle voci più importanti, possiamo evincere che nei confronti dell'Unione europea, allargata a ventisette paesi, i principali prodotti esportati, vale a dire le macchine e apparecchi meccanici - sono equivalsi al 28,2 per cento dell'export - sono diminuiti del 3,1 per cento rispetto all'anno precedente, in contro tendenza rispetto all'aumento del 15,5 per cento registrato nel 2007. La diminuzione è stata in buona parte determinata della voce delle "altre macchine a impiego speciale", il cui export è sceso del 10,6 per cento, dopo la forte accelerazione rilevata nel 2007 (+36,9 per cento). Si tratta di un comparto tra i più avanzati tecnologicamente, che racchiude, tra gli altri, tutta la gamma del *packaging*. Altri cali hanno riguardato le macchine a impiego generale e gli apparecchi di uso domestico. Macchine utensili e macchine e apparecchi per la produzione e l'impiego di energia meccanica, esclusi i motori per aeromobili, veicoli e motocicli sono apparse sostanzialmente stabili. Le macchine agricole hanno invece consolidato il buon andamento del 2007, facendo registrare una crescita del 19,7 per cento.

I prodotti della moda, che rappresentano il secondo settore per importanza - hanno costituito il 9,3 per cento dell'export - sono diminuiti dell'1,2 per cento, a parziale compensazione della crescita riscontrata nel 2007 (+12,5 per cento). Gran parte di questo andamento è stato determinato dalle difficoltà vissute dai prodotti tessili, in particolare gli articoli di maglieria, le cui esportazioni sono diminuite del 6,1 per cento. Gli "Articoli di abbigliamento in tessuto e accessori (esclusi quelli in pelle e pellicce)", che rappresentano la voce più importante dei prodotti della moda, sono rimasti sostanzialmente inalterati (-0,3 per cento), mantenendo le posizioni raggiunte nel 2007, in virtù di una crescita del 12,3 per cento. Il migliore risultato, pari ad una crescita del 4,8 per cento, è stato ottenuto dai prodotti delle pelli e cuoio, che si sono avvalsi della buona intonazione delle calzature (+8,9 per cento). I prodotti alimentari, che hanno rappresentato il 9,0 per cento del totale dell'export verso la Ue a 27, sono cresciuti del 7,6 per cento, accelerando rispetto all'incremento del 6,6 per cento rilevato nel 2007. La voce più importante, rappresentata da "Carni e prodotti a base di carne" è rimasta sostanzialmente stabile (+0,1 per cento), a fronte dell'incremento del 6,2 per cento riscontrato nel 2007. La seconda voce per importanza, quale "Altri prodotti alimentari" – è compreso l'export di pasta alimentare – ha invece beneficiato di una congiuntura favorevole, facendo registrare un aumento delle vendite pari al 17,4 per cento, largamente superiore alla crescita del 7,2 per cento ottenuta nel 2007. Negli altri ambiti alimentari, spiccano i buoni andamenti dei "preparati e conserve di frutta e di ortaggi" e "prodotti della macinazione, amidi e fecole", mentre è da sottolineare la flessione del 5,4 per cento accusata dai prodotti lattiero-caseari e gelati". La quarta voce per importanza, vale a dire i prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi – hanno coperto l'8,6 per cento dell'export verso la Ue a 27 paesi – è stata segnata da una diminuzione del 3,1 per cento, dopo l'incremento del 6,0 per cento riscontrato nel 2007. La voce più importante rappresentata dalle piastrelle

in ceramica per pavimenti e rivestimenti è diminuita del 3,6 per cento, quasi a compensare la crescita del 4,4 per cento registrata nel 2007. Andamento opposto per il vetro e i prodotti in vetro, segnati da un incremento del 5,4 per cento, che è apparso comunque più contenuto in rapporto all'andamento del 2007 (+14,7 per cento).

Nel ricco mercato nord-americano le esportazioni sono diminuite del 9,2 per cento, (-5,0 per cento in Italia), a fronte dell'incremento medio del 2,4 per cento. Nel 2007 era stato registrato un decremento del 2,1 per cento.

La crisi economica innestata dai mutui ad alto rischio *sub prime* si è fatta sentire, tanto da far scendere la crescita del Pil statunitense all'1,1 per cento, rispetto agli aumenti del 2,0 e 2,8 per cento rilevati rispettivamente nel 2007 e 2006.

La flessione ha colpito la maggioranza dei prodotti. La voce più importante, vale a dire le macchine e apparecchi meccanici (33,3 per cento del totale nord-americano), ha subito un calo del 9,9 per cento, che ha fatto seguito alla modesta crescita dello 0,8 per cento registrata nel 2007. Le sole macchine per impieghi speciali, che rappresentano uno dei settori tecnologicamente più avanzati – hanno inciso per l'8,7 per cento dell'export verso il Nord-america - sono apparse in diminuzione del 12,5 per cento, ampliando il calo dell'1,2 per cento rilevato nel 2007. Negli altri ambiti hanno prevalso i cali, con le uniche eccezioni delle macchine destinate all'agricoltura e silvicoltura e degli apparecchi di uso domestico. Un andamento negativo ha caratterizzato anche la seconda voce per importanza, ovvero i mezzi di trasporto (27,3 per cento del totale), che hanno risentito della battuta d'arresto dell'export di autoveicoli (-2,5 per cento), che in Emilia-Romagna è costituito da marchi di fama mondiale, unitamente a quello delle "parti ed accessori per autoveicoli e loro motori" (-7,1 per cento).

L'importante voce dei prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi – hanno coperto il 13,1 per cento dell'export verso il Nord-America – è stata caratterizzata da una flessione piuttosto sostenuta (-23,3 per cento), che ha fatto seguito al calo, già pronunciato, del 2007 (-14,2 per cento). Il comparto più importante, rappresentato dalle piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti, ha ridotto il valore dell'export dai circa 609 milioni e mezzo di euro del 2007 ai circa 459 milioni e 718 mila del 2008, per una variazione negativa pari al 24,7 per cento, ancora più ampia di quella registrata nel 2007 (-15,4 per cento).

I prodotti alimentari che hanno rappresentato il 6,4 per cento del totale delle esportazioni verso il Nord-America hanno mostrato una sostanziale tenuta (-0,3 per cento), dopo il forte aumento rilevato nell'anno precedente (+15,0 per cento). Nonostante la crisi economica, i consumatori nord-americani hanno comunque mantenuto sostanzialmente inalterati i propri acquisti, sottintendendo un elevato gradimento dei prodotti alimentari emiliano-romagnoli, spesso rappresentati da prodotti tipici, di elevato standard qualitativo. La tenuta è da attribuire in primo luogo alle crescite rilevate nelle "carni e prodotti a base di carne", nei "prodotti lattiero-caseari e gelati" e, soprattutto, nei "prodotti della macinazione, amidi e fecole". La voce più importante, rappresentata dagli "altri prodotti alimentari" - è compreso il comparto della pasta – è diminuita del 2,8 per cento, a fronte dell'incremento dell'8,6 per cento riscontrato nel 2007. L'export di bevande (sono compresi i vini) è apparso anch'esso in diminuzione, sia pure moderatamente (-0,6 per cento), mantenendo nella sostanza i livelli acquisiti nel 2007, in virtù di un aumento pari al 15,1 per cento. Nell'ambito dei prodotti della moda, si può parlare di basso profilo determinato da un calo dell'8,9 per cento. La voce più consistente, rappresentata dagli "articoli di abbigliamento in tessuto e accessori (esclusi quelli in pelle e pellicce)", ha accusato una flessione del 6,2 per cento, e ancora più ampie sono apparse le diminuzioni rilevate in prodotti tra i più venduti, quali gli articoli di maglieria, gli articoli da viaggio, borse, ecc e le calzature. Per tutte queste merci c'è stata una brusca inversione della tendenza positiva emersa nel 2007.

L'export emiliano-romagnolo verso il continente asiatico è cresciuto del 14,6 per cento rispetto al 2007 (+5,3 per cento in Italia), confermando nella sostanza l'incremento del 15,3 per cento rilevato nel 2007. Solo il continente africano, che ha rappresentato appena il 4,6 per cento dell'export emiliano-romagnolo, ha registrato un aumento più ampio, pari al 16,7 per cento. La crescita dell'export verso un mercato dalle grandi potenzialità di sviluppo quale quello cinese è apparsa un po' più ampia di quella continentale (+15,7 per cento), in sostanziale linea con l'andamento del 2007 (+15,4 per cento). I ritmi di crescita restano molto sostenuti, nonostante il rallentamento relativo della crescita del Pil cinese, che nel 2008 dovrebbe aumentare, secondo il Fmi, del 9,0 per cento, rispetto all'incremento del 13,0 per cento stimato per il 2007. In termini assoluti, l'Emilia-Romagna ha esportato beni verso il colosso asiatico per circa 849 milioni e 829 mila euro, equivalenti al 13,5 per cento dell'export asiatico. Nel 2007 si aveva una quota sostanzialmente dello stesso tenore.

Le esportazioni dell'Emilia-Romagna verso la Cina sono costituite prevalentemente da prodotti specializzati, tecnologicamente avanzati. Quasi il 60 per cento delle vendite è stato realizzato da macchine e apparecchi meccanici, rappresentate in primo luogo da macchinari di impiego generale e

speciale, questi ultimi in grado di lavorare, fra gli altri, prodotti tessili, alimentari, metallurgici, ecc. Le macchine e apparecchi meccanici hanno accresciuto il proprio export dell'8,9 per cento, rallentando rispetto all'aumento del 15,1 per cento rilevato nel 2007. Più precisamente, sono stati i forti incrementi palesati dalle macchine destinate all'agricoltura e silvicoltura e utensili, rispettivamente pari al 101,2 e 28,5 per cento, a determinare l'aumento. Negli altri comparti, le "altre macchine a impiego generale", costituite fra le altre da fornaci, bruciatori e macchine per sollevamento e movimentazione (sono equivalenti a oltre un quinto dell'export destinato alla Cina) sono cresciute più lentamente (+5,5 per cento), recuperando sulla diminuzione rilevata nel 2007 (-3,3 per cento). Nelle macchine a impiego speciale, che comprendono il comparto altamente tecnologico del *packaging*, l'export è salito di appena l'1,7 per cento, rallentando rispetto alla crescita del 5,2 per cento riscontrata nel 2007.

I prodotti metallurgici sono tornati a crescere (+31,2 per cento), dopo la flessione del 37,6 per cento accusata nell'anno precedente. La principale voce, costituita dalla produzione di metalli di base non ferrosi, è praticamente triplicata in valore rispetto al 2007, colmando le diminuzioni rilevate nei tubi e nei prodotti della siderurgia. La quota di prodotti metallurgici sul totale dell'export verso la Cina è salita 3,9 per cento, rispetto al 3,4 per cento del 2007. Le forti oscillazioni, da un anno all'altro, sono una caratteristica del commercio estero con la Cina, che nella metallurgia può assumere toni particolarmente accesi.

I prodotti alimentari e della moda, che sono tra le voci più importanti dell'export emiliano-romagnolo, detengono quote sul mercato cinese piuttosto ridotte. Assieme non arrivano al 6 per cento dell'export verso la Cina. I prodotti alimentari, dopo la *performance* del 2007, quando si registrò un aumento del 48,7 per cento, sono scesi del 22,1 per cento, portandosi a poco meno di 8 milioni di euro. La flessione è da attribuire alla scarsa intonazione delle vendite di prodotti ittici, frutta e ortaggi, oli e grassi, mangimi e bevande. Di contro sono apparsi in ripresa i prodotti legati alle carni, al lattiero-caseario, agli amidi e fecole oltre alla pasta, ma sempre su volumi di spesa relativamente ridotti, se rapportati all'intero export alimentare emiliano-romagnolo. I prodotti della moda sono cresciuti del 9,4 per cento, rallentando sulla forte crescita del 61,4 per cento registrata nel 2007. Da sottolineare i cospicui aumenti riscontrati per calzature e articoli da viaggio, borse, marocchineria, ecc.

Un'ultima annotazione relativa al mercato asiatico, riguarda l'export verso l'India, altro mercato dalle interessanti prospettive. Nel 2008 il valore delle relative esportazioni è ammontato a circa 425 milioni e 886 mila euro, vale a dire il 5,5 per cento in più rispetto al 2007, che a sua volta era cresciuto del 40,0 per cento. Il rallentamento è evidente e può essere collegato alla relativa frenata del Pil che nel 2008, secondo le stime del Fmi, dovrebbe aumentare del 7,3 per cento rispetto alla crescita del 9,3 per cento registrata nel 2007.

La voce più importante, in linea con quanto osservato per la Cina, è stata rappresentata dalle macchine ed apparecchi meccanici, la cui quota è ammontata al 56,4 per cento del totale dell'export. Nel 2008 c'è stato un certo assestamento del tasso di crescita, risultato pari a +1,8 per cento, rispetto al +43,4 per cento del 2007. Gli indiani acquistano prevalentemente macchine a impiego speciale (è compreso il comparto del *packaging*), vale a dire beni d'investimento altamente tecnologici. Nel 2008 sono cresciute a tassi significativi (+9,8 per cento), nonostante il rallentamento evidenziato nei confronti del 2007 (+25,0 per cento). La seconda voce dell'export verso l'India è stata costituita dai mezzi di trasporto, la cui quota si è attestata all'11,1 per cento del totale. Nel 2008 è stato registrato un aumento del 66,8 per cento, decisamente ragguardevole se confrontato con la crescita generale del 5,5 per cento. La spinta principale è venuta dal sistema nautico. La voce "navi e imbarcazioni", forse a seguito della liquidazione di una importante commessa, è arrivata a circa 13 milioni e mezzo di euro, distinguendosi notevolmente dall'importo di 1 milione e 207 mila euro del 2007. Altri incrementi degni di nota hanno riguardato il sistema auto, sia relativamente agli autoveicoli (+60,6 per cento) che alle loro parti, accessori, motori (+19,6 per cento).

I prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali hanno coperto il 7,3 per cento del totale dell'export, a fronte della quota del 6,1 per cento del continente asiatico. Nel 2008 c'è stata una flessione del 6,4 per cento, in contro tendenza rispetto all'aumento del 16,3 per cento riscontrato nel 2007. I prodotti chimici destinati all'India sono costituiti prevalentemente dalla chimica di base, ovvero concimi, materie plastiche primarie, coloranti, ecc. Nel 2008 questa voce è aumentata del 6,9 per cento, in misura significativa, ma leggermente inferiore a quanto emerso nel 2007 (+7,7 per cento). La flessione complessiva dei prodotti chimici è da attribuire al forte calo accusato dai "prodotti farmaceutici e prodotti chimici e botanici per usi medicinali" (-33,8 per cento), che ha quasi annullato l'aumento del 35,1 per cento registrato nell'anno precedente.

L'export verso il continente africano è aumentato del 16,7 per cento (+23,2 per cento in Italia), in misura largamente superiore alla crescita media del 2,4 per cento, ma più contenuta rispetto all'incremento del 20,8 per cento registrato nel 2007. Anche in questo caso il relativo rallentamento della

crescita dell'export si coniuga alla frenata del Pil, il cui tasso di crescita dovrebbe attestarsi nel 2008 al 5,2 per cento, rispetto all'aumento del 6,2 per cento registrato nel 2007. La quota del continente nero si è tuttavia attestata al 4,6 per cento, soglia mai raggiunta negli anni precedenti. L'Emilia-Romagna esporta principalmente verso l'Africa macchine e apparecchi meccanici, per lo più macchinari a impiego speciale e generale, che assieme hanno costituito più di un terzo dell'export verso. Nel 2008 le prime sono cresciute del 5,4 per cento, le seconde del 31,1 per cento. Un'altra considerevole quota ha riguardato i mezzi di trasporto (8,5 per cento), che per l'Africa sono per lo più rappresentati dai prodotti del sistema auto. Per i soli autoveicoli è stato registrato un ottimo aumento, pari al 31,8 per cento. Segno opposto invece per le parti ed accessori per autoveicoli e loro motori (-1,9 per cento). Si ripete nella sostanza anche per l'Africa quanto emerso riguardo a Cina e India, dove i prodotti più richiesti sono quelli tecnologicamente più avanzati. Da sottolineare infine che circa il 65 per cento dell'export verso l'Africa è stato destinato ai paesi dell'area settentrionale, che hanno registrato un aumento del 31,6 per cento, in accelerazione rispetto all'andamento del 2007 (+18,0 per cento).

I dieci principali acquirenti del *made in Emilia-Romagna* sono stati rappresentati nell'ordine da Germania, Francia, Stati Uniti d'America, Spagna, Regno Unito, Federazione Russa, Svizzera, Belgio, Olanda e Austria. Per arrivare al ventesimo posto seguono nell'ordine Polonia, Grecia, Cina, Romania, Turchia, Giappone, Emirati Arabi Uniti, Repubblica Ceca, Australia, Svezia. La situazione del 2007 è stata totalmente confermata, segno questo che ci troviamo di fronte a rapporti commerciali ormai cristallizzati. E' semmai da sottolineare il guadagno di tre posizioni di un piccolo, ma estremamente ricco, paese quale gli Emirati Arabi Uniti. Nel 2008 hanno acquistato merci per quasi 654 milioni di euro, superando del 40,7 per cento l'importo del 2007. La Federazione Russa ha consolidato la sesta posizione in virtù di un incremento del 13,9 per cento.

Un aspetto del commercio estero è rappresentato dalla classificazione per regime statistico. Con questo termine s'intende tutta la gamma di esportazioni tra definitive, temporanee oltre alle riesportazioni. Nel 2008 il grosso delle esportazioni emiliano-romagnole, esattamente il 98,4 per cento, è stato costituito da vendite definitive, in sostanziale sintonia con la media del decennio precedente (98,3 per cento). Nella ripartizione nord-orientale si registra una quota più contenuta, pari al 97,6 per cento e lo stesso avviene per il Paese (96,2 per cento). Le esportazioni temporanee che possono sottintendere il decentramento di produzioni all'estero a scopo di perfezionamento, per subire lavorazioni, trasformazioni o riparazioni, sono diminuite del 5,2 per cento, dopo l'exploit del 2007, dovuto ad un aumento del notevolmente rispetto al 2006 (+86,9 per cento). Nord-est e Italia hanno evidenziato decrementi più sostenuti, rispettivamente pari al 9,5 e 9,1 per cento. Le esportazioni temporanee possono sottintendere la presenza di produzioni decentrate all'estero, allo scopo di sfruttare il basso costo del lavoro di taluni paesi. Il loro calo può essere attribuito alla crisi economica globale che ha ridotto i volumi produttivi. In tema di riesportazioni, che consistono nella spedizione all'estero di prodotti importati temporaneamente a scopo di perfezionamento, l'Emilia-Romagna ha registrato una crescita del 7,4 per cento, recuperando parzialmente sulla flessione dell'8,4 per cento emersa nel 2007. La relativa quota sul totale dell'export si è attestata allo 0,7 per cento, in ridimensionamento rispetto al passato. Nord-est e Italia hanno evidenziato quote più elevate rispettivamente pari all'1,1 e 2,8 per cento.

10.2. Gli investimenti con l'estero. I dati di Bankitalia consentono di valutare i flussi degli investimenti diretti effettuati dai residenti in Emilia-Romagna all'estero e viceversa. Per investimento diretto s'intende ciò che permette di realizzare un interesse durevole. Chi in pratica decide di acquisire quote azionarie d'impresa estere oppure acquista immobili rientra in questa casistica. Sotto questo aspetto, il 2008 ha registrato investimenti diretti all'estero per quasi 2 miliardi e mezzo di euro, rispetto al circa miliardo e mezzo di euro del 2007, per una variazione percentuale pari al 60,0 per cento, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (-42,6 per cento). Siamo di fronte al valore più elevato degli ultimi dieci anni. Se rapportiamo il 2008 alla media del quinquennio precedente emerge un aumento ancora più sostenuto, pari al 168,4 per cento, a fronte della flessione del 10,7 per cento rilevata in Italia.

La crescita della delocalizzazione potrebbe essere alla base della *performance* del 2008. Se rapportiamo gli investimenti diretti al prodotto interno lordo, l'Emilia-Romagna registra tuttavia, relativamente al quinquennio 2002-2007, una incidenza piuttosto limitata, rappresentata da un valore medio dello 0,8 per cento, inferiore alla media italiana del 3,6 per cento. Sulla base di questi dati, l'Emilia-Romagna investe relativamente poco all'estero, rispetto ad altre realtà, almeno in rapporto alle proprie potenzialità, sottintendendo una propensione all'internazionalizzazione più limitata. Il 2008 si è tuttavia distinto da questa situazione, consolidando la tendenza spiccatamente espansiva emersa nel 2007, ma è ancora prematuro parlare di svolta.

Dal lato dei relativi disinvestimenti, gli investitori dell'Emilia-Romagna ne hanno effettuati per poco più di 1 miliardo di euro, rispetto ai quasi 478 milioni del 2007. Rispetto alle somme investite è emerso di conseguenza un saldo positivo, nel senso che gli investimenti diretti all'estero hanno superato i relativi

disinvestimenti, per un importo prossimo ai miliardo e mezzo di euro, valore record degli ultimi dieci anni. A seguito del sensibile aumento, i disinvestimenti del 2008 si sono distinti notevolmente dalla media dei cinque anni precedenti, facendo registrare un incremento del 151,1 per cento. Negli ultimi dieci anni i saldi tra investimenti e disinvestimenti sono sempre risultati in attivo, con una particolare accentuazione nel biennio 2007-2008.

La capacità di attrazione di investimenti diretti esteri dell'Emilia-Romagna è apparsa in diminuzione, confermando l'andamento altalenante degli ultimi dieci anni. Dal valore record di circa 8 miliardi e 301 milioni di euro del 2007 si è scesi ai 4 miliardi e 221 milioni del 2008, per una variazione percentuale negativa del 49,2 per cento, superiore alla corrispondente involuzione nazionale (-41,8 per cento). Nonostante il calo, il livello di investimenti diretti stranieri in Emilia-Romagna è apparso sostanzialmente conforme a quello medio del quinquennio 2003-2007 (-1,0 per cento). Non altrettanto è avvenuto in Italia, che ha accusato una flessione dell'11,3 per cento.

Il saldo tra le somme investite dagli stranieri in Emilia-Romagna e quelle disinvestite dagli stessi è risultato positivo per quasi 915 milioni di euro. Negli ultimi dieci anni, soltanto nel 2003, anno di basso profilo congiunturale (il Pil regionale diminuì in termini reali dello 0,5 per cento), vennero effettuati dagli stranieri più disinvestimenti rispetto alle somme investite. L'Emilia-Romagna continua ad attirare investimenti stranieri in misura maggiore rispetto a quanto viene smobilizzato, in linea con quanto registrato nel Paese.

Per quanto concerne gli investimenti di portafoglio all'estero, più che altro rappresentati da operazioni in valori mobiliari, in genere non connessi ad un rapporto di investimento diretto, gli operatori dell'Emilia-Romagna ne hanno effettuati nel 2008 per circa 111 miliardi e 739 milioni di euro, in ridimensionamento rispetto ai circa 124 miliardi e 730 milioni del 2007. Al di là del calo, siamo tuttavia di fronte a livelli elevati, superiori del 36,8 per cento in rapporto alla media del quinquennio 2003-2007 (-7,9 per cento in Italia). Da sottolineare la situazione della provincia di Parma, i cui investimenti di portafoglio hanno inciso per circa l'84 per cento del totale regionale. Di gran lunga inferiore appare l'importo degli investitori stranieri in Emilia-Romagna pari a circa 72 miliardi e 377 milioni di euro, in questo caso in aumento del 33,0 per cento rispetto al 2007. Le somme impiegate dall'Emilia-Romagna all'estero per investimenti di portafoglio sono apparse inferiori di circa 12 miliardi di euro rispetto a quelle disinvestite. Negli ultimi dieci anni, solo nel 2004 e nel 2007 si registrò un disavanzo. Un analogo andamento ha riguardato l'Italia, con un passivo di 93 miliardi e 569 milioni di euro, più ampio di quello riscontrato nel 2007 pari a 17 miliardi e 261 milioni di euro. Nei dieci anni precedenti gli investimenti di portafoglio erano sempre risultati superiori alle somme disinvestite.

Per chiudere il discorso sugli investimenti diretti c'è da annotare che quelli di portafoglio sono apparsi anche nel 2008 largamente superiori a quelli diretti, in linea con quanto emerso in Italia. Nel 2007 sono equivalsi al 102,9 per cento del valore aggiunto regionale, contro il 56,5 per cento della media nazionale.

10.3 Le partite correnti. Oltre a raccogliere dati sugli investimenti esteri, La Banca d'Italia dispone anche dei dati relativi ai servizi delle partite correnti, che misurano i flussi finanziari a debito e a credito di alcune poste, tra le quali troviamo servizi alle imprese, comunicazioni, assicurazioni, servizi finanziari, royalties, ecc.

Nel 2008 l'Emilia-Romagna ha registrato un nuovo saldo negativo, che ha consolidato la tendenza in atto dal 1997. Se guardiamo alla situazione degli ultimi dieci anni, il 2008 si è collocato tra le annate più negative, superato soltanto dal 2007. Il passivo di un miliardo e 823 milioni (non è compresa la voce dei trasporti in quanto non ripartibile a livello territoriale) è stato determinato soprattutto dal pesante saldo negativo di oltre un miliardo e mezzo di euro di una delle voci più importanti, vale a dire gli "altri servizi alle imprese", cui si sono aggiunti i passivi di comunicazioni, assicurazioni, costruzioni, servizi informatici, royalties e licenze, servizi per il Governo e viaggi all'estero. Il saldo negativo di quest'ultima voce, che rappresenta di fatto la bilancia turistica dell'Emilia-Romagna, è maturato in un contesto di minore delle spese effettuate dagli emiliano-romagnoli all'estero, a fronte di quelle effettuate dagli stranieri in Emilia-Romagna (+12,2 cento contro +13,6 per cento). Le uniche voci attive sono risultate i "servizi finanziari", con 5 milioni e 524 mila euro, e quelli "personalni", con 41 milioni e 150 mila euro.

In Italia è stata osservata una situazione anch'essa di segno negativo. Nel 2008 il saldo tra operazioni a credito e a debito (in questo caso è compresa la voce dei trasporti, non ripartibile territorialmente) è risultato passivo per circa 7 miliardi e 793 milioni di euro, in peggioramento rispetto al saldo negativo di quasi 7 miliardi di euro del 2007. Il passivo è stato determinato dalla quasi totalità delle voci, in particolare trasporti e "altri servizi alle imprese", con saldi negativi attestati rispettivamente a 8 miliardi e 882 milioni di euro e 7 miliardi e 137 milioni di euro. Le uniche poste attive sono state rappresentate dalla bilancia turistica, comunque in ridimensionamento rispetto al 2007, e dai servizi finanziari apparsi attivi per il quarto anno consecutivo, per quasi 3 miliardi di euro.

10.4 Le rimesse degli immigrati. Un altro aspetto degli scambi internazionali è rappresentato dalle rimesse che vengono effettuate dagli stranieri verso l'estero, attraverso gli intermediari conosciuti come "money transfer operator", (MTO). Nel 2008, secondo i dati raccolti da Bankitalia, gli stranieri hanno destinato all'estero, attraverso i MTO dell'Emilia-Romagna, quasi 428 milioni di euro, con un aumento del 7,7 per cento rispetto al 2007, a fronte della crescita nazionale del 5,6 per cento. La crescita delle rimesse degli immigrati non fa che rispecchiare il costante incremento della popolazione straniera. In Italia sono ammontate a circa 6 miliardi e 381 milioni di euro. L'importo non è certamente trascurabile, ma è equivalso ad appena lo 0,4 per cento del Pil nazionale, in linea con il passato.

Rispetto all'evoluzione del 2007, pari al 22,3 per cento (+33,4 per cento in Italia), c'è stato un sensibile rallentamento della crescita, per altro comune alla quasi totalità delle regioni (uniche eccezioni Liguria e Valle d'Aosta), che può essere anch'esso attribuito alla portata della crisi economica e quindi ad una minore disponibilità di risorse da inviare all'estero.

L'aumento del 7,7 per cento registrato in Emilia-Romagna – nove regioni hanno proposto incrementi più elevati - è da attribuire principalmente alla sensibile crescita rilevata nelle province di Ferrara (+17,3 per cento), Bologna (+10,0 per cento) e Parma (+8,1 per cento). Nelle restanti province sono stati registrati ugualmente aumenti, compresi tra il +7,5 per cento di Forlì-Cesena e il +2,6 per cento di Rimini. Nell'interpretazione dei dati territoriali occorre tenere presente che le transazioni si riferiscono alla provincia dove ha sede l'ufficio che effettua il regolamento con l'estero, che non coincide necessariamente con la residenza dell'autore della rimessa.

Al di là di questa precisazione, resta tuttavia una forte correlazione con la densità degli stranieri. Sono infatti le province della cosiddetta area forte, costituita da Bologna, Modena e Reggio Emilia, dove si concentra più della metà della popolazione straniera dell'Emilia-Romagna, a detenere la quota più elevata di rimesse degli immigrati, pari al 59,4 per cento del totale regionale.

In ambito nazionale è il Lazio la regione che ha registrato la quota più consistente delle rimesse degli immigrati (27,8 per cento del totale nazionale), seguita da Lombardia (20,4 per cento), Toscana (13,3 per cento), Emilia-Romagna (6,7 per cento) e Veneto (6,7 per cento). Queste cinque regioni hanno coperto assieme il 75,0 per cento del totale Italia.

Se rapportiamo le rimesse degli immigrati alla popolazione straniera residente a inizio 2008, possiamo evincere che è nuovamente il Lazio a registrare il valore pro capite più elevato, con 4.538 euro per straniero, davanti a Toscana (3.094), Campania (2.572) e Sardegna (2.464). Tutte le rimanenti regioni italiane registrano valori sotto la soglia dei 2.000 euro per immigrato, in un arco compreso tra i 1.912 euro della Liguria e i 751 euro del Trentino-Alto Adige. L'Emilia-Romagna si trova nelle ultime posizioni, con un valore pro capite di 1.173 euro. Rispetto alla situazione del 2007 vi è stato un pressoché generale regresso delle rimesse pro capite e anche questo può rappresentare un segnale della portata della crisi economica.

Come descritto precedentemente, non è detto che chi effettua la transazione risieda nella regione dalla quale provengono i dati. Tuttavia troviamo nelle prime posizioni regioni che non sono certamente ai primi posti della graduatoria della ricchezza nazionale, mentre le ultime posizioni sono occupate, al contrario, da alcune regioni ai vertici del reddito pro capite, quali Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Emilia-Romagna, Valle d'Aosta, oltre alla stessa Lombardia, che con 1.599 euro per immigrato, si trova al di sotto della media nazionale di 1.8639.

Non è quindi per niente automatico che rimesse "ricche" vengano da regioni ricche. I fattori che determinano questo squilibrio possono essere diversi. Chi vive nelle regioni del Sud, ad esempio, potrebbe riuscire a risparmiare maggiormente in quanto la vita è meno costosa rispetto alle regioni del Nord. Altre cause possono essere rappresentate dalla presenza o meno delle famiglie e quindi dalla minore necessità di inviare somme all'estero, cosa questa che però dovrebbe travalicare dall'aspetto meramente territoriale e che comunque andrebbe studiata.

11. TURISMO

Il settore turistico è tra i cardini dell'economia dell'Emilia-Romagna.

Questa affermazione trova fondamento nell'analisi contenuta nel decimo rapporto dell'Osservatorio turistico regionale, secondo il quale il fatturato turistico in "senso stretto" equivale al 4 per cento del prodotto interno lordo della regione. Se vengono inoltre aggiunte tutte quelle attività legate indirettamente al turismo (consumi presso alberghi, ristoranti, pubblici esercizi, e attività per lo svago e il tempo libero di residenti e di visitatori ufficialmente non rilevati) il fatturato "allargato" arriva a coprire circa il 7 per cento del Pil regionale. In definitiva, come sottolineato dal decimo rapporto, considerando che in Emilia-Romagna i residenti si aggirano attorno ai 4 milioni di unità e che i turisti mediamente presenti sul territorio della regione nelle strutture ricettive ufficialmente censite corrispondono a circa 99.000 presenze giornaliere, imputare ai consumi "turistici e per il tempo libero" dei residenti e dei visitatori occasionali circa il 3 per cento del prodotto turistico regionale "allargato" appare del tutto ragionevole.

Siamo insomma di fronte a un impatto macroeconomico importante. In Italia secondo uno studio di Unioncamere nazionale e Isnart il turismo inciderebbe per il 6 per cento circa dell'economia nazionale.

Il forte peso economico del turismo traspare anche dai dati dei servizi delle partite correnti, elaborati dall'Ufficio italiano cambi sulla base dell'Indagine campionaria sul turismo internazionale dell'Italia. Nel 2008 la voce "viaggi" ha registrato in Emilia-Romagna proventi per circa 1 miliardo e 577 milioni di euro, di cui quasi 507 milioni e mezzo incassati dalla sola provincia di Bologna, seguita da Rimini con 434 milioni e 368 mila euro.

La stagione turistica 2008, come vedremo diffusamente in seguito, si è chiusa con un bilancio che si può giudicare di sostanziale tenuta, soprattutto se si considera che è maturato in un contesto segnato dal calo reale dei consumi dovuto alla crisi economica globale, la più grave dopo quella del 1929.

La tenuta del settore turistico in rapporto ai flussi conseguiti nel 2007 si è tuttavia associata al basso profilo dell'attività degli esercizi commerciali localizzati nei comuni a vocazione turistica. Secondo l'indagine congiunturale effettuata dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna con la collaborazione di Unioncamere nazionale, nel 2008 le relative vendite sono diminuite mediamente, in termini monetari, del 2,1 per cento rispetto al 2007, a fronte della contrazione dello 0,7 per cento emersa nell'intero settore del commercio al dettaglio. Nel 2007 era stato registrato un decremento più contenuto, pari all'1,3 per cento.

Secondo i dati pervenuti da sette Amministrazioni provinciali sulle nove dell'Emilia-Romagna (nel 2007 hanno accolto circa il 94 per cento del totale delle presenze regionali), alla moderata crescita degli arrivi (+1,2 per cento rispetto al 2007), si è associata la sostanziale stabilità delle presenze (-0,1 per cento). Se confrontiamo il 2008 con l'andamento medio del quinquennio precedente, emerge un incremento degli arrivi pari all'8,8 per cento e una crescita del 2,0 per cento delle presenze, che ricordiamo, costituiscono la base per il calcolo del reddito del settore. Sulla base di questo risultato, si può collocare il 2008 tra le annate comunque meglio intonate sotto l'aspetto meramente quantitativo, quanto meno rispetto agli anni più recenti. L'andamento dell'Emilia-Romagna è apparso meglio disposto rispetto a quanto registrato nel Paese. Secondo i primi dati provvisori dell'Istat aggiornati a tutto il 2008, al decremento degli arrivi (-3,1 per cento) si è accompagnata la diminuzione delle presenze (-2,8 per cento).

Se analizziamo l'evoluzione mensile delle presenze turistiche dell'Emilia-Romagna nel corso del 2008, possiamo vedere che tra gennaio e agosto c'è stato un andamento abbastanza altalenante, con un bilancio complessivo delle presenze segnato da un moderato incremento rispetto allo stesso periodo del 2007 (+0,4 per cento). Da settembre la situazione ha cominciato a peggiorare determinando, per gli ultimi quattro mesi, una diminuzione dei pernottamenti del 2,7 per cento rispetto all'analogo periodo del 2007. In pratica la stagione turistica ha ricalcato a grandi linee il progressivo rallentamento della congiuntura, che ha avuto il suo culmine nell'ultimo trimestre.

Se focalizziamo l'analisi al periodo maggio-settembre, che rappresenta il cuore della stagione turistica, si ha una crescita delle presenze dell'1,1 per cento, che è derivata dal buon andamento di maggio e dalla discreta intonazione del bimestre luglio-agosto, a fronte dei deludenti risultati conseguiti in giugno e settembre, i cui pernottamenti sono diminuiti per entrambi i mesi del 2,1 per cento.

Il periodo medio di soggiorno dell'Emilia-Romagna è nuovamente sceso, attestandosi sui 4,83 giorni, in diminuzione rispetto ai 4,89 giorni del 2007. La riduzione è minima, ma ha consolidato la tendenza al

ridimensionamento in atto dai primi anni '90. Non altrettanto è avvenuto per l'Italia, il cui periodo medio di soggiorno è leggermente aumentato da 3,92 a 3,93 giorni.

Le tendenze negative emerse dai sondaggi effettuati in un panel di operatori e validati da GFK International, sia in termini di arrivi (-2,3 per cento) che di presenze (-2,8 per cento) si sono quindi rivelate più pessimistiche rispetto ai dati, sia pure provvisori e incompleti, delle Amministrazioni provinciali.

Nell'ambito dei pernottamenti - siamo tornati ai dati delle Amministrazioni provinciali - la clientela italiana ha tenuto maggiormente rispetto a quella straniera (+0,0 per cento contro -0,3 per cento). Per quanto concerne gli arrivi, gli italiani sono aumentati dell'1,8 per cento, a fronte della diminuzione dello 0,7 per cento della clientela straniera. Il periodo medio di soggiorno è apparso in calo per la sola componente italiana (da 5,01 a 4,91 giorni), mentre per gli stranieri c'è stata una risalita, seppure timida, da 4,50 a 4,52 giorni.

La moderata diminuzione dei flussi stranieri non si è tuttavia riflessa sui proventi dei viaggi internazionali. Secondo i dati elaborati dalla Banca d'Italia, nel 2008 la spesa dei turisti stranieri in Emilia-Romagna è ammontata a poco più di 1.577 milioni di euro, vale a dire il 13,6 per cento in più rispetto al 2007. Il saldo con le spese sostenute dai residenti in Emilia-Romagna all'estero è risultato in passivo per circa 132 milioni di euro, in alleggerimento rispetto al saldo negativo di quasi 135 milioni di euro del 2007. Questo miglioramento è dipeso dal minore dinamismo delle spese sostenute dai residenti in regione per viaggi all'estero (+12,2 per cento), rispetto a quelle sostenute dagli stranieri in Emilia-Romagna (+13,6 per cento). In Italia i proventi dei viaggi internazionali sono rimasti stabili, mentre il saldo con le spese all'estero è apparso in attivo per circa 10 miliardi e 259 milioni di euro, in misura più contenuta rispetto al surplus di 11 miliardi e 169 milioni del 2007.

Per restare in tema stranieri, i flussi più consistenti - i dati riguardano sette province su nove - sono venuti dal continente europeo, che ha rappresentato l'84,4 per cento degli arrivi e quasi il 90 per cento delle presenze.

La principale clientela è stata quella tedesca, le cui presenze nel complesso degli esercizi hanno rappresentato il 21,5 per cento del totale straniero. Seguono Francia (8,9 per cento) Svizzera e Liechtenstein (8,4 per cento), Russia (7,5 per cento), Paesi Bassi (5,8 per cento) e Polonia (4,2 per cento). Tutte le restanti nazioni hanno registrato percentuali inferiori alla soglia del 4 per cento. Se guardiamo al passato, possiamo notare che il peso della clientela tedesca è apparso in ulteriore alleggerimento, mentre si è rafforzata la quota dei paesi dell'est europeo. E' in atto una sorta di rimescolamento, che sta ridisegnando la mappa delle presenze straniere. La caduta dei regimi comunisti, con la conseguente libera circolazione delle persone, è senz'altro alla base di questo fenomeno.

Tra il 1997 e il 2007, in base ai dati dell'indagine "Turismo internazionale dell'Italia" di Bankitalia, l'incidenza degli esborsi della clientela tedesca è scesa dal 22,3 al 17,4 per cento. La diminuzione è stata compensata parzialmente dall'aumento delle presenze e della spesa dei turisti francesi, britannici, svizzeri e, soprattutto, di quelli provenienti dalle nazioni dell'Est europeo. Tra i primi quindici paesi di provenienza del 2007, cinque appartenevano a tale area geografica, rappresentando complessivamente il 16,6 per cento della spesa, in forte crescita rispetto alla percentuale dell'1,1 per cento del 1997.

Se analizziamo l'andamento delle principali clientele straniere, possiamo evincere che rispetto al 2007, i pernottamenti dei tedeschi sono apparsi in flessione (-5,6 per cento), in linea con quanto rilevato per gli arrivi (-2,9 per cento). La seconda nazione per importanza, vale a dire la Francia, ha invece accresciuto le presenze dell'1,8 per cento, a fronte dell'aumento del 6,3 per cento degli arrivi. La Svizzera, assieme al Liechtenstein, ha dato segni di cedimento dal lato dei pernottamenti, facendo registrare un decremento del 2,3 per cento, a fronte della crescita dell'1,4 per cento degli arrivi. I russi hanno consolidato il trend di crescita, proponendo aumenti nuovamente sostenuti, sia in termini di arrivi (+11,3 per cento) che di presenze (+13,0 per cento). Un andamento espansivo ha riguardato la clientela olandese, le cui presenze sono lievitate del 4,9 per cento, a fronte della crescita del 7,7 per cento degli arrivi. Note spiccatamente positive per il mercato polacco, che si può definire tra quelli emergenti. Nel 2008 i relativi arrivi e presenze sono cresciuti rispettivamente del 16,8 e 36,7 per cento. Questo andamento ha consentito alle provenienze dalla Polonia di scavalcare quelle dal Regno Unito, i cui arrivi e pernottamenti hanno accusato cali rispettivamente del 6,7 e 12,4 per cento. Negli altri paesi europei hanno prevalso i decrementi, con punte particolarmente accentuate per i paesi baltici, oltre ad Austria, Danimarca, Lussemburgo, Norvegia e Portogallo. Gli aumenti hanno riguardato Belgio, Bulgaria, Repubblica Ceca, Spagna, Ucraina e Ungheria. In ambito extraeuropeo, la clientela più importante, ovvero quella statunitense, che ha rappresentato il 2,1 per cento delle presenze straniere, ha diminuito i pernottamenti del 5,4 per cento e gli arrivi del 14,4 per cento. Il deprezzamento del dollaro nei confronti dell'euro unitamente alla crisi economica innescata dai mutui ad alto rischio ha avuto gli effetti temuti. Altri decrementi degni di nota, superiori al 5 per cento, hanno inoltre riguardato canadesi, messicani,

venezuelani, argentini, neozelandesi e giapponesi. Di contro sono apparsi in aumento indiani, brasiliani, cinesi, oltre al continente africano.

Che esista una forbice di spesa tra le varie nazioni traspare dai dati delle presenze alberghiere suddivise per tipologia di esercizio, ma non sempre nazioni considerate "ricche" sopravanzano quelle "povere". Se prendiamo come esempio la provincia di Ravenna, possiamo notare che nel 2008 l'incidenza delle presenze nei più costosi esercizi a 4 e 5 stelle sul totale alberghiero è apparsa decisamente differenziata. I più disponibili a pernottare nei migliori alberghi sono stati gli indiani, con una percentuale superiore al 79 per cento, seguiti da ciprioti (68,0 per cento), altri paesi del medio oriente, che includono anche i paesi arabi produttori di petrolio (65,0 per cento), islandesi (63,6 per cento) russi (62,8 per cento) e slovacchi (62,8 per cento). A parte i russi, tutte le altre nazioni occupano un posto marginale nel panorama delle presenze straniere. I principali clienti, vale a dire tedeschi, francesi e svizzeri, hanno evidenziato incidenze inferiori alla media straniera del 48,6 per cento, rispettivamente pari al 31,1, 16,9 e 12,4 per cento. La clientela polacca, che come abbiamo detto è tra quelle emergenti, ha evidenziato una quota del 14,2 per cento, largamente inferiore alla media del 48,6 per cento. I polacchi si concentrano negli esercizi a tre stelle, con una incidenza del 42,3 per cento, in linea con la media del totale stranieri.

Nell'ambito della tipologia degli esercizi, in termini di arrivi quelli alberghieri sono cresciuti più lentamente rispetto alle altre strutture ricettive: +0,7 per cento contro +4,0 per cento e altrettanto è avvenuto per i pernottamenti scesi negli alberghi dello 0,3 per cento, a fonte della crescita dello 0,4 per cento delle altre strutture ricettive. Se disaggreghiamo l'andamento per tipologia degli esercizi ricettivi per nazionalità, possiamo vedere che i flussi delle altre strutture ricettive (agriturismo, campeggi, ostelli, rifugi, *bed & breakfast* ecc.) sono stati sostenuti principalmente dalla clientela straniera (+1,4 per cento), a fronte della sostanziale stabilità degli italiani (+0,1 per cento).

In ambito alberghiero sono stati invece gli stranieri ad apparire meno dinamici, accusando decrementi, per arrivi e presenze, pari rispettivamente all'1,1 e 0,8 per cento, a fronte del +1,3 e -0,1 per cento riscontrati per gli italiani.

Nelle **località di mare** - hanno coperto circa i tre quarti delle presenze regionali – è stata registrata una situazione di segno moderatamente negativo. Alla leggera crescita degli arrivi, pari allo 0,4 per cento, si è contrapposta la lieve diminuzione delle presenze (-0,6 per cento). Se confrontiamo il 2008 con l'andamento medio del quinquennio 2003-2007 emerge una crescita degli arrivi pari al 7,8 per cento, che si è associata all'aumento, più contenuto, delle presenze (+1,7 per cento). In estrema sintesi si può dire che il 2008, in rapporto ai livelli medi dei cinque anni precedenti, si è collocato tra le annate meglio intonate, sotto l'aspetto dei flussi. La crisi economica, che si è fatta sentire soprattutto negli ultimi mesi del 2008, non ha determinato grandi vuoti grazie anche ad un'estate favorevole dal punto di vista climatico (tra luglio e agosto si sono avute appena quattro giornate di tempo variabile/piovoso), a testimoniare che il bene vacanza è qualcosa al quale non si rinuncia facilmente, come per altro testimoniato dall'incremento, sia pure moderato, degli arrivi. I problemi economici incidono semmai sulla durata della vacanza che tende a ridursi costantemente. Nel 2008 il periodo medio di soggiorno delle località di mare si è attestato sui 6,33 giorni, vale a dire l'1,0 per cento in meno rispetto al 2007. Nel 2000 era attestato sui 7,28 giorni. Nel 1990 superava gli otto giorni.

La diminuzione dello 0,6 per cento dei pernottamenti nei confronti del 2007, in contro tendenza rispetto all'incremento dell'1,5 per cento riscontrato nell'anno precedente, è stata determinata sia dagli italiani (-0,4 per cento), che dagli stranieri (-1,4 per cento).

Per quanto concerne la tipologia degli esercizi, le presenze alberghiere sono diminuite dello 0,5 per cento, in misura più contenuta rispetto al calo dello 0,9 per cento riscontrato in quelle complementari.

Dall'analisi dell'evoluzione dei pernottamenti nelle varie zone costiere è emersa una situazione di segno prevalentemente negativo. I decrementi percentuali più consistenti, oltre la soglia del 2 per cento, sono stati riscontrati nelle zone marittime del comune di Ravenna (-2,9 per cento), a Misano Adriatico (-3,5 per cento) e Riccione (-3,6 per cento). Nelle rimanenti località le diminuzioni sono state comprese fra il -0,3 per cento di Rimini e il -1,7 per cento di Cesenatico. I comuni del Riminese hanno registrato una diminuzione complessiva dell'1,0 per cento, che ha parzialmente compensato la crescita dell'1,7 per cento rilevata nel 2007.

Non è tuttavia mancato qualche segno positivo come nel caso dei lidi di Comacchio (+2,5 per cento), di Gatteo (+2,9 per cento) di San Mauro Pascoli (+3,1 per cento), di Savignano sul Rubicone (+0,8 per cento) e Bellaria-Igea Marina (+2,5 per cento). Rimini ha confermato la propria leadership con oltre 7 milioni e mezzo di presenze, equivalenti al 23,8 per cento del totale delle zone marittime. Nel 2000 si aveva una percentuale praticamente uguale (23,6 per cento).

Un ulteriore contributo alla comprensione dell'andamento della stagione turistica sulla riviera dell'Emilia-Romagna è stato offerto dai periodici sondaggi dell'Osservatorio Turistico Regionale condotti

su un campione di novecento strutture ricettive. Il bilancio del periodo maggio-settembre, che rappresenta il cuore della stagione turistica, si è chiuso negativamente, smentendo la teoria che vuole che la riviera romagnola vada meglio nei periodi di crisi, in virtù della convenienza, della prossimità, della tradizione e della dimensione. In realtà non è stato così, e a soffrire maggiormente, come sottolineato dall'Osservatorio turistico regionale sono stati gli affitti di appartamenti per vacanze, con una percentuale del 23 per cento rimasta sfitta per l'intera estate.

Tra maggio e settembre, secondo i sondaggi dell'Osservatorio, arrivi e presenze sono apparsi rispettivamente in diminuzione dell'1,5 e 2,2 per cento. La clientela italiana è calata più velocemente rispetto a quella straniera, sia in termini di arrivi (-1,5 per cento contro -1,3 per cento), che di presenze (-1,4 per cento contro -2,4 per cento). I sondaggi sono andati nella direzione della tendenza negativa emersa dai dati delle Amministrazioni provinciali, con una particolare sottolineatura per la relativa maggiore tenuta del turismo internazionale rispetto a quello italiano. Sotto l'aspetto della clientela straniera (ci riferiamo ai dati annuali di tutta la provincia trasmessi dalle Amministrazioni provinciali), quella tedesca si è confermata la più importante, con una percentuale del 24,1 per cento sul totale dei pernottamenti stranieri delle province costiere. Si tratta tuttavia di una *leadership* in fase calante, se si considera che tra il 1995 e il 2000 si aveva una quota superiore al 40 per cento. Nel 2008 la clientela germanica ha registrato una ulteriore flessione, sia in termini di arrivi (-6,3 per cento) che di presenze (-7,3 per cento). La seconda clientela per importanza, vale a dire quella svizzera, è apparsa anch'essa in diminuzione, anche se in misura meno accentuata rispetto a quella tedesca: -2,8 per gli arrivi; -4,0 per cento le presenze. Anche l'importante mercato francese, terzo come incidenza sui pernottamenti, ha subito cali sia come arrivi (-3,8 per cento), che presenze (-2,0 per cento). La Russia è apparsa nuovamente in crescita, confermandosi tra i mercati emergenti della fascia costiera. Nel 2008 i pernottamenti sono aumentati più degli arrivi: +10,1 per cento rispetto a +5,7 per cento, arrivando a coprire più dell'8 per cento del totale delle presenze straniere delle province costiere. Nel 2000 si aveva una percentuale del 2,7 per cento. Una particolare sottolineatura merita inoltre il mercato polacco. Nel 2008 arrivi e presenze sono cresciuti rispettivamente del 17,5 e 39,9 per cento.

Per quanto concerne l'aspetto economico, l'Osservatorio ha evidenziato una certa insoddisfazione. Il 43 per cento degli operatori intervistati ha considerato la stagione estiva peggiore, a fronte della percentuale del 28 per cento che l'ha invece giudicata migliore. Tra le varie zone marittime, solo Rimini ha evidenziato giudizi positivi superiori a quelli negativi.

Grazie all'incremento dei prezzi, stimato dall'Osservatorio nell'ordine del 12 per cento circa, e all'aggiunta del "all inclusive", che si somma al prezzo di pensione completa, gli incassi a fine stagione dovrebbero risultare uguali o leggermente superiori al 2007, ma solo dopo l'arrivo delle fatture di fine anno è possibile tracciare un bilancio definitivo.

In dieci **località termali** situate nelle province di Parma, Bologna, Ravenna e Forlì-Cesena, in pratica le più importanti della regione, è stato rilevato un andamento nel complesso positivo. Secondo i dati trasmessi dalle Amministrazioni provinciali, alla vivacità degli arrivi (+10,4 per cento), si è associata la buona intonazione dei relativi pernottamenti, che sono apparsi in crescita del 3,6 per cento. Nel 2008 i dieci comuni a vocazione termale localizzati nelle province sopracitate hanno attivato circa un milione e mezzo di presenze, di cui circa il 43 per cento registrate nel solo comune di Salsomaggiore, compresa la località di Tabiano terme, in provincia di Parma.

Per l'Osservatorio Turistico Regionale la stagione termale è stata caratterizzata dalle oggettive difficoltà vissute da un lato dagli stabilimenti tradizionali che vivono di convenzioni con il Servizio sanitario nazionale e, dall'altro, dal successo e dallo sviluppo delle località che hanno investito su formule avanzate e che offrono immersioni in acque calde termali. Come sottolineato dall'Osservatorio, sono poche le località termali dell'Emilia-Romagna che hanno puntato sul benessere termale inteso come "acquaticità" (laghi, crateri artificiali, grandi piscine termali calde e balenabili). Un caso a se è rappresentato dalla località di Bagno di Romagna, nel forlivese, nella quale la balneazione in acque calde è ormai un fatto consolidato. La maggioranza delle destinazioni termali è invece orientata verso l'offerta tradizionale, che offre poco spazio al turismo giovanile, più attento alle novità.

La ripresa dei pernottamenti è stata soprattutto determinata dalla clientela straniera, che ha rappresentato il 10,0 per cento delle presenze complessive. Nel 2008 è stata registrata una crescita del 26,9 per cento, che si è associata all'aumento del 23,3 per cento degli arrivi. Segno positivo, ma molto più smorzato, anche per la clientela italiana, i cui arrivi e presenze sono cresciuti rispettivamente dell'8,6 e 1,5 per cento.

Se diamo uno sguardo all'andamento dei vari comuni a vocazione termale, si può evincere che in termini di pernottamenti la località più importante, vale a dire Salsomaggiore Terme, assieme a Tabiano, ha registrato una crescita del 2,5 per cento. Nelle stazioni termali del bolognese c'è stato un calo complessivo delle presenze pari al 4,8 per cento, dovuto alla flessione del 10,5 per cento accusata da

Porretta Terme, solo parzialmente compensata dall'incremento del 6,2 per cento registrato a Castel San Pietro Terme. Le località termali del forlivese hanno chiuso il 2008 con un bilancio positivo, rappresentato da aumenti per arrivi e presenze rispettivamente pari al 16,4 e 8,3 per cento. La località più visitata, vale a dire Bagno di Romagna (in regione è seconda solo a Salsomaggiore Terme) ha visto crescere i pernottamenti del 6,5 per cento, rifacendosi della diminuzione del 2,7 per cento patita nel 2007. Buone note anche per Castrocaro Terme (+3,3 per cento) e, soprattutto, Bertinoro, (le terme sono situate nella località di Fratta), le cui presenze sono salite del 28,7 per cento. Nella provincia di Parma il bilancio complessivo è stato caratterizzato da una complessiva crescita di arrivi (+14,1 per cento) e presenze (+3,1 per cento. Oltre alla citata ripresa di Salsomaggiore, è da sottolineare il buon andamento di Montechiarugolo (le terme sono dislocate nella frazione di Ponticelli), i cui arrivi e pernottamenti sono cresciuti rispettivamente del 7,2 e 15,8 per cento. L'unico neo è stato rappresentato dal peggioramento di Medesano (le terme sono situate a Sant'Andrea Bagni), che ha registrato per arrivi e presenze flessioni rispettivamente pari al 2,8 e 9,0 per cento. In provincia di Ravenna sono stati rilevati vuoti a Riolo Terme, sia in termini di arrivi (-8,9 per cento) che di presenze (-4,9 per cento), solo parzialmente compensati dal positivo andamento di Brisighella: +9,8 per cento gli arrivi; +8,2 per cento le presenze. In sintesi c'è stata una prevalenza di segni positivi con le sole eccezioni di Medesano, Porretta Terme e Riolo Terme.

In sette **comuni capoluogo** (nel 2007 hanno rappresentato circa il 94 per cento del totale delle presenze regionali) la domanda turistica è apparsa stabile. Nel complesso degli esercizi il 2008 si è chiuso con una moderata crescita degli arrivi (+0,7 per cento), cui si è associata la sostanziale stabilità delle presenze (+0,1 per cento), essenzialmente determinata dagli stranieri, i cui pernottamenti sono rimasti praticamente gli stessi del 2007, a fronte della lieve crescita degli italiani (+0,2 per cento). Per quanto riguarda la tipologia degli esercizi, sono stati gli alberghi, comprese le residenze turistico-alberghiere, ad ospitare la maggioranza dei pernottamenti, con una quota pari all'83,9 per cento. Nel 2008 hanno accresciuto arrivi e presenze rispettivamente dello 0,5 e 0,2 per cento. Nelle altre strutture ricettive è emersa una situazione meno intonata. All'aumento del 2,0 per cento degli arrivi si è contrapposta la contrazione dello 0,5 per cento delle presenze. Se scendiamo nell'ambito dei vari comuni, sono state Ferrara, Ravenna e Rimini ad accusare cali dei pernottamenti. Negli altri comuni gli aumenti hanno oscillato tra l'1,4 per cento di Bologna e il 9,2 per cento di Parma.

Se confrontiamo i flussi del 2008 nel complesso degli esercizi con quelli medi del quinquennio 2003-2007 emerge una crescita degli arrivi pari al 7,7 per cento, cui si è associato l'aumento del 3,0 per cento delle presenze. In sintesi siamo di fronte ad un livello del movimento turistico 2008, che possiamo ritenere, almeno dal punto di vista quantitativo, soddisfacente.

I dati qui commentati sono relativi ai territori comunali di sette capoluoghi di provincia dell'Emilia-Romagna. Il turismo cosiddetto d'arte o di affari, spesso legato a manifestazioni fieristiche, si mescola di conseguenza ad altre destinazioni, che nel caso specifico di Ravenna e Rimini comprendono l'aspetto squisitamente balneare. Al di là di questa considerazione, rimane un andamento di sostanziale tenuta. Se focalizziamo invece l'andamento dei flussi turistici dei comuni capoluogo sotto l'aspetto delle sole città d'arte, sulla base di quanto riportato dal tredicesimo Osservatorio turistico regionale, nel 2008 nelle città d'arte dell'Emilia-Romagna arrivi e presenze sono diminuiti rispettivamente dell'1,6 e 2,7 per cento rispetto al 2007, e in questo caso è stata la clientela straniera a calare più velocemente rispetto a quella italiana. Le conseguenze di questo andamento sul tasso di occupazione delle camere non sono mancate. Secondo i dati di *Italian Hotel Monitor, Trademark Italia*, riportati nell'Osservatorio Turistico Regionale, i dati rilevati a fine 2008 hanno registrato un decremento complessivo di 1,2 punti percentuali. Per quanto concerne i maggiori capoluoghi, solo Ravenna ha registrato un miglioramento, seppure lieve, del tasso di occupazione delle camere, mentre sono apparse sostanzialmente stabili Reggio Emilia e Ferrara. Parma, Modena, Rimini e soprattutto Bologna hanno invece accusato una riduzione. Nonostante il calo, la città di Rimini ha tuttavia registrato il tasso di occupazione delle camere più elevato dei sette capoluoghi esaminati (65,4 per cento). Quello più contenuto è stato rilevato a Ferrara (53,4 per cento), seguita da Bologna con il 53,8 per cento. Nelle città non rilevate direttamente da *Italian Hotel Monitor*, vale a dire Forlì e Piacenza è emersa una situazione di segno opposto. La città romagnola ha migliorato di 1,3 punti percentuali il proprio tasso di occupazione delle camere, portandolo al 49,8 per cento, quota ritenuta tuttavia insufficiente a remunerare il capitale, mentre Piacenza ha accusato una diminuzione prossima ai tre punti percentuali, che ha riflesso l'andamento negativo del movimento commerciale e d'affari della vicina città di Milano.

Per quanto concerne il ricavo medio per camera, i dati di *Italian Hotel Monitor, Trademark Italia* riportati nell'Osservatorio Turistico Regionale, il 2008 ha presentato nel suo complesso un leggero ridimensionamento (-0,4 per cento), che a fronte del sensibile aumento dei costi di gestione può sottintendere una flessione dei margini operativi.

La stagione turistica sull'Appennino, secondo l'Osservatorio Turistico dell'Emilia-Romagna, si è chiusa nel suo complesso negativamente, nonostante il buon innevamento riscontrato nei mesi invernali. La buona intonazione della stagione "bianca" non è riuscita a compensare il minore giro di affari di quella "verde".

Secondo l'Osservatorio, alla diminuzione dell'1,5 per cento degli arrivi si è associato il calo del 2,6 per cento delle presenze. A fare pendere negativamente la bilancia del 2008 è stata la clientela italiana, che ha accusato per arrivi e pernottamenti diminuzioni rispettivamente pari al 3,0 e 3,9 per cento. Segno opposto per la componente straniera, che ha accresciuto arrivi e presenze rispettivamente del 5,3 e 3,1 per cento. Dal 1998 al 2008 la vacanza montana ha visto scendere le presenze da 2.908.000 a 2.648.000 unità, con una flessione dell'8,9 per cento equivalente a 260.000 presenze.

La stagione "verde", come accennato precedentemente, si è chiusa negativamente. Secondo gli operatori c'è stata una flessione sia in termini di arrivi che di presenze, con una ulteriore limatura del periodo medio di soggiorno.

L'Appennino "bianco" ha chiuso invece il 2008 con un bilancio soddisfacente. Questo andamento è stato essenzialmente determinato dal migliore innevamento, dopo una stagione quale quella 2006-2007 caratterizzata dalla sostanziale mancanza di precipitazioni nevose, registrate solo verso la fine di marzo e nel mese di dicembre.

Nell'Appennino modenese la stagione "verde" è apparsa in contro tendenza rispetto alla situazione generale. Alla flessione degli arrivi di è contrapposta la crescita delle presenze. Per quanto concerne la stagione invernale, sono stati registrati degli ottimi risultati, dovuti al buon innevamento delle piste, dopo il brusco arresto delle giornate di sci vendute nella stagione precedente, a causa dello scarso innevamento.

Nell'Appennino reggiano il periodo estivo si è chiuso con luci e ombre. Secondo le rilevazioni dell'Osservatorio Turistico Regionale, la stagione è apparsa in ripresa dalla seconda metà di luglio fino alla fine di agosto, dopo la deludente situazione delle settimane precedenti. Settembre ha riportato verso il basso il bilancio dell'estate, che si è chiusa su livelli inferiori a quelli della precedente stagione. Da questa situazione si sono distinti quegli operatori alberghieri che hanno investito nelle strutture in termini di comfort e servizi, impegnandosi nella promozione.

Segno opposto per la stagione invernale che ha beneficiato di un ottimo innevamento fino a Pasqua.

Nell'insieme dei comuni montani e collinari dell'Appennino bolognese, i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale hanno registrato una situazione di segno negativo. Alla flessione del 7,3 per cento degli arrivi si è associata la diminuzione del 2,4 per cento delle presenze.

Più segnatamente, nella comunità montana dell'Alta e Media Valle del Reno è stata rilevata una situazione piuttosto negativa soprattutto in termini di arrivi (-11,7 per cento). Per le presenze il calo è apparso più contenuto, ma comunque pronunciato (-5,7 per cento), a causa essenzialmente del ridimensionamento della clientela nazionale (-7,1 per cento), a fronte dell'aumento di quella straniera (+2,4 per cento). Nella Comunità Montana Cinque Valli Bolognesi la diminuzione del 5,5 per cento degli arrivi è stata corroborata dall'aumento dell'1,3 per cento delle presenze. La discreta intonazione dei pernottamenti è da attribuire alla vivacità della clientela straniera (+6,1 per cento), che ha più che compensato i vuoti lasciati dagli italiani (-1,1 per cento). Nella Comunità Montana Valle del Samoggia è emerso un andamento positivo. Per arrivi e presenze sono stati rilevati incrementi rispettivamente pari al 12,3 e 5,4 per cento. Sotto l'aspetto dei pernottamenti, la clientela straniera è apparsa più dinamica di quella italiana: +12,2 per cento contro +4,4 per cento. La Comunità Montana Valle del Santerno ha visto crescere gli arrivi del 6,5 per cento, ma scendere le presenze dell'8,8 per cento). In sostanza si può parlare di andamento negativo, quanto meno per le strutture ricettive, che ha tratto origine sia dalla clientela italiana (-8,5 per cento), che straniera (-9,9 per cento).

L'Appennino parmense, secondo i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale, ha chiuso il 2008 con un bilancio moderatamente negativo. Nel complesso delle zone montane e collinari, alla crescita del 6,5 per cento degli arrivi si è contrapposta la flessione del 16,7 per cento delle presenze. Più in dettaglio a fare pendere negativamente la bilancia dei pernottamenti sono state soprattutto le località collinari, le cui presenze sono diminuite del 19,0 per cento, a fronte del calo, comunque significativo, accusato dalle zone montane (-12,5 per cento). Per l'Osservatorio Turistico Regionale la stagione estiva si è chiusa negativamente. Giugno è stato avversato dalle sfavorevoli condizioni climatiche. Nel bimestre luglio-agosto c'è stata una leggera ripresa degli arrivi, ma in uno scenario di generalizzato ridimensionamento del periodo di soggiorno. Sotto questo aspetto è da sottolineare che su base annua si è passati dai 3,66 giorni del 2007 ai 2,86 del 2008, per una flessione pari al 21,8 per cento. Settembre si è chiuso negativamente, a causa del maltempo che ha penalizzato la seconda parte. A compensare, seppure in parte, la deludente stagione "verde" ha provveduto il turismo invernale, che ha beneficiato dell'abbondante innevamento, dopo le scarse precipitazioni della passata stagione. Il movimento

alberghiero ne ha beneficiato, soprattutto il comprensorio di Schia-Monte Caio, che ha registrato un incremento delle presenze pari a circa il 3 per cento.

Secondo i dati dell'Amministrazione provinciale, nel loro insieme i comuni appenninici forlivesi hanno visto aumentare nel 2008 arrivi e presenze rispettivamente del 7,1 e 10,9 per cento. Questo andamento è stato essenzialmente determinato dai comuni montani situati al di fuori del parco, i cui arrivi e pernottamenti sono aumentati rispettivamente del 19,5 e 19,1 per cento, grazie all'apporto sia della clientela italiana (+16,8 per cento) che straniera (+42,3 per cento). L'andamento dei comuni montani compresi nel parco è apparso meno intonato, ma sostanzialmente positivo. Alla leggera diminuzione degli arrivi (-1,2 per cento) si è contrapposto l'incremento del 5,6 per cento dei pernottamenti. Anche in questo caso la clientela straniera ha accresciuto le proprie presenze più velocemente rispetto a quella italiana: +11,6 per cento contro +4,6 per cento.

Nel comune appenninico di Casola Valsenio, in provincia di Ravenna, alla diminuzione degli arrivi, passati da 2.121 a 2.080 (-1,9 per cento), si è contrapposto l'aumento dei pernottamenti, passati da 4.709 a 4.967 (+5,5 per cento). La clientela straniera ha aumentato le proprie presenze più velocemente rispetto a quella italiana: +14,9 per cento contro +2,9 per cento.

Per quanto concerne la **capacità ricettiva**, si è consolidata la tendenza alla riduzione del numero degli esercizi alberghieri. A fine 2008, è stato registrato un calo dell'1,7 per cento rispetto all'anno precedente e dell'8,9 per cento nei confronti di fine 2000. Questo andamento è stato determinato essenzialmente dalle tipologie di più umili condizioni a una e due stelle, i cui decrementi rispetto alla situazione di fine 2008 sono stati rispettivamente del 14,3 e 8,2 per cento. Nelle restanti classificazioni sono stati registrati aumenti, compresi fra il +2,0 per cento degli alberghi a tre stelle e il +11,1 per cento di quelli a 5 stelle. Dieci anni prima gli esercizi a una e due stelle costituivano quasi il 60 per cento del totale delle strutture alberghiere. Nel 2008 la percentuale si riduce al 32,8 per cento.

Il rapporto bagni – camere (i dati si riferiscono a otto province) si è attestato nella totalità delle strutture alberghiere a 1,03, lo stesso riscontrato nel 2007, come dire che in pratica ad ogni camera corrisponde un servizio. A fine 1990 il rapporto era di 0,98, a fine 2000 di 1,02. E' cresciuto il numero di letti per esercizio che è risultato di 64 unità, rispetto alle 45 del 1990 e 52 del 2000. Lo stesso fenomeno è stato riscontrato in termini di camere per esercizio, arrivate a 33 unità, a fronte delle 27 del 1990 e 30 del 2000.

Per riassumere, siamo di fronte ad un affinamento della struttura alberghiera. Gli esercizi tendono a diminuire, ma non a scapito della classificazione che invece migliora costantemente, sottintendendo strutture sempre più qualificate e capienti, in grado di offrire, almeno in teoria, migliori servizi. Un dato su tutti. Se nel 1990 il rapporto bagni - camere era pari a 0,98, nel 2008 lo stesso rapporto, come visto precedentemente, si attesta a 1,03. Questo indicatore riflette i miglioramenti strutturali apportati agli esercizi alberghieri, per venire incontro ad una clientela sempre più esigente in fatto di comodità.

Sotto l'aspetto delle strutture non alberghiere, i dati Istat disponibili fino al 2007 permettono di cogliere dei significativi mutamenti nell'ambito dell'offerta turistica.

Nel corso degli anni le strutture ricettive diverse dagli alberghi e dai residence sono aumentate considerevolmente, in misura inversamente proporzionale all'andamento degli alberghi. Tra il 2000 e il 2007 i camping sono saliti da 102 a 129. Gli alloggi agrituristici sono più che raddoppiati passando da 235 a 474, ma l'autentico boom è venuto dai *Bed&Breakfast* arrivati a fine 2007 alle 1.152 unità, per un totale di quasi 5.000 letti. Nel 2002 se ne contavano 426 per complessivi 2.015 letti.

Tendenza negativa, ma su livelli assoluti piuttosto contenuti, per i **fallimenti** dichiarati in cinque province nel settore degli alberghi e pubblici esercizi, cresciuti dai 10 del 2007 ai 15 del 2008. Questo andamento, comunque parziale e quindi da considerare con la dovuta cautela, potrebbe anche dipendere dalle nuove normative (D.Lgs. 9 gennaio 2006, n. 5) che hanno rallentato l'attività delle cancellerie, facendo slittare al 2008 situazioni fallimentari di fatto appartenenti al 2007.

La domanda di **credito** di alberghi e pubblici esercizi è risultata meno vivace rispetto al 2007.

A fine 2008 i prestiti bancari alla totalità delle imprese sono ammontati, secondo i dati diffusi dalla sede regionale di Bankitalia, a 3 miliardi e 523 milioni di euro, vale a dire il 6,3 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2007, a fronte della crescita media della totalità delle imprese del 7,3 per cento. Nel 2007 l'aumento era risultato superiore, pari al 9,0 per cento.

In termini di **numerosità delle imprese**, a fine 2008 sono stati conteggiati nell'apposito **Registro** 22.169 alberghi, ristoranti e pubblici esercizi, vale a dire il 2,2 per cento in più rispetto al 2007. Il nuovo incremento della consistenza delle imprese, apparso più ampio rispetto alla crescita media del Registro delle imprese (+0,5 per cento), ha consolidato la tendenza espansiva. A fine 1994 il settore non arrivava alle 19.000 imprese. Il saldo fra imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è tuttavia risultato negativo per 487 unità, in misura più contenuta rispetto al passivo di -792 riscontrato nel 2007. La crescita della compagine imprenditoriale è stata pertanto consentita dalle variazioni di attività avvenute all'interno del Registro imprese, che hanno

arricchito il settore di quasi 900 imprese, rispetto alle 943 affluite nel 2007. Il miglioramento della consistenza del settore, avvenuto a fronte di un saldo iscritte-cessate negativo, non deve di conseguenza sorprendere.

Per quanto concerne la forma giuridica, la crescita complessiva del 2,2 per cento delle imprese attive è stata determinata in primo luogo dalle società di capitale (+9,0 per cento), il cui peso sul totale delle imprese attive è arrivato al 12,1 per cento rispetto all'11,3 per cento del 2007 e 6,5 per cento del 2000. In progresso sono apparse anche le società di persone (+2,6 per cento) e il piccolo gruppo delle "altre forme societarie" (+5,4 per cento). Segno negativo per le imprese individuali, la cui consistenza si è ridotta dello 0,3 per cento rispetto alla situazione in essere a fine 2007. Per le imprese individuali è in atto una fase di lento declino. Nel 1994 ammontavano a 11.028 con una incidenza del 58,1 per cento sul totale. Nel 2000 la consistenza scende a 9.685 unità, mentre la relativa quota sul totale si riduce al 48,2 per cento. Nel 2008 si contano 8.512 imprese attive, con una incidenza del 38,4 per cento. Questo declino si è associato alla leggera diminuzione dei piccoli imprenditori, passati dalle 8.148 imprese registrate di fine 2007 alle 8.130 di fine 2008 (-0,2 per cento). A fine 2000 se ne contavano 9.167.

Il rafforzamento delle società di capitale è un fenomeno comune a tanti altri settori del Registro imprese e sottintende, almeno in teoria, strutture meglio capitalizzate, in grado di affrontare i necessari investimenti in misura più efficace rispetto alle imprese legate essenzialmente alle persone. Giova osservare che tra la fine del 2002 e la fine del 2008, la capitalizzazione del settore si è irrobustita. Le imprese attive con capitale sociale superiore ai 500 mila euro sono salite da 117 a 315, accrescendo il proprio peso sul totale dallo 0,6 all'1,4 per cento. Le sole imprese "supercapitalizzate", vale a dire con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, nello stesso arco tempo crescono da 6 a 156. Nel contempo, sulla scia della tendenza riduttiva delle imprese individuali, le imprese prive di capitale scendono da 6.898 a 5.970, con conseguente perdita di peso da 33,8 a 26,9 per cento.

Un'ultima annotazione riguarda la presenza straniera, misurata sulla base delle cariche rivestite nelle imprese attive. A fine 2008 nel settore degli alberghi, ristoranti e pubblici esercizi, ne sono state conteggiate 3.109 per una incidenza del 7,6 per cento sul totale, a fronte della percentuale media del 6,6 per cento. Nel 2000 erano 1.503 equivalenti al 4,1 per cento del totale. Nell'arco di otto anni le cariche rivestite da stranieri sono cresciute del 106,9 per cento, a fronte dell'aumento del 7,3 per cento degli italiani. E' interessante notare che dal lato della nazionalità, non ne esiste una predominante, come nel caso, ad esempio, della fabbricazione di capi d'abbigliamento, caratterizzata com'è dalla forte presenza di cinesi. Oltre la soglia delle cento cariche rivestite, sulle 40.965 totali, troviamo cinesi (1,6 per cento del totale), romeni (0,5 per cento), svizzeri (0,5 per cento), tedeschi (0,4 per cento), albanesi (0,4 per cento) e francesi (0,3 per cento). Per quanto i numeri assoluti siano ridotti, è tuttavia da sottolineare la tendenza espansiva di cinesi e romeni, le cui cariche a fine 2008 sono ammontate rispettivamente a 674 e 219.

12. TRASPORTI

12.1 TRASPORTI STRADALI

La struttura del settore. Secondo i dati Istat aggiornati al 2005, l'autotrasporto merci su strada assorbe gran parte dei traffici con una percentuale del 95,9 per cento (93,2 per cento l'Italia), rispetto al 2,2 e 1,9 per cento rispettivamente delle componenti ferroviaria e marittima.

L'autotrasporto merci su strada è caratterizzato dalla forte presenza di imprese di piccola dimensione. L'indagine Istat, riferita al 2003, aveva rilevato in Emilia-Romagna una consistenza di 14.715 imprese, con una occupazione pari a 35.837 addetti. Circa il 70 per cento delle imprese era costituito dal solo titolare, a fronte della media nazionale del 62,6 per cento. Nessuna regione italiana aveva registrato una incidenza superiore. Per quanto concerne la forma giuridica, più dell'85 per cento delle imprese emiliano-romagnole era organizzato in impresa individuale o familiare, a fronte della media nazionale del 77,4 per cento. Anche in questo caso la percentuale dell'Emilia-Romagna era la più elevata del Paese. In sostanza, l'Emilia-Romagna presentava una struttura aziendale più sbilanciata verso la piccola dimensione, sottintendendo una presenza dei cosiddetti "padroncini", imprese a carattere familiare, monoveicolari, piuttosto consistente rispetto al Paese. Non è quindi un caso se a fine 2007 l'incidenza delle imprese artigiane attive sul totale dei trasporti terrestri si è attestata al 90,0 per cento, rispetto al 75,6 per cento dell'Italia.

Se analizziamo l'incidenza del trasporto conto terzi sul totale - i dati sono aggiornati al 2005 - l'Emilia-Romagna presenta in termini di tonnellate - km, una percentuale più accentuata rispetto al quadro nazionale: 93,2 per cento del totale contro 89,2 per cento. Rispetto al passato il contoterzismo si è notevolmente rafforzato rispetto al trasporto in conto proprio. Nel 1989 si avevano per Emilia-Romagna e Italia percentuali rispettivamente pari all'83,8 e 82,3 per cento. Nel corso degli anni il fenomeno, come si può costatare, si è allargato, soprattutto in Emilia-Romagna.

La frammentazione della dimensione aziendale dell'autotrasporto su strada emiliano - romagnolo, che appare più rilevante rispetto a quella nazionale, sottintende una struttura produttiva certamente più esposta, almeno in teoria, alla concorrenza dei grandi vettori internazionali.

Secondo l'indagine Istat, nel 1998 l'Emilia-Romagna aveva coperto il 12,6 per cento del totale nazionale delle tonnellate trasportate e l'11,9 per cento in termini di tonnellate - km. Se si considera che l'incidenza regionale sull'universo nazionale degli automezzi era pari nello stesso anno al 9,8 per cento, si può ipotizzare per l'Emilia-Romagna un parco automezzi più capiente, ma anche una produttività piuttosto elevata, del tutto coerente con la relativa forte incidenza dei "padroncini", ovvero di persone abituate (o costrette) a lavorare su ritmi piuttosto intensi.

Per quanto concerne i luoghi di destinazione dei trasporti sia in conto proprio che conto terzi provenienti dall'Emilia-Romagna, l'indagine Istat ha evidenziato che nel 2005 il 66,2 per cento delle merci partite è stato destinato alla regione stessa, seguita dalle confinanti Lombardia e Veneto con quote rispettivamente del 10,9 e 6,2 per cento. Gran parte dei traffici avviene insomma in un ambito abbastanza ristretto, in linea con quanto emerso in passato. In ambito nazionale sono comprensibilmente le isole a registrare l'ambito più ristretto dei traffici su strada. In Sicilia il 92,5 per cento delle merci partite viene recapitato nella stessa regione. In Sardegna si ha una percentuale ancora più elevata, pari al 98,7 per cento. Altre percentuali di un certo spessore si riscontrano in Calabria (84,8 per cento), nella provincia autonoma di Bolzano (72,0 per cento), in Lombardia (70,9 per cento) e Veneto (70,6 per cento). L'Emilia-Romagna, con una percentuale del 66,2 per cento, come visto precedentemente, occupa una posizione sostanzialmente mediana. Le percentuali più contenute sono state registrate in Basilicata (26,0 per cento) e Liguria (44,2 per cento). La prima recapita merci prevalentemente in Campania e Puglia. La seconda le destina soprattutto in Piemonte e Lombardia.

Se confrontiamo il peso delle merci partite nel 2005 dalla regione, con la media del quinquennio 2000-2004, possiamo osservare che l'Emilia-Romagna ha visto aumentare la propria quota come regione di destinazione di quasi un punto percentuale. La seconda regione di destinazione, cioè la Lombardia, ha invece ridotto la propria quota di 0,25 punti percentuali e un analogo andamento è avvenuto per il terzo mercato di destinazione, ovvero il Veneto, la cui incidenza è diminuita di 0,10 punti percentuali. Per tutte le altre regioni di destinazione le variazioni delle quote sono risultate molto modeste, in un arco compreso fra i -0,31 punti percentuali del Piemonte e i +0,17 del Trentino-Alto Adige. Gran parte dei traffici, oltre il 92 per cento, è avvenuto nell'ambito della regione stessa e delle sei confinanti. In estrema sintesi emerge un mercato di sbocco dei trasporti regionali abbastanza ristretto, e ciò in ragione della forte diffusione delle piccole imprese artigiane che prediligono i trasporti leggeri compiuti su distanze che si esauriscono nel raggio di 50 km.

La quota di merci destinate all'estero è risultata sostanzialmente modesta (1,1 per cento), rispecchiando la media emersa nei cinque anni precedenti. Resta semmai da chiedersi quanto sia

Nel 2005 la percorrenza media dei trasporti complessivi si è attestata sui 124,6 km, rispetto ai 142,8 della media nazionale. Rispetto al valore medio dei cinque anni precedenti c'è stata una flessione del 7,5 per cento, in contro tendenza rispetto all'incremento del 3,1 per cento rilevato nel Paese. Se restringiamo l'analisi ai soli trasporti in conto terzi si ha un decremento ancora più marcato. In questo caso la percorrenza media del 2005, pari a 139,6 km è apparsa in calo del 12,4 per cento rispetto alla media del quinquennio precedente.

Se osserviamo il fenomeno della destinazione dei flussi dal lato delle regioni di origine delle merci dirette in Emilia-Romagna, possiamo vedere che nel 2005 il 62,7 per cento è venuto dalla regione stessa, il 12,1 per cento è affluito dalla Lombardia e l'8,4 per cento dal Veneto. Come si può vedere, i dati rispecchiano la situazione osservata sotto l'aspetto dei flussi di merci partiti dalla regione. I trasporti provenienti dall'estero sono ammontati ad appena l'1,0 per cento, in sostanziale linea con la media dei cinque anni precedenti.

L'evoluzione congiunturale. L'andamento congiunturale viene desunto dall'indagine condotta dalla Cna regionale, con la collaborazione dell'Istituto nazionale di statistica, su un campione di micro e piccole imprese da 1 a 19 addetti dell'Emilia-Romagna.

Nel 2008 il fatturato totale dei trasporti terrestri, assieme alle attività delle poste e telecomunicazioni (il gruppo più numeroso è costituito dall'autotrasporto merci su strada), è mediamente aumentato dello 0,6 per cento nei confronti del 2007, in contro tendenza rispetto alla diminuzione media del 2,4 per cento rilevata nel campione di micro e piccole imprese. Nell'anno precedente c'era stato un incremento più sostenuto, pari al 3,2 per cento. Come avvenuto per altri settori la seconda metà dell'anno è apparsa meno intonata (-1,3 per cento), rispetto alla prima (+2,4 per cento).

Nel solo contoterzismo, che occupa un posto preminente nell'autotrasporto merci su strada, è stato rilevato un aumento del fatturato ancora più contenuto (+0,2 per cento), in netto rallentamento rispetto all'andamento del 2007 (+11,3 per cento). Da segnalare inoltre la scarsa intonazione del fatturato estero, la cui flessione del 4,7 per cento si è distinta dal forte incremento rilevato nel 2007 (+34,8 per cento).

La moderata crescita del fatturato, rispetto all'andamento assai più vivace del 2007, si è collocata nella linea di generale rallentamento dell'economia regionale, dovuto alla crisi economico-finanziaria globale. L'incertezza legata agli sviluppi dell'economia non ha favorito gli investimenti, che sono risultati in calo del 26,8 per cento rispetto al 2007 e dello stesso tenore è apparsa la flessione dei soli investimenti in immobilizzazioni materiali.

Segnali negativi sono venuti anche dai costi. Alla sostanziale stabilità dell'indice delle retribuzioni si è contrapposto l'aumento del 9,3 per cento delle spese destinate ai consumi (carburante, pezzi di ricambio, riparazioni ecc.) Questo andamento è dipeso soprattutto dalla forte crescita rilevata nella prima metà del 2008 (+16,7 per cento), trainata dai generalizzati aumenti dei carburanti. Nella seconda parte del 2008 lo scenario è cambiato, con una crescita tendenziale del 2,6 per cento, ricalcando il rientro del prezzo del petrolio a quote più normali.

L'evoluzione imprenditoriale. Per quanto concerne la movimentazione avvenuta nei Registri delle imprese gestiti dalle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna, nel 2008 il settore dei trasporti terrestri, compresi quelli mediante condotte, ha accusato un nuovo saldo negativo, fra imprese iscritte e cessate al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, pari a 597 unità, in ridimensionamento rispetto al passivo di 759 del 2009.

L'ennesimo saldo negativo si è associato al calo della consistenza delle imprese attive passate dalle 15.784 di fine dicembre 2007 alle 15.239 di fine dicembre 2008, per una diminuzione percentuale pari al 3,5 per cento, più elevata di quella riscontrata nel Paese (-1,7 per cento). L'indice di sviluppo, rappresentato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio, e la consistenza di fine anno è risultato negativo (-3,91 per cento), in misura leggermente più contenuta

rispetto al valore di -4,81 per cento del 2007. Nella totalità delle imprese iscritte al Registro l'indice è invece risultato positivo: +0,24 per cento.

Se analizziamo l'andamento imprenditoriale dal lato della forma giuridica, possiamo evincere che la diminuzione del numero delle imprese attive, avvenuta su base annua, è da ascrivere esclusivamente alle forme giuridiche personali. Le ditte individuali sono diminuite del 4,4 per cento (-4,1 per cento in Italia), le società di persone dell'1,2 per cento (+0,4 per cento in Italia). A crescere sono state le società di capitale passate da 817 a 875, per una variazione pari al 7,1 per cento (+14,0 per cento in Italia). Anche il gruppo meno numeroso delle "altre forme societarie" (sono comprese le cooperative) ha accresciuto, sia pure leggermente, la propria consistenza, portandola da 197 a 201 società.

Il rafforzamento delle società di capitale ha consolidato la tendenza di lungo periodo, in linea con quanto avvenuto nel Registro delle imprese. La relativa incidenza sul totale delle imprese è salita al 5,7 per cento, rispetto al 5,2 per cento del 2007 e 2,8 per cento del 2000. Riflessi del calo delle forme giuridiche personali si sono avuti sulle imprese artigiane attive nelle quali è prevalente la forma giuridica individuale. A fine 2008 la consistenza dell'artigianato, pari a 13.652 unità, è diminuita del 3,9 per cento rispetto all'analogo periodo del 2007, mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni, al netto delle cancellazioni d'ufficio, è risultato negativo per 459 imprese, in misura tuttavia più contenuta rispetto al passivo di 597 riscontrato nel 2007. Nel Paese la consistenza delle imprese artigiane è apparsa anch'essa in calo (-3,1 per cento), mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni, al netto delle cancellazioni d'ufficio, è risultato negativo per 2.885 imprese, anch'esso in misura più ridotta rispetto al passivo di 3.651 del 2007. Un analogo andamento ha riguardato i piccoli imprenditori iscritti in una apposita sezione del Registro delle imprese. A fine 2008 la consistenza delle imprese registrate nei trasporti terrestri è risultata in calo del 6,0 per cento rispetto all'anno precedente, mentre il saldo tra imprese iscritte e cessate è apparso negativo per 113 unità, in aumento rispetto al passivo di 93 imprese del 2007. L'incidenza percentuale della piccola imprenditoria è scesa all'8,4 per cento rispetto alla quota del 10,6 per cento del 2007 e 9,7 per cento del 2000. In estrema sintesi, sta avvenendo una ristrutturazione del settore che vede meno "padroncini" e sempre più società di capitale, che almeno in teoria, dovrebbero essere meglio attrezzate ad affrontare la concorrenza e in grado di offrire più garanzie sotto l'aspetto della solidità. A tale proposito, l'analisi della consistenza delle imprese attive per classe di capitale sociale mostra, tra il 2002 il 2008, significativi mutamenti. Nell'ambito del solo autotrasporto merci su strada le imprese attive scendono da 15.111 a 12.839. La diminuzione appare molto evidente nelle imprese prive di capitale, in pratica le imprese individuali, la cui consistenza si riduce da 12.674 a 10.333 imprese attive. Nel contempo si rafforza il peso delle imprese maggiormente capitalizzate, ovvero con capitale sociale superiore ai 500.000 euro. Dalle 30 del 2002 passano alle 67 del 2008. Nella sola classe con più di 5 milioni di euro di capitale la consistenza sale da 5 a 36 imprese.

Come detto precedentemente, il comparto dei trasporti su strada appare in Emilia-Romagna piuttosto sbilanciato verso la piccola dimensione, per potere reggere nel lungo periodo la concorrenza dei grandi vettori internazionali. Le conseguenze già si possono cogliere, viste le flessioni che hanno colpito le imprese individuali e le società di persone.

Sotto l'aspetto dell'immigrazione straniera, il settore dei trasporti terrestri e dei trasporti mediante condotte, ha registrato a fine 2008, in termini di cariche (titolari, soci, amministratori, ecc.) una incidenza di nati all'estero sul totale pari al 6,3 per cento, in aumento rispetto alla percentuale del 2,3 per cento rilevata a fine 2000. Gli italiani, di contro, nello stesso arco di tempo hanno visto scendere le cariche rivestite da 21.902 a 18.677, con relativa perdita di peso sul totale delle cariche dal 97,0 al 93,6 per cento.

Il mercato del lavoro. L'indagine Excelsior sui bisogni occupazionali del 2008 ha registrato l'intenzione di assumere 2.460 conducenti di veicoli a motore, equivalenti al 3,1 per cento delle 79.620 assunzioni non stagionali previste. Circa un quarto delle assunzioni di autisti è stato reputato di difficile reperimento, in misura largamente inferiore alla quota del 49,5 per cento segnalata nel 2007. Circa il 47 per cento era da attribuire al turn over, in misura inferiore rispetto alla percentuale del 54,5 per cento emersa nel 2007. Appena il 7,0 per cento delle assunzioni rappresentava figure professionali nuove e non presenti in azienda, in sostanziale linea con il 2007.

Da sottolineare che rispetto alle previsioni formulate per il 2007, c'è stato un calo del 7,2 per cento del numero di conducenti da assumere e una contestuale riduzione delle difficoltà di reperimento, mentre è diminuito il ricorso al turn over. C'è stato insomma un peggioramento che può essere dipeso da attese, sull'evoluzione congiunturale, meno positive, cosa questa abbastanza comprensibile visto lo spessore della crisi economica. Occorre inoltre sottolineare che le previsioni delle imprese sono state formulate nei primi mesi del 2008, quando il clima congiunturale era molto più disteso e non è quindi da escludere un certo raffreddamento delle previsioni, visto il progressivo deterioramento del quadro economico.

Il credito. Secondo i dati diffusi dalla sede regionale della Banca d'Italia, i prestiti bancari destinati ai trasporti interni sono ammontati, a fine 2008, a 1 miliardo e 457 milioni di euro, vale a dire il 6,0 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2007, che a sua volta era apparso in aumento del 4,7 per cento nei confronti dell'anno precedente. Al di là dell'accelerazione, è nuovamente emersa una crescita più contenuta rispetto alla media generale delle imprese (+7,3 per cento).

12.2 TRASPORTI AEREI

Il traffico passeggeri rilevato negli scali commerciali di Bologna, Forlì, Parma e Rimini è rimasto sostanzialmente inalterato rispetto al 2007, scontando soprattutto i magri risultati conseguiti nell'ultimo quadri mestre. Questo andamento si è collocato in un quadro nazionale negativo. Secondo i dati raccolti da Assaeroporti, il trasporto aereo ha perso slancio con il passare dei mesi, fino ad arrivare alle flessioni superiori al 12 per cento del bimestre novembre-dicembre. La crisi di Alitalia ha inciso notevolmente, ma non si possono trascurare i processi di razionalizzazione intrapresi da talune compagnie aeree al fine di ottimizzare costi sempre più insidiati dal rincaro del petrolio. Il risultato più tangibile di questo fenomeno è stato rappresentato dalla maggiore produttività dei voli. Nel 2008 i passeggeri trasportati mediamente per aeromobile in ambito commerciale sono risultati 93,53 rispetto ai 90,50 del 2007, per un incremento percentuale del 3,3 per cento.

I passeggeri movimentati nei trentasette aeroporti associati sono ammontati a 133.388.101 unità, vale a dire l'1,7 per cento in meno rispetto al 2007. Alla diminuzione del 3,4 per cento dei voli nazionali si è associato il leggero calo di quelli internazionali (-0,5 per cento), unitamente ai transiti (-0,9 per cento). L'aviazione generale che esula dall'aspetto meramente commerciale – ha inciso per appena lo 0,2 per cento del totale del movimento passeggeri - ha accusato una flessione del 4,0 per cento. Segno negativo anche per la movimentazione degli aeromobili, il cui calo del 4,3 per cento è derivato sia dai voli nazionali (-4,2 per cento) che internazionali (-4,3 per cento), con in più la flessione, prossima al 5 per cento, relativa all'aviazione generale.

Nell'ambito dei cargo, è stata registrata una situazione ancora più negativa, rappresentata da diminuzioni per merci e posta rispettivamente pari al 10,3 e 8,1 per cento.

Passiamo ora ad esaminare la struttura e l'andamento di ogni singolo scalo commerciale dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Forlì, Parma e Rimini.

L'aeroporto Guglielmo Marconi di Bologna è il principale della regione e, secondo i dati Istat aggiornati al 2006, l'undicesimo in ambito nazionale, sui quarantaquattro esistenti in Italia, per numero complessivo di passeggeri, con un'aliquota percentualmente rilevante di passeggeri internazionali (71,2 per cento nel 2008), tale da farlo risalire al sesto posto della classifica nazionale. L'ampliamento dell'unica pista, portata nell'estate del 2004 a 2.800 metri, per una larghezza di 45 metri, ha consentito di ampliare le destinazioni agli ambiti intercontinentali, in particolare verso la costa orientale del Nord America, i Caraibi, il Sud Africa e l'Oceano Indiano. Il "Marconi" è così divenuto il terzo aeroporto intercontinentale in Italia grazie ad una pista in grado di accogliere voli con un raggio fino a 5mila miglia nautiche e con una dotazione tecnologica all'avanguardia per sicurezza e per tutela ambientale. Sotto quest'ultimo aspetto lo scalo bolognese ha promosso azioni che hanno comportato un notevole abbassamento dei livelli di emissioni nell'ambiente: negli ultimi dieci anni, a fronte di un aumento del traffico aereo del 50 per cento, l'impatto acustico sul territorio si è ridotto del 75 per cento.

Il Marconi serve un bacino di traffico che sfiora i venti milioni di persone / italiani.

L'aeroporto si estende su una superficie totale di 245 ettari ed è dotato di una pista di volo di 2.800 metri, inaugurata nel luglio 2004. L'aerostazione dispone di una torre di controllo di 610 mq, un'area di imbarco, 22 cancelli, tre aree di check in servite da 74 banchi. Sono disponibili inoltre nove nastri trasportatori riconsegna bagagli. I parcheggi si estendono su una superficie di 98.400 mq, per un totale di 4.500 posti auto.

La società che gestisce lo scalo bolognese è la S.A.B., il cui capitale sociale vede la partecipazione di Camera di commercio (50,55 per cento), Comune (16,75 per cento), Provincia (10,00 per cento), Regione (8,80 per cento), Aeroporti Holding srl (7,21 per cento) e altri soci per il rimanente 6,69 per cento.

Secondo i dati diffusi dalla Direzione commerciale & marketing della S.a.b., l'aeroporto **Guglielmo Marconi di Bologna** ha chiuso il 2008 con un bilancio moderatamente negativo. I passeggeri movimentati (escluso l'aviazione generale) sono diminuiti del 3,2 per cento rispetto al 2007, a causa della flessione del 17,6 per cento accusata dai passeggeri trasportati sui voli nazionali. Questo andamento, per altro comune ad altri scali nazionali, non è che la conseguenza della crisi Alitalia e dei ridimensionamenti

operati da Myair e Airone. Segno opposto per le rotte internazionali, il cui movimento passeggeri è cresciuto del 4,2 per cento, in virtù della vivacità dei voli di linea (+8,4 per cento), a fronte della leggere diminuzioni accusate da quelli *Low Cost* (-0,8 per cento) e charter (-3,7 per cento). La discreta intonazione dei voli internazionali è dipesa in parte dall'apertura di nuovi collegamenti, tra i quali il volo Bologna-Leopoli, operato dalla compagnia di bandiera Ukraine International, e commercializzato in Italia da On Air, e quello Bologna-Casablanca, lanciato verso la fine di maggio dalla compagnia Jet4you, la prima *low-cost* privata marocchina. Da non dimenticare infine la decisione della compagnia Ryanair di aprire nuove rotte dal 27 ottobre, oltre ad altre destinate ad essere operative da marzo 2009.

Il ridimensionamento delle rotte interne, riconducibile, come detto, alla crisi di Alitalia, ha riguardato non solo i voli di linea, scesi del 12,2 per cento, ma anche quelli *Low Cost*, più che dimezzati rispetto al flusso del 2007 (-60,7 per cento). Da sottolineare che nel bimestre ottobre-novembre non è stato registrato alcun passeggero trasportato da queste compagnie. Il segmento dei voli charter, comunque marginale – ha inciso per appena l'1,5 per cento delle rotte interne - ha registrato anch'esso una flessione del movimento passeggeri, pari al 29,6 per cento. Stessa sorte per i passeggeri transitati (-35,2 per cento).

Il grado di internazionalizzazione è conseguentemente aumentato. La percentuale di passeggeri internazionali sul totale è salita al 71,2 per cento, rispetto al 66,2 per cento dell'anno precedente.

I voli di linea nel complesso dei voli interni ed internazionali hanno mantenuto sostanzialmente stabile il traffico passeggeri (-0,3 per cento), arrivando a coprire il 71,7 per cento della movimentazione totale. Per i *Low Cost* è stata invece riscontrata una flessione del 16,6 per cento, da attribuire sia alle rotte interne (-60,7 per cento) che internazionali (-0,8 per cento). Come accennato, i ridimensionamenti operati dalla compagnia Myair e Airone hanno avuto un forte peso sulla flessione delle rotte interne *Low Cost*. Anche i charter hanno accusato un calo nell'ordine del 4,7 per cento, che sale al 7,1 per cento relativamente ai transiti.

Gli aeromobili movimentati sono risultati quasi 57.000, vale a dire il 7,5 per cento in meno rispetto al 2007. Alla diminuzione del 5,1 per cento dei voli di linea si sono sommate le flessioni del 31,8 e 3,5 per cento rilevate rispettivamente per quelli *Low Cost* e charter.

La produttività dei voli è migliorata, in linea con quanto registrato nel Paese. Ogni aeromobile ha trasportato mediamente circa 74 passeggeri, con un aumento del 4,7 per cento rispetto al 2007. Alla crescita del 5,0 per cento dei voli di linea si è associato un analogo, e più sostenuto, andamento per quelli *Low Cost* (+22,3 per cento). Segno opposto per i charter (-1,3 per cento).

Il trasporto merci via aerea è apparso in sensibile progresso (+46,2 per cento), mentre la posta è rimasta stabile (+0,2 per cento). Il miglioramento del trasporto merci è in gran parte da attribuire al collegamento con Lipsia, inaugurato il 7 maggio scorso da DHL Express Italy, leader del trasporto aereo espresso internazionale. Un ulteriore contributo è venuto dal potenziamento operato dalla società TNT Express Italy sulla tratta Liegi-Bologna-Catania, che ha adottato un nuovo aereo, un capiente B737, a supporto dei flussi operativi sull'asse Sicilia-Nord/Est-Resto del mondo.

La struttura dell'aeroporto **Federico Fellini di Rimini** è costituita da un sedime aeroportuale di 330 ettari. L'area parcheggio aerei può contare su 60.000 metri quadrati, mentre la pista è lunga 2.995,5 metri e larga 45. Lo spazio destinato ai passeggeri si estende su 8.890 mq, con una disponibilità di 834 posti a sedere. I parcheggi possono contare su 300 posti auto a pagamento. Completano la struttura un banco informazione, undici monitors, ventidue banchi accettazione, un tabellone informativo, oltre a sei telefoni pubblici. La distanza dal centro della città di Rimini è di 8 km. Sono operative cinque compagnie nazionali (Air Alps, Alitalia, Eurofly, Myair e Neos) e diciannove internazionali, con collegamenti prevalentemente destinati al teatro europeo.

Il socio di maggioranza della società Aeradria spa che gestisce l'aeroporto riminese, è la Provincia di Rimini con una quota del 33,92 per cento, seguita da Comune (16,65 per cento) e Camera di commercio (7,51 per cento). Oltre la soglia del 5 per cento troviamo inoltre Regione Emilia-Romagna (7,02 per cento), Rimini fiera spa (6,96 per cento) e Comune di Riccione (6,09 per cento). Il resto delle quote è ripartito tra diciassette soci, tra i quali figurano principalmente enti locali e associazioni di categoria, oltre alla Repubblica di San Marino, tramite l'Eccellenzissima Camera, che detiene una quota del 2,79 per cento. Con scadenza 31 gennaio 2009, il capitale sociale sarà aumentato di 7 milioni di euro.

Per quanto concerne il traffico aeroportuale, l'aeroporto Federico Fellini di Rimini ha evidenziato una battuta d'arresto, riflettendo la tendenza negativa in atto da aprile.

Nel 2008 il movimento passeggeri, compresa l'aviazione generale, è diminuito del 12,8 per cento rispetto al 2007, per effetto soprattutto dei larghi vuoti accusati dai voli di linea, sia nazionali (-33,7 per cento) che internazionali (-29,2 per cento). Su questa situazione hanno pesato le politiche di razionalizzazione adottate da alcune compagnie, che si sono tradotte nell'eliminazione o nel ridimensionamento di alcuni collegamenti. Bilancio negativo, sia pure in termini meno amari, anche per i

voli charter, che a Rimini hanno un peso rilevante. I relativi passeggeri movimentati nel 2008 sono risultati 271.707 - sono equivalsi al 62,5 per cento del totale - vale a dire l'1,6 per cento in meno rispetto all'anno precedente. Il segmento dell'aviazione generale, che esula dall'aspetto squisitamente commerciale dello scalo, è invece apparso in crescita (+7,4 per cento), e lo stesso è avvenuto per i passeggeri transitati saliti da 9.978 a 12.869 passeggeri. Se si considerano i soli voli commerciali, escludendo di conseguenza l'aviazione generale, lo scalo riminese registra una flessione del movimento passeggeri del 13,0 per cento.

Nonostante il calo dei passeggeri, l'Aeroporto riminese si è collocato su buoni livelli di traffico in quanto, in passato, il muro dei 400mila passeggeri era stato superato, a partire dal 1958, solo in sette occasioni (1965, 1966, 1970, 1971, 1972, 1973 e 2007).

Sotto l'aspetto della nazionalità, è da sottolineare la flessione del 30,4 per cento dei passeggeri da e verso la Germania, in linea con la diminuzione riscontrata nei flussi turistici. Altri cali di una certa entità, spesso determinati dalla sospensione dei collegamenti, hanno interessato Regno Unito, Francia, Bielorussia, Norvegia, Austria, Repubblica Ceca, Polonia, Ucraina, Tunisia e Lituania. I russi hanno coperto quasi la metà del movimento passeggeri, risultando in leggera diminuzione rispetto al 2007 (-2,9 per cento). Gli aumenti più significativi hanno riguardato Belgio, Svezia, Grecia, Egitto, Albania e Spagna. I voli interni hanno movimentato 37.449 passeggeri, con una flessione del 22,9 per cento rispetto all'anno precedente.

Gli aeromobili movimentati per il trasporto passeggeri, tra linea, charter e aviazione generale, sono scesi del 9,5 per cento. I voli cargo sono leggermente aumentati da 296 a 298. Questo andamento si è associato alla crescita del 17,7 per cento delle merci imbarcate.

La produttività è apparsa in diminuzione, in contro tendenza con l'andamento generale. Tra voli di linea e charter ogni aeromobile ha trasportato mediamente 78,83 passeggeri contro gli 80,38 del 2007 (-1,9 per cento). Il ridimensionamento è da attribuire soprattutto ai voli di linea (-13,6 per cento), a fronte della sostanziale stabilità di quelli charter (-0,5 per cento).

L'aeroporto **“Luigi Ridolfi” di Forlì**, intitolato ad un aviatore bombardiere pluridecorato della Grande Guerra, sorge all'inizio degli anni '30 come campo d'aviazione militare e tale rimane fino all'inizio degli anni '60.

Negli anni '50 la pista viene allungata, rivestita in conglomerato bituminoso ed attrezzata con sistemi luminosi. In questo periodo di sviluppo dell'aviazione commerciale la compagnia aerea ITAVIA è alla ricerca di uno scalo in Emilia Romagna che le permetta di aprire nuove linee sia nazionali che internazionali. L'aeroporto di Bologna non è ancora dotato di attrezzature airside adeguate ad un traffico commerciale, in modo particolare per quanto riguarda la pista, e così viene scelto lo scalo di Forlì. Il movimento commerciale raggiunge presto un volume giornaliero di una decina di voli con destinazione Roma, Ancona, Milano, Treviso, Francoforte e Monaco di Baviera. Per meglio accogliere il traffico commerciale, nel 1960 viene realizzata l'aerostazione passeggeri, un edificio esagonale in cemento armato e muratura che, modificato ed ampliato, è tuttora in uso.

L'aeroporto è attualmente costituito da una pista lunga 2.560 metri e larga 45, due terminal (arrivi e partenze) e otto accessi. È attiva un'area di controllo, servita da undici cancelli. Il piazzale aeroportuale si estende per 63.000 metri quadrati, con 14 parcheggi destinati agli aeromobili. Lo scalo è dotato di 720 posti auto, per complessivi 19.000 metri quadrati e dista dal capoluogo 4 km. Sono impiegate circa centosettanta persone tra addetti S.e.a.f e altre società, oltre a più di un centinaio di appartenenti alle forze dell'ordine, tra vigili del fuoco, polizia ecc..

Nel 2008 non sono state eseguite ulteriori ristrutturazioni, dopo quelle effettuate nel 2007, che avevano interessato il “terminal arrivi” e il molo bagagli alle partenze e il check in. Sono però terminati i lavori della tangenziale di Forlì per collegare la zona a monte della Via Emilia con l'area industriale mediante un tunnel sotto la pista aeroportuale, cosa questa che aveva comportato, per qualche mese, l'acorciamiento della pista stessa impedendo l'atterraggio ed il decollo di alcuni grossi velivoli. Nel 2009 Forlì sarà uno dei pochi aeroporti in Italia ad essere dotato di due impianti di atterraggio strumentale di precisione. L'impianto di prima categoria, già esistente, sarà aggiornato e continuerà ad essere utilizzabile in caso di necessità.. L'importante investimento di alcuni milioni di euro, che ENAV ha programmato sul "Ridolfi", conferma ancora una volta le potenzialità dello scalo romagnolo, che si appresta ad affrontare una stagione estiva 2009 di grande crescita, alla luce di quindici nuove destinazioni tra europee e nazionali da mettere in relazione allo sbarco della compagnia Wizz Air.

I collegamenti interni hanno riguardato nel 2008 Catania e Palermo, quelli internazionali hanno avuto come destinazioni Russia (Mosca Domodedovo, San Pietroburgo e Samara), Spagna (Valencia e Girona), Irlanda (Dublino), Regno Unito (Londra Stansted e Birmingham), Germania (Francoforte), Belgio (Bruxelles/Charleroi), Romania (Bucarest), Albania (Tirana), Ucraina (Chernovtsy/Ivanofrankovsk e Kiev), Danimarca (Odense) e Grecia (Zante). Nel 2008 la gamma delle destinazioni internazionali si è allargata

a Birmingham e Samara. Le compagnie che abitualmente operano nello scalo forlivese sono cinque, vale a dire Wind Jet, Cimber Air, Belle Air, Ukraine International e Aeroflot Don. Da sottolineare che negli ultimi due mesi del 2008 la compagnia aerea Ryanair ha interrotto la propria attività, iniziando una nuova collaborazione con l'aeroporto di Bologna.

Secondo la situazione delle quote definitive al giugno 2009, la composizione azionaria della società che gestisce il Luigi Ridolfi, vale a dire la SEAF S.p.A. (Società Esercizio Aeroporti di Forlì), vede come socio di maggioranza, con una quota del 48,095 per cento, il Comune di Forlì, seguito da Regione Emilia-Romagna (25,026 per cento) e provincia di Forlì-Cesena (14,451 per cento). Le rimanenti quote sono ripartite tra Camera di commercio (9,578 per cento), Comune di Cesena (2,000 per cento), Confindustria di Forlì-Cesena (0,848 per cento) e altri soci privati (0,002 per cento).

In ambito nazionale, secondo le statistiche più recenti diffuse dall'Istituto nazionale di statistica, nel 2006 lo scalo forlivese aveva occupato una posizione sostanzialmente mediana in termini di passeggeri – ventiquattresimo sui quarantaquattro aeroporti italiani - con una quota dello 0,51 per cento sul totale nazionale. In termini di movimentazione aerea l'aeroporto di Forlì scalava alla ventottesima posizione. Rispetto alla situazione del 2005 c'è stato un mantenimento delle posizioni. Per quanto concerne le merci e la posta, con 630 tonnellate movimentate, l'aeroporto Luigi Ridolfi occupava una posizione sostanzialmente marginale, con una quota pari ad appena lo 0,07 per cento, confermando nella sostanza la situazione del 2005. In Italia gran parte della movimentazione merci e postale, quasi l'80 per cento, grava su tre aeroporti, nell'ordine Milano-Malpensa, Bergamo-Orio al Serio e Roma-Fiumicino.

In uno scenario nazionale e regionale di sostanziale basso profilo, l'aeroporto Luigi Ridolfi ha chiuso il 2008 con un bilancio positivo. Nel 2008 il traffico passeggeri è cresciuto del 9,9 per cento rispetto al 2007, in virtù degli aumenti riscontrati nei voli di linea (+8,2 per cento) e charter (+41,9 per cento), oltre ai transiti saliti da 1.639 a 6.752. Da questo andamento si è distinta negativamente l'aviazione generale, che esula dall'aspetto meramente commerciale in quanto comprende aerotaxi, aeroscuola per conseguimento del brevetto di pilota, voli turistici e pubblicitari, i cui passeggeri sono diminuiti da 1.811 a 1.263 (-30,3 per cento). L'andamento del 2008 sarebbe risultato ancora più brillante se la compagnia Ryanair, come accennato precedentemente, non avesse interrotto la propria attività, trasferendosi nello scalo bolognese. Non a caso l'ultimo bimestre del 2008 è stato caratterizzato da flessioni tendenziali del traffico passeggeri superiori al 50 per cento, annacquando l'ottimo incremento raggiunto nei primi dieci mesi del 2008, pari a +22,3 per cento. Occorre tuttavia sottolineare che la decisione di Wizz Air, la compagnia aerea *low-fare* e *low-cost* dell'Europa centro-orientale, di spostare i propri voli, dal 29 marzo 2009, dall'Aeroporto G. Marconi di Bologna al Ridolfi di Forlì, consentirà di attutire la defezione di Ryanair.

Per quanto concerne la provenienza e destinazione dei voli, è da sottolineare la buona intonazione delle rotte internazionali sia in ambito Unione europea (+8,2 per cento), che, soprattutto, extra-Ue (+36,7 per cento). Il buon andamento delle rotte internazionali è in parte dipeso dall'entrata a pieno regime del collegamento settimanale con Valencia, inaugurato da Ryanair verso la fine del 2007 (poi interrotto negli ultimi mesi del 2008) a dall'apertura di nuovi collegamenti con località quali Samara e Birmingham.

I voli interni, che hanno rappresentato quasi un terzo del movimento passeggeri, comprendendo in esso anche i transiti e l'aviazione generale, sono cresciuti più lentamente, ma in misura comunque significativa (+4,0 per cento).

Gli aeromobili movimentati hanno evidenziato un andamento opposto a quello del traffico passeggeri. La diminuzione complessiva del 6,3 per cento è stata determinata dall'aviazione generale, che esula, ricordiamo nuovamente, dall'aspetto meramente commerciale di uno scalo (-28,1 per cento). I collegamenti di linea e charter sono invece aumentati rispettivamente del 3,4 e 34,8 per cento.

Per quanto concerne il tonnellaggio degli aeromobili, è stato registrato un andamento che ha ricalcato quanto osservato per il movimento passeggeri. La crescita complessiva del 4,9 per cento ha visto il concorso degli aerei di linea (+4,4 per cento) e charter (+28,8 per cento), mentre l'aviazione generale ha accusato un decremento del 21,4 per cento. Il tonnellaggio medio per aeromobile, riferito al solo traffico commerciale, è stato di 69,15 tonnellate, vale a dire lo 0,6 per cento in più rispetto al 2007. Ad aerei sostanzialmente immutati come tonnellaggio medio è corrisposta una maggiore produttività dei voli, in quanto ogni aeromobile destinata al traffico commerciale ha trasportato mediamente circa 126,41 passeggeri contro i 121,34 dell'anno precedente. Per i voli di linea si è passati da 123,12 a 128,76 per quelli charter da 86,04 a 90,60.

La movimentazione degli aerei cargo si è azzerata, dopo gli appena nove voli registrati nel 2007. In tutto sono state movimentate appena quattro tonnellate di merci trasportate da aerei "misti", contro le 37 dell'anno precedente, di cui 28 trasportate da aerei cargo.

Il progetto di modernizzazione dell'Aeroporto **"Giuseppe Verdi"** di Parma nasce nel 1980, grazie all'iniziativa dell'Aeroclub "Gaspare Bolla" e all'accordo tra gli enti pubblici di Parma, alcune associazioni

economiche, le maggiori imprese locali ed alcuni istituti di credito. L'apertura ufficiale avviene il 5 maggio del 1991.

L'aeroporto si estende su una superficie di 1.800 mq, con una capacità di 180 passeggeri per ora e 250.000 passeggeri per anno. La pista, dopo i lavori di ampliamento, è stata portata ad una lunghezza di 2.300 metri per una larghezza di 45. Lo scalo è servito da un parcheggio di 2.700 mq e può contare su cinque banchi check-in con nastro più uno per bagagli a mano, quattro sale d'imbarco, cinque nastri bagagli, un varco di *security* passeggeri in partenza e 100 per cento da stiva di *security* dei bagagli. L'aeroporto è gestito dalla SO.GE.A.P. S.p.A, il cui capitale sociale è partecipato da enti pubblici del comprensorio parmense, da alcuni istituti di credito e da oltre 130 imprese private. Alla data del 31 dicembre 2008 erano operative cinque compagnie aeree, ovvero AirAlps, Ryanair, Belle Air, Cimber Air e Wind Jet. I voli di linea hanno collegato Parma con Olbia, Catania, Palermo, Roma Fiumicino, Londra Stansted, Tirana.

L'aeroporto di Parma ha chiuso molto positivamente il 2008.

Il movimento passeggeri, pari a 271.291 unità, è quasi raddoppiato rispetto al 2007, in virtù del forte incremento dei voli di linea (+107,8 per cento) e della significativa crescita di quelli charter (+17,3 per cento). Per il segmento marginale di aerotaxi e aviazione generale, la cui incidenza sul totale passeggeri è stata di poco superiore al 2,2 per cento, è stata riscontrata una sostanziale stazionarietà (+0,3 per cento).

L'ottimo andamento dei voli di linea è da attribuire principalmente all'attivazione, effettuata dalla compagnia Wind Jet, di due voli giornalieri per Palermo e Catania. Questi collegamenti, come segnalato dall'aeroporto parmense, hanno inciso in misura notevole poiché, oltre ad avere una frequenza quotidiana, vengono effettuati con aeromobili di capacità compresa tra i 140 e i 180 passeggeri (Airbus A319 e A320). Un altro contributo, anche se meno rilevante, alla forte lievitazione dei voli di linea è venuto dall'incremento registrato nelle tratte Parma-Roma e Parma-Tirana.

Gli aeromobili movimentati sono risultati in crescita del 3,6 per cento. Quelli di linea e charter sono aumentati rispettivamente del 35,5 e 31,1 per cento, mentre aerotaxi e aviazione generale hanno accusato una flessione del 9,5 per cento.

Ogni aeromobile di linea ha trasportato mediamente circa 68 passeggeri, in sensibile aumento rispetto ai circa 44 dell'anno precedente. Non altrettanto è avvenuto per i charter, la cui produttività è scesa da 59 a 53 passeggeri per aeromobile.

Del tutto assente il movimento merci, in linea con quanto emerso nel 2007.

12.3 TRASPORTI MARITTIMI

La struttura portuale ravennate, oltre ad essere tra le più antiche d'Italia (al tempo di Roma imperiale era sede della flotta da guerra di stanza in Adriatico) è tra le più imponenti ed organizzate del sistema portuale nazionale, essendo costituita da 13.587 metri di banchine, 7 accosti ro-ro (roll on - roll off), 41 gru, 10 carri ponte, 4 ponti gru container, 4 carica sacchi oltre a 12 caricatori vari, 8 aspiratori pneumatici, 82 tubazioni, 424.550 mq di magazzini per merci varie e 2.575.150 metri cubi destinati alle rinfusa. A queste potenzialità bisogna aggiungere 303.500 metri cubi di silos e 996.300 e 468.500 metri quadrati rispettivamente di piazzali di deposito e deposito container e rotabili. Si contano inoltre 177 serbatoi petroliferi con una capacità di 676.000 metri cubi, 122 destinati ai prodotti chimici per una capacità di 208.000 metri cubi e 56 per alimentari, con capacità pari a 69.400 metri cubi. Esistono inoltre 47 serbatoi destinati a merci varie, la cui capienza è pari a 79.000 metri cubi. In termini di superficie complessiva Ravenna è il secondo porto italiano dopo Venezia.

In ambito nazionale, secondo gli ultimi dati ufficiali Istat relativi al 2006, Ravenna ha coperto il 5,3 per cento del movimento merci portuale italiano, risultando settima, sui quarantatré porti italiani che trattano annualmente più di un milione di tonnellate nel complesso della navigazione, preceduta da Gioia Tauro, Augusta, Venezia, Genova, Trieste e Taranto, primo porto italiano con una quota del 9,8 per cento sul totale nazionale. Occorre tuttavia considerare che nel movimento complessivo dei porti italiani entrano anche voci che sono reputate poco significative nell'economia portuale, quali i prodotti petroliferi. Se dal computo della movimentazione si toglie questo segmento di traffico, il porto di Ravenna arriva a guadagnare la prima posizione nel mare Adriatico e la quarta in ambito nazionale, con una incidenza dell'8,2 per cento sul relativo totale, alle spalle di Genova, Gioia Tauro e Taranto, confermando la vocazione squisitamente commerciale della propria struttura.

In un contesto di crisi globale e di sensibile rallentamento del ritmo di crescita del commercio mondiale - Nella Relazione unificata sull'economia e la finanza pubblica presentata nello scorso aprile è indicato un aumento del 2,5 per cento rispetto al +7,0 per cento del 2007 - la movimentazione delle merci rilevata nel porto di Ravenna nel 2008 è diminuita dell'1,6 per cento rispetto al 2007, invertendo la tendenza moderatamente espansiva registrata fino a settembre (+1,6 per cento).

E' stato in sostanza l'ultimo trimestre dell'anno a fare pendere negativamente la bilancia portuale, in coincidenza con il punto più basso della congiuntura sia italiana che mondiale. Al di là del calo, la movimentazione del 2008 è tuttavia risultata tuttavia più ampia del 3,3 per cento di quella media del quinquennio precedente, ridimensionando la lettura negativa dei dati 2008.

Secondo i dati diffusi dall'Autorità portuale di Ravenna, il movimento merci è ammontato a 25.896.313 tonnellate, con un decremento, come accennato precedentemente, dell'1,6 per cento rispetto al 2007, equivalente, in termini assoluti, a più di 412 mila tonnellate.

La diminuzione del traffico portuale è stata il frutto di andamenti abbastanza differenziati, e non è una novità, tra i vari gruppi di merci.

La voce più importante, costituita dalle rinfuse solide - contribuiscono a caratterizzare l'aspetto squisitamente commerciale di uno scalo portuale – ha accusato una flessione del 7,8 per cento rispetto all'anno precedente. Tra i vari gruppi merceologici che costituiscono questo importante segmento - ha rappresentato circa il 45 per cento del movimento portuale ravennate – spicca la sensibile diminuzione (-14,0 per cento equivalente a oltre un milione di tonnellate) rilevata nel gruppo eterogeneo delle “altre rinfuse solide”, che comprendono, tra gli altri, i prodotti metallurgici

e tutta la gamma delle materie prime destinate agli impianti ceramici. Nell'ambito dei prodotti agricoli e alimentari, è stato rilevato un miglioramento dei traffici di cereali (+4,1 per cento), unitamente al moderato progresso (+0,9 per cento) della importante voce dei mangimi/semi oleosi, che ha costituito quasi il 9 per cento del movimento portuale. Un altro incremento di una certa portata ha riguardato il carbone, il cui movimento è ammontato a quasi 479.000 tonnellate, superando del 3,4 per cento il quantitativo del 2007. I fertilizzanti movimentati, che sono equivisi a quasi il 7 per cento del traffico portuale, sono leggermente diminuiti (-0,7 per cento). Molto più ampia è invece apparsa la flessione accusata dai minerali/cascami, pari al 32,6 per cento, che ha ridotto ancora di più lo scarso peso di questi prodotti nell'ambito del movimento portuale, portandolo allo 0,1 per cento.

Nell'ambito delle rinfuse liquide è stato registrato un aumento del 6,7 per cento, che è stato determinato soprattutto dalla vivacità mostrata dalla voce più importante, ovvero i prodotti raffinati, la cui movimentazione è cresciuta del 10,2 per cento rispetto al 2007. Il petrolio grezzo è apparso anch'esso in progresso (+3,6 per cento), ma nell'ambito del traffico portuale questo prodotto riveste un peso sostanzialmente marginale, pari ad appena lo 0,5 per cento. L'eterogenea voce delle “altre rinfuse liquide” (comprende, tra gli altri, melassa, oli vegetali, prodotti chimici, ecc.) si è allineata all'andamento del gruppo, facendo registrare un aumento del 4,6 per cento.

Per quanto concerne le merci varie trasportate in colli (container, Ro/ro e altre merci varie) è stato rilevato un incremento complessivo del 3,1 per cento, che è equivalso a quasi 279.000 tonnellate in più rispetto al 2007. Per una voce ad alto valore aggiunto per l'economia portuale, quale i containers, il 2008 si è chiuso con un bilancio positivo. In termini di teu (equivale a un container da

venti piedi), vale a dire l'unità di misura internazionale che valuta l'ingombro di stiva di questi enormi scatoloni metallici, si è passati da 206.786 a 214.324 Teu, per un aumento percentuale del 3,6 per cento, determinato sia dai “vuoti” (+5,4 per cento) che dai “pieni” (+3,3 per cento). Sotto l'aspetto numerico, si è passati da 143.425 a 149.304 contenitori e anche in questo caso sia i “pieni” che i “vuoti” hanno contribuito con incrementi rispettivamente pari al 3,4 e 7,9 per cento. Le merci movimentate in container sono ammontate a 2.611.741 tonnellate, vale a dire il 3,8 per cento in più rispetto al 2007.

Il 2008 ha confermato la vocazione ricettiva dello scalo ravennate, nonostante il calo del 2,6 per cento delle merci sbarcate, a fronte della crescita del 6,7 per cento di quelle imbarcate. La percentuale di merci sbarcate sul totale del movimento portuale è ammontata all'87,9 per cento, rispetto all'88,8 per cento rilevato nel 2007. La diminuzione delle merci sbarcate è da attribuire in primo luogo alla flessione dell'8,8 per cento accusata dalla voce più consistente, vale a dire le “rinfuse solide”, che ha annullato i progressi registrati nella maggioranza delle altre voci merceologiche. E' stata in particolare la voce delle “altre rinfuse solide”, che annovera, tra gli altri, i prodotti metallurgici (soprattutto coils) e le materie prime destinate al distretto della ceramica, a trainare il calo, a causa di una flessione del 14,1 per cento.

Tavola 12.3.1 - Traffico portuale del porto di Ravenna. Periodo 2007 - 2008.

	2007			2008			Differenza	
	Sbarchi	Imbarchi	TOTALE	Sbarchi	Imbarchi	TOTALE	TOTALE	%
A1 TOTALE TONNELLATE	23.368.679	2.939.798	26.308.477	22.758.767	3.137.546	25.896.313	-412.164	-1,6%
A2 RINFUSE LIQUIDE	4.272.088	259.415	4.531.503	4.486.769	347.054	4.833.823	302.320	6,7%
di cui:								
petrolio grezzo	117.850	0	117.850	122.100	0	122.100	4.250	3,6%
prodotti raffinati	2.044.400	120.900	2.165.300	2.182.055	203.787	2.385.842	220.542	10,2%
gas	417.239	29.415	446.654	426.038	14.593	440.631	-6.023	-1,3%
altre rinfuse liquide	1.692.599	109.100	1.801.699	1.756.576	128.674	1.885.250	83.551	4,6%
A3 RINFUSE SOLIDE	12.145.128	576.356	12.721.484	11.080.204	647.989	11.728.193	-993.291	-7,8%
di cui:								
Cereali	793.268	49.848	843.116	825.774	52.143	877.917	34.801	4,1%
Mangimi/semi oleosi	1.997.910	210.612	2.208.522	2.023.855	204.974	2.228.829	20.307	0,9%
Carbone	462.723	0	462.723	478.616	0	478.616	15.893	3,4%
Minerali/cascami	36.313	0	36.313	23.451	1.041	24.492	-11.821	-32,6%
Fertilizzanti	1.454.694	313.658	1.768.352	1.371.474	384.391	1.755.865	-12.487	-0,7%
Altre rinfuse solide	7.400.220	2.238	7.402.458	6.357.034	5.440	6.362.474	-1.039.984	-14,0%
A4 MERCI VARIE IN COLLI	6.951.463	2.104.027	9.055.490	7.191.794	2.142.503	9.334.297	278.807	3,1%
di cui :								
Contenitori	1.195.262	1.320.635	2.515.897	1.230.704	1.381.037	2.611.741	95.844	3,8%
Ro/ro	244.125	559.211	803.336	295.475	550.456	845.931	42.595	5,3%
Altre merci varie	5.512.076	224.181	5.736.257	5.665.615	211.010	5.876.625	140.368	2,4%
B1 Numero navi	3.993	3.993	7.986	3.764	3.765	7.529	-457	-5,7%
Numero passeggeri	4.263	4.150	8.413	4.141	3.701	7.842	-571	-6,8%
Croceristi	-	-	6.607	-	-	8.867	2.260	34,2%
Numero contenitori	70.427	72.998	143.425	72.903	76.401	149.304	5.879	4,1%
di cui : Vuoti	17.725	4.346	22.071	18.906	4.916	23.822	1.751	7,9%
di cui : Pieni	52.702	68.652	121.354	53.997	71.485	125.482	4.128	3,4%
Numero contenitori/TEU	101.619	105.167	206.786	104.875	109.449	214.324	7.538	3,6%
di cui : Vuoti	26.547	7.034	33.581	28.078	7.326	35.404	1.823	5,4%
di cui : Pieni	75.072	98.133	173.205	76.797	102.123	178.920	5.715	3,3%

Fonte: Autorità portuale di Ravenna.

Gli imbarchi sono stati trainati dalla buona intonazione della voce più importante, vale a dire le merci trasportate in container (hanno rappresentato il 44,0 per cento delle merci imbarcate), che sono apparse in aumento del 4,6 per cento. Altri progressi degni di nota hanno riguardato le "rinfuse solide" (+12,4 per cento) oltre a quelle liquide (+33,8 per cento), che si sono valse della forte ripresa dei prodotti raffinati. Di contro, hanno segnato il passo, relativamente alle merci trasportate in colli, gli imbarchi su Ro/ro oltre alle "altre merci varie".

Il movimento marittimo ha ricalcato il decremento delle merci movimentate. Nel 2008 sono arrivate e partite 7.529 navi rispetto alle 7.986 del 2007, per una variazione negativa del 5,7 per cento. Al calo dei bastimenti si è associata la flessione del 6,8 per cento dei relativi passeggeri. Segno opposto per i croceristi, che sono passati da 6.607 a 8.867 unità, per una variazione positiva del 34,2 per cento.

13. CREDITO

La più grave crisi finanziaria mondiale dalla Grande Depressione. Il settore del credito è stato causa e vittima nello stesso tempo della più pesante crisi finanziaria che si è abbattuta sull'economia mondiale dalla fine degli anni trenta del secolo scorso.

Tutto comincia negli Stati Uniti d'America, quando si forma la cosiddetta "Bolla immobiliare". Tra il 2000 e la prima metà del 2006 il prezzo delle abitazioni sale considerevolmente. Questa situazione, in un contesto di forte calo dei tassi d'interesse, soprattutto tra il 2001 e 2004, fa da volano ad un'ampia e crescente concessione di mutui immobiliari da parte delle istituzioni finanziarie. L'operazione appare a basso rischio, in quanto il valore dei mutui concessi è inferiore a quello dell'immobile e ciò costituisce garanzia per il mutuante a fronte di eventuali insolvenze. La possibilità di registrare ampi profitti dall'attività di credito immobiliare ha reso disponibile sul mercato un'ampia offerta, che ha visto progressivamente aumentare il rapporto tra ammontare del mutuo concesso e valore dell'immobile e ridursi le garanzie creditizie richieste ai mutuatari. Da questa condizione di mercato origina l'eccezionale ammontare concesso di mutui ad alto rischio (*subprime*). A questa situazione si sommano le cartolarizzazioni. L'istituto che ha concesso il mutuo lo cede a una "società veicolo", liberandosi del rischio dell'eventuale insolvenza e incassando liquidità, che consente di concedere altri prestiti. Le "società veicolo" cominciano a emettere obbligazioni, garantendole con le rate dei mutui presi in carico. Queste operazioni, che nascondevano non pochi rischi, vengono facilitate dalla promozione fatta dalle agenzie di rating, che le giudicano molto sicure, favorendone la diffusione nel mondo. La situazione comincia ad incrinarsi quando i tassi d'interesse statunitensi riprendono a risalire dal 2004, rendendo i mutui più onerosi e difficili da ripagare. Nel 2006 la corsa dei prezzi delle case si ferma e nell'anno successivo inizia il riflusso. Le banche cominciano a registrare perdite sempre più ampie a causa dell'insolvenza di numerosi mutuatari ad alto rischio e del calo dei prezzi delle case, con riflessi sul sistema della cartolarizzazioni, che comincia ad entrare in crisi. I titoli emessi a fronte dei mutui *subprime* iniziano a generare perdite, con conseguente drastica riduzione del loro valore sul mercato finanziario. Le banche e istituzioni finanziarie di tutto il mondo cominciano a trovarsi in forte difficoltà, dando l'avvio alla più grave crisi finanziaria del secondo dopoguerra. Nell'estate del 2007 iniziano le tensioni sui tassi. Si ha una crisi sia di fiducia che di liquidità. I prestiti tra le banche cominciano a diradarsi, generando una crisi di liquidità che si estende ai mercati finanziari, provocando diffusi cali nelle borse mondiali. La necessità di salvaguardare la liquidità disponibile induce le banche ad una restrizione del credito (*credit crunch*) verso le imprese e le famiglie per limitare gli impieghi di liquidità.

Gli effetti sulle principali istituzioni finanziarie mondiali sono devastanti. Nel settembre 2008 fallisce il colosso bancario statunitense Lehman Brothers, che ha accumulato debiti per circa 613 miliardi di dollari. Merrill Linch viene inglobata da Bank of America. AIG e Fannie&Freddie finiscono in amministrazione controllata dallo Stato. Bear Stearns viene acquisita da JP Morgan. Il gruppo belga-olandese Fortis viene salvato solo grazie all'azione congiunta dei governi del Benelux.

La crisi finanziaria globale induce governi e istituzioni monetarie a intervenire massicciamente, al fine di restituire un po' di fiducia ai mercati. Vengono ridotti i tassi d'interesse e stanziati fondi per evitare il collasso del sistema bancario. Nella sola Gran Bretagna lo stanziamento ammonta a 625 miliardi di euro. L'Italia stanzia 40 miliardi di euro per sostenere la liquidità delle banche in caso di necessità. La relativa limitatezza dei fondi stanziati dal governo italiano deriva dal fatto che nel nostro Paese le perdite del sistema finanziario sono state meno pesanti, grazie alla scarsa penetrazione della cartolarizzazione dei mutui ad alto rischio.

La crisi finanziaria si estende all'economia reale, generando cali di produzione e investimenti, con pesanti riflessi sull'occupazione e quindi sui consumi, in una sorta di effetto domino di grandi proporzioni. Nel 2008, in Italia la produzione industriale scende su base annua del 4,2 per cento rispetto all'anno precedente, mentre il fatturato, al netto dell'aumento dei prezzi alla produzione, si riduce del 6,4 per cento. La Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale aumenta del 96,8 per cento. Il Pil diminuisce dell'1,0 per cento, con la prospettiva di scendere del 5,0 per cento nel 2009, mentre la disoccupazione sale al 6,7 per cento rispetto al 6,1 per cento del 2007, rischiando nel 2009 di superare la soglia dell'8 per cento.

Il quadro del credito offerto dalla statistiche della Banca d'Italia disponibili fino a dicembre 2008 non ha presentato, come vedremo diffusamente in seguito, tinte particolarmente cupo. I segnali di rallentamento non sono mancati, è vero, ma sono apparsi di entità relativamente limitata. Le sofferenze hanno fatto emergere una certa ripresa, ma senza toccare vette preoccupanti. Il sistema creditizio dell'Emilia-Romagna non ha insomma registrato situazioni di particolare gravità. L'attenzione a concedere prestiti è aumentata, e non poteva essere diversamente, visto lo spessore della crisi finanziaria, ma le misure prese a livello centrale, unite al fiorire di iniziative per garantire i prestiti dovrebbero tuttavia migliorare la situazione, aiutando il mondo l'economia reale a uscire da questa difficile congiuntura.

Il finanziamento dell'economia. La crescita del credito bancario è apparsa in progressivo rallentamento a causa domanda stagnante del settore privato, dovuta all'indebolimento della congiuntura e all'irrigidimento delle politiche d'offerta degli intermediari. Secondo lo scenario economico predisposto da Unioncamere Emilia-Romagna con la collaborazione di Prometeia, nel 2008 il Prodotto interno lordo dell'Emilia-Romagna è previsto in diminuzione in termini reali dello 0,7 per cento rispetto all'anno precedente, dopo un quadriennio caratterizzato da un incremento medio dell'1,7 per cento.

Nel 2008, secondo i dati divulgati dalla sede bolognese di Bankitalia, la crescita su base annua dei prestiti bancari, corretta per l'effetto contabile delle cartolarizzazioni, è stata del 6,3 per cento, vale a dire oltre quattro punti percentuali in meno rispetto all'aumento dell'anno precedente. Il rallentamento ha riguardato sia le famiglie "consumatrici" che le imprese. Il tasso di crescita dei prestiti erogati dalle grandi banche è diminuito dell'1,9 per cento, a fronte dell'incremento del 12,3 per cento rilevato nel 2007, mentre sono apparsi in accelerazione i crediti concessi dalle piccole banche.

I finanziamenti bancari destinati alle imprese sono cresciuti del 7,3 per cento, a fronte dell'aumento dell'11,2 per cento registrato nel 2007. Il rallentamento è frutto dell'indebolimento del quadro congiunturale e dei contraccolpi sui piani d'investimento. In ambito industriale, la decelerazione è apparsa più marcata negli ultimi tre mesi dell'anno, vale a dire nel periodo nel quale la congiuntura ha toccato il punto più basso dell'anno. In linea con l'andamento degli anni precedenti, l'espansione del credito alle piccole imprese (società con meno di 20 addetti e famiglie "produttrici") è apparsa nettamente inferiore a quella per il totale delle imprese. Per le prime è stata di appena l'1,6 per cento; per le seconde del 4,7 per cento, a fronte dell'aumento del 7,3 per cento relativo alla totalità delle imprese.

Il rapporto medio tra i prestiti in conto corrente effettivamente utilizzati e quelli accordati si è portato al 42,1 per cento, il valore più elevato degli ultimi tre anni. Come sottolineato da Bankitalia, l'innalzamento del rapporto è stato determinato, per quanto concerne la domanda, dall'esigenza di finanziare il capitale circolante e dalla riduzione dell'autofinanziamento, mentre dal lato dell'offerta ha pesato la decisione delle banche di ridurre leggermente il credito accordato. L'incremento del grado di utilizzo delle linee di credito a breve termine è stato più intenso nei comparti dei servizi e dell'edilizia e per le imprese di medie e grandi dimensioni.

Sul rallentamento dei prestiti all'industria ha pesato notevolmente la decelerazione dell'industria manifatturiera, la cui crescita è scesa dal +11,9 per cento del 2007 al +4,4 per cento del 2008. La frenata è apparsa più evidente negli ultimi tre mesi dell'anno in coincidenza con il punto più basso del ciclo economico. Come registrato dalle indagini congiunturali del sistema camerale, nell'ultimo trimestre del 2008, l'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna, che è rappresentata per lo più da imprese manifatturiere, ha accusato un calo tendenziale della produzione pari al 4,3 per cento, più ampio di quello riscontrato nel trimestre precedente pari al 2,2 per cento. Il ridimensionamento della crescita ha toccato la maggioranza delle branche economiche. Sono da sottolineare gli otto punti percentuali in meno delle industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto, che hanno risentito del rallentamento dell'export e della caduta degli investimenti, oltre al ristagno evidenziato dalle imprese produttrici di piastrelle, alle prese con la diminuita attività del mercato immobiliare e il forte calo dell'export verso uno dei mercati più importanti, vale a dire gli Stati Uniti d'America (-27,9 per cento).

Anche i prestiti concessi alle imprese dei servizi sono apparsi in rallentamento, passando da +12,0 a +8,6 per cento. La decelerazione ha riguardato, sebbene con intensità diverse, quasi tutti i servizi destinabili alla vendita. Tra i settori più importanti, il commercio avrebbe risentito del raffreddamento dei consumi (il ritmo di crescita è stato del 5,7 per cento contro il +7,7 per cento del 2007). A tale proposito giova sottolineare che lo scenario economico predisposto da Unioncamere Emilia-Romagna con la collaborazione di Prometeia, ha stimato per il 2008 un calo reale della spesa dei consumi delle famiglie pari allo 0,5 per cento, dopo ben quattordici anni caratterizzati da tassi di crescita positivi, mentre le vendite sono diminuite su base annua, secondo le indagini del sistema camerale, dello 0,7 per cento.

Per quanto concerne le industrie delle costruzioni, il rallentamento del mercato immobiliare non ha inciso significativamente sul tasso di crescita dei prestiti che si è mantenuto a due cifre (+10,9 per cento). La sostanziale tenuta dei prestiti, come evidenziato da Bankitalia, ha avuto origine soprattutto dalle

ulteriori necessità di finanziamento connesse con l'attività di cantieri aperti negli anni precedenti, nonché dall'accrescimento del fabbisogno finanziario legato all'allungamento dei tempi di vendita degli immobili.

Nell'ambito delle famiglie "consumatrici" è stato rilevato un ristagno dei prestiti concessi. Il tasso di espansione, corretto per l'effetto contabile delle cartolarizzazioni, è sceso al 2,6 per cento, consolidando la fase di rallentamento in atto dalla seconda metà del 2006. Su questo andamento hanno pesato principalmente la flessione della domanda di immobili e di quelli durevoli, oltre ad una certa prudenza, da parte delle banche, a concedere credito.

I mutui destinati all'acquisto di abitazioni sono cresciuti a fine 2008 del 3,7 per cento, in misura inferiore rispetto all'aumento del 7,1 per cento riscontrato nell'analogo periodo del 2007. E' proseguito il ridimensionamento della quota delle erogazioni a tassi variabili, che si è collocata al 51 per cento contro il 64 per cento dell'anno precedente. Alla maggiore preferenza accordata ai tassi fissi ha contribuito l'incertezza che si è diffusa nei mercati finanziari in corso d'anno. Il mercato dei mutui è stato oggetto di una intensa attività di rinegoziazione dei contratti in essere. Secondo un'indagine di Bankitalia, nel 2008 l'ammontare di quelli rinegoziati dalle banche con sede in Emilia-Romagna ha sfiorato il 9 per cento del totale delle consistenze dei mutui in essere offerti dalle stesse banche. Il contributo della convenzione tra il Ministero dell'Economia e l'ABI è stato marginale. Le surroghe, ovvero le sostituzioni di mutui in essere presso altri intermediari, hanno costituito più del 3 per cento della consistenza totale.

Per quanto concerne il credito al consumo, la crescita è apparsa in rallentamento. In un contesto economico dominato dall'incertezza, come sottolineato dal Direttore generale dell'Associazione Bancaria Italiana, le famiglie hanno dato prova di maturità, pianificando con attenzione i loro comportamenti di spesa e quindi di debito. Come sottolineato da Bankitalia, altri fattori sarebbero stati rappresentati da alcune difficoltà incontrate dal lato della raccolta, dal calo della domanda di autoveicoli e, più in generale, dal basso profilo della spesa delle famiglie, che in regione, come accennato precedentemente, è diminuita nel 2008 in termini reali dello 0,5 per cento.

A fine dicembre 2008 la consistenza del credito al consumo destinato alle famiglie consumatrici ammontava a quasi 6.250 milioni di euro in Emilia-Romagna, vale a dire il 2,9 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2007, a fronte di un trend dei dodici mesi precedenti pari a +12,2 per cento. A rallentare maggiormente è stato il credito al consumo concesso dagli intermediari specializzati non bancari, che a fine dicembre hanno accusato un decremento tendenziale del 2,9 per cento, con un inversione di tendenza rispetto alla crescita media del 16,6 per cento dei dodici mesi precedenti. Il credito al consumo di origine bancaria ha invece mostrato una maggiore tenuta, con un aumento dei prestiti del 7,8 per cento, a fronte di un trend dell'8,9 per cento. Al di là di questo andamento, rimane tuttavia un ritmo di crescita, per le banche, inferiore ai livelli degli anni precedenti, segnati da aumenti compresi tra il 14 e 20 per cento tra l'estate del 2004 e la primavera del 2007. Per quanto concerne le erogazioni concesse dalle sole banche, relative all'acquisto di beni durevoli, nel 2008 sono risultate pari a poco più di 844 milioni di euro, vale a dire il 2,9 per cento in meno rispetto al 2007. Il peso delle banche sul totale del credito al consumo si è attestato a circa il 56 per cento del totale. Un anno prima la percentuale era risultata più contenuta, pari al 53,4 per cento. A fine 2002, primo anno di rilevazione del fenomeno a livello territoriale, la quota del credito al consumo di origine bancaria era attestata al 61,2 per cento. In Italia l'incremento del credito al consumo è stato del 4,1 per cento e anche in questo caso c'è stata una riduzione, prossima ai cinque punti percentuali, rispetto al trend di crescita dei dodici mesi precedenti.

Se rapportiamo il credito al consumo alla popolazione residente a inizio 2008 nelle regioni italiane (vedi figura 2), da un confronto della situazione tra le regioni italiane, possiamo rilevare che l'Emilia-Romagna è risultata tra le regioni relativamente meno esposte, con un indebitamento per abitante pari a 1.461,69 euro, a fronte della media nazionale di 1.707,92 euro. Solo quattro regioni, vale a dire Marche, Friuli Venezia Giulia, Veneto e Trentino-Alto Adige hanno evidenziato rapporti più contenuti. L'indebitamento al consumo più elevato è stato registrato in Sardegna, con 2.246,25 euro per abitante, seguita da Sicilia (2.102,75) e Lazio (2.044,15). Il livello di indebitamento appare ragguardevole, soprattutto se si considera che stiamo valutando valori medi, riferiti per altro all'intera popolazione. Se rapportiamo il credito al consumo al prodotto interno lordo, l'Emilia-Romagna si colloca tra le regioni meno indebite, con una percentuale, relativamente al 2007, pari al 4,3 per cento, a fronte della media nazionale del 6,1 per cento e nord-orientale del 4,1 per cento. I livelli di indebitamento maggiori si riscontrano nelle regioni del Mezzogiorno, dall'8,9 per cento del Sud all'11,2 per cento delle Isole. Tra il 2003 e il 2007 in tutte le regioni italiane è aumentata l'incidenza del credito al consumo sul prodotto interno lordo, anche in questo caso sono state le regioni del Meridione ad accrescere più velocemente il peso dell'indebitamento, soprattutto le Isole, con un aumento pari a cinque punti percentuali. L'incremento registrato in Emilia-Romagna è risultato inferiore ai due punti percentuali, in linea con l'aumento rilevato nella ripartizione nord-orientale e al di sotto di quello nazionale di 2,5 punti percentuali. In pratica, e la spiegazione potrebbe apparire scontata, dove c'è più ricchezza c'è meno necessità di ricorrere al credito al consumo,

e viceversa. Tuttavia questa affermazione sembrerebbe smentita da un'indagine di Prometeia, commissionata dall'Associazione bancaria italiana e presentata nel convegno "Credito alle famiglie 2007", secondo la quale il credito al consumo sarebbe frutto più di una scelta che di una reale necessità. Questa affermazione trova fondamento nella figura dell'"indebitato tipo", vale a dire giovane sotto i trent'anni, in possesso di un titolo di studio elevato rispetto alla media del campione e con un livello di reddito per lo più medio-alto, superiore ai 41.000 euro. Per l'Abi questo identikit corrisponde a una persona che "ha rimodulato la gestione del proprio bilancio familiare, programmando opportunamente le spese e i tempi di rimborso degli investimenti". Non saremmo insomma alla presenza di persone che ricorrono al credito al consumo perché non riescono ad arrivare alla fine del mese. Al di là delle motivazioni che possono spingere all'indebitamento, resta tuttavia un utilizzo tendenzialmente crescente, che appare più consistente, come visto, nelle regioni più povere.

Il totale dei finanziamenti oltre i 18 mesi destinati agli investimenti, a fine settembre 2008 è ammontato a 92 miliardi e 648 milioni di euro, vale a dire l'8,9 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2007, in rallentamento rispetto alla crescita media dell'11,7 per cento rilevata nei dodici mesi precedenti. Nel Paese c'è stata una crescita tendenziale del 7,7 per cento, inferiore di quasi tre punti percentuali rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. Come descritto precedentemente, in Emilia-Romagna, il rallentamento della crescita è stato determinato dalla sensibile frenata dello stock dei mutui concessi alle famiglie, la cui incidenza in regione è scesa al 24,8 per cento del totale rispetto al 26,7 per cento di settembre 2007.

I finanziamenti in essere destinati all'acquisto di macchinari, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari, che possono in parte misurare la propensione all'investimento delle imprese, sono cresciuti tendenzialmente a settembre 2008 del 3,0 per cento, in rallentamento rispetto al trend espansivo del 6,2 per cento. A livello nazionale questa tipologia di finanziamenti è aumentata più velocemente (+4,9 per cento), in miglioramento rispetto alla crescita media rilevata nei dodici mesi precedenti (+1,4 per cento). Le erogazioni effettuate dalle banche alle imprese relativamente ai finanziamenti a medio-lungo termine sono apparse in aumento in Emilia-Romagna. Nei primi nove mesi del 2008 le somme erogate, tra credito agevolato e non agevolato, sono ammontate a circa 2.786 milioni di euro, vale a dire il 20,6 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2007. La buona intonazione dei prestiti concessi per l'acquisto di macchinari, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari è avvenuta, quando il quadro congiunturale era più disteso.

Il deterioramento del quadro congiunturale, dovuto all'accursi della crisi finanziaria, sembra avere incrinato la richiesta di finanziamenti. Questa affermazione trova fondamento da quanto emerso da un'indagine di Banca d'Italia, effettuata tra settembre e ottobre, che ha registrato una revisione al ribasso dei piani di investimento. Il 28 per cento delle imprese ha dichiarato che effettuerà nel 2008 investimenti inferiori a quelli programmati a fine 2007, a fronte del 18 per cento che li ha invece aumentati. Per il 2009 il 31 per cento delle imprese intervistate prevede di diminuire la spesa per investimenti, rispetto al 22 per cento che intende invece incrementarla.

La qualità del credito. In un contesto di basso profilo congiunturale la qualità del credito è apparsa in peggioramento.

A fine 2008 il tasso di decadimento, dato dal rapporto tra il flusso di nuove sofferenze rettificate e i prestiti, è salito all'1,1 per cento rispetto allo 0,9 per cento dell'anno precedente. Si tratta del valore più elevato dall'inizio del decennio, se si esclude il picco degli ultimi mesi del 2003, dovuto al dissesto del gruppo Parmalat.

Per le imprese l'indice di rischiosità è passato all'1,3 per cento rispetto all'1,1 per cento di dicembre 2007. Gli ingressi in sofferenza sono stati più intensi per le famiglie "produttrici" e nel settore industriale. Secondo Bankitalia le piccole imprese, in particolare, avrebbero risentito della diminuzione degli ordinativi e della dilazione dei tempi di pagamento delle grandi imprese, di cui sono subfornitrici. Nelle costruzioni l'incremento delle sofferenze sarebbe frutto della riduzione dei livelli di attività del settore.

Il tasso d'insolvenza delle famiglie "consumatrici" si è mantenuto su valori storicamente contenuti. Questa situazione, che è maturata in un contesto economico piuttosto negativo, è da attribuire, come sottolineato da Bankitalia, alle politiche adottate dalle banche che hanno cercato di prevenire le situazioni di difficoltà di rimborso delle famiglie, provvedendo a rinegoziare le condizioni contrattuali oppure sospendendo temporaneamente il pagamento delle rate.

Per quanto concerne gli incagli, che rappresentano i rapporti per cassa nei confronti di soggetti in temporanea situazione di obiettiva difficoltà, è emerso un andamento che si è associato ai segnali negativi rilevati con riferimento alle sofferenze rettificate e al tasso di decadimento. A fine dicembre 2008 (i dati hanno cadenza semestrale) le somme incagliate sono ammontate in Emilia-Romagna a poco più di 2.287 milioni di euro, superando del 40,0 per cento l'importo dell'analogo periodo del 2007, in piena sintonia con quanto avvenuto nel Paese (+53,9 per cento).

La crescita degli incagli è da attribuire anch'essa all'indebolimento congiunturale, che dovrebbe avere ampliato la platea delle imprese giudicate in temporanea difficoltà.

In base ai dati della Centrale dei Rischi raccolti da Bankitalia, i crediti scaduti da oltre novanta giorni sono cresciuti di circa un terzo su base annua. L'incidenza delle partite anomale, incagli e crediti scaduti, in rapporto ai prestiti è apparsa più elevata per le piccole imprese.

Il rapporto tra sofferenze e impieghi bancari della clientela residente si è attestato in Emilia Romagna a dicembre 2008 al 2,25 per cento, in leggera diminuzione rispetto ai livelli dell'anno precedente (2,59 per cento). In Italia le sofferenze hanno inciso in misura leggermente superiore (2,55 per cento), ma anche in questo caso c'è stato un alleggerimento rispetto alla situazione dell'anno precedente (3,06 per cento). Il miglioramento registrato in Emilia-Romagna ha tratto origine dalla diminuzione tendenziale dell'8,1 per cento dei crediti in sofferenza e dalla contemporanea crescita del 5,6 per cento degli impieghi. Nel Paese è stato registrato un andamento analogo, ma con movimenti di maggiore ampiezza se si considera che le somme in sofferenza sono scese tendenzialmente di quasi il 13 per cento, rispetto all'aumento del 4,5 per cento degli impieghi.

Il minore impatto delle sofferenze sulla massa degli impieghi è in gran parte dipeso dai processi di cartolarizzazione (securitisation) messi in atto dalle banche al fine di alleggerire i propri bilanci. In pratica questo processo prevede la cessione in blocco e a titolo oneroso di crediti esistenti o futuri, a favore di un intermediario finanziario, che provvederà direttamente o tramite una terza società ad emettere titoli incorporanti i crediti ceduti e ad immetterli sul mercato, al fine di rendere possibile il pagamento del corrispettivo della cessione.

L'offerta di credito delle banche regionali. A seguito della crisi innescata dall'insolvenza dei mutui ad alto rischio statunitensi, il sistema bancario dell'Emilia-Romagna ha dovuto fare i conti con una domanda di credito stagnante, mettendo in atto un moderato irrigidimento dei criteri d'offerta.

Sotto l'aspetto dell'offerta, la politica delle banche regionali si è orientata verso una restrizione dei criteri adottati nell'erogazione del credito alle imprese. La restrizione è apparsa più ampia per i finanziamenti alle imprese concessi al settore delle costruzioni e ha interessato principalmente gli *spread*, specie per i prestiti più a rischio, le richieste di garanzie e gli *scoring/rating* minimi richiesti per la concessione dei prestiti.

Tra le principali motivazioni addotte dal sistema bancario per giustificare l'orientamento restrittivo figurano l'attesa di una maggiore rischiosità di specifici settori e/o imprese, il peggioramento delle aspettative sulle tendenze dell'intera economia (in Emilia-Romagna si prospetta un calo reale del Pil nel 2009 pari al 3,7 per cento) e, in misura minore, i costi della raccolta oltre a problemi di liquidità. Negli ultimi tre mesi del 2008 il 58 per cento delle banche del campione sondato da Bankitalia ha rivisto, al di là dei controlli periodici, i prestiti concessi alle imprese per un ammontare pari al 15 per cento dello stock dei finanziamenti complessivi. Tale quota è apparsa in crescita rispetto ai trimestri precedenti. Le revisioni si sono prevalentemente indirizzate verso il settore delle costruzioni. Hanno prevalso i casi nei quali è stato rivisto il costo del credito e si è provveduto alla ristrutturazione del credito.

Sotto l'aspetto della dimensione dell'intermediario, l'orientamento restrittivo dal lato dell'offerta è risultato un po' più pronunciato per le banche maggiori rispetto a quelle piccole, specie per quanto concerne le imprese dell'industria manifatturiera.

L'offerta di credito alle famiglie è risultata moderatamente restrittiva sia per i mutui che per il credito al consumo e comunque in misura meno intensa rispetto a quanto osservato per il complesso delle imprese. La durata dei mutui erogati nel 2008 è stata in media di circa 20 anni, uguagliando il valore dell'anno precedente. Analogi andamenti per il rapporto tra l'importo del mutuo e il valore dell'immobile che è rimasto attorno al 68 per cento. I ritardi nei pagamenti dei mutui ammontavano nel 2008 al 4,7 per cento dei mutui in essere, rispetto al 3,7 per cento dell'anno precedente. Per i prestiti al consumo la quota di ritardi era salita dal 4,6 al 5,8 per cento.

I rapporti del sistema imprenditoriale dell'Emilia-Romagna con le banche. Come evidenziato nel primo rapporto sul credito redatto dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne con la collaborazione di Unioncamere Emilia-Romagna, le imprese sono soggetti che presentano normalmente un fabbisogno di risorse finanziarie per far fronte ad una serie variegata di esigenze sia nella fase di costituzione (quando tale fabbisogno è legato alle spese di impianto) sia durante la vita dell'azienda, in funzione del divario temporale fra uscite ed entrate e degli investimenti da effettuare. Al di là delle motivazioni che spingono le imprese alla ricerca di capitale è interessante analizzare la frequenza con cui esse incontrano la necessità di ampliare queste risorse.

Poco più della metà delle imprese dell'Emilia Romagna (il 51,5 per cento) dichiara di non avvertire mai la necessità di ampliare le proprie risorse finanziarie, segno questo che le stesse sono finora riuscite e si reputano in grado anche nel futuro di far fronte alle necessità correnti e ai nuovi investimenti semplicemente attraverso la gestione delle risorse già disponibili o l'autofinanziamento (i *cash flow*

generati dalla gestione), senza l'apporto di capitale di debito o di rischio aggiuntivo. Questo, se da una parte è segno dell'adeguatezza delle risorse già a disposizione delle aziende e della capacità di queste di gestirle, dall'altra, però, indica che la loro crescita si mantiene nei limiti delle risorse disponibili ed esse non riscontrano l'opportunità di effettuare salti dimensionali o porre in essere strategie di crescita ambiziose.

A fronte di queste, tuttavia, una parte consistente (il 45 per cento) ha avvertito in passato la necessità di ampliare le proprie risorse finanziarie e patrimoniali - con maggiore o minore frequenza - : il 18 per cento circa periodicamente, il 17 per cento sporadicamente e solo il 10 per cento, invece, costantemente. Inoltre, il 3 per cento delle aziende, anche se non in passato, avverte attualmente tale esigenza ed ha iniziato a farvi fronte o pensa di farvi fronte in futuro.

L'esigenza di accrescere le risorse finanziarie si manifesta con maggiore intensità nel settore dell'industria alimentare: ben il 15 per cento delle imprese vi deve far fronte costantemente (rispetto ad una media del 10 per cento circa), mentre meno della metà (il 45,3 per cento) dichiara di non riscontrare mai tale necessità. Meno attive rispetto alla media nella ricerca di nuove risorse finanziarie sono, invece, le aziende operanti negli altri settori industriali e nelle costruzioni, dove oltre il 55 per cento delle imprese (contro una media del 51,5 per cento) non avverte mai l'esigenza di ampliare le proprie risorse e solo il 6,5 per cento delle imprese nel primo caso e l'8,6 per cento nel secondo affrontano costantemente tale necessità (contro una media del 9,8 per cento).

A conferma del fatto che una strategia di crescita, od anche di mantenimento, della competitività in mercati complessi ed in continua evoluzione, aumenta la necessità di realizzare investimenti consistenti, eccedenti le disponibilità finanziarie attuali dell'impresa, l'esigenza di ampliare le risorse finanziarie è avvertita con maggiore frequenza dalle aziende che operano su mercati più ampi (regionali/nazionali od esteri) rispetto a quelle che operano, invece, in una dimensione prevalentemente provinciale: il 55,6 per cento di queste ultime, infatti, non ha mai avvertito in passato e non avverte attualmente il bisogno di ampliare le proprie risorse a fronte del 50,2 per cento di quelle che vendono sul mercato regionale/nazionale e del 44,2 per cento di quelle che vendono prevalentemente all'estero.

Anche la dimensione delle imprese in termini di fatturato influisce sulla frequenza con cui esse debbono incrementare il proprio capitale (di debito e di rischio); infatti, un'impresa con una struttura più ampia, frutto di un processo di crescita, ha avuto maggior bisogno in passato e necessita per il futuro, per mantenere la propria operatività, di effettuare investimenti più ingenti per i quali non risultano sufficienti le risorse derivanti dal solo autofinanziamento: se il 56 per cento circa delle imprese con fatturato superiore ai 5 milioni di euro ha riscontrato in passato o riscontra attualmente la necessità di incrementare le proprie risorse patrimoniali/finanziarie, tale percentuale scende al 51 per cento circa delle imprese con fatturato compreso fra 1 e 5 milioni di euro, al 45 per cento delle imprese con fatturato compreso fra 301 mila e 1 milione di euro ed al 42 per cento delle imprese con fatturato inferiore ai 300 mila euro.

L'osservazione dei canali utilizzati dalle imprese per reperire nuove risorse finanziarie mette in evidenza il ruolo centrale assunto in Emilia Romagna dagli intermediari finanziari bancari e lo scarso ricorso agli altri canali di apporto esterno di risorse, fra cui in particolare resta estremamente poco utilizzata l'apertura del capitale di rischio ad investitori privati o soggetti esterni alla già esistente compagnie societaria.

Alle banche si rivolge spesso il 64 per cento circa delle imprese della regione e più raramente un ulteriore 25 per cento di esse. L'aumento del capitale di rischio attraverso l'apporto dei soci od il reinvestimento dei flussi di cassa è il secondo principale canale di reperimento di risorse, utilizzato frequentemente dal 18 per cento e più raramente dal 21 per cento di esse; al contrario, invece, l'apporto di capitale di rischio da parte di soggetti esterni viene utilizzato di frequente solo dall'1,3 per cento delle imprese e raramente dal 4,5 per cento di esse.

Nonostante per tutte le imprese gli intermediari finanziari bancari costituiscano il canale di reperimento di risorse finanziarie maggiormente utilizzato, essi assumono maggiore importanza per determinati tipi di imprese: per le società di capitali rispetto alle altre forme d'impresa (vi ricorre spesso il 67,4 per cento delle società di capitali contro il 58 per cento circa delle società di persone e delle ditte individuali e cooperative).

Le ditte individuali, le cooperative e le società di persone sfruttano, invece, di più, rispetto alle società di capitali, l'apporto di fondi pubblici locali, nazionali o comunitari, soprattutto come fonte secondaria di reperimento delle risorse: il 7,1 per cento delle società di persone ed il 4,2 per cento delle ditte individuali e delle cooperative li utilizzano spesso (a fronte del 2 per cento delle società di capitali), un ulteriore 18,2 per cento delle società di persone e 12,7 per cento delle ditte individuali e delle cooperative li utilizza in misura secondaria (contro l'8 per cento delle società di capitali).

Allo stesso tempo, mentre la percentuale di imprese che ricorrono spesso alle banche aumenta nelle classi di fatturato maggiore (passando dal 49,3 per cento delle imprese che fatturano fino a 300 mila euro

al 71,8 per cento di quelle che fatturano fra 1 e 5 milioni di euro), i fondi pubblici assumono importanza maggiore, soprattutto come fonte di finanziamento secondaria, per le imprese con fatturato più ridotto (quelle che li utilizzano spesso o solo in via secondaria passano dal 10,5 per cento nella classe di fatturato superiore a 5 milioni di euro al 20 per cento nella classe compresa fra 301 mila e 1 milione di euro ed al 19,3 per cento nella classe di fatturato fino a 300 mila euro).

Indipendentemente dal fatto che le imprese abbiano o meno ampliato in passato le risorse a propria disposizione, è importante osservare la loro capacità di far fronte al proprio fabbisogno finanziario, in quanto questo è un primo fondamentale indicatore della salute del sistema imprenditoriale, della capacità del sistema finanziario di venire incontro alle esigenze delle imprese ed insieme della capacità di queste di sfruttare adeguatamente le possibilità offerte dal sistema stesso. Da questo punto di vista il tessuto imprenditoriale dell'Emilia Romagna manifesta una situazione di salute diffusa: oltre i ¾ delle aziende fanno fronte regolarmente senza difficoltà al fabbisogno finanziario, il 19 per cento circa incontra solo occasionalmente difficoltà o ritardi; mentre le imprese che non sono mai in grado di far fronte al fabbisogno finanziario sono una presenza marginale (il 3,9 per cento del totale).

Anche se questi problemi riguardano una parte minoritaria delle imprese della regione, appare, tuttavia, opportuno approfondire i motivi delle difficoltà o dell'incapacità di far fronte al fabbisogno finanziario, poiché tale situazione, quando non è occasionale, ma si presenta costantemente, rappresenta una situazione patologica che, se non risolta, rende impossibile proseguire la stessa attività imprenditoriale.

Le due cause principali della difficoltà o dell'incapacità delle imprese dell'Emilia Romagna nel far fronte al fabbisogno finanziario sono riconducibili alla difficile gestione delle scadenze degli impegni per via delle modalità con cui si manifestano le entrate (tempistica e regolarità): il 47 per cento circa delle imprese incontra difficoltà poiché le entrate, pur essendo sicure, avvengono in ritardo ed il 38 per cento poiché le entrate sono, invece, irregolari o imprevedibili. Questo problema può essere in parte spiegato dalle modalità di finanziamento utilizzate, che, in alcuni casi, possono non essere adeguate rispetto alla durata delle immobilizzazioni e, quindi, del fabbisogno finanziario: da questo punto di vista il credito presenta una maggiore rigidità rispetto al capitale di rischio, in quanto deve essere restituito a scadenza e remunerato in maniera puntuale; il capitale di rischio, al contrario, è un apporto a titolo definitivo che offre, quindi, all'impresa maggiore elasticità nella gestione. Per il 29 per cento circa delle imprese, tuttavia, le difficoltà sono dovute ad entrate insufficienti a far fronte ai propri impegni.

Le difficoltà nel far fronte al fabbisogno finanziario riguardano, soprattutto, le imprese con fatturato minore: oltre ¼ delle aziende con fatturato non superiore ai 300 mila euro incontra occasionalmente difficoltà (più del doppio rispetto alle imprese con fatturato superiore ai 5 milioni di euro) ed il 6 per cento circa non riesce mai a farvi fronte (rispetto al 3 per cento circa delle imprese che fatturano più di 5 milioni di euro). Nella classe più bassa di fatturato la principale causa delle difficoltà, che riguarda il 41,7 per cento delle imprese, è rappresentata proprio dall'insufficienza del fatturato; la rilevanza di tale motivo si riduce per le imprese delle classi di fatturato più alte (riguarda solo il 17,1 per cento delle imprese con fatturato superiore ai 5 milioni di euro), per le quali la principale causa di difficoltà diventa il ritardo con cui si realizzano le entrate (53 per cento circa dei casi per le imprese con fatturato compreso fra 301 ed 1 milione di euro, 47 per cento dei casi per le imprese con fatturato fra 1 e 5 milioni di euro e al 57 per cento circa per quelle con fatturato superiore ai 5 milioni).

Difficoltà maggiori rispetto alla media nell'affrontare il fabbisogno finanziario si incontrano, inoltre, fra le imprese operanti nei settori dell'agricoltura (l'8 per cento circa delle imprese non riesce mai a soddisfare il proprio fabbisogno finanziario, mentre il 23 per cento vi riesce anche se talvolta con difficoltà e ritardo) e del sistema moda (il 6,3 per cento delle imprese non è mai in grado di soddisfare il proprio fabbisogno finanziario ed il 20,6 per cento vi riesce ma talvolta con difficoltà e ritardo). Nell'agricoltura le cause di tali difficoltà sono individuate dagli imprenditori soprattutto nel fatturato insufficiente (43 per cento circa delle imprese) e, quindi, nel ritardo (38 per cento circa delle imprese) e nell'irregolarità o imprevedibilità delle entrate (36 per cento circa); le imprese del sistema moda sono danneggiate, invece, soprattutto dal ritardo con cui si realizzano le entrate (48 per cento delle imprese) e solo in secondo luogo dall'insufficienza del fatturato (il 30,4 per cento delle imprese).

Di fronte alle difficoltà finanziarie la soluzione più utilizzata dagli imprenditori emiliani è quella di ritardare i pagamenti ai fornitori (adottata dal 38,2 per cento delle imprese), seguita dal ricorso a varie forme di finanziamento: scoperti di conto corrente (26,8 per cento delle imprese), altre modalità di credito bancario (26,2 per cento) ed altri canali di finanziamento (22,2 per cento). L'alto ricorso al ritardo nei pagamenti ai fornitori, suggerisce l'esistenza di una consolidata rete di fornitura basata su rapporti di fiducia, poiché i fornitori sono disposti a mostrare una maggiore flessibilità verso i propri clienti abituali. Questa soluzione, seppure rischia di determinare la trasmissione delle proprie difficoltà ad altri soggetti economici, risulta per le imprese più immediata e meno costosa rispetto al ricorso al credito da parte di

intermediari finanziari ed, in particolare, rispetto agli scoperti di conto corrente, ai quali di norma vengono applicati alti interessi. Solo in pochi casi, invece, (7,1 per cento delle imprese) le difficoltà finanziarie vengono fatte ricadere direttamente sui lavoratori in termini di ritardo di pagamento.

Osservando il comportamento delle imprese rispetto alla forma giuridica, emerge che le società di capitali utilizzano rispetto alle altre forme di impresa una maggiore varietà di strategie di soluzione: fra queste assume una rilevanza preminente il ritardo dei pagamenti ai fornitori (utilizzato dal 43,5 per cento delle società di capitali contro il 36 per cento circa delle società di persone ed il 28 per cento delle ditte individuali e cooperative), a cui si affianca un ampio ricorso alle diverse forme di credito, quali scoperti di conto corrente (28 per cento delle società di capitali a fronte del 21 per cento della media delle ditte individuali e le cooperative) o altre modalità di credito bancario (29 per cento). Le società di capitali, inoltre, ricorrono decisamente più spesso delle altre imprese, per via della loro stessa natura giuridica che facilita una più ampia partecipazione al capitale sociale, ai prestiti da parte di soci ed azionisti.

L'analisi della composizione del passivo delle imprese dell'Emilia Romagna conferma che il debito bancario rappresenta una componente fondamentale delle fonti di finanziamento delle imprese e che, quindi, le banche ricoprono un ruolo fondamentale per un equilibrato sviluppo delle imprese. Il debito, sia finanziario che commerciale, che copre in media oltre la metà degli impieghi delle imprese dell'Emilia Romagna, è costituito per il 58,5 per cento da debiti bancari, prevalentemente a breve termine (questi ultimi costituiscono il 54 per cento del debito bancario complessivo).

Le imprese dell'agricoltura mostrano nel complesso un livello di capitalizzazione piuttosto alto ed un minor peso del debito rispetto alla media: queste due componenti assumono un peso all'incirca uguale, pari al 45 per cento del passivo dell'impresa. Anche le imprese dell'industria alimentare mostrano un livello di capitalizzazione leggermente maggiore rispetto alle altre, pari al 38,2 per cento del passivo a fronte di una media del 36,7 per cento. Questi sono inoltre gli unici due settori nei quali la componente a medio-lungo termine del debito bancario supera, anche se di poco, il peso di quella a breve.

Il peso del debito bancario sul passivo risulta più alto nelle due classi di fatturato superiore (passa dal 26,4 per cento del passivo per le imprese che fatturano fino a 300 mila euro al 34 per cento nelle imprese che fatturano fra 1 e 5 milioni di euro ed al 32,6 per cento in quelle con fatturato superiore ai 5 milioni di euro), mentre si riduce, al crescere del fatturato, il peso del capitale proprio (che passa dal 42,4 per cento del patrimonio delle imprese con fatturato compreso i 300 mila euro al 28,5 per cento del patrimonio delle imprese con fatturato superiore ai 5 milioni di euro); è interessante, tuttavia, mettere in evidenza che la componente di debito bancario che cresce maggiormente è quella a breve termine che aumenta il proprio peso superando, nelle classi di fatturato successive alla prima, la metà del debito bancario complessivo. Questa tendenza può essere l'indice di una maggiore disponibilità del sistema bancario a concedere credito, in particolare a breve termine, ad imprese di dimensioni maggiori, che presentano un fatturato più elevato e che, di conseguenza, possono raggiungere maggiori livelli di *leverage*.

La stessa tendenza all'aumento del peso del capitale di debito di fonte bancaria, in particolare quello a breve termine, rispetto al capitale proprio si riscontra anche passando dalle imprese con forme giuridiche più semplici (ditte individuali, cooperative ed altre forme) a quelle con forme giuridiche più strutturate (società di persone e di capitali): le ditte individuali e le cooperative mostrano un livello di capitalizzazione elevata (il capitale sociale rappresenta il 44 per cento circa del passivo) ed un peso ridotto del credito bancario (del 22 per cento circa); nelle società di persone aumenta il ricorso al capitale di debito bancario (il 28 per cento del passivo), ma resta elevato il livello di capitalizzazione (45 per cento del passivo), mentre nelle società di capitali all'aumentare del peso del debito bancario (la componente a breve termine raggiunge il 19 per cento circa del passivo) si riduce il peso del capitale sociale (pari ad 1/3 circa delle risorse).

La raccolta bancaria e la gestione del risparmio. L'incertezza generata dalla crisi economico-finanziaria hanno indotto gli operatori, specie le famiglie "consumatrici" a privilegiare le attività più liquide, anche a scapito del risparmio gestito.

L'andamento dei depositi bancari detenuti dalla clientela residente in Emilia-Romagna è apparso più vivace rispetto al passato.

A fine dicembre 2008 è stato rilevato un aumento tendenziale del 9,0 per cento, in significativa ripresa rispetto all'incremento del 6,2 per cento riscontrato nel 2007. Da questo andamento si sono distinti negativamente i pronti contro termine, che sono diminuiti del 6,5 per cento, interrompendo la fase progressivamente espansiva emersa nei trimestri precedenti e culminata nel forte aumento di settembre (+26,1 per cento).

Le difficoltà economiche hanno ridotto la liquidità delle imprese, i cui depositi sono scesi tendenzialmente del 3,9 per cento, con una particolare accentuazione per i conti correnti (-7,4 per cento). I depositi delle famiglie "consumatrici" sono invece cresciuti a tassi sostenuti (+20,2 per cento), con una

ricomposizione a favore dei conti correnti (+12,4 per cento), a fronte della diminuzione del 3,5 per cento accusata dai pronti contro termine.

Per quanto concerne i titoli in deposito presso le banche, i dati aggiornati a settembre hanno evidenziato per le obbligazioni un aumento a tassi superiori a quelli riscontrati a fine 2007, anche in virtù dei maggiori rendimenti offerti.

Tra le attività che esulano dalla raccolta bancaria, il risparmio delle famiglie si è per lo più orientato verso le obbligazioni emesse dalle imprese. Le gestioni patrimoniali e le quote di fondi comuni hanno perso nuovamente terreno, sia per la diminuzione dei corsi dei titoli sia per lo spostamento verso forme di raccolta di breve durata e con rendimenti più stabili.

I tassi d'interesse. Nel contesto di forti turbolenze finanziarie innescate dalla crisi dei mutui statunitensi ad alto rischio *subprime*, i tassi d'interesse bancari sono apparsi in crescita fino alla fine dell'estate, per poi avviare una fase di rientro, a seguito dei forti interventi concertati dalle principali banche centrali.

Nel corso del 2008 la Banca centrale europea è intervenuta in direzione diversa sul tasso di riferimento. A inizio luglio, al fine di tenere sotto controllo l'inflazione, lo ha innalzato al 4,25 per cento rispetto al 4,00 per cento deciso il 13 giugno 2007, per poi ridurlo, a ottobre 2008 al 3,75, a novembre al 3,25 e a dicembre al 2,50 per cento. L'azione è proseguita ancora nel corso del 2009. Il tasso di rifinanziamento è stato portato al 2,00 per cento a gennaio. Contestualmente la Bce ha ampliato a 100 punti base la differenza tra il tasso di riferimento e il tasso di remunerazione dei depositi detenuti da istituti bancari presso la banca centrale, al fine di incentivare la ripresa del mercato interbancario e la crescita degli impieghi. Con un successivo intervento il tasso di riferimento è stato ridotto all'1,50 a marzo. Quindi l'azione sui tassi ha visto ridursi i margini a disposizione e il tasso di riferimento è sceso di soli 25 punti base ad aprile, all'1,25 per cento, e a maggio, all'1,00 per cento. Oltre a ciò la Bce è intervenuta con operazioni non convenzionali, effettuando acquisti di titoli garantiti da mutui ipotecari, come strumento a sostegno del credito. Si tratta comunque di operazioni limitate a fronte degli interventi di espansione quantitativa messi in atto dalla Banca centrale americana con l'acquisto massiccio di titoli del tesoro.

Gli interventi hanno avuto lo scopo di restituire un po' di fiducia ai mercati finanziari segnati da pesanti flessioni e di fornire sostegno all'attività economica, caratterizzata da un mercato rallentamento in particolare nel corso del primo trimestre 2009. Come sottolineato da Banca d'Italia nel Bollettino economico dello scorso ottobre, le quotazioni nelle principali borse del mondo, tra inizio settembre e la fine della prima decade di ottobre, avevano accusato flessioni dell'ordine del 30 per cento, solo parzialmente recuperate nei giorni successivi, per poi dare corso ad una fase caratterizzata da alti e bassi. L'Euribor, ovvero il tasso medio che regola le transazioni finanziarie in euro tra le grandi banche europee, ha risentito della crisi finanziaria e della conseguente riduzione di liquidità del sistema bancario, evidenziando una tendenza al rialzo fino alla prima decade di ottobre, per poi avviare una parabola discendente, in conseguenza dei provvedimenti adottati dai vari governi per sostenere la liquidità del sistema bancario. Il tasso a tre mesi, che serve generalmente da base per i tassi sui mutui indicizzati, dal 4,665 per cento di inizio gennaio è sceso al 2,892 per cento di fine anno, dopo avere toccato la punta massima del 5,393 per cento tra l'8 e il 9 ottobre. Quello a dodici mesi è passato dal 4,733 al 3,049 per cento, dopo avere toccato il culmine del 5,526 per cento il 2 ottobre. Al di là delle oscillazioni, il livello medio del 2008 è risultato più elevato di quello rilevato nel 2007, vale a dire 0,366 punti percentuali in più per l'euribor a tre mesi e 0,376 punti per quello a dodici mesi.

L'inversione di tendenza dei tassi d'interesse si è ripercossa sui titoli di Stato quotati al Mercato telematico della Borsa di Milano. La curva dei tassi è andata in crescendo fino all'estate, per poi scendere nei mesi successivi, riflettendo sia l'inversione delle aspettative di inflazione, sia l'aumento della domanda da parte del pubblico, che ha convogliato il risparmio in titoli considerati, in un periodo di forti incertezze economiche, molto più sicuri, anche se meno remunerativi, rispetto ad altre forme di investimento finanziario. Più segnatamente, il tasso dei Bot è passato dal 3,821 per cento di gennaio al 2,127 per cento di dicembre, dopo avere toccato la punta del 4,395 per cento a luglio. Quello dei Cct a tasso variabile è diminuito dal 4,183 al 3,886 per cento, dopo avere toccato la punta del 5,001 per cento nel mese di luglio. Il rendimento dei Ctz dal 3,848 per cento di gennaio, ha toccato il culmine del 4,696 per cento in giugno, per scendere progressivamente al 2,751 per cento di dicembre. Il tasso dei Buoni poliennali del tesoro è invece cresciuto dal 4,508 al 4,579 per cento dopo avere toccato, analogamente ai Cct, la punta massima del 5,131 per cento in luglio. Se confrontiamo il livello medio dei tassi del 2008 con quello del 2007, possiamo vedere che a crescere sono stati i titoli di più lungo scadenza, quali Cct e Btp, mentre Bot e Ctz sono apparsi in leggera diminuzione. Il rendimento medio lordo delle obbligazioni (Rendistato) è apparso in linea con la tendenza emersa per i titoli di Stato. Dal livello del 4,220 per cento di gennaio, si è gradatamente saliti al 5,016 per cento di giugno. Dal mese successivo i tassi hanno

iniziato una parabola discendente fino ad arrivare al 4,133 per cento di dicembre. Su base annua, il 2008 ha riservato un tasso medio leggermente superiore al livello medio del 2007 (+0,058 punti percentuali). Anche nel 2009 è proseguito il ridimensionamento dei rendimenti. Il tasso sui Bot è sceso nei primi giorni di marzo sotto la soglia dell'1 per cento.

In questo scenario i tassi praticati in Emilia-Romagna dal sistema bancario alla clientela residente sono apparsi in ripresa fino a settembre, per poi attenuarsi dal trimestre successivo, ricalcando la fase di rientro del tasso di riferimento della Bce. Quelli sulle operazioni a revoca - è una categoria di censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono le aperture in conto corrente - si sono attestati a dicembre 2008 all'8,24 per cento, rispetto all'8,26 per cento del trimestre precedente. Al di là del calo il livello del quarto trimestre è risultato più elevato del trend dei dodici mesi precedenti (8,14 per cento). I tassi sono apparsi meno onerosi a seconda della classe del fido globale accordato. Dal massimo dell'11,31 per cento della classe fino a 125.000 euro si è progressivamente scesi al 6,26 per cento di quella oltre 25 milioni di euro. In sintesi le banche riservano condizioni di favore alla grande clientela, e meno buone man mano che diminuisce la classe del fido globale accordato. Occorre tuttavia sottolineare che rispetto al trend, gli aumenti più sostenuti, tra i 0,15 e i 0,19 punti percentuali, hanno riguardato le classi di fido globale accordato più ampie, vale a dire oltre il milione di euro. Rispetto alle condizioni applicate nel Paese, in Emilia-Romagna a dicembre i tassi risultavano leggermente più onerosi nell'ordine di 0,05 punti percentuali. Questa situazione di minore convenienza ha preso piede dai primi tre mesi del 2007, con l'unica eccezione del primo trimestre 2008, invertendo la tendenza favorevole che aveva caratterizzato il triennio 2004-2006.

Nell'ambito dei tassi attivi sui finanziamenti per cassa applicati alle famiglie consumatrici è stato rilevato un andamento sostanzialmente analogo a quello delle operazioni a revoca. Nel corso del quarto trimestre si sono registrate condizioni migliori (6,00 per cento) rispetto a quello precedente (6,14 per cento), allineando il livello dei tassi a quello della media dei dodici mesi precedenti del 6,01 per cento. Anche in questo caso l'Emilia-Romagna ha evidenziato tassi meno convenienti rispetto a quelli praticati in Italia, consolidando la tendenza in atto dal quarto trimestre 2006.

I tassi attivi sui finanziamenti destinati all'acquisto delle abitazioni sono apparsi in ripresa fino a settembre, quando è stata superata, limitatamente agli ultimi cinque anni, la soglia del 6 per cento (6,06 per cento). Dal trimestre successivo, sulla scia del ridimensionamento del tasso Euribor, sono scesi al 5,85 per cento, risultando leggermente inferiori rispetto ai tassi vigenti nei dodici mesi precedenti. Questo ridimensionamento rispetto alla media dei dodici mesi precedenti ha riguardato i finanziamenti con tasso di durata originaria fino a un anno. Non altrettanto è avvenuto per quelli con durata originaria superiore a un anno.

Anche per quanto concerne i tassi attivi sulle operazioni autoliquidanti e a revoca si è rilevata una tendenza alla riduzione rispetto al terzo trimestre. Per inciso si tratta di tassi che riguardano una vasta platea di utenti, in quanto sono relativi alle aperture di conto corrente e ai finanziamenti concessi per consentire l'immediata disponibilità di crediti che un cliente vanta presso terzi. A dicembre 2008 si sono attestati al 7,04 per cento, rispetto al 7,09 per cento di settembre. Nei confronti alla media dei dodici mesi precedenti c'è stato tuttavia un incremento pari a 0,12 punti percentuali. Se analizziamo la situazione dei vari compatti di attività economica, possiamo vedere che in ogni ambito c'è stato un miglioramento tra il terzo e quarto trimestre 2008. Non altrettanto è avvenuto nei confronti del trend. In questo caso le imprese non finanziarie hanno presentato a dicembre un livello di tassi superiore, contrariamente a quanto avvenuto per le famiglie, sia "consumatrici" che "produttrici". I tassi più elevati sono stati tuttavia nuovamente registrati per quest'ultime", con valori rispettivamente pari all'8,13 e 9,13 per cento. Se analizziamo il livello dei tassi per branca di attività economica limitatamente alla situazione di dicembre 2008 (non sono possibili confronti con il passato in quanto i dati per branca di attività economica sono stati divulgati per la prima volta con riferimento a dicembre 2008), possiamo vedere che le condizioni più onerose sulle operazioni autoliquidanti e a revoca sono state riservate ad alberghi e pubblici esercizi (8,29 per cento), seguiti dai trasporti interni (7,97 per cento) e dai servizi connessi ai trasporti (7,89 per cento). All'opposto troviamo le migliori condizioni nelle industrie energetiche (5,33 per cento), vale a dire un settore dove i soggetti hanno un potere contrattuale molto elevato in virtù delle proprie grandi dimensioni aziendali. E' infine da sottolineare che le banche dell'Emilia-Romagna hanno proposto condizioni più favorevoli rispetto alla media nazionale nell'ordine di 0,26 punti percentuali in meno, confermando l'andamento del passato. Questo *spread* si è tuttavia ridotto nel corso degli anni se si considera che nel primo trimestre del 2004 era costituito da 0,65 punti percentuali.

I tassi sulla raccolta hanno seguito la tendenza di quelli attivi. Quelli passivi sui conti correnti a vista si sono attestati a dicembre 2008 al 2,14 per cento, contro il 2,18 per cento del trimestre precedente, mantenendosi tuttavia al di sopra del trend del 2,05 per cento dei dodici mesi precedenti. Le condizioni più favorevoli sono state nuovamente applicate alla Pubblica amministrazione, che a settembre ha

goduto di una remunerazione londa dei conti correnti a vista pari al 4,56 per cento. Le condizioni relativamente peggiori, non è una novità, sono state riservate alle famiglie. A quelle "consumatrici", titolari della maggioranza delle somme depositate, è stato applicato un tasso dell'1,54 per cento, che per quelle "produttrici" sale all'1,62 per cento. Se confrontiamo i tassi di dicembre 2008 dei vari compatti di attività economica, con la media dei dodici mesi precedenti, si può vedere che il miglioramento più elevato ha interessato il comparto dei servizi. Si sono ridotti al di sotto del trend precedente i tassi a favore dei settori che godono del trattamento migliore, vale a dire Pubblica amministrazione (-0,11 punti percentuali) e Società finanziarie (-0,11 punti percentuali). Le famiglie consumatrici sono state le sole che hanno migliorato, sia pure leggermente, il proprio tasso rispetto a quello del terzo trimestre. In Emilia-Romagna si sono registrati a dicembre 2008 tassi passivi leggermente più convenienti rispetto a quelli vigenti per la media del Paese, nell'ordine di 0,14 punti percentuali in più, con un miglioramento sull'andamento dei dodici mesi precedenti, che riflette e conferma una situazione preesistente.

Se analizziamo i tassi passivi per quanto concerne la classe di grandezza delle somme depositate, si possono evincere andamenti abbastanza comprensibili, nel senso che la remunerazione cresce proporzionalmente alla consistenza dei depositi bancari. Nel caso delle famiglie "consumatrici", l'aumento dei tassi è apparso molto più evidente nelle classi di deposito più elevate. A dicembre 2008 i depositi oltre 250.000 euro hanno goduto di un tasso d'interesse del 3,31 per cento, superiore di 0,10 punti percentuali al trend dei dodici mesi precedenti. Man mano che la classe di grandezza del deposito scende, i tassi si riducono e lo stesso avviene relativamente allo spread con l'evoluzione media dei dodici mesi precedenti. Nei depositi fino a 10.000 euro si arriva allo 0,72 per cento, con un lieve peggioramento nei confronti del trend pari a 0,01 punti percentuali. Da sottolineare che i grandi depositi delle famiglie "consumatrici" hanno goduto in Emilia-Romagna di una certa attenzione da parte delle banche, rappresentata da un differenziale a favore di 0,42 punti percentuali rispetto al corrispondente valore nazionale, a testimoniare il desiderio delle banche di sostenere la raccolta a fronte della notevole incertezza sulla solvibilità delle controparti, anche degli istituti di credito, indotta dalla crisi finanziaria.

Il differenziale tra i tassi attivi sulle operazioni a revoca e quelli passivi sui conti correnti a vista è stato a dicembre 2008 di 6,10 punti percentuali, in leggera ripresa rispetto al trend. Nel Paese il differenziale è apparso più ampio, pari a 6,19 punti percentuali, anch'esso più elevato rispetto all'evoluzione media dei dodici mesi precedenti. In pratica il sistema bancario dell'Emilia-Romagna ha allargato la forbice tra questi due tipi di tassi, in misura più contenuta rispetto al resto del Paese, rinunciando a qualcosa in termini di redditività.

La struttura bancaria e i servizi telematici. Secondo i dati raccolti dalla sede regionale di Bankitalia, le 57 banche con sede amministrativa in Emilia-Romagna disponevano in regione di 2.604 sportelli, equivalenti a circa il 72 per cento del totale. La relativa quota sul mercato regionale dei prestiti è rimasta stabile attorno al 49 per cento, mentre sui depositi si è attestata al 72 per cento, in crescita rispetto al 2007.

Negli ultimi dieci anni la struttura del sistema bancario emiliano-romagnolo ha subito importanti trasformazioni. Tra il 1998 e il 2008 la consistenza delle banche operative è salita da 115 a 137, l'aumento più elevato del Nord est. Sono diminuite le banche con sede legale in Emilia-Romagna, principalmente a causa dei processi di aggregazione, mentre è cresciuta, da 52 a 80, la presenza di quelle con sede in altre regioni.

Questi cambiamenti si sono associati allo sviluppo della rete degli sportelli bancari. A fine dicembre 2008 si sono registrati 3.603 sportelli rispetto ai 3.517 di fine dicembre 2007 e 2.583 dei dieci anni precedenti.

In rapporto alla popolazione, l'Emilia-Romagna ha evidenziato uno dei più elevati indici di diffusione. Nello scorso dicembre contava 83,06 sportelli ogni 100.000 abitanti, superata soltanto dal Trentino-Alto Adige con 94,63 sportelli, precedendo Friuli-Venezia Giulia (78,31) e Marche (78,17). L'ultimo posto è stato occupato dalla Calabria con 26,68 sportelli ogni 100.000 abitanti, seguita dalla Campania con 28,85.

L'analisi della composizione degli istituti di credito per gruppi istituzionali mostra il prevalere netto delle società per azioni (77,4 per cento del totale) anche se in misura leggermente più contenuta rispetto alla media nazionale del 78,5 per cento. La prevalenza di questa forma societaria è il frutto della Legge 218 del 30 luglio 1990, conosciuta anche come Legge Amato, che aveva lo scopo di incentivare l'adozione della forma giuridica della società per azioni, più adatta a rispondere alle esigenze dell'attività dell'impresa e che meglio consente l'accesso al mercato dei capitali. Nella composizione per gruppi istituzionali, per consistenza seguono le Banche di Credito cooperativo con l'11,4 per cento e le Banche popolari con l'11,0 per cento. Queste ultime hanno ridotto considerevolmente il proprio peso nel 2007 scendendo dalle 609 di giugno alle 373 del trimestre successivo, per poi stabilizzarsi alle 395 di dicembre 2008. Questo ridimensionamento altro non è che il risultato della trasformazione in società per azioni di

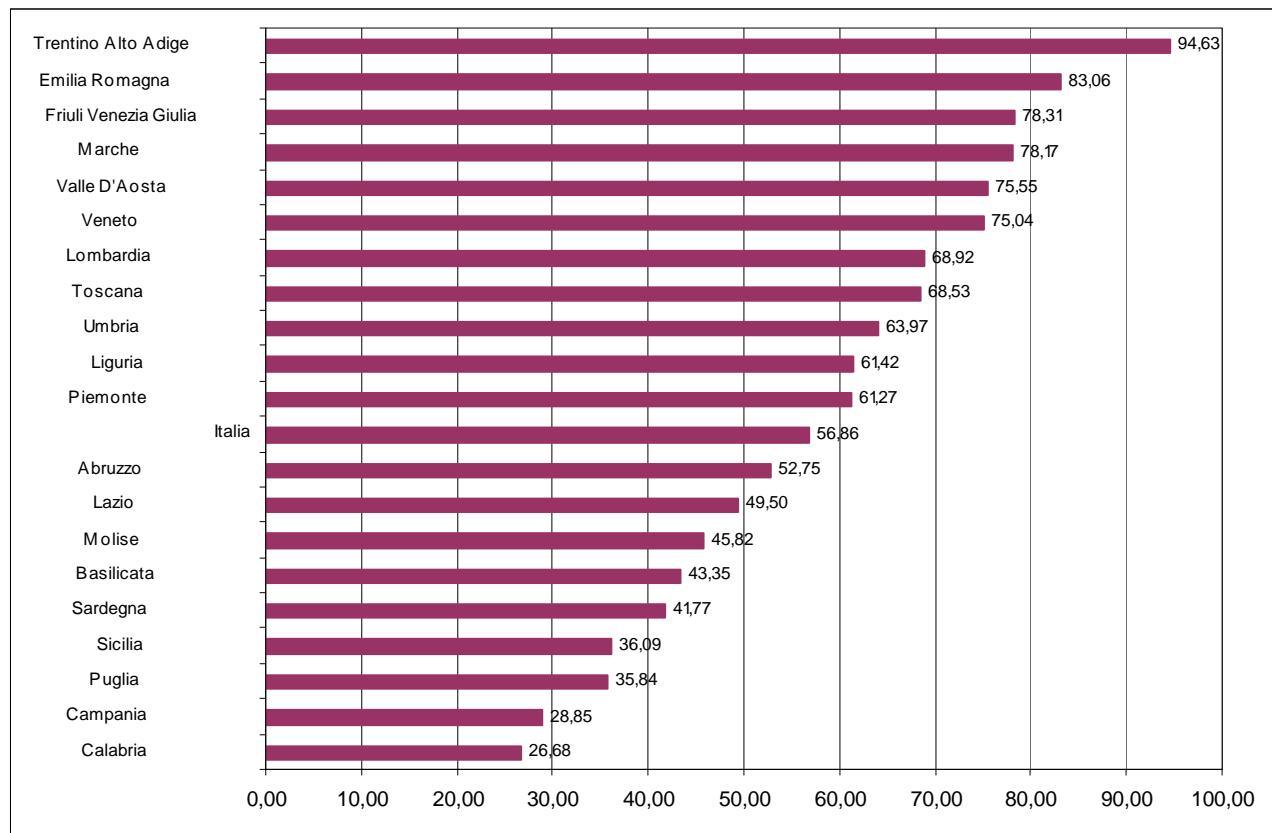
alcune importanti banche popolari. In regione sono operativi undici sportelli di filiali di banche estere sui 225 esistenti in Italia, cinque in più rispetto alla situazione di fine dicembre 2007. Sui 341 comuni dell'Emilia-Romagna, 330 sono risultati serviti da almeno uno sportello bancario, uno in più rispetto alla situazione dell'anno precedente.

Sotto l'aspetto della dimensione delle banche, rimane un po' difficile effettuare confronti temporali a causa dei vari processi avvenuti di acquisizione, incorporazione, ristrutturazione. L'Emilia-Romagna ha visto salire a fine 2008 la quota degli sportelli detenuta dalle banche "maggiori" - definite come quelle i cui fondi intermediati medi sono superiori ai 60 miliardi di euro - dal 17,6 per cento di fine 2007 al 25,3 per cento di fine 2008. In Italia la quota è lievitata, nello stesso arco di tempo, dal 27,5 al 30,9 per cento. Il forte sviluppo delle banche maggiori rilevato in regione, corrispondente a quasi 300 sportelli in più, è andato praticamente a scapito delle dimensioni "grandi" e "medie" - definite come quelle i cui fondi intermediati medi oscillano tra i 9 e i 60 miliardi di euro. Questo rimescolamento è da attribuire ai processi di ristrutturazione avvenuti all'interno di importanti gruppi bancari, con conseguente mutamento della classificazione degli sportelli. Il peso degli istituti dalle dimensioni più ridotte, ovvero le banche "piccole" e "minorì" - sono quelle i cui fondi intermediati medi sono inferiori ai 9 miliardi di euro - è ammontato al 40,5 per cento del totale rispetto al 37,2 per cento riferito alla media nazionale. Si ha nella sostanza una importante presenza di piccole banche, le cui caratteristiche sono rappresentate dai forti legami con la realtà economica del territorio in cui agiscono.

Il ricorso ai servizi bancari per via telematica è apparso in ulteriore crescita.

Nel 2008 le piccole banche hanno accresciuto il loro peso nell'ambito dei finanziamenti concessi dagli intermediari bancari alla clientela regionale, attestandosi su una quota del 34 per cento. Le piccole banche aventi sede in Emilia-Romagna e non appartenenti a grandi gruppi hanno costituito il 21 per cento del totale dei prestiti, guadagnando un punto percentuale rispetto al 2007. Secondo Bankitalia, il guadagno di quote di mercato da parte delle piccole banche locali è un fenomeno in

Figura 13.1 – Sportelli bancari ogni 100.000 abitanti. Regioni italiane.



Elaborazione Area studi e ricerche Unioncamere Emilia-Romagna su dati Bankitalia e Istat.

atto da alcuni anni e nel 2008 ha tratto linfa dalla crisi. Tra le cause ci sarebbe da un lato il minore irridigimento delle condizioni di offerta del credito, rispetto agli intermediari di grandi dimensioni, per effetto del loro maggiore radicamento sul territorio. Dall'altro le piccole banche di respiro squisitamente

locale, avrebbero allargato la clientela, finanziando imprese che avevano incontrato problemi ad accedere al credito delle grandi banche. La maggiore concorrenzialità delle banche grandi sui rendimenti offerti ha invece determinato una ripresa della loro quota sui depositi.

I servizi di home and corporate banking destinati alle famiglie sono aumentati in Emilia-Romagna, tra fine 2007 e fine 2008, del 13,3 per cento, consolidando la tendenza espansiva in atto. A fine 1997 se ne contavano appena 5.421 contro 1.232.640 di fine 2008. I servizi destinati a enti e imprese hanno avuto la stessa andamento, si è avuto un incremento pari all'8,7 per cento e anche in questo caso c'è stato un consolidamento del trend di crescita. A fine 2008 è stata superata la soglia delle 200.000 unità, rispetto alle 186.331 di fine 2007 e 24.277 di fine 1997. Nel Paese è stata rilevata una situazione ugualmente positiva. I servizi di home and corporate banking destinati alle famiglie hanno largamente superato i 13 milioni di unità, con un aumento del 9,9 per cento rispetto all'anno precedente. A fine 1997 se ne contavano 65.555. Quelli destinati a enti e imprese si sono attestati su 1.825.376 unità contro le 251.306 di fine 1997. La densità sulla popolazione dei servizi alle famiglie, pari in Emilia-Romagna a 2.883 servizi ogni 10.000 abitanti, si è collocata ai vertici del Paese. Solo due regioni, vale a dire Piemonte (3.170) e Valle d'Aosta (3.483) hanno evidenziato una maggiore diffusione.

Gli utilizzatori dei servizi di phone banking (sono tali quelli attivabili via telefono mediante la digitazione di un codice) sono ammontati in Emilia-Romagna a 783.331 unità, vale a dire il 9,0 per cento in meno rispetto alla consistenza di fine 2007. Al di là della flessione, comune a quanto avvenuto nel Paese (-8,9 per cento) si è tuttavia ben lontano dai livelli di fine 1997, quando se contarono 280.276.

In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è trovata a ridosso delle prime posizioni, in virtù di una densità pari a 1.832 servizi di phone banking ogni 10.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 1.685. La densità più elevata è stata riscontrata in Toscana, con 2.427 servizi ogni 10.000 abitanti, seguita nell'ordine da Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna.

Le apparecchiature relative ai point of sale (POS) attivi di banche e intermediari finanziari, sono risultate quasi 111.000 a fine dicembre 2008, vale a dire l'8,0 per cento in più rispetto alla situazione dell'analogo periodo dell'anno precedente (+9,6 per cento in Italia). I POS sono apparecchiature automatiche di pertinenza delle banche collocate presso esercizi commerciali. I soggetti abilitati possono in questo modo effettuare gli addebiti automatici sul proprio conto bancario, a fronte del pagamento dei beni e servizi acquistati, e l'accreditto del conto intestato all'esercente tramite una procedura automatizzata gestita direttamente, o per il tramite di un altro ente, dalla stessa banca segnalante o dal gruppo di banche che offrono il servizio.

L'Emilia-Romagna ha registrato una diffusione di 260 Pos ogni 10.000 abitanti, a fronte della media italiana di 217. In ambito nazionale la regione ha confermato la quinta posizione del 2007, preceduta da Umbria (261), Toscana (345), Valle d'Aosta (348) e Trentino-Alto Adige (373).

Gli ATM attivi, in essi sono compresi ad esempio gli sportelli Bancomat, sono cresciuti, fra il 2007 e il 2008, da 4.673 a 5.319, per una variazione positiva del 13,8 per cento. A fine 1997 se ne contavano 2.726. Nel Paese ne sono stati registrati quasi 50.000, vale a dire il 13,9 per cento in più rispetto all'anno precedente. A fine 2007 la consistenza era di 25.546 unità. L'Emilia-Romagna si è trovata nei piani alti della classifica regionale, con una densità di 124 ATM ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 84. Solo due regioni hanno registrato una diffusione più elevata: Valle d'Aosta (134) e Trentino-Alto Adige (148).

L'occupazione. Secondo l'indagine Excelsior sui fabbisogni occupazionali, il 2008 dovrebbe chiudersi per il settore del "Credito, assicurazioni e servizi finanziari" in termini abbastanza positivi. La aziende del settore hanno previsto di assumere 2.900 persone a fronte di 2.110 uscite, per una variazione positiva dell'1,7 per cento, leggermente più contenuta di quella prospettata per il 2007 (+1,8 per cento). Nell'ambito dei servizi, solo tre comparti, sui tredici complessivi, hanno previsto aumenti più sostenuti, con in testa "Sanità e servizi sanitari privati" (+3,8 per cento), davanti a "Servizi operativi alle imprese e alle persone" (+2,4 per cento) e "Informatica e telecomunicazioni" (+2,0 per cento).

Come sottolineato più volte, occorre precisare che ci troviamo di fronte a previsioni effettuate nei primi mesi del 2008, quando il clima congiunturale era meglio intonato. Nei mesi successivi, a causa dell'acuirsi della crisi finanziaria dovuta all'insolvenza dei mutui ad alto rischio statunitensi, il ciclo congiunturale si è indebolito e ha probabilmente determinato un raffreddamento delle intenzioni di assunzione. In ogni caso, il settore dei servizi, senza comprendere le attività commerciali e della riparazione di beni di consumo, nel 2008 ha registrato, secondo le rilevazioni Istat sulle forze di lavoro, una crescita del 4,2 per cento dell'occupazione dipendente rispetto al 2007. L'incremento è notevole e con tutta probabilità anche il settore creditizio può avere dato un importante contributo.

Ancora secondo i dati dell'indagine Excelsior, tenuto conto anche degli stagionali, la maggioranza delle assunzioni (44,0 per cento) sarà effettuata in pianta stabile, una quota largamente superiore alla media del ramo dei servizi (30,8 per cento). La percentuale di assunzioni precarie, ovvero a tempo determinato,

si è attestata al 30,9 per cento, in misura inferiore rispetto alla media del 35,4 per cento. Il lavoro stagionale ha inciso per appena il 4,8 per cento delle assunzioni, ben al di sotto del valore medio del 27,5 per cento. Da sottolineare che delle 900 assunzioni precarie previste nel 2008, il 58,9 per cento è stato finalizzato alla prova di nuovo personale, mentre il resto era destinato a sostituzioni temporanee di personale oppure per coprire picchi di attività. Per la totalità dei servizi la quota di precari assunta per la prova di nuovo personale è risultata molto più contenuta e pari al 34,3 per cento.

Il part-time ha inciso per appena il 3,1 per cento del totale delle assunzioni. Si tratta della percentuale più bassa del terziario, in linea con quanto registrato nel biennio 2006-2007.

Circa il 46 per cento delle assunzioni non stagionali previste è richiesto con specifica esperienza, a fronte della media generale dei servizi del 48,9 per cento. Di queste, il 39,0 per cento deve averla maturata nello stesso settore, a fronte della media del terziario del 34,6 per cento. E' del tutto naturale che il personale da assumere sia già a conoscenza del lavoro che deve svolgere.

La richiesta di personale immigrato non stagionale è risultata meno ampia rispetto ad altri settori. Si va da un minimo di 90 a un massimo di 120 persone, queste ultime equivalenti ad appena il 4,2 per cento del totale delle assunzioni. Nell'ambito dell'industria e dei servizi solo il settore degli studi professionali ha evidenziato una percentuale più ridotta. Evidentemente, la ricerca di occupazione prevalentemente intellettuale o per lo meno non squisitamente manuale, esclude il personale immigrato, spesso poco scolarizzato oppure privo di titoli di studio riconosciuti in Italia.

La relativa scarsa domanda di personale immigrato si coniuga al basso tasso di difficoltà nella ricerca di personale. Le assunzioni non stagionali considerate di difficile reperimento sono ammontate all'8,7 per cento del totale, a fronte della media generale del 31,9 per cento e del 30,6 per cento relativamente al solo terziario. Nessun altro comparto economico ha evidenziato percentuali più contenute.

Lo sviluppo imprenditoriale. Sulla base dei dati provenienti dal Registro delle imprese, a fine dicembre 2008 il gruppo dell'Intermediazione monetaria e finanziaria, forte di 8.458 imprese attive, ha visto diminuire la propria consistenza dello 0,8 per cento rispetto all'anno precedente. Il settore ha vissuto un autentico boom tra il 1995 e il 2001, periodo caratterizzato da una crescita media annua del 4,4 per cento. Dal 2002 è subentrata una fase di ridimensionamento durata fino al 2004. Dall'anno successivo la tendenza si è invertita, per interrompersi nuovamente, come descritto, nel 2007. Il decremento dello 0,8 per cento è stato essenzialmente determinato dal sotto gruppo più consistente - si articola su 7.636 imprese - delle "Attività ausiliarie della intermediazione finanziaria", che ha accusato un calo dell'1,2 per cento. Nel sotto gruppo di imprese che svolgono strettamente attività di "Intermediazione monetaria e finanziaria con esclusione di assicurazioni e i fondi pensione" c'è stato un andamento di segno opposto (+4,0 per cento) e la sua consistenza è stata paria 760 imprese. Il piccolo sotto gruppo delle "Assicurazioni e fondi pensione, escluse le assicurazioni sociali obbligatorie", è risultato composto da appena 62 imprese attive, cinque in meno rispetto alla situazione di fine 2007.

Il calo sostanzialmente contenuto degli ausiliari della intermediazione finanziaria, che comprendono attività di promozione e consulenza finanziaria, deve essere letto tuttavia in chiave positiva, in quanto è maturato in un contesto segnato dalle forti turbolenze finanziarie originate dalla crisi mondiale. Nel Paese si è però rilevato un incremento della consistenza delle imprese attive, che è salita da 95.112 a 97.795 imprese, vale a dire il 2,8 per cento in più.

In regione il saldo tra le imprese iscritte e cessate dell'intero ramo di attività (sono escluse le cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale) è risultato negativo per 200 imprese, in aumento rispetto al corrispondente passivo di 86 del 2007. La sostanziale tenuta della consistenza delle imprese è stata pertanto dovuta alle variazioni, positive per circa centoventi imprese, avvenute all'interno del Registro, che possono tradurre, fra le altre cose, cambi o modifiche dell'attività esercitata oppure il ritorno all'attività di imprese erroneamente dichiarate cessate o anche l'attribuzione in un secondo tempo del codice di attività.

Per quanto concerne la forma giuridica, le società di capitale sono state le sole a crescere (+5,2 per cento), a fronte delle diminuzioni accusate da società di persone (-1,1 per cento), ditte individuali, costituite per lo più da intermediari finanziari, (-1,4 per cento) e altre forme societarie (-17,8 per cento). Al di là dell'aumento, resta tuttavia una situazione, sotto l'aspetto della consistenza finanziaria, che è apparsa in cedimento. Tra il 2002 e il 2008 le imprese fortemente capitalizzate, vale a dire con capitale sociale superiore ai 500.000 euro, sono risultate 323 rispetto alle 423 di fine 2002, vale a dire il 23,6 per cento in meno, a fronte di una diminuzione a livello nazionale del 2,3 per cento. Solo tre regioni, vale a dire Sardegna, Umbria e Veneto hanno accusato diminuzioni percentuali più sostenute. Le regioni che hanno accresciuto il numero delle imprese fortemente capitalizzate sono risultate una decina, il Lazio sopra tutte con un incremento del 105,7 per cento. In termini assoluti è la Lombardia che ne registra il maggior numero (1.285), davanti a Lazio (541) ed Emilia-Romagna (323). Nel 2002 l'Emilia-Romagna occupava la seconda posizione con 423 imprese, preceduta dalla Lombardia con 1.440.

Le aziende bancarie con sede amministrativa in Emilia-Romagna esistenti a fine dicembre 2008 sono risultate 57, una in meno rispetto allo stesso periodo del 2007. A fine dicembre 1996 ne erano state conteggiate 67. Questa riduzione nel lungo periodo non ha tuttavia comportato, come descritto precedentemente, alcun ridimensionamento del numero degli sportelli, apparso al contrario in aumento. Occorre sottolineare che alla base della riduzione delle aziende ci sono soprattutto i processi di fusione e incorporazione avvenuti negli ultimi anni.

14. REGISTRO DELLE IMPRESE

L'andamento generale e settoriale. La sfavorevole congiuntura non ha intaccato la compagine imprenditoriale. Nel Registro delle imprese figurava in Emilia – Romagna, a fine dicembre 2008, una consistenza di 431.918 imprese attive rispetto alle 429.617 dell'analogo periodo del 2007, vale a dire un aumento pari allo 0,5 per cento, che è risultato in leggera accelerazione rispetto all'evoluzione dell'anno precedente (+0,4 per cento), ma meno elevato rispetto a quello registrato nel Paese (+1,3 per cento), al netto della regione Lazio, che è stata esclusa a causa di interventi effettuati sull'archivio del Registro delle Imprese della Camera di commercio di Roma, che hanno comportato l'attribuzione del codice di attività economica a circa 75.000 imprese che, a fine 2007, risultavano "Non classificate". Sono state undici le regioni italiane che hanno evidenziato una crescita percentuale più elevata rispetto a quella dell'Emilia-Romagna, in un arco compreso tra il +0,6 per cento di Puglia e Marche il +2,8 per cento della Campania. Due regioni hanno accusato cali: Sicilia (-0,1 per cento) e Friuli-Venezia Giulia (-0,7 per cento).

Se rapportiamo il numero di imprese attive alla popolazione residente a inizio 2008, l'Emilia-Romagna si è nuovamente collocata nella fascia più alta delle regioni italiane in termini di diffusione, con un rapporto di 101,01 imprese ogni 1.000 abitanti, preceduta da Trentino-Alto Adige (101,68), Molise (102,20) e Marche (104,10). La minore diffusione imprenditoriale è stata riscontrata nelle regioni Calabria (78,29), Sicilia (78,36) e Campania (81,41), rispecchiando fedelmente la situazione del 2007, se si eccettua la regione Lazio, che ha accresciuto l'indice di diffusione a causa degli interventi descritti precedentemente.

In termini di saldo fra imprese iscritte e cessate - torniamo a parlare dell'Emilia-Romagna - le seconde hanno prevalso sulle prime per 2.674 unità, in contro tendenza rispetto all'attivo di 466 imprese del 2007. L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo iscritte e cessate e la consistenza delle imprese attive a fine dicembre, ha risentito di questa situazione, passando dal +0,11 per cento del 2007 al -0,62 per cento del 2008. Il passivo non deriva tuttavia da fattori squisitamente congiunturali, ma è dipeso essenzialmente dalle cancellazioni d'ufficio effettuate dalle Camere di commercio in ossequio a quanto disposto da D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare nº 3585/C del Ministero delle Attività produttive. Con questo strumento il legislatore ha fornito alle CCIAA uno strumento di semplificazione più efficace, per migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte a Registro stesso. In Emilia-Romagna, senza considerare le oltre 3.700 imprese cancellate d'ufficio, il saldo sarebbe stato in attivo per 1.030 unità, rispetto alle 2.414 del 2007, con un indice di sviluppo positivo (+0,24 per cento), anche se in misura più ridotta rispetto al corrispondente rapporto del 2007 (+0,56 per cento).

La sostanziale tenuta della consistenza delle imprese è pertanto da attribuire al flusso positivo di variazioni avvenute all'interno del Registro delle imprese, pari a 213 unità, praticamente le stesse riscontrate nel 2007.

Tabella 14.1 - Imprese attive iscritte nel Registro delle imprese. Emilia-Romagna (a)

Rami di attività	Consistenza	Saldo	Consistenza	Saldo	Indice di	Indice di	Var. %
	imprese	iscritte	imprese	iscritte	sviluppo	sviluppo	imprese
	dicembre	cessate	dicembre	cessate	gen-dic	gen-dic	attive
2007	gen-dic 2007	2008	2008	gen-dic 2008	2007	2008	07-08
Agricoltura, caccia e silvicoltura	71.990	-615	70.718	-1.361	-0,85	-1,92	-1,8
Pesca, piscicoltura, servizi connessi	1.806	47	1.861	42	2,60	2,26	3,0
Totale settore primario	73.796	-568	72.579	-1.319	-0,77	-1,82	-1,6
Estrazione di minerali	218	-17	212	-13	-7,80	-6,13	-2,8
Attività manifatturiere	57.444	-1.041	58.142	-732	-1,81	-1,26	1,2
Produzione energia elettrica, gas e acqua	202	6	230	8	2,97	3,48	13,9
Costruzioni	73.959	976	74.830	95	1,32	0,13	1,2
Totale settore secondario	131.823	-76	133.414	-642	-0,06	-0,48	1,2
Commercio ingr. e dettaglio, ripar. beni di consumo	97.497	-1.897	97.684	-1.804	-1,95	-1,85	0,2
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	21.684	-792	22.169	-487	-3,65	-2,20	2,2
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	18.811	-826	18.370	-639	-4,39	-3,48	-2,3
Intermediazione monetaria e finanziaria	8.529	-86	8.458	-200	-1,01	-2,36	-0,8
Attività immobiliare, noleggio, informatica	54.596	-539	56.166	-583	-0,99	-1,04	2,9
Istruzione	1.191	-16	1.222	4	-1,34	0,33	2,6
Sanità e altri servizi sociali	1.663	-36	1.692	-42	-2,16	-2,48	1,7
Altri servizi pubblici, sociali e personali	19.174	-349	19.251	-293	-1,82	-1,52	0,4
Totale settore terziario	223.145	-4.541	225.012	-4.044	-2,03	-1,80	0,8
Imprese non classificate	853	7.599	913	7.035	890,86	770,54	7,0
TOTALE GENERALE	429.617	2.414	431.918	1.030	0,56	0,24	0,5

(a) La consistenza delle imprese è determinata, oltre che dal flusso delle iscrizioni e cessazioni, anche da variazioni di attività, ecc. Pertanto a saldi negativi (o positivi) possono corrispondere aumenti (o diminuzioni) della consistenza.

Si tenga presente che il saldo non tiene conto delle cancellazioni d'ufficio a seguito del Dpr 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive.

L'indice di sviluppo è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza di fine periodo.

Fonte: Movimprese e nostra elaborazione.

Se guardiamo all'evoluzione dei vari rami di attività, possiamo evincere che gli aumenti sono risultati nettamente prevalenti. La crescita percentuale più elevata della consistenza delle imprese, pari al 13,9 per cento, è venuta dal piccolo, ma strategico settore (0,1 per cento del totale) dell' "Energia, gas e acqua". Il secondo aumento percentuale per consistenza, pari al 2,9 per cento, è stato registrato nelle "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali", la cui incidenza è risultata pari al 13 per cento. All'interno di questo ramo del terziario sono da sottolineare i significativi incrementi rilevati in un tipico settore della *new-economy*, quale la "Ricerca e sviluppo" (+5,7 per cento) e nelle "Attività professionali e imprenditoriali" (+4,0 per cento). Si è inoltre consolidata la crescita delle "Attività immobiliari" (+2,2 per cento), il cui trend ricalca quello delle industrie edili. Questo comparto è salito progressivamente dalle 16.342 imprese attive di fine 2000 alle 28.078 di fine 2008. Il terzo migliore aumento ha riguardato il settore dell'"Istruzione" (+2,6 per cento), la cui incidenza sul totale delle imprese attive è tuttavia molto contenuta (0,3 per cento). Negli altri rami d'attività, gli incrementi percentuali hanno spaziato dal +2,2 per cento di "Alberghi e pubblici esercizi" al +0,2 per cento delle attività commerciali, comprese le riparazioni di beni di consumo. Il settore edile è apparso nuovamente in aumento, ma in termini più ridotti rispetto al passato. Il tasso di crescita è sceso dal 2,6 per cento del 2007 all'1,2 per cento del 2008. La frenata è da attribuire soprattutto al considerevole impatto delle cancellazioni d'ufficio, salite da 310 a 511. Tra il 2000 e il 2008 la consistenza delle imprese edili è aumentata del 42,8 per cento, superando largamente gli incrementi medi di industria e servizi, pari rispettivamente al 19,8 e 9,4 per cento. Parlare di "boom" del settore può tuttavia apparire azzardato, in quanto questo andamento sembra derivare da un maggiore ricorso ad occupati autonomi, che probabilmente in molti casi nasconde un vero e proprio rapporto di "dipendenza" verso le imprese. Le imprese più strutturate preferiscono avere rapporti con manodopera autonoma in quanto ciò consente di fruire di maggiori vantaggi fiscali.

L'importante ramo manifatturiero, che ha rappresentato il 13,5 per cento delle imprese attive iscritte nel Registro imprese, ha registrato una crescita dell'1,2 per cento, da attribuire in primo luogo alla vivacità

mostrata dalle imprese metalmeccaniche (+1,4 per cento) e del sistema moda (+1,9 per cento). Quest'ultimo settore ha recuperato sulla flessione dell'1,8 per cento accusata nel 2007, arrestando la tendenza negativa in atto da lunga data. Nel 2001 le imprese della moda erano scese sotto le 10.000 unità, per ridursi gradatamente alle 8.316 di fine 2007. La ripresa del comparto è da attribuire agli incrementi manifestati dalle confezioni degli articoli di vestiario e dalle pelli-cuoio-calzature.

Nessun segnale positivo per il comparto tessile, la cui consistenza è scesa a circa 3.000 imprese, rispetto alle 3.069 del 2007 e 4.085 del 2000. L'importante settore commerciale, compreso le riparazioni dei beni di consumo - ha rappresentato più di un quinto del Registro delle imprese - è aumentato, come accennato precedentemente, dello 0,2 per cento, recuperando parzialmente sulla diminuzione dello 0,4 per cento rilevata nel 2007. La sostanziale tenuta del settore è da attribuire agli incrementi del commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli e motocicli e dei grossisti e intermediari del commercio, escluso gli autoveicoli, che hanno bilanciato il calo dello 0,6 per cento evidenziato dai dettaglianti e riparatori di beni personali. La consistenza di questo comparto è scesa a 48.570 imprese attive contro le 48.863 del 2007 e 49.460 del 2000.

L'andamento per forma giuridica. Continua la tendenza espansiva delle società di capitale, che hanno registrato un aumento del 6,3 per cento rispetto a dicembre 2007. Il peso di queste società sul totale delle imprese è salito al 17,0 per cento, rispetto al 16,1 per cento di fine 2007 e 11,4 per cento di fine 2000. La capitalizzazione societaria è ovviamente più diffusa nei settori che abbisognano di grandi investimenti e/o disponibilità finanziarie. Si tratta nella sostanza di attività, che potremmo definire *"capital intensive"*, nei quali il costo del lavoro incide relativamente meno sul prodotto finale, rispetto a quelli *"labour intensive"*, nei quali invece il costo del lavoro incide pesantemente sul prodotto finale, come nel caso, ad esempio, dell'agricoltura e delle industrie della moda. Nel Registro imprese l'incidenza più ampia, superiore al 60 per cento, delle società di capitale si riscontra, ad esempio, nelle raffinerie, nell'intermediazione monetaria e finanziaria, nei trasporti aerei, nella chimica di base, nella produzione di energia elettrica, gas e acqua e nella metallurgia. Il fenomeno può essere letto in chiave positiva, in quanto le società di capitali presuppongono strutture più solide rispetto a quelle personali, più capitalizzate e quindi, almeno teoricamente, in grado di affrontare al meglio le sfide della globalizzazione. Nel gruppo delle *"altre forme societarie"*, che ha costituito il 2,0 per cento del Registro delle imprese (comprende le società cooperative), l'aumento è stato del 3,2 per cento. Le società di persone sono apparse anch'esse in crescita (+0,5 per cento), recuperando parzialmente sulla diminuzione dell'1,0 per cento riscontrata nel 2007. Le ditte individuali sono scese dell'1,1 per cento, per un totale di 2.787 imprese. Nelle forme giuridiche individuali, si è confermato il trend espansivo del ramo immobiliare, mentre è proseguito il ridimensionamento di agricoltura, estrazione minerali, manifatturiero, commercio, alberghi e pubblici esercizi, servizi pubblici, sociali e personali e trasporti, questi ultimi penalizzati dalla flessione del 4,4 per cento dei trasporti terrestri, in pratica gli autotrasportatori. Il settore edile ha rallentato sensibilmente la propria corsa (+0,1 per cento) e lo stesso è avvenuto nell'*"Intermediazione monetaria e finanziaria"*, che ha accusato una diminuzione dell'1,4 per cento, dopo quattro anni caratterizzati da incrementi. Le ditte individuali continuano a rappresentare la parte più consistente del Registro imprese, ma in misura meno evidente rispetto al passato. Questa forma giuridica ha costituito il 60,0 per cento del Registro delle imprese rispetto al 61,0 per cento di fine 2007 e 65,0 per cento di fine 2000.

L'andamento delle imprese per anzianità d'iscrizione. La situazione in essere a fine 2008 evidenziava una maggiore solidità delle imprese rispetto alla media nazionale. Quelle iscritte fino al 1999 erano 234.522 equivalenti al 54,3 per cento del totale del Registro delle imprese. In Italia si aveva una percentuale del 53,0 per cento. Tra le regioni italiane spicca la percentuale del Trentino-Alto Adige (61,8 per cento), davanti a Basilicata (61,2 per cento) e Molise (60,6 per cento). Come si può osservare, ai vertici della graduatoria nazionale troviamo una delle regioni più ricche d'Italia, ma anche due del Meridione, ovvero della zona più povera del Paese. Non c'è in sostanza una stretta correlazione tra la durata delle imprese e il livello del reddito. La stessa Emilia-Romagna, che vanta elevati livelli di ricchezza, occupa la tredicesima posizione in termini d'incidenza delle imprese iscritte fino al 1999. Se restringiamo il campo di osservazione alle imprese iscritte fino al 1979, che possiamo definire *"storiche"*, emerge per l'Emilia-Romagna una percentuale dell'8,7 per cento, anche in questo caso superiore alla media nazionale del 7,2 per cento. In ambito regionale l'Emilia-Romagna sale alla seconda posizione, alle spalle della Lombardia (9,9 per cento). La regione di Giuseppe Verdi registra pertanto un nucleo *"storico"* di imprese - sono quasi 38.000 - piuttosto importante rispetto alla grande maggioranza delle regioni italiane, sottintendendo un nocciolo duro d'imprese testimone di una maggiore solidità del tessuto produttivo emiliano-romagnolo rispetto ad altre realtà del Paese.

Se analizziamo la consistenza delle imprese *"storiche"* per ramo di attività, possiamo evincere che è il piccolo settore delle industrie estrattive, che in Emilia-Romagna è per lo più rappresentato da cave di

sabbia, ghiaia e argilla, a registrare la percentuale più elevata pari al 34,0 per cento. Seguono le industrie manifatturiere, con una quota del 15,2 per cento, ma in questo caso siamo di fronte a 8.860 imprese rispetto alle 72 estrattive. In estrema sintesi, il ramo manifatturiero, che qualche studioso definisce il fulcro di un sistema produttivo, vanta una importante aliquota di imprese che sono state capaci di durare, resistendo a tutti i cicli avversi della congiuntura. Anche il ramo degli "Altri servizi pubblici, sociali e personali" ha registrato una incidenza di imprese storiche degna di nota, pari al 15,1 per cento, equivalente a quasi 3.000 imprese. Questo settore è caratterizzato dalla forte presenza di imprese artigiane, orientate in gran parte ad attività quali i servizi di lavanderia, saloni di parrucchiere, estetisti ecc.

L'andamento delle imprese per capitale sociale. Tra il 2002 e il 2008 sono emersi cambiamenti nella struttura della capitalizzazione delle imprese, che hanno ricalcato fedelmente il sempre maggiore peso delle società di capitale a scapito delle imprese individuali.

Le imprese con capitale assente sono scese da 260.779 a 243.444, riducendo il proprio peso sul totale del Registro dal 64,1 al 56,4 per cento. Nel contempo è salito il numero di imprese fortemente capitalizzate, ovvero con capitale sociale superiore ai 500.000 euro, passate da 4.717 a 7.414, con conseguente crescita dell'incidenza sul totale delle imprese attive dall'1,1 all'1,7 per cento. Il fenomeno ha riguardato anche il Paese, ma in termini meno accentuati. In questo caso la percentuale di imprese prive di capitale è scesa al 60,1 per cento, risultando più elevata di quasi quattro punti percentuali rispetto all'Emilia-Romagna, mentre l'incidenza delle imprese fortemente capitalizzate si è portata all'1,5 per cento, contro l'1,7 per cento della regione.

Se analizziamo il fenomeno della capitalizzazione dal lato dei rami di attività, possiamo vedere che le imprese fortemente capitalizzate, ovvero con capitale sociale superiore ai 500.000 euro, incidono maggiormente nell'estrazione di minerali (10,8 per cento) e, soprattutto, nelle industrie energetiche (20,4 per cento), che in Emilia-Romagna sono rappresentate da grandi società di servizi. La grande maggioranza dei settori ha migliorato la propria incidenza rispetto alla situazione del 2002, con l'unica eccezione del ramo dell'"Intermediazione monetaria e finanziaria", le cui imprese maggiormente capitalizzate hanno rappresentato il 3,8 per cento del totale rispetto al 4,8 per cento di fine 2002.

La riduzione dell'incidenza delle imprese con capitale assente ha riguardato la prevalenza dei settori, in particolare le industrie energetiche, alberghi e ristoranti, attività commerciali e trasporti, magazzinaggio e comunicazioni. Non sono mancate le eccezioni, localizzate nei rami della pesca, dell'intermediazione monetaria e finanziaria e delle costruzioni. Quest'ultimo settore ha risentito del massiccio afflusso di imprese individuali, che come spiegato precedentemente, sono nate a seguito dell'"incoraggiamento" delle imprese, che preferiscono avere rapporti di lavoro con manodopera autonoma anziché alle dipendenze, allo scopo di ottenere vantaggi di natura fiscale. Appare chiaro che molto spesso il dipendente, spesso un manovale, che assume la qualifica di autonomo non ha alcun capitale a disposizione. Per quanto concerne il ramo dell'"Intermediazione monetaria e finanziaria", il maggiore peso di imprese prive di capitale non fa che tradurre forme di autoimpiego di persone che si orientano alle attività ausiliarie dell'intermediazione finanziaria, in pratica mediazione di titoli, amministrazione di mercati finanziari, ecc. insomma attività che non richiedono necessariamente capitali.

L'andamento delle cariche. Per quanto concerne le cariche presenti nel Registro delle imprese, a fine dicembre 2008 ne sono state conteggiate 971.261, vale a dire lo 0,4 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 2007. Dal 2001 ad oggi non erano mai state registrate diminuzioni tendenziali della consistenza delle cariche. Su questo andamento hanno pesato le flessioni riscontrate tra titolari (-1,3 per cento), soci (-3,0 per cento) e "altre cariche" (-0,6 per cento). Solo il gruppo più numeroso, vale a dire gli amministratori, è risultato in aumento dell'1,1 per cento, consolidando la tendenza espansiva di lunga data. La relativa consistenza è salita a 447.792 unità, arrivando a rappresentare il 46,1 per cento, rispetto al 45,4 per cento di fine 2007 e 39,0 per cento di fine 2000. Questo fenomeno non fa che ricalcare il crescente peso delle società di capitale, che tra il 2000 e il 2008 sono cresciute da 46.558 a 73.488.

Dal lato del sesso, continuano a prevalere largamente le cariche ricoperte dagli uomini, pari a quasi 725.000 rispetto alle 246.263 delle donne. La percentuale di maschi sul totale delle cariche, pari al 74,6 per cento, è rimasta sostanzialmente la stessa di fine dicembre 2007. Se andiamo più indietro nel tempo, risalendo a dicembre 2000, troviamo una percentuale identica a quella del 2008. Se è vero che le donne occupano sempre più posizioni nel mercato del lavoro, accrescendo il proprio peso della rispetto alla componente maschile in virtù di un superiore dinamismo, non altrettanto avviene nel Registro delle imprese, dove c'è un andamento decisamente più equilibrato.

Per quanto concerne l'età delle persone che ricoprono cariche, la classe più numerosa continua ad essere quella intermedia da 30 a 49 anni, seguita dagli over 49. I giovani sotto i trent'anni hanno ricoperto in Emilia-Romagna 44.785 cariche (erano 48.176 a fine dicembre 2007 e 71.249 a fine 2000) equivalenti al 4,6 per cento del totale (era il 4,9 per cento a fine dicembre 2007 e il 7,8 per cento a fine dicembre

2000) rispetto alla media nazionale del 5,9 per cento. Le regioni più "giovani" sono tutte localizzate al Sud, anche se in misura meno accentuata rispetto al passato, con in testa Calabria (8,9 per cento) seguita da Campania (8,2 per cento) e Sicilia (7,3). L'invecchiamento della popolazione, che cresce man mano che si risale la Penisola, si riflette anche sull'età di titolari, soci ecc. Solo due regioni, vale a dire Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia hanno registrato una percentuale di under 30 inferiore a quella dell'Emilia-Romagna, con rapporti pari rispettivamente al 4,4 e 4,3 per cento. Se spostiamo il campo di osservazione agli over 49, a fine dicembre 2008 sono state conteggiate in Emilia-Romagna poco più di 430.000 cariche, vale a dire l'1,5 per cento in più rispetto allo stesso mese del 2007. La relativa incidenza sul totale delle cariche si è attestata al 44,3 per cento, contro il 43,5 per cento di fine dicembre 2007 e il 40,6 per cento di dicembre 2000. In ambito nazionale solo il Friuli-Venezia Giulia ha evidenziato un grado di invecchiamento superiore pari al 45,2 per cento.

Il fenomeno della riduzione degli under 30 e dell'aumento degli over 45 è ormai tendenziale e se manterrà lo stesso ritmo per i prossimi anni avrà non poche ripercussioni sulla struttura imprenditoriale della regione. Il calo di titolari e soci si accompagna idealmente alla diminuzione delle imprese individuali e società di persone. La crescita degli amministratori, come accennato precedentemente, è la spia del crescente peso delle società di capitale.

Se analizziamo l'incidenza delle cariche di titolare e socio sulla popolazione a inizio 2008, in modo da ottenere una sorta di "tasso d'imprenditorialità", possiamo vedere che è ancora la Valle d'Aosta a guidare la classifica delle regioni, con un rapporto di 124,9 titolari e soci ogni 1.000 abitanti, precedendo Marche (113,5), Umbria (108,5) e Trentino-Alto Adige (108,3). L'Emilia-Romagna si è collocata in una posizione mediana (è risultata undicesima su venti regioni), con 94,7 cariche di titolare e socio ogni 1.000 abitanti. Non esiste una stretta correlazione tra ricchezza e tasso d'imprenditorialità. Se è vero che la Valle d'Aosta, prima come imprenditorialità diffusa, lo è anche in termini di Pil per abitante secondo i dati Istat 2007, è altrettanto vero che la Lombardia, seconda in Italia per ricchezza per abitante, figura al terzultimo posto in termini di diffusione della imprenditorialità (72,4). Un analogo discorso si può estendere alla stessa Emilia-Romagna, quarta come reddito, alle spalle di Trentino-Alto Adige, Lombardia e Valle d'Aosta, ma undicesima come imprenditorialità. Questa apparente contraddizione può trovare una spiegazione nella struttura delle imprese. Dove prevalgono quelle gestite da titolari e soci, ovvero società di persone e ditte individuali, spesso artigiane, c'è di fatto minore capitalizzazione rispetto a quelle dove è maggiore il peso delle società di capitale. La Lombardia, ad esempio, è la seconda regione italiana, dopo il Lazio, per incidenza delle società di capitale sul totale delle imprese (25,0 per cento), con una punta del 35,6 per cento di relativa a Milano, prima assoluta tra le province italiane. L'Emilia-Romagna è terza (17,0 per cento) con tre province oltre la media regionale, vale a dire Modena (21,4 per cento), Bologna (21,0 per cento) e Parma (18,7 per cento). La Valle d'Aosta è un po' un caso a se, visto che registra una percentuale di imprese di capitali pari ad appena il 10,6 per cento, rispetto alla media italiana del 16,5 per cento. Con tutta probabilità, la ricchezza che deriva dal turismo non ha bisogno di grandi imprese capitalizzate per essere creata, ma siamo soltanto nel campo delle ipotesi.

Immigrazione straniera. Sempre in tema di cariche, giova sottolineare il crescente peso dell'immigrazione dall'estero, in linea con l'aumento della rispettiva popolazione, che tra fine 2000 e fine 2007 è aumentata in Emilia-Romagna da 130.304 a 365.687 persone. A fine dicembre 2008 gli stranieri hanno ricoperto in Emilia-Romagna 47.858 cariche nelle imprese attive rispetto alle 44.842 di fine dicembre 2007 e 19.308 di fine dicembre 2000. Tra il 2000 e 2008 c'è stata una crescita percentuale media annuale del 12,0 per cento, a fronte dell'incremento medio generale dello 0,5 per cento, che per gli italiani si riduce a un modesto +0,1 per cento. Conseguentemente, l'incidenza degli stranieri sul totale delle cariche è salita dal 2,8 al 6,6 per cento. In Italia c'è stato un analogo andamento, ma in termini un po' meno accentuati, essendo il peso degli stranieri passato dal 3,0 al 6,1 per cento. Nell'ambito dei soli titolari, il numero degli stranieri è salito in Emilia-Romagna, fra dicembre 2000 e dicembre 2008, da 9.454 a 30.204 unità, per un aumento percentuale medio annuo del 15,7 per cento, a fronte della diminuzione media generale dello 0,3 per cento, che per gli italiani sale all'1,3 per cento. In termini di incidenza sul totale dei titolari iscritti nel Registro imprese gli stranieri passano gradatamente dal 3,6 all'11,7 per cento. Progressi sono stati osservati anche nelle rimanenti cariche, anche se in misura meno accentuata. Gli amministratori stranieri sono cresciuti, tra il 2000 e 2008, ad un tasso medio annuo del 2,2 per cento rispetto a quello generale del 3,3 per cento. Nei soci c'è stato un aumento medio annuo prossimo al 4 per cento, in contro tendenza rispetto al calo generale del 2,9 per cento.

Se spostiamo l'analisi ai vari rami di attività, possiamo vedere che a fine dicembre 2008 la percentuale più ampia di stranieri sul totale delle cariche è stata nuovamente rilevata nell'industria delle "Costruzioni e installazioni impianti", con una quota del 16,2 per cento, rispetto al 15,2 per cento del 2007 e 4,6 per cento di dicembre 2000. Questo fenomeno si riallaccia a quanto detto precedentemente, in quanto la manodopera straniera viene spesso incoraggiata a mettersi in proprio, configurando comunque un

rapporto di dipendenza. Da notare che nel settore edile superano la soglia delle mille cariche i nati in Albania (3.923), Tunisia (2.769), Romania (2.189) e Marocco (1.399). Dopo le industrie edili troviamo "Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni" (7,9 per cento), "Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi" (7,6 per cento) e le attività commerciali, compreso le riparazioni dei beni di consumo (7,2 per cento). Le percentuali più basse di stranieri si registrano nei rami dell'agricoltura e pesca, pari rispettivamente all'1,0 e 0,8 per cento. Sotto la soglia del 2 per cento troviamo inoltre settori dove è molto forte la presenza del "pubblico", come nel caso della "Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua" o dove possono essere necessarie cospicue disponibilità finanziarie, come nell'"Intermediazione monetaria e finanziaria". In Italia si ha una situazione dai contorni meno accentuati. Anche in questo caso gli stranieri incidono maggiormente nelle attività edili, ma con una percentuale più contenuta pari al 10,9 per cento. Seguono le attività commerciali, escluso alberghi e ristoranti, con una quota dell'8,0 per cento e i trasporti, magazzinaggio e comunicazioni, con il 7,3 per cento. L'industria manifatturiera ha registrato una incidenza del 5,6 per cento, anch'essa in progresso rispetto alla situazione di fine 2000 (3,2 per cento).

L'analisi più dettagliata per divisioni di attività ci aiuta a meglio comprendere dove gli stranieri incidono di più in Emilia-Romagna. A fine 2008 troviamo in testa settori ad alta intensità di lavoro, ovvero quelli dove il costo della manodopera incide sensibilmente sul prodotto finale oppure che non richiedono grandi investimenti finanziari. Parliamo di "Poste e telecomunicazioni", che comprendono le attività di corriere, pony express, ecc. (36,6 per cento), "Confezione articoli vestiario-preparazione pellicce" (28,0 per cento), "Pelli e cuoio" (13,1 per cento), "Commercio al dettaglio, escluso autoveicoli, e riparazione di beni personali" (10,7 per cento), "Attività ausiliarie dei trasporti", in pratica il facchinaggio (8,6 per cento) e "Tessile" (8,1 per cento). Se focalizziamo il settore del vestiario, abbigliamento, ecc. possiamo vedere che in Emilia-Romagna i nati in Cina rivestivano a fine 2008 1.590 cariche contro le 1.492 del 2007, equivalenti al 24,3 per cento del totale, preceduti dagli italiani con 4.684 (71,5 per cento). Il comparto dell'abbigliamento presenta in sostanza una imprenditorialità di origine cinese piuttosto forte, oltre che in progressiva crescita, se si considera che a fine 2000 le cariche del Registro imprese occupate da nati in Cina erano 649, pari all'8,1 per cento del totale, mentre gli italiani registravano 7.085 cariche, equivalenti all'88,7 per cento del totale.

I piccoli imprenditori. Sono coloro che esercitano, in modo abituale, un'attività organizzata, diretta alla produzione di beni e servizi, in cui il lavoro proprio e dei componenti della famiglia che collaborano nell'attività è preponderante sul capitale investito e sugli altri fattori produttivi, compreso il lavoro prestato da terzi. In particolare è tale l'attività organizzata, per la quale il titolare sopporta ogni rischio economico, e nel cui esercizio la gestione e la cura dei rapporti con i terzi sono svolti esclusivamente dall'imprenditore e dai familiari che collaborano con lui. Per usare una definizione forse un po' abusata siamo di fatto alla presenza del cosiddetto "popolo delle partite Iva".

In Emilia-Romagna la piccola imprenditoria si articolava a fine dicembre 2008 su 143.908 imprese registrate, tra attive, sospese, liquidate, inattive e in fallimento, vale a dire l'1,1 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 2007. Questo andamento, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (+0,1 per cento), ha consolidato la tendenza negativa in atto da lunga data. A fine 1997 la consistenza della piccola imprenditoria emiliano-romagnola era costituita da 167.302 imprese, che a fine 2002 scendono a 150.861 per ridursi, come visto, alle quasi 144.000 di fine 2008. La relativa incidenza sul totale delle imprese iscritte nell'apposito Registro, tra il 1997 e il 2008 è scesa dal 37,6 al 30,2 per cento. Questo ridimensionamento si coniuga alla generale diminuzione delle imprese individuali e può dipendere dal mancato ricambio di chi si ritira dal lavoro, oltre che da difficoltà economiche, senza tralasciare il fenomeno delle imprese individuali che si sciolgono per costituire società. Se confrontiamo la consistenza di fine 2008 con quella dell'analogo periodo del 1997, possiamo notare che sulla diminuzione generale del 14,0 per cento hanno pesato soprattutto le flessioni registrate in agricoltura, silvicoltura e pesca (-36,3 per cento) e nelle attività commerciali, compresi gli alberghi e i pubblici esercizi (-9,0 per cento). Le attività primarie hanno rappresentato quasi un terzo della piccola imprenditoria emiliano-romagnola. La loro presenza nel Registro imprese è diventata sempre più massiccia quando è scattato l'obbligo di iscrizione presso il Registro delle imprese. Dalle 5.865 imprese attive di fine 1994 si è passati alle oltre 98.000 di fine 1997. Dall'anno successivo è iniziata una fase di riflusso, dovuta a svariate cause, prima tra tutte il mancato ricambio di chi si è ritirato dall'attività.

Negli altri rami di attività hanno prevalso gli aumenti, fatta eccezione per le attività della pesca e le industrie estrattive, la cui consistenza è comunque marginale rispetto alla totalità delle piccole imprese. L'industria manifatturiera tra il 1997 e il 2008 ha aumentato la propria consistenza del 24,8 per cento, con una punta del 37,1 per cento relativamente al sistema moda, che si può ritenere abbastanza sorprendente se si considera la forte concorrenza esercitata dai paesi emergenti. Il composito settore metalmeccanico è aumentato del 15,6 per cento, beneficiando della crescita di quasi tutti i comparti, con l'unica eccezione della "Fabbricazione di apparecchi radiotelevisivi e apparecchiature per comunicazioni".

Quelli più consistenti, rappresentati dalla “Fabbricazione e lavorazione prodotti in metallo, escluso le Macchine” e dalla “Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici, compresa l’installazione” (assieme sono arrivati a 1.243 imprese) hanno evidenziato incrementi rispettivamente pari al 18,6 e 13,4 per cento.

Il settore dove è maggiore il peso dei piccoli imprenditori è quello delle attività ausiliarie della intermediazione finanziaria, con una percentuale pari al 76,3 per cento, seguito da Agricoltura, caccia e relativi servizi (63,5 per cento) e Commercio al dettaglio (escluso gli autoveicoli) assieme ai riparatori di beni di consumo (62,5 per cento). Nei rimanenti settori di attività si hanno percentuali sotto la soglia del 60 per cento.

Le imprese femminili. A fine 2008 sono risultate attive in Emilia-Romagna 88.331 imprese femminili, vale a dire l'1,4 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2007 (+2,8 per cento in Italia). L'entità della crescita è apparsa nuovamente superiore a quella riscontrata nel totale del Registro delle imprese (+0,5 per cento). L'Emilia-Romagna vanta una delle più elevate partecipazioni femminili al lavoro d'Italia, tuttavia nell'ambito dell'imprenditoria femminile continua a sussistere una incidenza sul totale delle imprese attive più contenuta rispetto a quella del Paese: 20,5 per cento contro 24,0 per cento. Le informazioni in nostro possesso non ci permettono di arrivare ad affermarlo con certezza ma, con ogni probabilità, il dato emiliano-romagnolo risulta minore dell'omologo dato a livello nazionale per via della diversa (e minore) incidenza dell'autoimpiego a livello regionale. Il fenomeno dell'autoimpiego tende infatti ad essere più consistente nelle aree nelle quali il mercato del lavoro stenta ad assorbire l'offerta di manodopera. L'Emilia-Romagna, invece, si caratterizza per una situazione prossima alla piena occupazione.

Se rapportiamo l'incidenza delle imprese femminili dell'Emilia-Romagna per settore sul relativo totale, si può vedere che il rapporto più elevato, pari al 61,8 per cento, è nuovamente emerso, a fine 2008, nelle “Altre attività dei servizi” che comprendono, tra gli altri, le professioni di parrucchiere ed estetista, oltre all'attività delle lavanderie. Questa situazione può essere considerata come effetto del perdurare di una concentrazione dell'attività femminile in alcuni settori tradizionalmente considerati appannaggio delle donne. Seguono alcuni settori manifatturieri della moda, quali le confezioni di vestiario, abbigliamento ecc. (47,5 per cento) e tessili (41,4 per cento). In tutti gli altri settori si hanno incidenze inferiori al 40 per cento, fino ad arrivare ai valori minimi delle industrie energetiche (4,8 per cento) ed edili (4,3 per cento).

La partecipazione femminile nelle imprese è di carattere principalmente esclusivo, nel senso che sono le donne a dirigere di fatto l'impresa. Più segnatamente, nel caso di società di capitali detengono il 100 per cento del capitale sociale, costituendo la totalità degli amministratori. Nell'ambito delle società di persone e cooperative sono al 100 per cento soci. Nelle imprese individuali rivestono la carica di titolare. A fine 2008 l'esclusività ha coperto quasi il 94 per cento del totale delle imprese femminili, migliorando rispetto alla percentuale del 93,1 per cento registrata nel 2003. In Italia l'esclusività femminile è apparsa ancora più accentuata (95,5 per cento), oltre che in rafforzamento rispetto al 2003, quando la percentuale era attestata al 94,6 per cento. La presenza “forte” ha invece mostrato una tendenza alla contrazione della propria incidenza, che è passata dal 5,8 per cento del 2003 al 5,0 per cento del 2008, in linea con quanto emerso nel Paese, nel quale la percentuale si riduce dal 4,7 al 3,9 per cento. Oltre agli andamenti nel tempo delle grandezze in esame è interessante notare il peso soverchiante delle due tipologie di partecipazione femminile più intensa all'interno delle imprese femminili. Queste due forme di partecipazione hanno inciso complessivamente per il 98,8 per cento. Sembra quasi che la presenza femminile in impresa si manifesti con le caratteristiche di una variabile dicotomica: o c'è ed è massima (esclusiva o, al limite, forte) o manca. I dati a nostra disposizione non ci permettono di sapere quale sia il peso delle donne nelle imprese non classificabili come femminili, cioè quelle nelle quali la partecipazione delle donne è minoritaria, nè quale ne sia l'andamento nel tempo, ma questo dato mette in luce come la vera rarità non siano le imprese femminili che, come abbiamo visto, sono comunque più di un quinto del totale sia a livello nazionale che regionale, ma le imprese nelle quali la partecipazione femminile ricalchi il peso delle donne nella composizione demografica della società, cioè, grossomodo, la metà.

Sotto l'aspetto della forma giuridica, l'Emilia-Romagna ha visto primeggiare l'impresa individuale, con una percentuale del 66,3 per cento. Se confrontiamo il 2008 con la situazione del 2003, anno più lontano disponibile, si può vedere che sono le imprese individuali a perdere peso, comunemente a quanto avvenuto nella totalità del Registro imprese. La relativa incidenza sul totale dell'imprenditoria femminile è scesa, tra il 2003 e il 2008, dal 71,8 per cento al 66,3 per cento, per un totale di 762 imprese in meno. Nelle altre forme giuridiche spicca l'aumento delle società di capitale, la cui consistenza è passata dalle 4.565 imprese del 2003 alle 9.864 del 2008, con conseguente aumento del relativo peso sul totale delle imprese femminili dal 5,5 per cento all'11,2 per cento. Anche questo andamento ha ricalcato la generale tendenza del Registro imprese. Sulla base di questi andamenti, l'aumento dell'incidenza delle imprese esclusivamente femminili sul totale non può di conseguenza essere attribuito alle imprese individuali. Ad

una prima lettura dei dati sembrerebbe che il sesso sia ancora una variabile tutt'altro che di secondo piano nella partecipazione alla vita d'impresa. Quando le donne gestiscono un'attività, di norma, lo fanno assieme ad altre donne. Le due metà del cielo difficilmente si mescolano al comando delle aziende.

A fine 2008 le cariche ricoperte da donne sono risultate 233.282, vale a dire lo 0,3 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2007, a fronte della crescita del 2,0 per cento registrata in Italia. Si tratta per lo più di amministratrici (39,0 per cento del totale) e titolari (25,1 per cento). Seguono i soci (20,0 per cento), le "altre cariche" (8,5 per cento) e i soci di capitale, con una quota del 7,4 per cento. La tipologia di "socio di capitale" è specifica della statistica dell'imprenditoria femminile e corrisponde alle donne titolari di azioni/quote di capitale nelle imprese tenute alla presentazione al Registro imprese. Si tratta di una carica che appare in costante declino: dalle 46.631 unità del 2003 si è progressivamente scesi alle 17.360 del 2008, con relativa riduzione dell'incidenza sul totale dal 18,4 al 7,4 per cento. Di contro si assiste al rafforzamento della compagine degli amministratori, il cui peso passa dal 32,5 al 39,0 per cento, quasi a sottintendere una sorta di travaso dalla carica di "socio di capitale", mentre titolari e soci mantengono sostanzialmente inalterata la propria incidenza. L'aumento delle amministratrici, al di là di possibili "acquisti" dalle cariche di "socio di capitale", non fa che riflettere la crescita delle società di capitale, mentre la diminuzione di donne titolari segue il ridimensionamento delle imprese individuali. Non altrettanto è avvenuto per le società di persone, in quanto la crescita delle stesse, pari al 4,9 per cento tra il 2003 e il 2008, si è associata alla diminuzione del 6,7 per cento della consistenza dei soci, quasi a prefigurare società di persone più "leggere".

In Italia si ha una diversa gerarchia. In questo caso la maggioranza delle imprenditrici è titolare d'impresa (34,3 per cento), davanti ad amministratori (31,1 per cento), soci (21,0 per cento), "altre cariche" (6,8 per cento) e soci di capitale (6,7 per cento). Il confronto con la situazione in atto a fine 2003 evidenzia la forte perdita di peso dei soci di capitale, la cui incidenza è diminuita dal 16,5 al 6,7 per cento. Tutte le altre cariche si rafforzano, in particolare gli amministratori, il cui numero sale dalle 645.137 unità del 2003 alle 783.177 del 2008.

Per quanto concerne la classe di età delle cariche iscritte nel Registro imprese, la diminuzione ha interessato la quasi totalità delle classi di età, soprattutto quelle più giovani, con un calo del 36,7 per cento relativamente alla classe da 18 a 29 anni, la cui incidenza sul totale delle cariche è scesa dal 7,8 per cento del 2003 al 5,4 per cento del 2007. Man mano che l'età cresce, le diminuzioni tendono a "raffreddarsi", fino ad arrivare all'aumento del 12,3 per cento rilevato nella classe estrema con più di 69 anni di età. Il fenomeno non fa che riflettere l'invecchiamento della popolazione, ma se lo osserviamo dal lato della nazionalità possiamo vedere che ha interessato principalmente le donne italiane, le cui cariche sono scese da 281.541 a 254.869, a fronte della crescita delle straniere da 10.817 a 13.934. Si tratta di un imprenditoria più giovane rispetto a quella italiana. Nel 2007 la fascia fino a 49 anni ha rappresentato il 77,6 per cento del totale delle cariche straniere, rispetto alla percentuale del 55,6 per cento delle italiane. Se confrontiamo queste percentuali con quelle del 2003 possiamo notare che nelle straniere cresce il peso del gruppo più "giovanile" fino a 49 anni, mentre per le italiane avviene il contrario. Tra il 2003 e il 2007 la relativa quota delle donne straniere sale dal 76,7 al 77,6 per cento, mentre per le italiane sotto i 50 anni scende dal 59,6 al 55,6 per cento. L'andamento delle cariche femminili non fa che ricalcare quanto avvenuto nella totalità del Registro imprese. L'invecchiamento della popolazione italiana, unito al progressivo incremento della popolazione straniera, è tra i principali fenomeni che caratterizzano la società emiliano-romagnola, e non solo.

Dal lato della nazionalità troviamo in testa le cinesi, con una percentuale del 12,7 per cento sul totale delle cariche straniere, in aumento rispetto al 9,0 per cento rilevato nel 2003. Seguono svizzere (7,5 per cento), romene (6,2 per cento), francesi (5,4 per cento) e tedesche (5,3 per cento). Tutte le altre nazionalità sono risultate al di sotto della quota del 5 per cento. Il primo paese africano è il Marocco, con una incidenza del 4,1 per cento, in aumento rispetto alla percentuale del 2,6 per cento del 2003.

Se analizziamo l'imprenditoria femminile dal lato della capitalizzazione, possiamo notare che tra il 2003 e il 2008 è emerso un processo di rafforzamento, nel senso che le imprese capitalizzate hanno acquisito un peso maggiore, ricalcando la crescita progressiva delle società di capitale. In pratica si hanno società sempre più strutturate e quindi, almeno teoricamente, in grado di meglio affrontare le sfide imposte dall'allargamento dei mercati.

Nel 2003 quasi il 64 per cento delle imprese attive femminili non disponeva di alcun capitale. Nel 2008 la percentuale scende al 57,7 per cento. Nella totalità delle imprese attive iscritte nell'apposito Registro si aveva nel 2003 una percentuale più ridotta di quella femminile, pari al 60,1 per cento, che nel 2008 si riduce al 56,4 per cento. La forbice che nel 2003 era rappresentata da 3,8 punti percentuali, si riduce a fine 2008 a 1,3 punti percentuali. Le imprese femminili hanno in sostanza marciato più velocemente verso la capitalizzazione rispetto al resto delle imprese. Il fenomeno ha assunto una certa rilevanza relativamente alle imprese maggiormente capitalizzate, oltre i 500.000 euro di capitale. Nel 2003 le

imprese femminili oltre questa classe erano 312, per un'incidenza percentuale pari ad appena lo 0,4 per cento del totale. Cinque anni dopo il loro numero sale a 946, con un aumento della relativa quota all'1,1 per cento. Nella sola classe delle imprese "supercapitalizzate", vale a dire con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, la relativa consistenza passa da 14 a 428 imprese. Al di là della sostanziale esiguità delle percentuali emerse, si ha una tendenza più espansiva di quella generale, in quanto la quota delle imprese femminili con capitale superiore ai 500.000 euro sul corrispondente totale del Registro imprese, è salita dal 6,4 per cento del 2003 al 12,8 per cento del 2008. I settori dove il fenomeno è apparso più rilevante sono stati quelli del commercio, manifatturiero e delle attività immobiliari, noleggio, ecc. Nel solo settore commerciale le imprese "supercapitalizzate" con più di 5 milioni di euro di capitale sociale sono salite, tra il 2003 e 2008, da 7 a 137, quelle manifatturiere da 2 a 74, quelle immobiliari, noleggio, informatica ecc. da 2 a 91.

15. ARTIGIANATO

La struttura dell'artigianato. L'artigianato è tra i cardini dell'economia dell'Emilia-Romagna, con oltre 147.500 imprese attive, pari al 34,3 per cento del totale delle imprese iscritte nel Registro.

In termini di reddito, secondo le ultime stime di Unioncamere e Istituto Guglielmo Tagliacarne relative al 2006, il valore aggiunto è stato quantificato in poco più di 17 miliardi di euro, equivalenti al 14,8 per cento del totale dell'economia dell'Emilia-Romagna e al 10,8 per cento del totale nazionale dell'artigianato. La quota emiliano-romagnola del valore aggiunto artigiano su quello del totale dell'economia è risultata superiore a quella nazionale (11,9 per cento), ma leggermente inferiore se confrontata con la ripartizione nord-orientale (15,1 per cento).

L'evoluzione delle imprese artigiane. Le imprese artigiane attive a fine 2008 sono risultate 147.566 rispetto alle 148.468 del 2007. Il decremento dello 0,6 per cento rilevato, pari, in termini assoluti, a 902 imprese, si è aggiunto alla leggera diminuzione registrata nel 2007, dopo un decennio caratterizzato da continui aumenti. In Italia c'è stato invece un aumento percentuale dello 0,3 per cento, leggermente inferiore alla crescita media annua dell'1,1 per cento riscontrata nei dieci anni precedenti.

In Emilia-Romagna c'è stata una battuta d'arresto, che possiamo ascrivere principalmente alla fase congiunturale, tra le più negative degli ultimi tempi, ma che è anche dipesa dal diffondersi delle cancellazioni d'ufficio contemplate dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive, al fine di migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte a Registro stesso. Nel 2008 ne sono state effettuate in Emilia-Romagna 443 rispetto alle 196 del 2007 e 98 del 2006. Il saldo totale fra imprese iscritte e cessate è risultato negativo per 864 imprese, che si riducono a 421 se non si tiene conto delle cancellazioni d'ufficio, che non hanno alcuna valenza congiunturale. Nel 2007 il saldo totale risultò passivo per appena 18 imprese, ma in questo caso il "rosso" fu determinato dall'effettuazione di quasi 200 cancellazioni d'ufficio.

Se rapportiamo il valore del saldo tra iscrizioni e cessazioni al netto delle cancellazioni d'ufficio, alla consistenza delle imprese attive a fine 2008, otteniamo un indice che possiamo definire di sviluppo. Nel 2008 è risultato negativo (-0,29 per cento), in contro tendenza con la serie positiva degli anni precedenti. I valori positivi sono risultati circoscritti a pochi settori. Quelli più elevati, oltre la soglia del 2 per cento - ci riferiamo ai settori più significativi sotto l'aspetto della consistenza - hanno riguardato la produzione di prodotti alimentari (+2,70 per cento), le "Attività ausiliarie dei trasporti" (+3,21 per cento), l'"Informatica e attività connesse" (+3,17 per cento) e le "Altre attività professionali e imprenditoriali" (+2,78 per cento). Tra i settori negativi spicca il -4,63 per cento delle lavorazioni tessili.

Se analizziamo l'evoluzione dei vari rami di attività economica, possiamo notare che è stato il terziario ad accusare la flessione più ampia (-1,5 per cento), a fronte del calo dello 0,3 per cento delle attività industriali e della crescita del 2,4 per cento di agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca (+2,4 per cento), la cui consistenza supera appena l'1 per cento del totale delle imprese artigiane. Più in dettaglio, i servizi sono stati trascinati al ribasso dalle diminuzioni che hanno interessato alcuni dei compatti più importanti, come consistenza numerica, vale a dire le attività commerciali (per lo più riparatori di beni personali e per la casa), i trasporti, si tratta per lo più di autotrasportatori su gomma, e i servizi pubblici sociali e personali, che raggruppano, fra gli altri, acconciatori, parrucchieri, estetisti ecc. L'unica crescita di una certa entità, pari al 2,4 per cento, ha riguardato il ramo delle attività immobiliari, noleggio, informatica e servizi alle imprese, la cui consistenza è salita da 6.462 a 6.620 imprese attive, punta massima dell'ultimo decennio. Questa situazione è stata determinata dalla vivacità mostrata dai due compatti più importanti come consistenza, vale a dire "Informatica e attività connesse" (+2,8 per cento) e "Altre attività professionali e imprenditoriali" (+2,4 per cento). Quest'ultimo comparto comprende i servizi più svariati, quali ad esempio pulizia e disinfezione, laboratori fotografici, studi pubblicitari, investigazione e vigilanza, commercialisti, ecc.

Il calo dello 0,3 per cento delle imprese industriali è stato determinato da tutti i compatti, con l'unica eccezione del settore delle costruzioni, le cui imprese sono passate da 62.616 a 62.780, per una variazione percentuale pari allo 0,3 per cento. A fine 2000 se ne contavano 43.550. Tra il 2000 e il 2008 il peso delle attività edili è salito dal 32,4 al 42,5 per cento. Resta da chiedersi se questo *boom* di nuove

imprese sia effettivo oppure nasconde dei veri e propri rapporti di dipendenza, incoraggiati dalle imprese più strutturate, che preferiscono disporre di personale giuridicamente autonomo, in modo da ottenere dei risparmi fiscali. Il fenomeno sembra piuttosto diffuso tra la manodopera immigrata.

L'industria manifatturiera, forte di 39.859 imprese attive, pari al 27,0 per cento delle imprese artigiane, è diminuita dell'1,1 per cento, consolidando la tendenza negativa in atto da più di un decennio. A fine 2000 il settore si articolava su 41.802 imprese, equivalenti al 31,1 per cento del totale. La grande maggioranza dei compatti manifatturieri è apparsa in diminuzione o sostanzialmente stazionaria. L'importante e composito settore metalmeccanico - ha rappresentato l'11,8 per cento del totale delle imprese artigiane - è apparso in calo (-0,9 per cento). Questo andamento è da attribuire principalmente alla scarsa intonazione delle imprese impegnate nell'elettricità-elettronica, la cui consistenza si è ridotta del 3,2 per cento. Il comparto più numeroso, vale a dire la "meccanica tradizionale", che comprende tutte le lavorazioni di tornitura, fresatura, ecc. è diminuito dello 0,6 per cento. Negli altri ambiti manifatturieri, è da sottolineare la nuova diminuzione, rispetto al 2007, del sistema moda (-2,5 per cento), che ha riflesso la flessione riscontrata nel tessile (-5,8 per cento), a fronte della lieve diminuzione della confezione di vestiario (-0,7 per cento) e della sostanziale stabilità di pelli-cuoio-calzature (+0,1 per cento). Tra il 2000 e il 2008 la consistenza delle imprese attive della moda si è ridotta di 1.747 unità, mentre la relativa incidenza sul totale delle imprese artigiane è scesa al 4,1 per cento, rispetto al 5,8 per cento di fine 2000.

Per riassumere, i rami di attività nei quali si concentra il maggiore numero d'imprese attive sono le costruzioni (42,5 del totale delle imprese artigiane), il manifatturiero (27,0 per cento) e i trasporti, magazzinaggio e comunicazioni (9,5 per cento). Un altro aspetto strutturale è rappresentato dall'incidenza dell'artigianato nei vari rami di attività presenti nel Registro imprese. In questo caso possiamo notare che le più alte percentuali sono riscontrabili nuovamente nelle costruzioni (83,9 per cento), nei trasporti, magazzinaggio e comunicazioni (75,9 per cento), nel manifatturiero (68,6 per cento) e negli "altri servizi pubblici, sociali e personali" (67,8 per cento). Nell'ambito del settore manifatturiero sono i compatti del legno, prodotti in legno (84,7 per cento), alimentare (79,3 per cento) e fabbricazione di mobili e altre industrie manifatturiere (77,1 per cento) a registrare l'incidenza più elevata di imprese artigiane. Oltre la soglia del 70 per cento troviamo inoltre la fabbricazione di prodotti tessili, medicali e di precisione, pelli e cuoio e fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, escluso le macchine.

Se scendiamo nell'ambito ancora più dettagliato delle divisioni di attività, la quota più elevata in assoluto di imprese artigiane si può riscontrare nuovamente nelle "Altre attività dei servizi" (90,5 per cento), che comprendono tutta la gamma di servizi per l'igiene personale tipo barbieri, parrucchieri, estetisti ecc. Seguono i trasporti terrestri (89,6 per cento), che comprendono gli autotrasportatori su gomma, i cosiddetti "padroncini".

L'andamento congiunturale dell'artigianato. L'andamento congiunturale delle imprese artigiane dell'Emilia-Romagna impegnate nel settore manifatturiero viene descritto sulla base dell'indagine congiunturale, avviata dal 2003, condotta dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con Unioncamere nazionale.

Nel 2008 è emersa in Emilia-Romagna una situazione congiunturale dai chiari connotati recessivi.

La produzione è apparsa in diminuzione in ogni trimestre, con una accentuazione particolare nella seconda parte, che è stata caratterizzata da una flessione del 5,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2007, a fronte del calo prossimo al 2 per cento riscontrato nel primo semestre. Su base annua c'è stata una flessione del 3,5 per cento, che ha interrotto la fase moderatamente espansiva emersa nei due anni precedenti, riassumibile in un incremento medio dell'1,0 per cento. Nel Paese c'è stato un andamento ancora più negativo, rappresentato da un calo del 4,8 per cento rispetto al 2007. L'artigianato manifatturiero dell'Emilia-Romagna ha risentito della crisi economico-finanziaria in misura maggiore a quanto rilevato nell'industria, la cui diminuzione annua è stata dell'1,5 per cento.

Segno negativo anche per il fatturato, che ha accusato una diminuzione annua del 2,6 per cento, più ampia di quella registrata nel 2007, pari allo 0,5 per cento. Se si considera che i prezzi praticati alla clientela sono diminuiti mediamente dello 0,3 per cento si ha una diminuzione reale delle vendite prossima al 3 per cento. In Italia è stata rilevata una situazione ancora più deludente. Le vendite delle imprese artigiane manifatturiere sono scese del 4,1 per cento, a fronte della crescita media dell'1,3 dei prezzi praticati alla clientela.

Al basso profilo di produzione e fatturato non poteva essere estranea la domanda, che è apparsa in calo del 3,4 per cento, dopo la stagnazione emersa nel 2007. In Italia è stato rilevato un decremento anche in questo caso più accentuato, pari al 4,7 per cento, in linea con la fase spiccatamente negativa di produzione e vendite.

L'unica nota moderatamente positiva è venuta dalle esportazioni, che sono apparse in aumento dello 0,8 per cento, tuttavia in rallentamento rispetto all'evoluzione del 2007 (+1,2 per cento). Anche in questo caso l'andamento nazionale è risultato meno intonato rispetto a quello regionale, con una crescita pari

allo 0,6 per cento. Il moderato incremento delle vendite all'estero ha tuttavia interessato un numero ristretto di aziende. Secondo l'indagine del sistema camerale, solo l'8,5 per cento delle imprese artigiane manifatturiere dell'Emilia-Romagna ha commerciato direttamente con l'estero, destinandovi il 28 per cento del fatturato. In ambito industriale la percentuale sale al 24,8 per cento, con una quota di export sul fatturato pari al 37,2 per cento. In Italia è stata registrata una percentuale di imprese artigiane esportatrici più elevata, pari al 14,3 per cento, con una quota di vendite sul fatturato attorno al 34 per cento. La ridotta percentuale di imprese artigiane manifatturiere esportatrici sul totale è un fenomeno strutturale, tipico delle piccole imprese. Commerciare con l'estero comporta spesso problematiche e oneri, che la grande maggioranza delle imprese di minori dimensioni non riesce ad affrontare, soprattutto se si tratta di esportare fuori dai confini continentali.

Il ciclo congiunturale negativo si è associato alla riduzione della consistenza delle imprese manifatturiere attive scese sotto la soglia delle 40.000 unità, vale a dire l'1,1 per cento in meno rispetto al 2007. La tendenza al ridimensionamento si è quindi consolidata. A fine 2000 c'era una consistenza di 41.802 imprese attive. Nel 2004 si scende sotto la soglia delle 41.000 imprese. Parte del calo è da attribuire al composito settore metalmeccanico, che costituisce il nucleo principale dell'artigianato manifatturiero, le cui imprese sono diminuite dello 0,9 per cento, a causa soprattutto della flessione del 3,2 per cento accusata dal comparto dell'elettricità-elettronica. Il sistema moda, dopo la pausa del 2006, ha ripreso la tendenza negativa che ne ha ridotto la consistenza a 6.089 imprese attive, rispetto alle 6.245 di fine 2007 e 7.836 di fine 2000.

Se analizziamo la tendenza di lungo periodo, possiamo vedere che tra il 1997 e il 2008 le imprese manifatturiere registrate (nel 1997 non era disponibile il dato di quelle attive) sono diminuite da 42.295 a 39.984, comportando una riduzione dell'incidenza sul totale delle imprese artigiane dal 32,9 al 27,0 per cento. Il ridimensionamento è da attribuire soprattutto alle flessioni del 28,4 e 28,0 per cento registrate rispettivamente, tra il 1997 e 2008, nelle imprese della moda e del legno.

Il credito artigiano. In un contesto di basso profilo congiunturale, le domande di finanziamento inoltrate dalle imprese artigiane dell'Emilia-Romagna all'Artigiancassa sono apparse inesistenti dopo le appena 2 del 2008. In Italia il numero di domande è sceso da quasi 22.000 a 16.977 (-22,7 per cento), con conseguente riduzione dei finanziamenti richiesti dello stesso tenore. L'azzeramento di Artigiancassa deriva essenzialmente dalla decisione della Regione Emilia-Romagna di continuare a dirottare i propri finanziamenti verso il canale dei Consorzi fidi.

Le domande ammesse al contributo da Artigiancassa si sono anch'esse azzerate. In Italia il numero dei finanziamenti ammessi è sceso da 21.514 a 16.336. Un analogo andamento ha riguardato i relativi importi, la cui entità è passata da circa 1 miliardo e 301 milioni a 1 miliardo e 23 milioni, per una flessione percentuale pari al 21,3 per cento. L'importo degli investimenti da realizzare in Italia è apparso anch'esso in diminuzione, passando da circa 1 miliardo e 492 milioni di euro a 1 miliardo e 172 milioni (-21,4 per cento), con conseguenti ripercussioni sui nuovi posti di lavoro previsti, scesi da 9.738 a 6.758.

La crisi economica non ha favorito gli investimenti. In Emilia-Romagna le domande di finanziamento deliberate da Unifidi sono scese dalle 10.811 del 2007 alle 8.887 del 2008, mentre i relativi importi sono passati da circa 650 a circa 580 milioni di euro, per una variazione negativa del 10,8 per cento. L'unico miglioramento ha riguardato l'importo medio dei finanziamenti cresciuto da 60.133 a 65.272 euro (+8,6 per cento).

Per quanto concerne gli impieghi, secondo i dati di Bankitalia, a fine 2008 quelli destinati alle "quasi società non finanziarie artigiane", che rappresentano una larga parte delle imprese artigiane, sono diminuiti tendenzialmente dell'1,3 per cento, distinguendosi dal trend espansivo del 2,7 per cento rilevato nei dodici mesi precedenti. In Italia è stata invece rilevata una crescita, sia pure modesta (+0,4 per cento), anch'essa in peggioramento, di circa quattro punti percentuali, rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. I depositi delle "quasi società non finanziarie artigiane" sono diminuiti in Emilia-Romagna del 6,3 per cento, in sostanziale linea con il trend dei dodici mesi precedenti (-7,4 per cento). In Italia c'è stata una diminuzione più contenuta (-5,5 per cento), che ha consolidato il trend negativo (-5,0 per cento). In estrema sintesi, dal lato degli impieghi è emersa una frenata, che può essere indice del raffreddamento della domanda di credito dovuta alla difficile fase congiunturale. Per i depositi, i cali tendenziali in atto dalla fine del 2007, sembrano sottendere una riduzione di liquidità, anch'essa da ricondurre allo spessore della crisi congiunturale.

Un'ultima annotazione riguarda il credito agevolato a medio e lungo termine, che ha consolidato la tendenza al ridimensionamento.

Secondo Bankitalia, nei primi nove mesi del 2008 le erogazioni all'artigianato sono ammontate a 32 milioni 734 mila euro, vale a dire il 38,4 per cento in meno rispetto all'anno precedente. Se il confronto viene eseguito sulla media del quinquennio 2003-2007, la variazione negativa sale al 57,3 per cento. In Italia c'è stata una flessione delle erogazioni più contenuta (-14,8 per cento), in contro tendenza rispetto

alla crescita del 19,2 cento riscontrata nei primi nove mesi del 2007. La flessione delle somme erogate in Emilia-Romagna si è riflessa sulla consistenza dei finanziamenti in essere, scesi a fine dicembre del 18,9 per cento rispetto alla situazione di fine 2007, a fronte della crescita del 12,4 per cento rilevata in Italia.

16. COOPERAZIONE

La cooperazione occupa storicamente un posto di assoluto rilievo nel tessuto socio - economico dell'Emilia-Romagna. I settori in cui opera sono molteplici e vanno dall'agricoltura, all'edilizia, dalla grande e piccola distribuzione ai servizi più disparati, raggiungendo spesso dimensioni aziendali di tutto rispetto, con giri d'affari di ampie proporzioni e marchi prestigiosi.

A fine dicembre 2008 sono risultate iscritte nel Registro imprese 5.187 società cooperative attive. Rispetto alla situazione in essere a fine 2007 è stato registrato un aumento pari al 3,2 per cento. Nel Paese le imprese cooperative, pari a 78.358, sono cresciute anch'esse, in misura più sostenuta (+5,6 per cento).

L'introduzione del nuovo diritto societario ha un po' scompaginato i dati per natura giuridica, comportando una frattura tra il 2004 e gli anni precedenti. Il gruppo più consistente è stato rappresentato dalle Società cooperative a responsabilità limitata per azioni, che in regione sono ammontate a 3.690, rispetto alle 3.548 dell'anno precedente. Nel 1998 se ne contavano appena 39. L'affermazione di questa forma giuridica è da attribuire all'entrata a regime del D.lgs n.6 del 17 gennaio 2003 "Riforma organica della disciplina delle società di capitali e società cooperative", con conseguente impoverimento della forma giuridica delle Società cooperative a responsabilità limitata, scesa a 911 società rispetto alle 909 di fine 2007 e 4.314 di fine 1998. Anche le cooperative sociali hanno riflesso gli effetti del nuovo diritto societario, con un aumento del 5,1 per cento, che ha consolidato il trend in atto dal 2005, quando le società salirono a 300 rispetto alle 118 del 2004. In Italia la crescita è apparsa molto più elevata, pari al 14,3 per cento.

Per quanto concerne la cooperazione femminile, a fine dicembre 2008 erano attive 812 imprese (15,7 per cento del totale) contro le 625 di fine 2003, per un incremento percentuale del 29,9 per cento, superiore all'aumento nazionale del 23,0 per cento. E' interessante osservare che dal lato della durata, l'Emilia-Romagna ha registrato una delle più elevate incidenze di cooperative iscritte al Registro imprese prima del 1990 sul totale (22,9 per cento), alle spalle di Molise (23,0 per cento), Basilicata (23,6 per cento), Sicilia (24,5 per cento) e Friuli-Venezia Giulia (25,3 per cento).

L'importanza della cooperazione traspare anche dal primo rapporto sulla cooperazione redatto da Unioncamere nazionale con la collaborazione dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne. Secondo la situazione, un po' datata, riferita al 2001, l'Emilia-Romagna vantava un'incidenza degli addetti delle cooperative sul totale degli addetti extra-agricoli pari al 9,8 per cento, a fronte della media nazionale del 5,0 per cento. Nessun'altra regione italiana aveva registrato un rapporto più elevato. Alle spalle dell'Emilia-Romagna si erano collocate Puglia (6,8 per cento), Trentino-Alto Adige (6,2 per cento) e Sardegna (6,1 per cento). Le rimanenti regioni registravano rapporti inferiori al 6 per cento, in un arco compreso tra il 5,8 per cento dell'Umbria e il 2,9 per cento della Valle d'Aosta. Il primato dell'Emilia-Romagna emerge anche dal confronto tra addetti della cooperazione e popolazione, con un rapporto pari a 35,8 addetti ogni mille abitanti, davanti a Trentino-Alto Adige (19,6) e Veneto (15,8). In ambito provinciale, i primi quattro posti sono occupati da province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Reggio Emilia (53,4 addetti ogni 1.000 abitanti), Bologna (45,4), Ravenna (40,8) e Forlì-Cesena (39,3). Fino alla decima posizione troviamo inoltre Modena, sesta con 32,8 addetti ogni 1.000 abitanti e Ferrara nona con un rapporto di 27,2 per mille. L'ultimo posto apparteneva alle province di Reggio Calabria e Vibo Valentia, entrambe con un rapporto di 2,8 addetti ogni mille abitanti, seguite da Catanzaro con 3,5.

Come sottolineato nel secondo rapporto sulla cooperazione, l'Emilia-Romagna rappresenta la realtà produttiva che incide maggiormente per numero di addetti in alcuni dei settori economici più significativi, a testimonianza della tradizionale vocazione della regione per l'organizzazione cooperativa. Nel settore manifatturiero e industriale l'Emilia-Romagna registrava circa un terzo degli addetti totali nazionali delle cooperative del settore. Nell'ambito delle cooperative di commercio all'ingrosso e al dettaglio la percentuale si attestava al 29,9 per cento, per salire al 43,2 per cento nel settore degli alberghi e ristoranti.

In ambito economico, l'Emilia-Romagna continua a manifestare il forte peso della cooperazione. Nel 2004 registrava la più elevata incidenza del fatturato cooperativo su quello totale, con una quota pari all'8,5 per cento, precedendo Trentino-Alto Adige (5,9 per cento) e Umbria (5,7 per cento). L'incidenza più contenuta era della Calabria (1,6 per cento), seguita dalla Lombardia (1,9 per cento). Inoltre il 28,3

per cento del fatturato cooperativo nazionale era stato prodotto in Emilia-Romagna, davanti a Lombardia (16,4 per cento) e Veneto (8,2 per cento).

Per quanto concerne l'andamento economico, i dati raccolti da Confcooperative e Lega delle cooperative, sono andati in una direzione complessivamente positiva, mostrando una sostanziale tenuta rispetto ad un ciclo congiunturale che è andato appesantendosi con il passare dei mesi.

I primi dati di preconsuntivo relativi alle cooperative aderenti alla Lega delle cooperative dell'Emilia-Romagna hanno evidenziato una situazione produttiva meno dinamica, ma comunque in prevalente crescita rispetto al 2007. Ogni comparto è riuscito a conseguire utili, anche se in misura diffusamente più ridotta rispetto all'anno precedente, mentre l'occupazione è apparsa prevalentemente in crescita oppure stabile.

Tra i settori che sono stati oggetto della rilevazione di preconsuntivo (sono esclusi i settori della Pesca, Turismo, cooperazione culturale e Mediacoop equivalenti al 15 per cento del totale delle cooperative associate in Emilia-Romagna) quello agroalimentare ha fatto segnare un aumento del valore della produzione (+4 per cento) e dell'occupazione. Non altrettanto è avvenuto per l'utile, pari a 10 milioni di euro, che è apparso in forte riduzione rispetto all'esercizio precedente. Più segnatamente il comparto lattiero-caseario ha sofferto della caduta dei prezzi del Parmigiano-Reggiano e della debolezza della contrattazione, in quanto i piccoli caseifici sociali devono misurarsi con grandi cooperative di conferimento e società di commercializzazione. Nel comparto vitivinicolo le difficoltà di uno dei principali mercati di sbocco, vale a dire quello statunitense, hanno determinato un calo della domanda, con conseguente discesa dei prezzi e aumento delle giacenze. Nel comparto ortofrutticolo la domanda ha tenuto. In quello della lavorazione delle carni, in particolare bovine, è emerso un eccesso di capacità produttiva.

Le cooperative di consumatori hanno evidenziato una crescita dell'occupazione, che si è associata all'aumento dei soci, saliti di 200.000 unità, e del valore delle vendite (+3,3 per cento) rispetto al 2007. Non altrettanto è avvenuto per l'utile, stimato in 46 milioni di euro, apparso in calo dell'8 per cento. A questa flessione hanno contribuito anche le politiche di contenimento dei prezzi finalizzate alla tutela del potere di acquisto dei soci e dei consumatori in generale.

Nel comparto delle cooperative tra dettaglianti gli indici delle vendite all'ingrosso e dell'occupazione sono apparsi in crescita. L'anno è stato giudicato positivamente, nonostante la diminuzione dei margini di guadagno rilevata negli ultimi mesi a causa dell'adozione di politiche di contenimento dei prezzi. I problemi maggiori hanno riguardato gli Ipermercati, mentre hanno egregiamente tenuto i piccoli negozi e quelli di vicinato.

Nelle 162 cooperative di produzione e lavoro (industriali, edili e progettazione) escluso i consorzi, il valore della produzione è aumentato del 3,5 per cento rispetto al 2007 e un analogo andamento ha riguardato l'occupazione, arrivata a sfiorare le 19.000 unità (+1 per cento). Per l'utile le prime indicazioni prevedono un esito positivo. In sintesi, nonostante la crisi economica il comparto della produzione e lavoro è riuscito a chiudere il 2008 su buoni livelli, con una punta di eccellenza relativa al comparto della progettazione, la cui produzione è aumentata in valore del 14,3 per cento. Nel variegato ambito delle cooperative di servizi, produzione e occupazione sono apparse stabili, al contrario dell'utile, pari a 71 milioni di euro, che è apparso in diminuzione. Più segnatamente hanno accusato cali di fatturato le cooperative impegnate nel trasporto merci e nella logistica, mentre sono risultate stabili o in leggera crescita quelle dei multiservizi, ristorazione e trasporto persone. Il trasporto merci e la logistica sono stati penalizzati dalla crisi che ha investito soprattutto negli ultimi tre mesi dell'anno i settori della meccanica e della ceramica.

Le cooperative sociali hanno migliorato sia il valore della produzione (+7/8 per cento), che l'occupazione (+3 per cento). L'utile è ammontato a 5,6 milioni di euro, in diminuzione del 2 per cento rispetto al 2007. Il ridimensionamento è derivato dal superamento del salario medio convenzionale e dal rinnovo contrattuale. Negli ultimi mesi del 2008, che sono stati quelli nei quali il ciclo congiunturale ha toccato il punto più basso, sono emerse difficoltà nelle cooperative sociali impegnate nell'inserimento lavorativo, in particolare quelle che forniscono servizi alle imprese.

Le cooperative di abitanti hanno visto ridursi, comunque lievemente, fatturato, utile (è stato di 24 milioni di euro) e occupazione.

Per quanto concerne l'andamento economico delle 1.832 imprese associate alla Confcooperative, i primi dati di preconsuntivo 2008 hanno evidenziato in Emilia-Romagna un andamento ben intonato, che assume una valenza ancora più positiva, se si considera che è maturato in un contesto congiunturale caratterizzato da una diminuzione reale del Pil regionale pari allo 0,7 per cento.

Il fatturato complessivo realizzato, compresa la raccolta diretta del settore del credito, è stato valutato in 24 miliardi e 180 milioni di euro, con un aumento dell'8,4 per cento rispetto al 2007, superiore di oltre cinque punti percentuali all'inflazione media. Se non si considera la raccolta diretta del settore creditizio,

la crescita del fatturato si riduce al 7,7 per cento, in leggero rallentamento rispetto all'evoluzione del 2007 (+8,7 per cento).

Per quanto riguarda l'andamento dei vari settori di attività, le crescite percentuali più consistenti sono state rilevate nei piccoli compatti delle mutue e della pesca, pari rispettivamente al 33,3 e 12,9 per cento, seguiti a ruota dalle cooperative impegnate nella solidarietà (+12,5 per cento). L'importante settore agroalimentare, che ha rappresentato più di un terzo del fatturato totale, ha fatto registrare un aumento del 7,8 per cento, in leggera frenata rispetto alla crescita del 10,4 per cento riscontrata nel 2007. Più segnatamente, gli spunti più importanti sono venuti dai compatti vitivinicolo (+18,5 per cento) e agricolo (+8,0 per cento), che assieme hanno costituito oltre la metà del fatturato agroalimentare. Negli altri ambiti agroalimentari, si segnala la *performance* del piccolo settore forestale, il cui incremento si è attestato al 9,8 per cento, accelerando sensibilmente rispetto all'aumento del 2 per cento riscontrato nel 2007. Il settore ortofrutticolo ha fatturato 2 miliardi e 438 milioni di euro, superando del 7,5 per cento l'importo del 2007. Si tratta di un andamento che si può leggere positivamente, nonostante il leggero rallentamento palesato nei confronti del 2007, che fu caratterizzato da un incremento dell'8,0 per cento. Il risultato relativamente meno buono è venuto dal comparto lattiero-caseario, la cui crescita si è ridotta al 4,5 per cento, rispetto all'aumento del 13,0 per cento dell'anno precedente. Alla base di questo rallentamento c'è stato il basso profilo dei prezzi all'origine, che ha creato non pochi problemi agli operatori del settore, tanto da richiedere un aiuto per il ritiro del prodotto.

Le banche di credito cooperativo hanno accresciuto la raccolta diretta del 9,1 per cento (stesso incremento nel 2007), distinguendosi leggermente dall'incremento medio del fatturato dell'8,9 per cento. La principale caratteristica di queste banche è di esplicare la propria attività nel territorio nel quale risiedono, sottintendendo di conseguenza dei legami molto forti con le varie realtà produttive. Negli altri ambiti cooperativi, è stata registrata una crescita del fatturato superiore all'incremento medio generale, compreso il credito, nel "lavoro e servizi" e nella "cultura e turismo". Negli altri compatti cooperativi sono stati rilevati aumenti di fatturato inferiori alla media nell'"abitazione" (+0,9 per cento) e nelle cooperative di consumo (+3,4 per cento), che hanno risentito anch'esse della frenata della spesa delle famiglie che nel 2008 è stata stimata in calo in regione dello 0,8 per cento, senza tralasciare l'aspetto delle politiche degli sconti.

Se il fatturato ha marciato con un buon ritmo, altrettanto è avvenuto per l'occupazione. Nelle 1.832 imprese associate alla Confcooperative la consistenza degli addetti è aumentata del 9,2 per cento, accelerando sul già cospicuo risultato del 2007 (+5,8 per cento). Si tratta di un risultato che si commenta da solo, largamente superiore all'evoluzione degli occupati in regione, pari, secondo le rilevazioni sulle forze di lavoro, all'1,3 per cento.

In ambito settoriale, gli aumenti percentuali più consistenti, oltre la soglia del 9 per cento, sono stati registrati nelle cooperative di solidarietà (+9,2 per cento), vitivinicole (+9,3 per cento), di cultura e turismo (+9,3 per cento), di lavoro e servizi (+9,3 per cento) e ortofrutticole (+14,3 per cento). In linea con quanto avvenuto nel 2007, nessun settore ha registrato variazioni negative. Il risultato meno intonato è venuto dal piccolo comparto delle mutue, che ha mantenuto i cinquanta addetti in forza nel 2007.

Se analizziamo l'andamento delle imprese associate alla Confcooperative sotto l'aspetto della produttività, intesa come rapporto tra fatturato e addetti, si registra un arretramento rispetto alla situazione emersa nel 2007, rappresentato da una diminuzione percentuale del 7,0 per cento, che si riduce al 5,9 per cento se non si considera il settore creditizio. Il ridimensionamento del rapporto fatturato/addetti è stato determinato da andamenti settoriali abbastanza diversificati. L'importante comparto agroalimentare ha registrato nel suo complesso un lusinghiero incremento dell'8,2 per cento, dovuto essenzialmente alle *performance* dei compatti agricolo (+26,4 per cento) e vitivinicolo (+8,4), a fronte dei moderati aumenti emersi nelle cooperative forestali (+3,8 per cento) e lattiero-casearie (+0,2 per cento). L'unico decremento ha riguardato il settore ortofrutticolo, il cui fatturato per addetto è diminuito del 5,9 per cento rispetto al 2007. Negli ambiti diversi dall'agroalimentare spicca la flessione del 19,2 per cento accusata dalle cooperative impegnate nel lavoro e servizi, oltre ai lievi cali rilevati nell'"abitazione" (-2,9 per cento) e nella "cultura e turismo" (-0,5 per cento). Sono invece apparse in ripresa le "mutue" (+33,3 per cento), unitamente alla pesca (+11,4 per cento) e alla solidarietà (+6,8 per cento). Le cooperative di consumo hanno registrato il più elevato rapporto tra fatturato e addetti (è escluso il settore creditizio), pari a 1.113.010 euro, vale a dire l'1,5 per cento in più rispetto al 2007. Nelle banche di credito cooperativo la raccolta diretta per addetto è ammontata a poco più di 4 milioni di euro, vale a dire il 2,9 per cento in più rispetto al 2007.

I soci sono risultati 340.594, vale a dire il 3,3 per cento in più rispetto al 2007. Questo aumento, che ha consolidato il risultato conseguito nel 2007 (+4,1 per cento), è dipeso dal dinamismo evidenziato dalle cooperative diverse da quelle agroalimentari, che hanno registrato un decremento del 2,5 per cento, da ascrivere essenzialmente alle flessioni rilevate nei settori lattiero-caseario e ortofrutticolo. Nei settori non

agricoli gli aumenti sono risultati prevalenti, in un arco compreso tra il +0,1 per cento delle cooperative impegnate nella “cultura e turismo” e il +12,8 per cento delle cooperative di consumo, i cui soci sono cresciuti da 31.552 a 35.577. I cali hanno riguardato i settori dell’”abitazione” (-3,0 per cento) e delle “mutue” (-1,9 per cento).

Le imprese cooperative associate alla Confcooperative sono scese, tra il 2007 e il 2008, da 1.877 a 1.832, per una variazione negativa del 2,4 per cento. Sul decremento ha pesato la flessione del 3,9 per cento registrata nel settore agroalimentare, con una menzione particolare per i compatti ortofrutticolo e lattiero-caseario le cui cooperative sono scese da 227 a 213, in linea con la tendenza negativa relativa alla consistenza dei caseifici. Negli altri ambiti della cooperazione, sono emersi degli andamenti prevalentemente negativi, con le uniche eccezioni rappresentate dai settori della pesca (+5,6 per cento) e della solidarietà (+1,6 per cento). Si è nuovamente ridotta la consistenza delle cooperative di lavoro e servizi, mentre sono rimaste stabili, sulle 32 imprese, quelle di “consumo”.

17. LA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI

La Cassa integrazione guadagni ha risentito del basso profilo congiunturale, risultando nel complesso delle tre gestioni, ordinaria, straordinaria e speciale edilizia, in crescita del 51,2 per cento rispetto al 2007, in misura più ampia rispetto a quanto emerso nel Paese (+24,6 per cento). Di conseguenza l'incidenza sul totale nazionale è salita dal 3,0 per cento del 2007 al 3,6 per cento del 2008. A partire dagli anni '80, il rapporto più elevato, pari al 7,5 per cento appartiene al 1987.

In un contesto generale dal sapore recessivo, le ore autorizzate nel 2008 relative agli interventi ordinari, la cui matrice è prevalentemente anticongiunturale, sono risultate in Emilia-Romagna 3.022.888, con una crescita del 159,5 per cento rispetto all'anno precedente, (+96,8 per cento in Italia), sintesi degli incrementi del 158,2 e 177,3 per cento rilevati rispettivamente per operai e impiegati. Se analizziamo l'andamento della Cig nel corso dell'anno, possiamo vedere che il ricorso è apparso in forte ripresa nella seconda metà dell'anno. Dalla crescita del 33,1 per cento dei primi sei mesi, si è passati al +346,1 per cento della seconda metà, fino ad avere su base annua, come visto precedentemente, un aumento del 159,5 per cento. Lo sfasamento temporale tra richiesta di Cig e relativa autorizzazione, che solitamente può variare da uno a due mesi, deve indurre ad una certa cautela nell'analisi dei dati, soprattutto se si tratta di frazioni d'anno. Il rallentamento della crescita economica, apparso più evidente dall'estate, ha avuto riflessi negativi sul ricorso alla Cig piuttosto accentuati, delineando una situazione decisamente critica.

Se confrontiamo il 2008 con la media dei cinque anni precedenti emerge nuovamente un incremento, pari al 26,4 per cento, a conferma della scarsa intonazione del ciclo economico. Non si tratta tuttavia di un valore record.

Ricorsi maggiori sono stati riscontrati negli anni 2005, 1999, 1997 1996, 1994, 1993 e nel quinquennio 1990-1994, quando si registrò un rapporto medio appena inferiore agli 8 milioni e mezzo di ore. Il ricorso più massiccio, dal 1990, appartiene al 1993, con 12.832.755 ore autorizzate.

La grande maggioranza dei settori di attività, come si può evincere dalla tavola 17.1 ha evidenziato aumenti, che sono apparsi piuttosto ampi nelle industrie metalmeccaniche, del vestiario, abbigliamento e arredamento, della trasformazione dei minerali non metalliferi, che comprendono le industrie ceramiche, e della carta-stampa-editoria. Altri incrementi degni di nota, superiori all'80 per cento, sono stati accusati dalle industrie alimentari, del legno e chimiche. I decrementi sono risultati circoscritti a pochi settori, quali le industrie estrattive, tessili ed edili. Dal rapporto tra le ore autorizzate per interventi anticongiunturali dell'industria in senso stretto, vale a dire il maggiore utilizzatore, e i rispettivi dipendenti, rilevati dall'Istat tramite l'indagine continua sulle forze di lavoro, si ricava un indice che possiamo definire di "malessere congiunturale". Sotto questo aspetto l'Emilia-Romagna ha mostrato una maggiore tenuta rispetto al resto d'Italia, facendo registrare, in ambito nazionale, il migliore rapporto pro capite (6,49), precedendo Umbria (6,52), Sardegna (6,66) e Friuli-Venezia Giulia (6,77). Gli ultimi posti della graduatoria nazionale sono stati occupati da Basilicata (118,22), Valle d'Aosta (42,29) e Piemonte (37,63). La media nazionale è stata di 18,05 Ore.

La Cassa integrazione guadagni straordinaria è concessa per fronteggiare gli stati di crisi aziendale, locale e settoriale oppure per provvedere a ristrutturazioni, riconversioni e riorganizzazioni.

Nel 2008 le ore autorizzate sono ammontate in Emilia-Romagna a 3.390.443, vale a dire il 31,3 per cento in più rispetto all'anno precedente. Se si confronta la situazione 2008 con quella media del quinquennio 2003-2007 si ha ancora una crescita, ma meno elevata, pari al 3,9 per cento. La ripresa delle ore autorizzate, molto più accentuata rispetto a quanto avvenuto nel Paese (+1,2 per cento) è stata determinata da entrambe le posizioni professionali: impiegati (+22,2 per cento); operai (+34,4 per cento). Le informazioni disponibili non consentono di verificare quanto abbiano pesato gli stati di crisi sull'incremento delle ore autorizzate.

Resta in ogni caso una situazione decisamente meno intonata rispetto all'andamento generale, che ha innalzato la relativa quota regionale sul corrispondente totale nazionale dal 2,4 al 3,1 per cento. La quota più elevata appartiene al 1987, quando venne registrata una incidenza del 7,3 per cento.

Se analizziamo l'andamento dei vari settori di attività, possiamo vedere che l'aumento generale è stato determinato soprattutto dalle industrie metalmeccaniche e della trasformazione dei minerali non metalliferi. L'incidenza di quest'ultimo settore sul monte ore autorizzate è salita dal 3,8 al 10,1 per cento.

Da sottolineare inoltre il sensibile incremento del settore commerciale, che in pratica coincide con gli addetti delle mense aziendali, le cui ore autorizzate sono lievitate del 130,2 per cento. L'industria edile è tornata a crescere, arrivando a coprire quasi il 13 per cento del totale delle ore autorizzate.

**Tabella 17.1 - Cassa integrazione guadagni. Ore autorizzate agli operai e impiegati.
Emilia-Romagna. Periodo 2007-2008.**

Tipo di intervento	2007		2008		Var. %
	Valori assoluti	Comp. %	Valori assoluti	Comp. %	
INTERVENTI ORDINARI					
Attività agricole industriali	2.590	0,2	-	0,0	-100,0
Industrie estrattive	2.364	0,2	1.705	0,1	-27,9
Legno	55.801	4,8	104.584	3,5	87,4
Alimentari	23.834	2,0	43.941	1,5	84,4
Metalmecaniche:	458.989	39,4	1.651.899	54,6	259,9
- Metallurgiche	13.105	1,1	38.157	1,3	191,2
- Meccaniche	445.884	38,3	1.613.742	53,4	261,9
Sistema moda:	266.664	22,9	431.752	14,3	61,9
- Tessili	69.419	6,0	51.045	1,7	-26,5
- Vestiario, abbigliamento, arredamento	94.618	8,1	280.343	9,3	196,3
- Pelli, cuoio e calzature	102.627	8,8	100.364	3,3	-2,2
Chimiche (a)	62.457	5,4	116.933	3,9	87,2
Trasformazione minerali non metalliferi	155.043	13,3	552.841	18,3	256,6
Carta e poligrafiche	17.927	1,5	63.359	2,1	253,4
Edilizia	66.343	5,7	49.387	1,6	-25,6
Energia elettrica e gas	-	0,0	-	0,0	#DIV/0!
Trasporti e comunicazioni	802	0,1	1.909	0,1	138,0
Varie	311	0,0	2.818	0,1	806,1
Tabacchicoltura	51.664	4,4	1.760	0,1	-
Servizi	-	0,0	-	0,0	-
TOTALE	1.164.789	100,0	3.022.888	100,0	159,5
<i>Di cui: Manifatturiera</i>	1.092.690	93,8	2.969.887	98,2	171,8
<i>Di cui: Industria in senso stretto</i>	1.095.054	94,0	2.971.592	98,3	171,4
INTERVENTI STRAORDINARI					
Attività agricole industriali	7.697	0,3	94.124	2,8	-
Industrie estrattive	-	0,0	-	0,0	-
Legno	3.168	0,1	36.326	1,1	-
Alimentari	349.565	13,5	360.980	10,6	-
Metalmecaniche:	432.336	16,7	1.242.984	36,7	187,5
- Metallurgiche	-	0,0	123.328	3,6	-
- Meccaniche	432.336	16,7	1.119.656	33,0	159,0
Sistema moda:	718.867	27,8	268.206	7,9	-62,7
- Tessili	137.335	5,3	70.746	2,1	-48,5
- Vestiario, abbigliamento, arredamento	552.798	21,4	143.946	4,2	-74,0
- Pelli, cuoio e calzature	28.734	1,1	53.514	1,6	86,2
Chimiche (a)	68.133	2,6	82.151	2,4	20,6
Trasformazione minerali non metalliferi	99.265	3,8	342.335	10,1	244,9
Carta e poligrafiche	316.233	12,2	199.746	5,9	-36,8
Edilizia	371.124	14,4	437.099	12,9	17,8
Energia elettrica e gas	-	0,0	-	0,0	-
Trasporti e comunicazioni	127.409	4,9	100.965	3,0	-20,8
Varie	-	0,0	22.680	0,7	-
Tabacchicoltura	-	0,0	-	0,0	-
Servizi	-	0,0	-	0,0	-
Commercio	88.106	3,4	202.847	6,0	130,2
TOTALE	2.581.903	100,0	3.390.443	100,0	31,3
<i>Di cui: Manifatturiera</i>	1.987.567	77,0	2.555.408	75,4	28,6
<i>Di cui: Industria in senso stretto</i>	1.987.567	77,0	2.555.408	75,4	28,6
GESTIONE SPECIALE EDILIZIA					
Industria edile	1.094.239	67,3	1.094.544	64,0	0,0
Artigianato edile	517.746	31,8	602.374	35,2	16,3
Lapidei	13.919	0,9	12.401	0,7	-10,9
TOTALE	1.625.904	100,0	1.709.319	100,0	5,1
TOTALE GENERALE	5.372.596	-	8.122.650	-	51,2

(a) Compresa la gomma e le materie plastiche.

Fonte: Inps e nostra elaborazione.

Negli altri ambiti settoriali si è alleggerita la situazione delle industrie della moda, che hanno beneficiato delle flessioni rilevate nelle industrie tessili e del vestiario-abbigliamento e arredamento. Altre diminuzioni sono state riscontrate nella carta-stampa-editoria e nei trasporti e comunicazioni. Se rapportiamo le ore

autorizzate di Cig straordinaria dell'industria in senso stretto ai rispettivi occupati alle dipendenze, il fenomeno assume contorni decisamente ridotti. In questo caso l'Emilia-Romagna si colloca nuovamente al primo posto della graduatoria regionale (5,58) pro capite, davanti a Trentino-Alto Adige (7,94), Toscana (11,03), Veneto (13,49) e Lombardia (15,32). L'ultimo posto è appartenuto nuovamente alla Basilicata (79,87), seguita da Sardegna (65,74) e Campania (58,69). La media italiana è stata di 21,37 ore per dipendente.

La gestione speciale edilizia della Cassa integrazione guadagni viene di norma concessa quando il maltempo impedisce l'attività dei cantieri. Ogni variazione deve essere conseguentemente interpretata alla luce di questa situazione. Eventuali incrementi delle ore autorizzate possono tradurre condizioni atmosferiche avverse, ma anche sottintendere la crescita dei cantieri in opera. Le diminuzioni possono prestarsi ad una lettura di segno contrario. Nel 2008 le ore autorizzate in Emilia-Romagna sono ammontate a 1.709.319, vale a dire il 5,1 per cento in più rispetto al 2007, a fronte della crescita nazionale del 12,5 per cento. E' da ricordare che nel 2008 c'è stata una piovosità piuttosto diffusa nei mesi primaverili, e ciò può avere influito sull'attività dei cantieri.

Se rapportiamo il numero di ore autorizzate ai dipendenti del settore possiamo vedere che in ambito regionale è stato il Lazio a fare registrare il valore più contenuto (14,18), davanti a Sicilia (17,32) e Lombardia (18,23). L'Emilia-Romagna si è collocata in sesta posizione, con 21,54 ore per dipendente, al di sotto della media nazionale di 27,48. I quantitativi più elevati sono stati riscontrati in Valle d'Aosta (124,55) e Trentino-Alto Adige (1182,08), uniche due regioni italiane a superare, come nel triennio 2005-2007, la soglia delle cento ore per dipendente.

18. PROTESTI CAMBIARI

In un contesto economico recessivo, i protesti cambiari relativi alle province dell'Emilia-Romagna che li hanno iscritti nell'apposito Registro informatico, hanno evidenziato nel 2008 una crescita complessiva degli importi, che ha consolidato la tendenza espansiva in atto dal 2005.

Alla leggera crescita del numero degli effetti protestati, saliti da 63.859 a 65.177 (+2,1 per cento), si è accompagnato l'incremento del 5,6 per cento delle somme protestate. Tale aumento è stato determinato in primo luogo dalle cambiali-pagherò/tratte accettate, i cui importi sono passati da 67 milioni e 992 mila euro a 74 milioni e 237 mila euro (+9,2 per cento). Per quanto concerne gli altri effetti, è da sottolineare la ripresa delle tratte non accettate (queste ultime non sono oggetto di pubblicazione sul bollettino dei protesti cambiari), salite dai 2.712 effetti protestati del 2007 ai quasi 3.000 del 2008 (+8,3 per cento), mentre in termini d'importi c'è stata una crescita del 7,1 per cento. Era del 1993 che non registrava un aumento di questi effetti. Gli assegni si sono confermati la forma di protesto più consistente, con una quota prossima al 60 per cento sul totale delle somme protestate. Nel 2008 il numero degli effetti è diminuito del 4,7 per cento, ma non altrettanto è avvenuto per gli importi, arrivati a 119 milioni e 168 mila euro (+3,4 per cento).

Sotto l'aspetto del valore medio degli effetti protestati, è emerso un incremento medio del 3,4 per cento, con una punta dell'8,4 per cento relativa agli assegni. Il valore pro capite più elevato ha nuovamente riguardato gli assegni, arrivati al valore record di 6.428 euro. In rapporto alla popolazione residente, l'Emilia-Romagna ha registrato circa 46 euro per abitante contro la media nazionale di circa 68.

19. FALLIMENTI

Per quanto riguarda i fallimenti, la tendenza emersa in cinque province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Piacenza e Ravenna, ha messo in luce una situazione di segno negativo. L'incremento può essere attribuito al miglioramento del quadro congiunturale, ma potrebbe anche dipendere dalle nuove normative (D.Lgs. 9 gennaio 2006, n. 5) che hanno riformato le procedure concorsuali, inducendo le cancellerie dei tribunali a una sorta di pausa di riflessione per digerire le nuove norme, con la conseguenza di fare slittare al 2008 situazioni maturate nel 2007.

Ciò premesso, nel 2008 i fallimenti dichiarati nell'insieme delle cinque province sono risultati 301 rispetto ai 235 del 2007, per una variazione percentuale del 28,1 per cento.

La grande maggioranza dei rami di attività ha concorso alla crescita. L'importante settore manifatturiero, che è considerato il fulcro di un sistema economico, ha visto salire i propri fallimenti da 64 a 86. Le attività commerciali, compresi gli alberghi e i pubblici esercizi, sono aumentate del 31,1 per cento. Sono apparsi in crescita anche i fallimenti dell'industria delle costruzioni, saliti da 39 a 58 unità.

20. CONFLITTI DI LAVORO

La conflittualità del lavoro è apparsa in calo.

Nel 2008 le ore perdute per conflitti dovuti ai rapporti di lavoro sono ammontate in Emilia-Romagna a 566.000, rispetto a 1.084.000 del 2007, per una variazione negativa del 47,8 per cento, in linea con la tendenza emersa nel Paese (-20,1 per cento). La media per dipendente (i dati ricavati dalle forze di lavoro sono riferiti alla media 2008) è stata di 0,39 ore, in flessione rispetto alle 0,77 del 2007.

In Italia le ore non lavorate per conflitti originati dal rapporto di lavoro sono ammontate a poco più di 5 milioni, con un decremento del 20,1 per cento rispetto al 2007, che a sua volta aveva registrato una crescita del 100,7 per cento nei confronti del 2007. La media per dipendente è stata di 0,29 ore, in riduzione rispetto al rapporto di 0,37 del 2007.

21. INVESTIMENTI

Gli investimenti del 2008, secondo lo scenario predisposto nello scorso maggio da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, sono stati stimati in diminuzione, in termini reali, del 2,6 per cento rispetto al 2007, in contro tendenza rispetto all'evoluzione dell'anno precedente, pari a +2,5 per cento. Questo andamento si è collocato in un quadro nazionale dello stesso segno. Secondo la Relazione unificata c'è stata una flessione degli investimenti fissi del 3,0 per cento. Per macchinari e mezzi di trasporto sono stati registrati cali pari rispettivamente al 5,3 e 2,1 per cento. Per gli investimenti in costruzioni c'è stata una diminuzione dell'1,8 per cento, che ha riflesso l'impatto della crisi economica sul mercato immobiliare.

L'indagine di Bankitalia condotta su di un campione di 208 imprese industriali con 20 addetti e oltre ha registrato una diminuzione nominale degli investimenti totali pari al 2,1 per cento (nel 2007 c'era stato un incremento del 4,0 per cento), a fronte di una previsione di crescita del 6,6 per cento prospettata dagli operatori nell'anno precedente. La revisione al ribasso dei piani d'investimento, in linea con quanto previsto dallo scenario economico di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, non ha fatto che tradurre l'incertezza sui tempi della ripresa, l'ampliamento dei margini di capacità produttiva inutilizzata e le maggiori difficoltà di accesso al credito, a causa delle restrizioni praticate dalle banche, specie di grandi dimensioni.

Nell'ambito delle piccole imprese da 1 a 19 addetti, l'Osservatorio congiunturale delle micro e piccole imprese dell'Emilia-Romagna ha rilevato un andamento che è andato nella direzione dello scenario negativo illustrato da Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia. Su base annua è stata registrata una flessione degli investimenti totali del 10,7 per cento, che sale all'11,1 per cento nell'ambito delle immobilizzazioni materiali. Gli investimenti in macchinari hanno mostrato una maggiore tenuta, evidenziando una diminuzione molto più contenuta, pari al 2,1 per cento. La tendenza è spiccatamente negativa e inverte il ciclo positivo emerso nel 2007, che era stato caratterizzato da un aumento degli investimenti totali prossimo all'11 per cento, con una punta del 23,7 per cento relativamente ai soli macchinari. Tali risultanze devono tuttavia essere considerate con una certa cautela. L'indagine sulle micro e piccole imprese si basa su dati raccolti per fini contabili. Per questo motivo, in taluni casi, una corretta registrazione contabile può non riflettere l'andamento reale. Nel caso degli investimenti, possono presentarsi scritture di rettifica che in alcuni casi possono determinare valori negativi.

La diminuzione degli investimenti fissi lordi prospettata da Unioncamere-Prometeia e dall'indagine di Bankitalia su un campione di imprese industriali con almeno 20 addetti, si è associata al rallentamento dei finanziamenti oltre il breve termine destinati agli investimenti.

Secondo Bankitalia, a fine 2008 i finanziamenti a medio e lungo termine destinati a macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari, sono cresciuti in Emilia-Romagna del 2,9 per cento rispetto all'analogo periodo del 2007, a fronte dell'incremento dell'11,3 per cento registrato in Italia. Rispetto al trend dei dodici mesi precedenti, c'è stata in regione una decelerazione prossima ai due punti percentuali. Se guardiamo agli importi erogati nel corso del 2008, sono ammontati a 3 miliardi e 677 milioni di euro, vale a dire l'11,0 per cento in più rispetto al 2007. Questo andamento è senz'altro positivo, ma deriva da una situazione a due velocità. Ad una prima parte dell'anno caratterizzata da una certa vivacità (+31,2 per cento rispetto al primo semestre 2007), è subentrato un secondo semestre di segno contrario (-6,1 per cento). La domanda di investimenti si è quindi andata affievolendo, ricalcando da un lato il progressivo deterioramento del quadro congiunturale e dall'altro una maggiore attenzione delle banche nel concedere prestiti.

Un'altra posta degli investimenti fissi lordi, rappresentata dagli investimenti in costruzioni, è stata caratterizzata anch'essa da un certo rallentamento. A fine 2008 Bankitalia ha registrato una consistenza di 14 miliardi e 249 milioni di euro, con un aumento tendenziale del 2,6 per cento, a fronte del trend del 10,2 per cento. Nel solo comparto abitativo l'incremento è stato del 7,0 per cento, in diminuzione di oltre sei punti percentuali rispetto alla crescita media dei dodici mesi precedenti. Nell'edilizia non residenziale e nei lavori del Genio civile, che traggono origine, questi ultimi, dalle commesse pubbliche, c'è stata invece una diminuzione dell'1,5 per cento ed era dalla primavera del 2001 che non si registrava un andamento negativo. Il rallentamento della crescita della consistenza dei finanziamenti per le costruzioni si è ripercosso sulle relative somme erogate. Nel suo insieme sono ammontate a circa 2 miliardi e 768

milioni di euro, per un decremento percentuale del 7,5 per cento, più accentuato rispetto alla diminuzione dello 0,8 per cento riscontrata nel 2007. Quelli destinati alla costruzione di abitazioni sono ammontati a circa 2 miliardi e 644 milioni di euro, vale a dire il 5,34 per cento in meno rispetto all'importo erogato nel 2007. Ancora più ampia è apparsa la diminuzione delle erogazioni destinate alle opere del Genio civile, in pratica le infrastrutture, pari al 37,9 per cento.

22. SISTEMA DEI PREZZI

Per quanto concerne il sistema dei prezzi, il 2008 è stato caratterizzato da una generale ripresa fino all'estate, poi rientrata gradatamente nei mesi successivi, ricalcando il progressivo rientro del prezzo del petrolio a quote più normali.

L'inflazione, misurata sulla base dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati (al netto dei tabacchi) ha toccato vette mai raggiunte nei dieci anni precedenti, per poi avviare dall'autunno una fase discendente, concomitante, come accennato, al ridimensionamento del prezzo del petrolio.

L'inflazione media del 2008, che meglio misura l'effettivo impatto delle oscillazioni dei prezzi nel corso dell'anno, misurata sulla base dell'indice generale della città di Bologna – concorre alla formazione dell'indice nazionale – è risultata in aumento del 3,0 per cento rispetto all'indice medio del 2007. Per trovare un incremento più sostenuto occorre risalire al 1996, quando l'anno si chiuse con una crescita media del 4,1 per cento. Questo andamento è derivato dalla progressiva accelerazione dei prezzi, culminata nell'aumento tendenziale del 3,7 per cento di luglio. Da agosto la curva dell'inflazione si è stabilizzata per poi flettersi nei mesi successivi, fino ad arrivare all'incremento minimo annuale dell'1,9 per cento di dicembre.

In Italia, la crescita media del 2008 si è attestata al 3,2 per cento, risultando superiore sia a quella rilevata a Bologna (+3,0 per cento) che al tasso programmato pari all'1,7 per cento. Per trovare un incremento medio superiore occorre, anche in questo caso, risalire al 1996, quando si ebbe una crescita media del 3,9 per cento. La corsa dei prezzi nazionali è durata fino a luglio, con il culmine del +4,0 per cento, per poi rallentare dal mese successivo, fino ad arrivare all'aumento minimo del 2,0 per cento di dicembre.

La fiammata dell'inflazione bolognese è da attribuire soprattutto all'accelerazione di due tra i capitoli più influenzati dal caro petrolio quali le spese destinate ad "abitazione, acqua, energia e combustibili" e ai "trasporti", i cui incrementi medi si sono attestati rispettivamente al 6,9 e 5,5 per cento. Negli altri capitoli di spesa troviamo aumenti superiori alla media generale nelle "bevande alcoliche e tabacco" (+4,3 per cento), nei "prodotti alimentari e bevande analcoliche" (+5,0 per cento) e nell'"istruzione" (+5,0 per cento). Nei rimanenti capitoli gli incrementi medi annui si sono attestati sotto la soglia del 3 per cento. Non sono mancati i cali, come nel caso delle "comunicazioni" (-5,1 per cento), i cui prezzi hanno riflesso le diminuzioni delle apparecchiature e materiale telefonico, mentre sono risultati sostanzialmente al palo quelli dei "servizi sanitari e spese per la salute" (+0,1 per cento). E' da sottolineare inoltre che rispetto all'evoluzione del 2007 sono apparsi in rallentamento gli incrementi di "abbigliamento e calzature", "Mobili, articoli e servizi per la casa", "Servizi sanitari e spese per la salute" e "Ricreazione, spettacoli e cultura".

A proposito del petrolio, secondo l'Osservatorio prezzi del Comune di Bologna ha comportato a dicembre, per un pieno di benzina di 50 litri, una spesa di 11,45 euro in meno rispetto all'anno precedente. Per un pieno equivalente di gasolio l'esborso è diminuito di 8,5 euro. Per una percorrenza media annua di 10.000 km. un automobilista bolognese ha speso 176 euro in meno all'anno se possiede un'auto di media cilindrata a benzina e oltre 113 in meno se alimentata a gasolio. Il mese di dicembre ha riflesso i vantaggi derivanti dal ritorno del prezzo del petrolio a quote più normali. Nel mese di luglio il pieno di benzina comportava invece un aggravio di 8,65 euro e di oltre 18 euro se si trattava di gasolio, mentre la percorrenza media annua implicava una spesa superiore di 133 euro per un'auto a benzina e di 241 euro se alimentata a gasolio. Al di là delle oscillazioni avvenute nel corso del 2008, i consumatori hanno tuttavia dovuto fare i conti con un incremento medio del prezzo della benzina del 6,8 per cento, in accelerazione rispetto al moderato aumento dell'1,0 per cento riscontrato nel 2007. Ancora più elevata è risultata la crescita del gasolio per autotrazione, pari a +15,9 per cento, a fronte della sostanziale stabilità rilevata nell'anno precedente (-0,1 per cento). Analoga sorte per il gpl, i cui prezzi sono aumentati mediamente nel 2008 dell'8,6 per cento, annullando la flessione del 3,8 per cento registrata nel 2007.

Nell'ambito del gas destinato al riscaldamento, una famiglia media bolognese, che consumi 1.079 metri cubi in un anno, si troverebbe a spendere in più a dicembre oltre 141 euro, contro i 111 euro dello scorso luglio. Questo andamento che è contro tendenziale rispetto a quanto avvenuto per il carburante, deriva dall'applicazione di tariffe che riflettono i rincari petroliferi dei mesi precedenti. Segno opposto per chi invece utilizza il gasolio da riscaldamento. In questo caso si ha un minore esborso annuo di quasi 117

euro. Analogamente a quanto osservato per il carburante, le famiglie hanno dovuto fare fronte ad un incremento medio annuo del prezzo del gas da riscaldamento pari al 10,2 per cento, in contro tendenza rispetto alla diminuzione dell'1,2 per cento registrata nel 2007. Ancora più elevato è apparso l'aggravio per il gas destinato alla cottura cibi, rincarato mediamente del 20,1 per cento rispetto all'anno precedente, che aveva invece beneficiato di una diminuzione dell'1,8 per cento.

Tra i prodotti più rincarati rispetto a dicembre 2007, oltre la soglia del 15 per cento, troviamo il gas per cottura cibi (+27,3 per cento), l'olio di semi di girasole 1 litro (+26,1 per cento), la pasta di semola di grano duro da 1 kg (+25,3 per cento), i pomodori pelati (+23,4 per cento), la farina di frumento da 1 kg (+19,4 per cento), il gas per riscaldamento (+18,3 per cento) e la passata di pomodoro da 1 kg (+17,5 per cento). Rincari superiori al 15 per cento hanno inoltre riguardato i taxi e la pasta all'uovo fettuccine da 500 g.

In ambito regionale la crescita media più elevata dell'indice generale ha riguardato la città di Parma (+3,4 per cento), mentre quella più contenuta è stata registrata nella città di Bologna (+3,0 per cento). È doveroso sottolineare che le variazioni degli indici non sono in nessun modo indicative del fatto che una città sia più "cara" di un'altra, in quanto è diverso il livello generale dei prezzi su cui le variazioni vengono calcolate. A Parma, ad esempio, che ha registrato un'inflazione media superiore a quella bolognese, nell'ambito dei prodotti alimentari la farina di frumento è costata in dicembre, e ragioniamo in termini di prezzi medi, 61 centesimi al kg, contro i 68 della città di Bologna, che è quella nella quale l'inflazione è aumentata più lentamente. Analoga forbice per il pane, che è costato a Parma 2,72 euro al kg contro i 3,30 euro di Bologna, e il latte fresco: 1,33 euro al litro contro 1,48. Stesso discorso per alcuni tipi di carni, quella fresca di bovino adulto primo taglio a Parma è costata al chilo 15,69 euro rispetto ai 15,88 euro di Bologna. Altri prodotti più convenienti a Parma sono risultati riso, zucchero, pomodori pelati, yogurt, acqua minerale, succhi di frutta e burro.

Di contro Bologna ha registrato prezzi più convenienti rispetto a Parma per alcuni prodotti di largo consumo quali la pasta di semola di grano duro, il prosciutto, sia crudo che cotto, oltre a pollo fresco, Parmigiano-Reggiano, piselli e spinaci surgelati e latte in polvere per neonati. Sono inoltre costate meno alcune consumazioni classiche al bar, quali cappuccino e panino.

Le tensioni sull'inflazione sono maturate in un contesto di ripresa dei prezzi industriali alla produzione e dei corsi delle materie prime. I primi sono aumentati mediamente del 6,0 per cento, accelerando rispetto all'incremento del 3,5 per cento riscontrato nel 2007. Il picco della crescita è stato registrato in luglio (+8,7 per cento). Dal mese successivo si è tuttavia avviata una tendenza al rallentamento, culminata nell'aumento minimo tendenziale dello 0,6 per cento di dicembre. Come si può vedere, l'andamento dei prezzi alla produzione ha ricalcato nella sostanza quanto osservato precedentemente in merito ai prezzi al consumo, riflettendo la fase di rientro del prezzo del petrolio.

Le materie prime, secondo l'indice Confindustria espresso in euro, sono aumentate nella media del 2008 del 15,9 per cento rispetto al 2007, che a sua volta era cresciuto del 2,8 per cento nei confronti dell'anno precedente. Il picco dell'incremento delle materie prime si è avuto a giugno (+42,9 per cento). Dal mese successivo la corsa dei prezzi ha cominciato a rallentare, per poi calare tendenzialmente da ottobre fino alla fine dell'anno. Questa situazione è stata sostanzialmente determinata dall'andamento della materia prima forse più importante, quale il petrolio greggio. Nel 2008 l'oro nero ha evidenziato un aumento medio del 23,6 per cento, in accelerazione rispetto all'incremento dell'1,5 per cento riscontrato nell'anno precedente. Il culmine della crescita è stato registrato in giugno (+62,1 per cento), poi da luglio è subentrata una tendenza al rallentamento, che è culminata nel calo medio del 31,7 per cento rilevato nel trimestre ottobre-dicembre rispetto all'analogo periodo del 2007. Secondo le rilevazioni ministeriali, il prezzo "cif" del greggio ha toccato la punta massima in luglio, con 131,38 dollari al barile, per scendere progressivamente ai 42,91 dollari di dicembre. Anche i prezzi dei prodotti alimentari sono apparsi mediamente in rialzo, ma in termini relativamente contenuti (+3,3 per cento). Anche in questo caso è stato registrato un graduale rallentamento del ritmo di crescita, fino ad arrivare ai decrementi tendenziali del quadri mestre settembre-dicembre. Le quotazioni dei metalli sono apparse in diminuzione del 12,6 per cento, in contro tendenza rispetto all'incremento medio dell'8,8 per cento registrato nel 2007. A pesare su questa flessione hanno provveduto le flessioni riscontrate soprattutto per zinco, nichel e piombo.

Per quanto concerne il costo di costruzione di un fabbricato residenziale, l'indice generale di Bologna ha registrato nel 2008 un incremento medio del 2,2 per cento, in rallentamento rispetto sia alla crescita emersa nel 2007 (+2,8 per cento) che a quella rilevata nel 2008 nel Paese (+3,7 per cento).

Tra i vari capitoli di spesa, l'incremento medio più sostenuto ha riguardato, a Bologna, "trasporti e noli" (+7,3 per cento), mentre i materiali hanno evidenziato una diminuzione dello 0,2 per cento, in contro tendenza rispetto a quanto rilevato in Italia (+3,2 per cento).

23. PREVISIONI 2009 - 2011

L'Area studi e ricerche di Unioncamere Emilia-Romagna, in collaborazione con Prometeia, ha predisposto lo scenario di previsione economica dell'Emilia-Romagna fino al 2011.

Nella stima divulgata nello scorso maggio si può notare che sarà il 2009 a pagare il prezzo più alto della crisi economico finanziaria che ha avuto origine nell'estate del 2007, a causa dell'insolvenza dei mutui ad alto rischio statunitensi. Per l'Emilia-Romagna si prevede una diminuzione reale del Pil pari al 3,7 per cento, mai riscontrata in passato. Al di là del ridimensionamento della crescita economica, che ha toccato la totalità delle regioni italiane, l'Emilia-Romagna si è tuttavia collocata tra le realtà meno colpite dalla crisi economica. Secondo lo scenario predisposto da Prometeia la regione ha evidenziato la diminuzione del Pil più contenuta, assieme a Trentino-Alto Adige e Lazio. E' da sottolineare che ogni regione italiana ha accusato un calo del reddito prodotto, con punte particolarmente elevate per Abruzzo (-5,5 per cento), Molise (-5,1 per cento) e Basilicata (-5,5 per cento). Tra le varie ripartizioni è stato il Mezzogiorno ad accusare la diminuzione più accentuata (-4,8 per cento), mentre quella più contenuta, pari a -3,8 per cento, ha riguardato il Nord-est, di cui fa parte l'Emilia-Romagna.

Nel 2009 la domanda interna dovrebbe scendere in Emilia-Romagna del 3,6 per cento, dopo la diminuzione dello 0,8 per cento prospettata per il 2008. Il ridimensionamento è da attribuire essenzialmente agli investimenti fissi lordi, la cui flessione del 12,4 per cento ha ampliato il calo del 2,6 per cento rilevato nel 2008, dopo un quadriennio caratterizzato da una costante crescita. Il deterioramento del quadro congiunturale è senz'altro alla base di questa situazione. Il crollo della produzione industriale rilevato nei primi tre mesi del 2009 in Emilia-Romagna non ha certamente invogliato le imprese a programmare spese impegnative. Nella seconda parte del 2008 era già emerso un chiaro segnale di deterioramento del clima, rappresentato dalla diminuzione dei prestiti a medio e lungo termine concessi dalle banche per l'acquisto di macchinari, attrezzature, ecc.

I consumi finali delle famiglie dovrebbero diminuire anch'essi, anche se in misura più contenuta (-1,6 per cento), rispetto a quanto prospettato per gli investimenti. Per trovare un calo di questa portata occorre risalire al 1993, quando si registrò una diminuzione dell'1,4 per cento. A deprimere la spesa provvederanno la modesta crescita del reddito disponibile delle famiglie e delle Istituzioni sociali private, unitamente alla diminuzione della base occupazionale. I primi segnali del 2009 non fanno che confermare la previsione di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, basti pensare

alla significativa diminuzione delle vendite al dettaglio registrata nel primo trimestre e al sensibile incremento della Cassa integrazione guadagni registrato nei primi cinque mesi del 2009. In un quadro di riduzione del Pil mondiale - non avveniva da sessant'anni - e di flessione del commercio internazionale, la domanda estera subirà un ampio ridimensionamento. In Emilia-Romagna dalla diminuzione reale del 2,5 per cento del 2008, si dovrebbe passare al -10,1 per cento del 2009. Se guardiamo al passato non era mai stato registrato un calo di tale spessore ed anche questo rappresenta un ulteriore segnale della portata della crisi economica.

A tale proposito giova sottolineare che l'esordio del 2009 ha confermato pienamente la tendenza prevista nello scenario Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia. L'export del bimestre gennaio-febbraio ha infatti accusato una flessione del 25,2 per cento rispetto all'analogo periodo del 2008.

Per quanto riguarda il contributo dei vari settori alla formazione del reddito, solo l'agricoltura dovrebbe registrare un aumento del 3,4 per cento - per questo settore fortemente influenzato dal clima il condizionale è d'obbligo - in rallentamento rispetto all'incremento rilevato nel 2008 (+7,4 per cento). Nei rimanenti rami d'attività si prospettano diminuzioni che risulteranno piuttosto intense per le attività industriali.

Il valore aggiunto dell'industria in senso stretto dovrebbe scendere del 12,5 per cento, dilatando il già significativo calo del 3,5 per cento rilevato nel 2008. Il peggioramento della domanda interna avrà la sua parte, ma anche la brusca frenata della domanda estera contribuirà in misura significativa, soprattutto per un settore, quale quello dell'industria in senso stretto, fortemente orientato all'export. La flessione del valore aggiunto prevista da Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia ha trovato una conferma, sia pure parziale, nei dati dell'indagine congiunturale del sistema camerale. L'andamento di produzione, fatturato e ordini rilevato nei primi tre mesi del 2009 nelle piccole e medie imprese è apparso fortemente negativo, toccando livelli mai riscontrati in passato.

Tav. 23.1 - Scenario di previsione al 2011 per l'Emilia Romagna

Tassi di variazione % (salvo diversa indicazione) su valori concatenati (anno di riferimento 2000) (1).

	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Prodotto interno lordo	2,7	2,1	-0,7	-3,7	0,8	1,5
Domanda interna	1,6	1,4	-0,8	-3,6	0,2	1,1
Consumi finali delle famiglie sul territorio economico	1,7	0,9	-0,5	-1,6	0,2	0,9
Consumi delle AAPP e delle ISP	1,4	1,5	0,5	0,6	0,2	0,5
Investimenti fissi lordi	1,8	2,5	-2,6	-12,4	0,2	2,0
Importazioni di beni dall'estero	4,6	11,3	-7,0	-11,0	0,6	1,1
Esportazioni di beni verso l'estero	6,0	7,7	-2,5	-10,1	2,7	2,9
Valore aggiunto ai prezzi base						
agricoltura	-3,0	-1,7	7,4	3,4	2,3	1,7
industria in senso stretto	5,7	2,9	-3,5	-12,5	0,6	2,1
costruzioni	2,0	-0,2	1,1	-7,3	0,0	1,5
servizi	1,8	2,4	0,3	-0,2	1,0	1,7
totale	2,7	2,3	-0,5	-3,9	0,8	1,8
Unita' di lavoro						
agricoltura	-0,2	-4,1	3,3	-2,8	-1,6	-0,7
industria in senso stretto	2,6	1,4	-4,2	-6,9	-1,1	0,8
costruzioni	1,9	4,2	0,8	-3,4	-1,3	1,3
servizi	2,4	2,3	2,3	-0,2	0,6	1,2
totale	2,3	1,8	0,6	-2,3	0,0	1,0
Forze di lavoro						
Occupati	2,4	1,8	1,4	-1,3	0,0	0,9
Forze lavoro	2,0	1,3	1,7	0,2	0,7	0,6
Persone in cerca di occupazione (migliaia)	67	57	65	96	110	105
Tasso di disoccupazione in %	3,4	2,8	3,2	4,7	5,3	5,0
Reddito disponibile a prezzi correnti (var. %)	3,3	3,2	3,1	0,5	2,4	3,6
Valore aggiunto totale per abitante (migliaia di euro)	23,7	23,9	23,5	22,7	22,7	22,9

(1) Escluso le unità di lavoro, le persone in cerca di occupazione e il reddito disponibile a prezzi correnti.

Fonte: Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia, Scenario di sviluppo (maggio 2009).

Anche il valore aggiunto delle costruzioni dovrebbe diminuire in ampia misura (-7,3 per cento) e per trovare una diminuzione di eguale tenore bisogna risalire al 1994. La flessione prevista dallo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia si coniuga anch'essa a quanto registrato dall'indagine congiunturale del sistema camerale che nei primi tre mesi del 2009 ha registrato, relativamente al volume di affari, una diminuzione tendenziale del 5,0 per cento. Il peggioramento dell'attività edilizia deriverà, molto probabilmente, dalla frenata del mercato immobiliare, dovuta ad una maggiore prudenza da parte delle banche a concedere prestiti, e delle famiglie ad accendere mutui, visto il quadro di profonda incertezza dell'economia.

Il valore aggiunto del variegato ramo dei servizi dovrebbe diminuire dello 0,2 per cento. Si tratta di un andamento che si può giudicare di sostanziale tenuta, soprattutto se confrontato con le ampie flessioni che hanno caratterizzato le attività industriali. A spingere verso il basso il valore aggiunto del terziario sono state le attività commerciali, dei trasporti e delle comunicazioni, per le quali si prospetta una diminuzione complessiva in termini reali dell'1,0 per cento. Anche in questo caso giova sottolineare che le indagini del sistema camerale hanno registrato una situazione che ricalca la tendenza negativa prospettata dallo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna – Prometeia. Nei primi tre mesi del 2009 le vendite al dettaglio delle imprese fino a 500 dipendenti hanno accusato una flessione del 2,7 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

L'occupazione, valutata in termini di unità di lavoro, nel 2009 è prevista in diminuzione del 2,3 per cento, vale a dire su livelli mai raggiunti nel recente passato. Anche questo andamento è da ricondurre allo spessore della crisi economica. Come evidenziato dall'indagine Excelsior sui bisogni occupazionali, il motivo principale che spinge le imprese ad assumere è rappresentato dalla domanda in crescita o in ripresa. Se le aspettative sono negative è inevitabile che ne risentano i piani di assunzione. Sotto questo

aspetto, le prime risultanze nazionali hanno prospettato una flessione dell'occupazione pari a circa il 2 per cento, equivalente ad un saldo negativo di 220.000 unità, determinato prevalentemente da una riduzione dei flussi occupazionali in entrata piuttosto che da un incremento di quelli in uscita.

Alla diminuzione dell'occupazione si dovrebbe associare il peggioramento della disoccupazione, il cui tasso dovrebbe salire in Emilia-Romagna al 4,7 per cento, ovvero su livelli abbastanza desueti in rapporto al recente passato.

Per concludere, lo scenario economico proposto per il 2009 da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, illustra una situazione che riflette in tutta la sua evidenza gli effetti della più grave crisi economico-finanziaria dopo quella del 1929.

Nel 2010 l'economia dell'Emilia-Romagna dovrebbe tornare a crescere, in misura tuttavia abbastanza contenuta (+0,8 per cento), per poi accelerare nell'anno successivo (+1,5 per cento). Questo andamento dovrebbe riflettersi positivamente sull'occupazione. Dalla stabilità prevista nel 2010 in termini di unità di lavoro, si dovrebbe passare nel 2011 ad una crescita dell'1,0 per cento. Il tasso di disoccupazione continuerà però a mantenersi elevato. Nel 2010 dovrebbe salire al 5,3 per cento rispetto al 4,7 per cento previsto per il 2009, per poi ridursi nel 2011 al 5,0 per cento, su livelli comunque elevati rispetto agli abituali standard dell'Emilia-Romagna.

Il reddito disponibile delle famiglie e delle istituzioni sociali private dovrebbe riprendere fiato già dal 2010, con una crescita a valori correnti del 2,4 per cento, destinata ad ampliarsi nell'anno successivo. Il miglioramento dovrebbe accompagnarsi ad una timida ripresa dei consumi delle famiglie (+0,2 per cento nel 2010), che dovrebbe poi rafforzarsi nell'anno successivo (+0,9 per cento).

In sintesi possiamo definire il 2010 come un anno di transizione verso un periodo nel quale la ripresa dovrebbe prendere corpo significativamente. Occorre tenere presente che dalla crisi in atto, si potrà uscire solo lentamente e che il 2010 risentirà del trascinamento della difficile situazione che si prospetta per il 2009.

Le incognite sono tuttavia sempre in agguato. Una crisi politica mondiale che potrebbe essere innescata dall'aggravamento delle tensioni tra Israele e Iran e tra le due Coree, o peggio grandi catastrofi naturali, potrebbero vanificare lo scenario proposto da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia.

La prima guerra del Golfo del 1991 e l'11 settembre del 2001, ad esempio, segnarono una svolta negativa per l'economia italiana, e non solo. C'è da augurarsi che restino casi isolati.

Il presente rapporto è stato redatto da Unioncamere Emilia-Romagna, a cura di Federico Pasqualini.

Il rapporto è stato chiuso a

Bologna, 3 luglio 2009